MANUALI HOEPLI

STORIA D'INGHILTERRA

DAI TEMPI PIÙ REMOTI AI GIORNI NOSTRI

DEL DOTT.

G. BRAGAGNOLO

Professore di Storia nel R. Istituto Tecnico di Torino.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1902

PARTIZIONE GENERALE

La storia d'Inghilterra può essere suddivisa in sette *grandi periodi:*

Periodo I. L'Inghilterra dai tempi più remoti fino alla conquista Normanna (....-1066 d. C.).
„ II. Il regno Normanno-Angioino e la formazione della nazione inglese (1066-1272).
„ III. L'unità inglese e il Parlamento (1272-1485).
„ IV. La monarchia assoluta e la Riforma (1485-1603).
„ V. La grande e la piccola rivoluzione (1603-1688).
„ VI. La formazione del governo di Gabinetto (1689-1815).
„ VII. L'Inghilterra contemporanea (1815-1901).

Per la Bibliografia vedi: Bragagnolo-Eyveau-Professione, *Corso di Storia generale*, vol. I-VII, Torino. Tip. Bona. 1892-95; Lavisse-Rambaud, *Histoire général du IV siècle à nos jours*, Paris. Armand Colin; G. R. Green, *Breve storia del popolo inglese*, versione dall'inglese di Sofia Fortini-Santarelli, Firenze, Barbera, 1884; *A student's History of England* by Samuel R. Gardiner, London, 1898.

INDICE - SOMMARIO

PERIODO SECONDO

(1066-1272)

Il regno Normanno Angioino e la formazione della nazione inglese.

PERIODO TERZO

(1272-1485)

L'unità inglese e il Parlamento.

PERIODO QUARTO

(1485-1603)

La Monarchia assoluta e la Riforma.

PERIODO QUINTO

(1603-1688)

La grande e la piccola rivoluzione inglese.

PERIODO SESTO

(1689-1815)

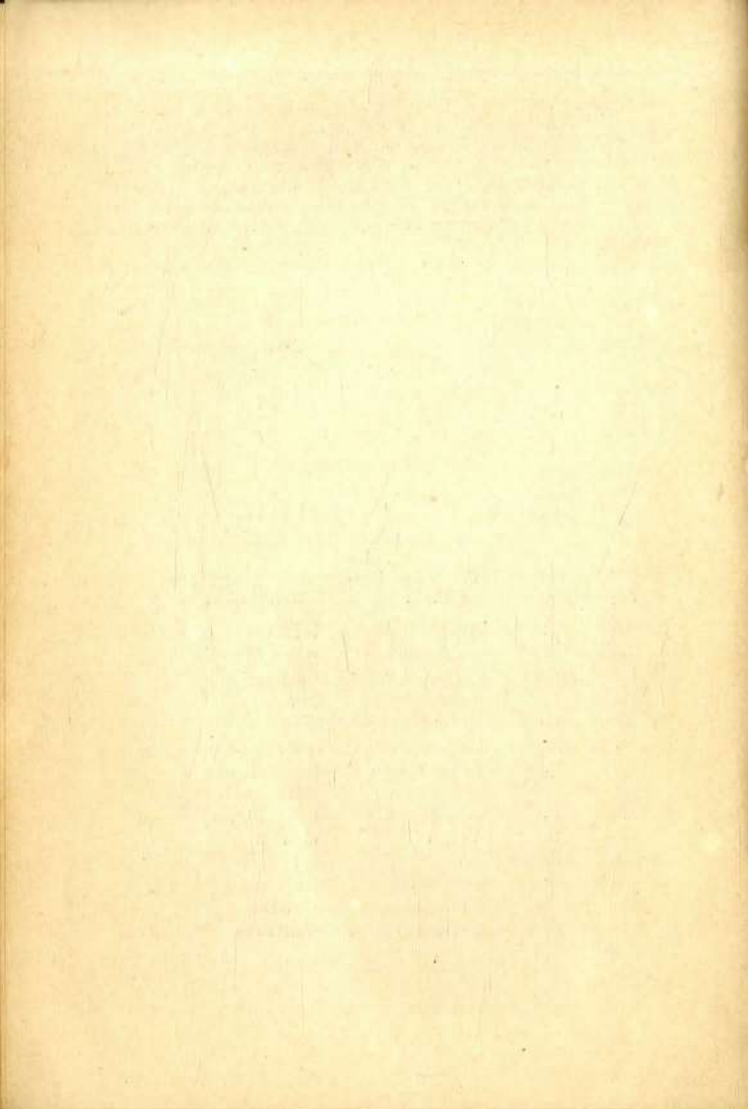
La formazione del governo di Gabinetto.

PERIODO SETTIMO

(1815-1901)

L'Inghilterra contemporanea.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea	ERRORI	CORREZIONI
88	35	ridurre	indurre
98	28	spagnuala	spagnola
145	ultima	quello	quelle
158	13	Pieno	Piena
160	11	servirono	servi
181	22	contrappore	contrapporre
216	16	un po' tempo	un po' di tempo
221	1	Anche la	Anche nella
248	13	in Inghilterra	l'Inghilterra
235	15	meloni	melloni
255	ultima	dui	cui
266	2	arretratto	arretrato
275	8	e le cariche	e cariche
306	26	ributtanza	riluttanza

PERIODO PRIMO

(....-1066 d. C.)

L' Inghilterra dai tempi più antichi fino alla conquista Normanna.

CAPITOLO I.

La Bretagna indipendente e la Bretagna romana.

Età preistorica. — I numerosi avanzi dell'età della pietra, che si scoprirono in varie parti dell'Arcipelago britannico, palesano chiaramente la presenza dell'uomo preistorico anche in questa regione durante quel periodo di tempo che i moderni geologi chiamano *pliocenico*, cioè quando l'Inghilterra era congiunta al continente e il clima era molto più rigido che ora non sia.

L'uomo dell'età paleolitica viveva nelle fitte boscaglie onde l'isola era coperta o nelle caverne; si nutriva di radici, d'erbe, di frutta e di carni di animali, servendosi di strumenti di silice scheggiata o rozzamente lavorata.

Più tardi l'uomo preistorico imparò, anche nella Bretagna, a pulire ed affilare la pietra; inventò l'arco e la freccia di silice e la rete pescareccia; incominciò a domesticare alcuni animali; a filare e a tessere; a coltivare il grano e a fabbricare rozze stoviglie. Diviso in numerose tribù, esso passava i suoi giorni in uno stato di guerra quasi

perenne, riparando sulle colline o in luoghi di rifugio muniti di fosse e di terrapieni, allorchè era assalito. Di questi luoghi di rifugio è bellissimo avanzo quello che prese il nome di *Maiden Castle*, presso Dorchester. Sulle aperte colline si trovano ancora i lungi tumuli che gli uomini dell'età neolitica erigevano ai defunti, laddove i loro predecessori non avevano alcun rispetto pei morti la cui salma era gettata in disparte insieme coi gusci delle ostriche e le ossa delle renne.

Iberi e Celti. — A quale razza appartenessero cotesti primi abitatori della Gran Bretagna non sappiamo con precisione. Alcuni li ascrivono a quel famoso popolo degli *Iberi*, che un tempo avrebbe abitato gran parte dell'Europa occidentale, del quale i Baschi dei Pirenei sarebbero oggidì gli unici rappresentanti. Altri invece, e forse con maggior fondamento, pur ritenendo che fossero iberiche le genti dell'età *neolitica*, le vogliono però distinte da quelle del periodo *paleolitico* intorno alle quali la scienza non ha ancor detto l'ultima sua parola. Agli Iberi sarebbero sottentrati i *Celti*, popoli come è noto, di razza ariana, i quali non tardarono a sottomettere le popolazioni primitive essendo forniti di armi di bronzo.

I discendenti di questi nuovi immigrati furono distinti in età posteriore col nome di *Gaeli*, ed è probabile siano stati spinti nel paese di Galles, nell'Irlanda e nella Scozia dai *Cimbri* o *Bretoni*, sopraggiunti alla lor volta in condizioni migliori di civiltà. Presentemente i linguaggi derivati da quelli dei Gaeli sono: il *Gaelico* delle montagne, il *Mannese* dell'isola di Man e l'*Erso* dell'Irlanda.

Il solo dialetto ora parlato nelle isole britanniche che sia derivato dell'antico bretone è il *Gallese*, essendo verso la metà del secolo XVII scomparso del tutto il vecchio *Cornovagliese*.

Fenici e Greci. — Fu a lungo ritenuto che i Fenici visitassero le coste dell'Inghilterra, movendo vuoi dalle spiaggie della Siria, o dalle loro colonie di Cartagine e della Spagna meridionale, per andare in cerca dello stagno, di cui avevano bisogno per fare il bronzo.

La penisola di Devon e la Cornovaglia sono le sole regioni dell'isola che contengono lo stagno; epperciò s'è pensato che le isole *Cassiteridi*, o dello stagno, che i Fenici frequentavano, fossero in codeste regioni. Però è stato recentemente dimostrato che le Cassiteridi vanno piuttosto ricercate nelle coste settentrionali della Gallizia (Spagna), ond'è che la comune opinione che i Fenici visitassero la Gran Bretagna in cerca dello stagno deve essere accolta con molta circospezione. Il primo uomo colto che conobbe veramente la Bretagna fu Pitea: un greco dell'età di Alessandro il Grande, il quale era partito con alcuni mercanti della greca colonia di *Massalia* (Marsiglia) per aprire una via commerciale tra la Bretagna e la sua città. Sventuratamente la relazione di Pitea, che sbarcato sul lido di Kent aveva potuto studiare l'indole e i costumi degli abitanti, e, in un altro viaggio, aveva esplorato le coste settentrionali ed occidentali dell'isola, fu da Strabone e da Plinio ritenuta come fantastica, di guisa che, quantunque si fosse giunti a distinguere l'una dall'altra le isole maggiori di quei mari, come *Albione*, *Iernè* (Irlanda), *Mona* (Man o Anglesca?) e *Iktis* (Vecta, Wight), tuttavia le informazioni che intorno ad esse si avevano erano molto vaghe e indeterminate prima che Giulio Cesare si decidesse a portare anche in Bretagna le vittoriose aquile romane (1).

---

(1) Il nome "Bretagna" è di etimologia incerta. Alcuni lo de-

Galli e Belgi in Bretagna. — I commerci avviati tra le due rive della Manica spinsero e Galli e Belgi a passare dal continente nell'isola, stabilendosi i primi sulla costa orientale e i secondi sulla costa meridionale.

Nulla sappiamo delle relazioni tra i nuovi venuti e i primi abitatori; è verosimile però che i vinti siano stati ridotti in una condizione di inferiorità rispetto ai vincitori, i quali non tardarono a formare alcuni stati di considerevole estensione. Infatti vediamo i *Canzii* occupare l'aperta regione a sud del Tamigi, i *Trinobanti* quella a nord, gli *Iceni* la pseudo penisola dell Estanglia, i *Damnoni* la penisola della Cornovaglia, ecc. Queste tribù, come quelle che erano in più diretto contatto coi Galli del continente, della stessa loro razza e dello stesso linguaggio, fecero rapidi progressi nella civiltà, laddove le tribù interne si mantennero per molto tempo rozze ed incolte. Esse infatti non avevan città; coltivavano scarsamente il suolo; mantenevano la poliandria e l'uso di tingersi la persona.

Religione. — Le razze celtiche adoravano più Dei affini a quelli della mitologia greca. Nella Gallia i *Druidi*, i quali erano i ministri della religione, abbracciarono anche la dottrina della tra-

---

rivano da *Bridain*, nome di una potente tribù; altri da *brith* che significa variopinto, il qual significato alluderebbe all'uso che avevano alcune tribù indigene di tingersi la pelle allorchè Cesare ne iniziò la conquista. V'è ancora chi vuole derivato questo nome dal fenicio *Beratanak* = terra dello stagno. D'incerto significato è pure la voce *Albione* usata da' Greci, vocabolo equipollente a quello di *Alba*, *Albania*, ecc. Alcuni lo derivano dal gaelico *Alba-inn* = isola montuosa; altri dalle bianche rupi cretacee che s'offrono alla vista del marinaio toccando l'isola specialmente dalla parte di levante. Quanto all'Irlanda (*Iernè* de Greci, *Hibernia* e *Iuverna* dei Latini) il nome è tolto dal celtico *Erin* = isola verde.

smigrazione delle anime ed impartivano la istruzione morale alla gioventù. In Irlanda e nella Bretagna, erano medici, indovini e stregoni. Tanto nella Gallia che nella Bretagna essi conservarono la tradizionale credenza, un tempo prevalente in tutte le parti del mondo, che si potessero propriziare gli Dei mediante i sacrifici umani. Giulio Cesare credeva che i Druidi e la loro dottrina avessero tratto origine dall'Arcipelago britannico; anzi afferma che quei Celti i quali desideravano conoscere meglio i misteri della loro religione, si recavano nella Gran Bretagna per istudiarla. Vi sarebbe un indizio, secondo il Winkelmann che sembrerebbe appoggiare l'opinione del duce romano, ed è la strana scrittura, che pare sia nata sul suolo britannico, detta *ogumica*, costituita di lineette e di cerchietti che si incidevano su canne di legno o sugli spigoli di pietre lunghe e strette, scrittura che non si è riusciti ancora a decifrare perfettamente e che si mantenne anche dopo l'introduzione dei caratteri latini. A fianco dei Druidi stavano i *Bardi*, i quali mentre partecipavano a tutte le feste religiose, dovevano altresì celebrare le imprese principali degli eroi e tramandarle di generazione in generazione.

La conquista romana. — Giulio Cesare volendo sottomettere compiutamente la Gallia si propose l'intento di arrestare qualunque soccorso che potesse pervenire ai Galli dal di fuori e principalmente dalla Bretagna. Sul finire dell'agosto dell'anno 55 a. C., il proconsole romano, con due legioni, circa 10.000 uomini, s'imbarcò nel porto *Itio* (Boulogne?) e con 80 navi e parecchie galere si diresse verso il lido britannico. Gli isolani, avvertiti dell'imminente invasione, corsero sulle alture di Dower per impedire al nemico l'approdo; ma, nonostante i loro

sforzi, fallirono nell'intento; onde smesso il coraggio e la baldanza, mandarono a Cesare ostaggi e messi di pace. Senonchè, come conobbero la pochezza delle forze nemiche, ricusarono i promessi ostaggi e ripigliarono le armi. Il duce romano respinse ogni assalto, ma privo di cavalleria per inseguire il nemico, appena il mare lo permise, fece ritorno nella Gallia (12 sett, 55).

L'infelice risultato della prima spedizione non iscoraggiò il grande capitano, il quale, deciso di ritentare la prova con mezzi più adatti alle difficoltà dell'impresa, diede ordine a' suoi legati di allestire durante il verno del 55-54 una flotta di 800 navi. Nel giugno del 54, Cesare s'accinse alla nuova spedizione, e con cinque legioni e due mila cavalieri, senza incontrare alcun ostacolo, pose piede nella Bretagna. Già aveva cominciato a spingersi rapidamente e con successo verso il nord, quando la notizia di gravi perdite subite dalla sua flotta, a cagione d'una burrasca, lo costrinse a fermarsi per più tempo.

Ripresa la marcia verso l'interno del paese, si incontrò con Casivellauno, che imperava sul corso inferiore del Tamigi, uno degli eroi celtici di quest'epoca, intrepido avversario dei Romani. Cesare valicò il Tamigi al disopra dell'odierna Londra, ma come s'accorse di non poter indurre gli isolani ad accettare una battaglia definitiva, dovette pensare al ritorno, tanto più che il nemico minacciava di tagliargli la ritirata ed aveva di già assalito il suo campo. Per ciò, appena ebbe ottenuti alcuni successi, accettò di buon grado l'offerta fattagli da Casivellauno, e pago della promessa di un tributo e della consegna di alcuni ostaggi, sen tornò da una spedizione che gli era costata certamente più sacrifici che vantaggi.

L'insuccesso di Giulio Cesare non distolse peraltro i Romani dal rinnovare i tentativi di conquista; la quale dopo la folle spedizione di Caligola fu intrapresa da Claudio. Questi, richiesto d'aiuto da Berico, un capo bretone cacciato dal suo paese e rifugiatosi a Roma, inviò a conquistare l'Inghilterra 70 mila uomini, sotto il comando diretto di Aulo Plauzio (43 d. C.). Sbarcati felicemente nell'Inghilterra, i Romani s'impadronirono di Venta (oggi Winchester), capoluogo della tribù dei Belgi, spingendosi di là in varie direzioni. Pare che Vespasiano, il futuro imperatore, dirigesse allora i suoi assalti verso la parte meridionale, conquistando il porto di *Clausentum* (Southampton) e l'isola di *Vectis* (Wight). Il grosso dell'esercito procedette anch'esso di vittoria in vittoria, e valicato il Tamigi s'impossessò della reggia di Cunobellino, chiamata *Camuloduno* (ora Colchester). Pei conseguiti successi l'imperatore Claudio non solo volle attribuiti a se gli onori del trionfo, quantunque non soggiornasse in Britannia più di sedici giorni, ma impose al proprio figliuolo il soprannome di *Britannico* e fece innalzare in memoria della nuova provincia due archi di trionfo, uno in Roma e l'altro sulla riva gallica, probabimente nel punto ove s'era imbarcato.

Aulo Plauzio restò in Bretagna fino al 47 nel quale anno fu sostituito da Ostorio Scapula, che dopo di aver continuato le conquiste del suo predecessore, iniziò la costruzione d'una rete di strade affine di congiungere gli accampamenti principali ed i posti fortificati. Una di queste strade partiva dalla costa meridionale e per *Calleva* (Silchester) e Londra conduceva a Camuloduno; un'altra andava da Calleva a *Glevum* (Glocester) sul fiume Saverna, importante località che guardava il paese

montuoso del Galles dove molti dei vinti avevano cercato rifugio.

Sotto Nerone, il governatore Caio Suetonio Paullino, per troncare le comunicazioni fra le tribù montanare del Galles e quelle del settentrione, pose un campo sul fiume Deva (Dee) chiamato semplicemente *Castra* (onde Chester) e conquistò, dopo un'accanita resistenza, l'isola di Mona (Anglesca?) che pare fosse il centro d'una fanatica agitazione di Druidi.

La Bretagna provincia romana. — «La provincia protetta da quelle fortezze, non tardò a prendere, come osserva il Winkelmann, l'aspetto offerto da quei paesi che si trovavano sotto il dominio dei Romani. Intorno agli accampamenti delle quattro legioni che formavano il presidio della Bretagna, si aggrupparono le case dei veterani che avevano lasciato il servizio militare. Negozianti e artigiani romani in gran numero vennero a stabilirsi sia nei punti occupati dai Romani, sia nei centri antichi della vita celtica, a Londra e a Verulamio. *Rutupiae*, situata sulla spiaggia occidentale di Kent (Sandwich), divenne un posto molto frequentato; senonchè non tardarono a manifestarsi anche in Bretagna i difetti della politica e della amministrazione romana. La leva per le guerre continue dell'impero, le imposte più gravose perchè in mano di appaltatori, le estorsioni degli ufficiali civili e militari impoverivano sempre più il popolo soggiogato; il quale, all'udire la resistenza efficace e vittoriosa che i Germani opponevano alle truppe dell'impero fu indotto a tentare la riscossa. I Romani vennero cercati a morte dappertutto e più di 70 mila furono trucidati (61) ».

Suetonio Paullino, quantunque non avesse che 10 mila soldati, presso Camuloduno, affrontò 80

mila Bretoni capeggiati da Boadicea, regina degli Iceni, e in una sola battaglia li disfece compiutamente. Quindi ricevuti considerevoli rinforzi dalle rive del Reno, visitò spietatamente col ferro e col fuoco quelle tribù che persistevano nella lotta e interamente le sottomise.

Per vari anni restarono tranquilli i Britanni sotto il governo di Q. Petronio Turpiliano (62-64), di Trebellio Massimo (64-69), di Vezio Bolano (69-70) di Q. Petillio Ceriale (70-74), di Sesto Frontino (74-78), di Gneo Giulio Agricola (78-84). Quest'ultimo, sagace ed esperto amministratore, efficacemente s'adoperò a guadagnare l'animo dei Bretoni con un governo savio e giusto e con maniere cortesi, e a promuovere con la pace interna la *romanizzazione* delle contrade, mentre tendeva pure energicamente a conquistare pei Romani, qualora gli fosse possibile, l'isola intiera. Nel 78 repressa vigorosamente una pericolosa sommossa degli Ordovici, nel Galles settentrionale, riconquistò l'isola di Anglesca che sin dai tempi di Suetonio era andata perduta per Roma.

L'anno appresso Agricola continuò con felice successo l'opera destinata ad assicurare il possesso e la tranquillità della provincia romana. Sembra che fin d'allora (79) si avanzasse fino alle sponde del golfo di Solway, e quindi giungesse ai golfi della Clyde e di Forth, là dove la Scozia è più angusta. Presidiata codesta linea importantissima con un cordone militare, il duce romano iniziò la conquista della regione montagnosa, che si estende a settentrione ma il tentativo fallì. Quantunque i Caledoni fossero stati battuti in campale giornata presso i monti Graupici (84), pure non vollero darsi per vinti e si prepararono a contendere al nemico passo passo le loro montagne.

Il sagace condottiero, convintosi delle difficoltà dell'impresa, tanto più che bisognava anche tenere in freno il paese appena superficialmente conquistato, ricondusse nei quartieri d'inverno le sue truppe e fece fare alla flotta il giro dell'ignoto paese settentrionale, nel qual viaggio essa occupò le Orcadi già mentovate da Plinio.

L'anno dopo il sospettoso Domiziano richiamò il prode Agricola dal teatro delle sue gesta.

A partire da quell'epoca la storia dell'Inghilterra si confonde per più di tre secoli con quella de' suoi imperatori. Adriano la visitò nel 121 e preoccupato della necessità di assicurare i confini verso il settentrione li munì con una muraglia e con torri, fosse e bastioni per una lunghezza di 80 miglia romane, dalla foce della Tyne, ad oriente dell'odierna Newcastle, fino a Solway, ad occidente di Carlisle. Sotto il regno di Antonino Pio (138-161), Lollio Urbico portò la frontiera alquanto più a nord, cioè fino alla linea della Clyde, già fortificata da Agricola, e innalzò una seconda muraglia denominata *la muraglia di Antonino.* Ma nel 170 i Romani si ritrassero di bel nuovo dietro il *vallum Adriani.* Al principiare del III secolo i Caledoni superarono codesti ostacoli, così chè Settimio Severo dovette recarsi in persona a respingere l'invasione (208).

Riuscito nell'intento, a prevenire ulteriori incursioni, egli rese più salde le fortificazioni costruite da Adriano, onde la Bretagna potè trovar un saldo baluardo e un confine stabile, entro il quale il suo sviluppo procedette regolare e di pari passo con quello delle altre provincie fondate sul territorio dei barbari.

Allorchè Costantino (312-337) divise l'impero in prefetture, diocesi e provincie, la Bretagna formò

la terza diocesi della prefettura della Gallia, con *Eboracum* (York) per capitale, suddivisa in 5 provincie che erano: 1° a sud, la *Britannia I* (cap. *Cantium* o *Durovernum* [Canterbury]), la quale comprendeva il paese fra il Tamigi e la Saverna; 2° a ponente la *Britannia II* (cap. *Isca Silurum* [Caerléon]) che abbracciava l'odierno paese di Galles; 3° a levante la *Flavia Cesariense* fra l'Humber e il Tamigi (cap. *Venta Icenorum* [Caster presso Norwich]); 4° la *Massima Cesariense* (cap. *Eboracum* [York]); 5° a nord, fra il muro di Adriano e quello di Antonino, la *Valenzia*, così detta dal nome di Valentiniano I sotto del quale era stata riacquistata (cap. *Victoria* [Stirling ?]). Ognuna di queste provincie era retta da un governatore speciale che riceveva gli ordini dal *vicario* o governatore generale di tutta la diocesi, residente a York, il quale, a sua volta, dipendeva dal prefetto del pretorio della Gallia il solo che comunicasse direttamente coll'imperatore.

Fine del dominio romano. — Come s'è visto, i Romani non riuscirono a sottomettere la parte settentrionale della Scozia, la quale, al pari dell'Irlanda fu pertanto libera dall'influsso latino. La Scozia settentrionale era abitata dagli Scotti e dai Pitti, i primi immigrati dall'Irlanda, i secondi dalle Orcadi, e sì questi che quelli affini alle altre popolazioni che abitavano la contrada dai Romani chiamata Caledonia. Col declinare dell'impero, gli assalti che gli Scotti e i Pitti davano tratto tratto alle contrade del mezzodì diventarono più frequenti, sicché mal servivano le fortificazioni quando da quei popoli potevano essere per mare aggirate; nè era agevole cosa il combatterli con la flotta, poichè verso quell'epoca comparivano spesso, come alleati dei Pitti e degli Scotti, numerose schiere di *Germani*.

Costoro provenivano, a quanto pare, dall'odierno Holstein, ed erano detti *Sassoni*, dal nome *Sahs* che davano alla loro spada corta, simigliante ad un coltello. Ma non erano formate di Sassoni solamente codeste incursioni, poichè spesso vi prendevan parte anche i *Franchi*, gli *Angli* dello Schleswig e gli *Iuti*, che poi coi Sassoni conquistarono e popolarono l'Inghilterra. « Sarebbe impossibile quanto inutile, scrive ancora il Winkelmann, enumerare le varie invasioni dei Pitti, degli Scotti, dei Germani. Respinti molte volte, essi ritornano sempre, e, a quanto pare, in forza maggiore, mentre i Romani, padroni del paese, spingevano con la loro amministrazione avida e senza scrupoli, gli indigeni alla disperazione e a rivolte continue. D'altra parte era difficile premunirsi contro nemici, i quali, secondo i capricci del vento, sbarcavano ora qua, ora là, ed erano soprattutto pericolosi per le loro comparse subitanee ed inaspettate ».

Teodosio, padre dell'imperatore dello stesso nome, sotto Valentiniano I riconquistò dal 368 al 370 le terre perdute e di bel nuovo portò le aquile romane fino nella Caledonia, senonchè, non appena egli partì, le fatte conquiste andarono in un istante perdute, e quando Stilicone, per salvare l'Italia dai barbari, richiamò gli ultimi soldati romani, anche il resto dell'Inghilterra si sottrasse all'impero di Roma (410).

Tuttavia non è da credere che l'elemento romano si sia spento tutto ad un tratto. Quantunque il latino non abbia fornito alla lingua del paese che un numero scarso di voci e di espressioni speciali, tuttavia la lingua romana restò, anche dopo la caduta della primazia di Roma, la lingua politica ed ecclesiastica, com'è provato dalle numerose iscrizioni latine che si trovarono nell' Yorkshire,

nel paese di Galles e nella Cornovaglia. Aggiungi il nuovo legame che si era stretto fra la Bretagna e il mondo romano mercè la diffusione del Cristianesimo.

CAPITOLO II.

Gli Anglosassoni.

L'invasione germanica. — Al principiare del V secolo, i ministri del debole Onorio, per difendere l'Italia, dovettero richiamare, come s'è detto, dalla Bretagna le milizie romane che v'erano rimaste. Pitti e Scotti sbucarono allora dalle montagne e si precipitarono, coll'animosità antica, sopra gli abitanti del piano. Contemporaneamente le coste erano malmenate dai corsari, per la qualcosa la gente trasportava il proprio avere, i figliuoli, le donne nelle foreste, lasciando incolta la campagna: sicchè agli altri guai si aggiungeva ben presto la fame, e come conseguenza la guerra fraterna. In tali strettezze i Bretoni ricorsero un'ultima volta all'impero mandando a dire al console Ezio: « I Barbari ci spingono verso il mare, il mare verso i Barbari, onde non ci resta che scegliere fra due generi di morte: *essere sommersi o scannati* ».

Ezio, troppo occupato nel difendere il centro dell'impero, lasciò inesaudite le loro richieste; per il che dei Bretoni parte si trasferirono nell'Armorica, e parte si sottoposero ai Pitti e agli Scotti; altri invece assalirono gli invasori lottando vigorosamente finchè li respinsero. Cessata ogni efficacia dei magistrati romani, ripigliarono autorità i capi delle tribù antiche, i quali sebbene repressi dai conquistatori, avevano conservato diligente me-

moria delle loro genealogie. Questi capi erano conosciuti col nome bretone di *Gwledig*; senonchè era impossibile lottare contemporaneamente contro gli invasori del nord e quelli del levante, epperciò taluni di codesti capi si dettero a imitare l'esempio di quelli che prima erano stati i loro padroni, rassegnandosi a prendere al servizio di quei Sassoni che tratto tratto comparivano alle spiagge britanniche.

La tradizione racconta che Vortigerno, re di Cornovaglia, consigliatosi con i grandi del suo regno, abbia domandato soccorso ai Sassoni tedeschi contro i popoli nordici (449).

Altri raccontano che i Sassoni sbarcassero per caso nell'isola di Tanet, all'imboccatura del Tamigi, condotti da due fratelli Hengist e Horsa, i cui nomi significano il *cavallo* e la *cavalla* e non sembrano siano stati portati da veri guerrieri. Qualunque si sia il significato di codesti nomi, i due fratelli insieme con i loro compagni aiutarono i Bretoni a respingere gli invasori del nord, ma poscia sedotti dalla ricchezza d'una contrada fertile e civilizzata, pretesero di restarvi. Troppo tardi si pentirono i Bretoni di averli chiamati, chè quelli invitarono e Angli e Iuti dalla Germania e alleatisi coi Pitti iniziarono per proprio conto la conquista del paese. Vittoriosi nella battaglia di Aylesford, sulle rive del Medway, fondarono il regno di *Kent* (455) che ebbe per capitale Canterbury.

Caduto Vortigerno in battaglia, gli fu dato per successore Ambrogio Aureliano, il cui nome ci fa ritenere ch'egli fosse un fautore della vecchia disciplina romana.

Questi, a sua volta, respinse gli Iuti, ma non potè durare lungamente. Alle disfatte dei Bretoni tennero dietro gli assedi delle loro fortificazioni le quali per lo più venivano prese con la fame.

Alcuni anni dopo Ella, nuovo capo dei Sassoni, conduceva altre genti verso le provincie meridionali e poneva le basi del regno di *Sussex* (477). Poco di poi Cerdico e suo figlio Cymrico, con ischiere più numerose delle precedenti, approdavano ad occidente dei Sassoni meridionali, e respinti i Bretoni fondavano il regno dei Sassoni occidentali o di *Wessex* (519).

I loro successori, sempre più sostenuti da nuove migrazioni, dilatarono le conquiste e sbarcando sul lido orientale dell'Inghilterra dettero origine al regno di *Essex* (526), ossia della Sassonia orientale di cui Londra fu la capitale.

Il re Arturo. — I dettagli di siffatte conquiste non si possono dare con certezza veruna, tanto i racconti che ci vennero da fonte bretone sono ricchi di leggende.

La tenace resistenza opposta dagli isolani, e in ispecie dagli abitanti della Cornovaglia e del paese di Galles, venne dalla fantasia popolare personificata nel re Arturo e ne' suoi cavalieri. Questo principe dei Siluri di Caerleon più volte sarebbe riuscito vincitore de' Sassoni, principalmente al monte Badon, presso Badbury Rings in Dorsetshire (520), e per 30 anni avrebbe trattenuto gli invasori. Talvolta anche contro i suoi stessi bretoni fu costretto a volger le armi, finchè caduto ferito in battaglia e trasportato nell'isola *Avallonia*, presso Glastonbury, spirò.

Subito la poesia s'impossessò del suo nome, esagerò le sue imprese, cantò dodici segnalate vittorie e negò che mai fosse morto, ma che dormisse a' pie' dell'Etna coi famosi cavalieri della tavola rotonda, e per molti secoli tenne viva la speranza che dovesse ricomparire e maneggiar quella spada, da cui soltanto potevano esser vinti i Germani. I

racconti invece d'origine germanica ignorano affatto tutte codeste imprèse mentre registrano le vittorie di Hengist, di Horsa, di Ella e degli altri eroi sassoni.

L'eptarchia sassone. — Non si hanno notizie sicure intorno allo stabilirsi degli Angli a nord del Tamigi. La tradizione racconta che gli Angli dalle rive del Baltico movessero tutti in una volta (547), sotto la guida di Ida e de' suoi dodici figli, verso la Bretagna settentrionale prendendo terra a Flamborough, fra le foci del Forth e della Twed. I conquistatori si diffusero ben presto pel paese, distinguendo i loro stanziamenti cogli antichi nomi geografici, onde li intitolarono *Northumberland*, ossia terre al nord dell'Humber, *Estanglia*, o Anglia orientale, dando invece il nome di *Merk*, donde poi Mercia (*marca*) al paese di frontiera verso i Bretoni ancor liberi, sollevato più tardi da Crida alla dignitá di regno (584).

Questi nuovi regni, con i quattro di cui prima s'è fatto parola, furono denominati l'*eptarchia sassone*, quantunque non fossero tutti sassoni, nè fossero sempre *sette*, ma anche *otto*, poichè dal Northumberland talvolta si staccò il paese di *Deira* o quello di *Bernicia*.

Lo stato perenne di guerra, rendendo più scarse e difficili le comunicazioni fra la Bretagna e il continente, fece si che della grande isola un giorno posseduta dai Romani s'andassero affievolendo i ricordi, per modo che un egregio storico, Procopio, coetaneo di Belisario, di Simplicio e Triboniano raccontasse con tutta gravitá alla corte di Bisanzio, come l'isola fosse tutta piena di serpenti e l'aria ne fosse cosi pestifera da recare in breve tempo la morte.

A questa desolata regione una strana genia di pe-

scatori trasportava le ombre dei trapassati, la cui voce era chiaramente udita dal barcaiolo, mentre le forme degli estinti, che pure affondavano i navicelli nelle onde, restavano invisibili a qualsivoglia occhio mortale.

I Bretoni rimasti indipendenti fondarono, del pari che i conquistatori, alcuni regni che durarono lungo tempo, come quello degli *Scotti* a nord, le incursioni dei quali cessarono soltanto dopo una grande vittoria riportata da Etelfido, re del Northumberland, presso l'odierna Carlisle (603); dei *Pitti* nella Caledonia; di *Stratclyde*, a ponente, fra la Clyde e il golfo di Solway. Gli abitanti del Galles, benchè divisi in varii staterelli, senza cessare dalle lotte intestine, non si lasciarono punto soggiogare dagli Anglosassoni, ma animati dalla voce dei loro bardi continuarono ad alimentare ne' loro cuori le speranze della patria.

Anche i *Domnoni* e i *Cornovagliesi*, a sud della Saverna, difesero, e con successo, per molto tempo la propria indipendenza. Il solo vantaggio reale che i vincitori ottennero dopo la conquista sui Bretoni fu quello di separarli in modo che le varie comunità non potessero riunirsi e lottare insieme.

Il cristianesimo nella Gran Bretagna. — Fra due razze nemiche le differenze religiose dovevano altresì aumentare i rancori e le contese. Gli Anglosassoni erano pagani, mentre i Bretoni avevano abbracciato la dottrina di Cristo. Noi non sappiamo con certezza quando e da chi il cristianesimo sia stato introdotto nell'Arcipelago britannico; questo si sa che ai tempi della persecuzione di Diocleziano l'Inghilterra annovera in sant'Albano di Verulamio, in Arone e Giulio di Caerleon i primi martiri. Senonchè, col sopravvenire degli

invasori (1), il cristianesimo fu sradicato quasi compiutamente dalle contrade conquistate e debolmente si mantenne presso i Bretoni indipendenti. Ma appunto allora in cui, rotto di già il legame politico che aveva stretto l'Inghilterra al mondo romano, stava anche per spezzarsi il vincolo religioso, ecco comparire S. Patrizio, il quale coll'ardore dell'apostolo si dedicò a combattere il paganesimo ravvivando le relazioni che l'isola aveva con la Chiesa romana e i popoli civili dell'Occidente.

S. Patrizio era nato nel paese di Galles da genitori pagani. Rapito dai corsari nell'età di 16 anni, era stato trasportato in Irlanda dove aveva abbracciato il cristianesimo, che nell'isola si era largamente diffuso per opera del vescovo Palladio. Dopo alcuni anni Patrizio riuscì a fuggire e visitata la Gallia e l'Italia fu dal papa Celestino I ordinato sacerdote.

Pieno di zelo religioso, ritornò in Irlanda (432), e per 25 anni percorse tutta quanta l'isola insegnando l'Evangelo, sbugiardando i Druidi, innalzando chiese e conventi, e raccomandando a' suoi seguaci oltre la preghiera lo studio delle lettere sacre e profane. L'Irlanda diventò, per tanto, fin da quel tempo, un centro notevolissimo di cultura che durò per circa tre secoli e di cui il più illustre rappresentante fu Scoto Erigena. Nessuna meraviglia quindi della venerazione in cui S. Patrizio fu tenuto dagli Irlandesi, nè delle numerose leggende che intorno all'apostolo si formarono e che perdurarono durante l'età medioevale.

(1) Gli invasori avevano comune la fede con le tribù affini della Germania, ossia veneravano *Odino* come dio della guerra (*Wednesday* giorno di *Wodan* o di *Odino*), *Thor* dio dell'aria e della tempesta, (*Thursday* = Giovedì), *Frea* dio della pace, della gloria, della fecondità *Friday* = Venerdì), *Tiw* triste divinità, la cui vista era fatale ai mortali, *Eostre* dea dell'alba e della primavera, ecc.

Circa un secolo dopo la morte di S. Patrizio (✝ 457), S. Colombo ne continuò l'opera recandosi dall'Irlanda a catechizzare la Scozia. Quivi egli fondò numerosi conventi, tra i quali ebbe fama grandissima quello dell'odierna Londonderry. Contemporaneo e compatriota di S. Colombo fu S. Colombano, che dopo di aver predicato il cristianesimo in varie contrade della Gallia e della Svizzera venne in Italia dove, nell'alta valle della Trebbia, fondò il celebre monastero di Bobbio.

Il cristianesimo presso gli Anglosassoni. — Gli Anglosassoni si mostrarono per molti anni decisamente ostili a tutti i tentativi fatti dai monaci Irlandesi per convertirli, tuttavia se nei paesi soggiogati si mantenne un residuo della prima popolazione, è probabile che il cristianesimo non sia stato compiutamente soverchiato dall'invasione pagana. Vi era un'altra via per la quale il cristianesimo poteva introdursi in mezzo a loro. Le relazioni commerciali con la costa del regno franco, se per gli sconvolgimenti politici si erano alquanto indebolite, non avranno tardato molto ad essere ristabilite. Aggiungi che re Etelberto di Kent aveva condotto in isposa una principessa della famiglia di Meroveo, Berta, figlia di Cariberto di Parigi, che era cristiana e che aveva ottenuto di praticare liberamente i riti della sua religione. Il cristianesimo non era dunque in mezzo ai Germani britannici nè cosa nuova, nè oggetto di persecuzione, quando papa Gregorio I il *Grande* imprese a convertirli al cattolicismo romano. Nel 596 egli inviò il monaco Agostino con 40 compagni, i quali sbarcarono nell'isola di Tanet. Re Etelberto, temendo che i loro incanti avessero troppa forza nello spazio chiuso, s'incontrò con loro all'aperto e ricevutili gentilmente concesse loro un'abitazione a Can-

terbury e non si oppose ai loro disegni. Le cerimonie del culto, le processioni, l'austerità della vita colpirono grandemente i barbari, molti de' quali si fecero battezzare; e ben presto anche il re, cedendo anche probabilmente alle esortazioni della moglie, accettò la nuova religione. Agostino, che il papa aveva designato come vescovo d'Inghilterra, si stabilì a Canterbury, che per tal modo diventò la sede dell'arcivescovo primate della Gran Bretagna, e morì nel 604. Uno de' suoi compagni, Paolino, fondò il grande vescovato di York (627) la metropoli religiosa dell' Inghilterra settentrionale. Rochester, Londra, Dunwich, Dorchester, Lichfield, Lindisfarne divennero successivamente sedi vescovili subordinate al primate. Questi progressi però non avvennero senza gravi contrasti; ma infine la vittoria restò al cristianesimo che verso il 660 era liberamente professato in tutti i regni anglosassoni.

Il monaco greco Teodoro di Tarso, inviato dal papa Vitaliano, riordinò la chiesa anglosassone (669) istituendo le parrocchie, ognuna delle quali d'ora in avanti ebbe il suo sacerdote per l'amministrazione dei sacramenti e le pratiche del culto, e sottopose l'alto e il basso clero alla dipendenza diretta della sede pontificale.

« La conversione dell'Inghilterra al cattolicismo, scrive il Bemont (1), fu feconda di grandi risultati. Essa diffuse il gusto delle lettere in un paese barbaro e l'amore alla vita contemplativa in una società proclive alla violenza, e dette all'Inghilterra, divisa nell'Eptarchia, quasi l'apparenza, dell'unità nazionale. Se vi erano vari regni e molti re, non vi era che una sola chiesa sottomessa al primato

(1) Nell' *Histoire général* di Lavisse et Rambaud, Vol. I, p. 580.

di Roma. I concili nazionali diverranno la prima forma dei parlamenti nazionali; i sacerdoti soli istruiti, soli rappresentanti della giustizia e della morale che predicavano tutti i giorni, anche quando non l'avevano punto nel cuore, avevano una grande autorità nelle assemblee pubbliche del paese. Essi vi portavano lo spirito di disciplina inerente alla loro ecclesiastica educazione. A poco a poco l'Inghilterra entrava così nella grande famiglia delle nazioni civili ».

Preponderanza del regno di Wessex. — Nulla di meno interessante delle lotte continue fra i regni anglosassoni, che noi omettiamo addirittura rimandando il lettore a narrazioni più ampie della nostra; solo diremo che dopo il prevalere del Northumberland col re Oswy († 670) e di Mercia col re Offa († 794), riuscì ad affermarsi sopra gli altri il regno di Wessex. Lo stato di Wessex, meglio difeso e meglio degli altri amministrato, salì a notevole proprietà e grandezza con Egberto, il quale, aiutato da Carlo Magno, ridusse sotto la sua obbedienza i vari regni ond'era diviso il paese ponendo fine in tal maniera all'eptarchia (827) che era durata 243 anni (1).

CAPITOLO III.

Le invasioni danesi.

Le prime scorrerie. — Il prospero successo dei Sassoni adescò Danesi e Normanni a tentare altri

(1) Per tutto quanto riguarda le istituzioni politiche dell'Inghilterra rimandiamo il lettore all'eccellente opera di F. C. Montague, *The Elements of english constitutional history* tradotta dal Prof. Pietro Rossi, Milano, Hoepli 1902, avendolo noi deliberatamente ommesso.

sbarchi in Inghilterra e più che per brama di depredazioni fugaci per desiderio di durevoli acquisti. Pel corso di parecchie generazioni dalla Danimarca e dalla Scandinavia seguitarono a sboccare pirati famosi per forza, valore, implacabile ferocia e odio contro il nome cristiano. Non vi fu paese che, al pari dell'Inghilterra, patisse tante devastazioni per parte di cotesti invasori. Le coste dell'isola giacevano presso ai porti donde essi movevano; nè parte alcuna di essa poteva dirsi così discosta da potersi tenere immune dalle loro aggressioni.

Le medesime atrocità che avevano patito i Bretoni per parte dei Sassoni ora toccarono ai Sassoni per le mani dei Danesi. « Abbiamo le stesse scene d'orrore, scrive il Green, l'incendio di casolari, la strage degli uomini, il ratto delle donne trascinate in servitù, i fanciulli infilati nelle picche o venduti al mercato, i sacerdoti cristiani novamente trucidati presso gli altari dagli adoratori di Odino, essendo i Danesi pagani. La civiltà che già cominciava a sorgere non ne sostenne il colpo e giacque di nuovo, scomparendo le arti, le lettere, la religione, i governi: finchè passato il vorticoso turbine e cessate le invasioni, le due razze teutoniche temperarono il loro odio e incominciarono a fondersi insieme come quelle che parlavano dialetti d'una lingua più estesa ed erano in gran parte della stessa patria ».

La prima comparsa dei Danesi in Bretagna ebbe luogo sotto il regno di Offa nel 787. Essi sbarcarono in un punto della costa orientale e dopo di aver depredata la contrada s'allontanarono.

Circa vent'anni dopo (795) li vediamo stanziati nell'Irlanda, dove commisero orrende devastazioni. Sotto i regni di Egberto (802-839) e di Etelvulfo (839-858),

suo figlio, le invasioni de' Danesi si fecero più frequenti e pericolose. Risalendo il Tamigi per saccheggiare Londra e Canterbury risvegliarono sulle frontiere occidentali la guerra dei Bretoni. Costoro, sull'esempio de' loro antichi antenati, che per difendersi dai Pitti e dagli Scotti avevano chiesto aiuto agli Angli e ai Sassoni, senza pensare che erano diventati poi schiavi dei loro alleati, si accostarono ai Danesi nella speranza di scuotere un giogo da cui con le forze proprie non avevano potuto difendersi. Egberto, sconfitto in sulle prime a *Carrum* (Charmouth), nel Dorset, quando i Danesi nell' 838 si presentarono nella Cornovaglia, raccolse le proprie forze, e presso la collina di Hengist (Hingstondown), a nord ovest di Plymouth, con una segnalata vittoria, ricondusse i Britanni al dovere e scacciò una volta ancora i Danesi dal territorio inglese.

Ma fu breve trionfo. Dopo la morte di Egberto (839) non corse anno che i Danesi non ricomparissero, rubando e fuggendo.

Desiderosi di vendicare la morte di Raghenar Lodbrog, uno de'loro capi, che caduto prigioniero degli Inglesi sarebbe stato gettato a morire in una fossa di vipere, nell'867, i Danesi approdarono con una grossa flotta sulle rive dell'Estanglia, donde, dopo di aver tratte alla spiaggia le navi e di averle messe al sicuro entro un campo fortificato, invasero il Northumberland funestato dalla guerra civile. Una sola battaglia, presso la città di York, li rese padroni del paese, che venne orrendamente saccheggiato. Di lì si volsero a devastare l'Estanglia e fatto prigioniero il giovane re Edmondo, legatolo ad un albero, lo uccisero a colpi di freccia (870). L'anno seguente altri Danesi, capeggiati da Guthrun, risalirono il Tamigi e si stabilirono a

Reading. Etelredo, re di Wessex, nipote di Egberto, accorso a respingerli, fu vinto e morì delle ferite riportate (871).

Alfredo il Grande (871-901). — Ben tristi eran dunque le condizioni dello stato quando a 22 anni Alfredo raccoglieva l'eredità del padre Etelvulfo e dei tre fratelli uccisi dai nemici. In sulle prime egli dovette comperare la ritirata degli invasori (872), i quali se n'andarono tosto a saccheggiare la Mercia, ma non tardarono a ritornare più numerosi di prima.

Infatti nell' 876 attaccarono la costa meridionale del regno di Wessex impadronendosi del forte castello di Wareham, e con un colpo di mano anche di Exeter. Alfredo però non istette inoperoso, ma con una poderosa flotta affrontò i Danesi per mare ottenendo un pieno successo (877); cosicchè un altra volta gli abitanti del Wessex poterono credersi salvi mentre gli invasori si stabilivano sempre più fermamente nelle altre regioni. Senonchè l'anno appresso il Wessex fu assalito da due parti e nonostante l'eroico combattimento di Kynwith, nel quale gli assalitori perdettero la bandiera chiamata « il corvo » ricamata dalle figlie di Raghenar Lodbrog e consacrata con molte formule magiche, gli Anglosassoni dovettero chinare il capo di fronte allo straordinario numero degli invasori. Lo scoraggiamento generale del popolo che disperava di sè stesso costrinse a porsi in salvo anche re Alfredo, il quale sparì nelle immense selve e nelle paludi del Somerset.

Il monarca fuggittivo si ritrasse con la famiglia e una piccola schiera di valorosi in una collina tra il Parret e un suo affluente, circondata da pianure paludose e chiamata *Aethelinga-Eigge* (Aethelney), *isola dei principi*.

La leggenda racconta che nella sua fuga il re fosse stato ospitato da un mandriano e che poco dopo, travestito da cantante, si introducesse nel campo nemico e, spiando in tal modo i progetti di quello, si preparasse la vittoria. Quello che è certo si è che Alfredo non si lasciò punto scoraggiare nella avversa sfortuna, ma sorretto dalla fiducia nel soccorso divino non vide negli infortunii del momento se non uno sprone ad una attività maggiore. Rafforzatosi per tanto nella sua posizione, iniziò audaci scorrerie ora in questa, ora in quella direzione, chiamando il suo popolo alla riscossa, finchè radunate molte schiere intorno a sè, assaliti i Danesi presso Aetandune (Eddington, presso Westbury), ne ottenne una vittoria così segnalata da obbligare i nemici alla pace.

Re Alfredo la concesse, ma volle che il re Guthrum si convertisse alla fede cattolica; il che egli fece facendosi battezzare a Wedmore con molti de' suoi (878).

La pace di Wedmore divise pertanto l'Inghilterra fra i re Danesi e il re di Wessex. Il confine fra le due dominazioni era segnato da una linea che risaliva il Tamigi e il suo affluente il Lea, raggiungeva l'Ouse per Bedford e l'antica strada romana detta *Watling-Street*. L'Estanglia, l'Essex con Londra, il Northumberland tutto intero e la metà della Mercia orientale costituivano i territori dei Danesi; il resto apparteneva al regno di Wessex ingrandito del Sussex, del paese di Kent e della Mercia occidentale. Dei tre grandi stati sassoni, quello di Wessex restò dunque solo circondato dal prestigio della vittoriosa resistenza opposta agli stranieri.

Istituzioni e governo del re Alfredo. — « Nel suo lavoro sull'opera di Boezio, re Alfredo dice

di sè stesso: Posso dire di me, che durante tutta la mia vita, mi ingegnai di vivere degnamente ed in modo da tramandare, mercè buone azioni, il mio ricordo agli uomini che verranno dopo di me. In qual modo riusci egli in questo intento? Se non è poca cosa l'aver difeso la patria con inalterabile perseveranza durante trent'anni, è maggiore la gloria di esserne diventato il rigeneratore. Quando lo stato e la civiltà degli Anglosassoni andarono in rovina, Alfredo, senza lasciarsi sgomentare dalle difficoltà dell' epoca sua e con lo sguardo fisso nell'avvenire, si pose subito a ricostituirne l'edificio. In lui si uniscono la grandezza dell'uomo di stato e la gloria del guerriero, e queste qualità sono rischiarate dai raggi incantevoli d'una personalità originale ». Così Winkelmann, ed a ragione, perchè se in Alfredo mancano quei concepimenti arditi e grandiosi, quella genialità che costituisce la grandezza di taluni principi del continente, troviamo per contrapposto in lui quel senso pratico delle cose che è la qualità più necessaria nei periodi di formazione degli stati. Respinto il nemico, Alfredo si studiò di fortificare il suo regno contro i pericoli futuri. A tale uopo lungo il confine innalzò numerose fortificazioni; quindi riordinò l'esercito che durante le incessanti incursioni dei Danesi non aveva fatto buona prova. Divise pertanto il paese in distretti militari stabilendo il numero d'uomini che ogni distretto doveva dare e mantenere del necessario. Istituita la milizia la distribuì in due contingenti: l'uno per servire come milizia attiva, l'altra per la difesa delle piazze o dei luoghi fortificati. Persuaso inoltre come fosse cosa impossibile impedire lo sbarco ai Danesi, pensò di limitare questo inconveniente creando una poderosa flotta con la quale incominciò (897) ad assa-

lire anche per mare gli invasori obbligandoli a desistere per alcun tempo dalle loro incursioni. Dopo la guerra, la giustizia richiamò le cure maggiori di re Alfredo. Infatti, valendosi delle leggi di Ina, di Etelberto e di Offa, e modificandole in parte, compose un codice nel quale il diritto della vendetta privata è molto ristretto. La giustizia viene amministrata molto più rigorosamente, poichè tutte le violazioni della legge sono punite come offese fatte alla maestà reale. Alfredo mirava a rinvigorire la regia dignità invocando in pari tempo il concorso della chiesa in appoggio delle leggi e dell'ordine pubblico. Per ciò i delitti contro le persone o le cose sacre sono puniti del doppio della pena che sarebbe dovuta per le offese contro le persone o le cose private.

La cultura anglosassone al tempo del re Alfredo. — In pari tempo anche gli studi furono rimessi in onore. Salvo poche eccezioni, gli antichi centri della civiltà e i tesori di libri che vi erano stati raccolti erano stati distrutti. Doloroso che perfino i laici di condizione agiata non sapessero leggere; più doloroso ancora che il clero stesso non comprendesse nemmeno il latino della messa o fosse capace soltanto di tradurre nella lingua del paese una lettera latina. Perciò il re impiegò gli ultimi anni del suo regno, che furono anche i più tranquilli, a promuovere la causa della civiltà e a rigenerare lo stato, riuscendo finalmente vittorioso di tutte le difficoltà che gli si paravano davanti. Egli chiamò alla sua corte il gallese Asser, monaco di S. Davide, cui poscia elevò al vescovado di Sherborne, invitò dalla Francia Grimbaldo, dalla Germania Giovanni che prepose rispettivamente ai monasteri di Winchester e d'Athelney fondati di recente. Istituì numerose scuole elementari, obbligando

tutti i padri a mandarvi i loro figliuoli, ed altre per la cultura più elevata, singolarmente quella di Oxford che lautamente dotò. Lui stesso si dedicò con amore agli studi e a quarant'anni imparò il latino dal quale idioma tradusse la *Storia universale* di Orosio, la *Storia ecclesiastica* di Beda, la *Cura delle anime* di Gregorio Magno, le *Conzolazioni della filosofia* di Boezio; opere codeste che sono anche i primi scritti maggiori nella prosa anglosassone, la quale fino allora non era mai stata adoperata per opere importanti e tanto meno in opere scientifiche. In poesia, prima di lui, l'Inghilterra possedeva i canti di Caedmon, di Adhelmo e numerose canzoni guerresche.

Infine al re Alfredo è pure dovuta la compilazione storica chiamata *La cronaca Anglosassone*, che ci racconta i fatti interessanti dei re inglesi (1). Re Alfredo morì sul finire del 901 lasciando una fama altissima, onde giustamente fu nominato il *Grande*.

Successori di Alfredo il Grande. — Degno figlio di Alfredo il Grande, Edoardo il *Vecchio* (901-925) ne continuò l'opera gloriosa. Egli tolse agli Iuti l'isola di Wight, battè Owen re di Gwent nel Galles settentrionale; per la morte della sorella Welfleda, signora della Mercia, unì questa contrada al paese di Wessex, quindi volse a conquistare la Mercia danese e riuscì nell'intento, cosicchè prima di morire potè vedere i principi Gallesi, i Bretoni della Clyde, re Scotti e Danesi umiliarglisi davanti, salutandolo col nome di « padre e signore ».

Gli successe Atelstano (925-940) che incorporò ne' suoi dominii il Northumberland, spezzò colla spada una confederazione formatasi a suo danno fra

(1) E. Solazzi, *Letteratura inglese*, Milano, Hoepli.

i Danesi ed i Bretoni del paese di Galles e della Cornovaglia, obbligando i vinti a pagargli un annuo tributo; quindi assunse il titolo di re di *tutta la Bretagna*, che gli venne maggiormente riconosciuto dopo la sanguinosa giornata di Brunanburh, non lungi dalla Twed, nella quale ruppe una seconda e più formidabile lega di Scotti, Bretoni e Danesi (936). Tutta l'antica eptarchia gli diventò pertanto sottomessa, onde la fama delle sue vittorie valicò ben presto i confini dello stato. Atelstano rinnovò l'alleanza francese dando una sua sorella per moglie a Carlo il Semplice, un'altra ad Ugo il Grande, mentre una terza sposava Ottone duca di Sassonia che divenne più tardi re e imperatore di Germania. Quattro anni dopo la grande vittoria, Atelstano morì (940) lasciando vivissimo rimpianto nel popolo suo.

Atelstano ebbe per successore il fratello Edmondo (940-946), il quale impadronitosi del piccolo regno di Cumberland lo cedette a Malcolm, re di Scozia, a condizione che si proferisse suo vassallo e difendesse il nord dell'isola contro tutti gli invasori (945). Ucciso Edmondo in una rissa scoppiata durante una festa a Glocester, ebbe per successori prima il fratello Edredo (946-955), poscia i figliuoli Edvigo (955-959) ed Edgardo il *Pacifico* (959-975), durante il regno dei quali, si compì sotto gli auspici di S. Dustano la riforma della Chiesa.

S. Dustano e la riforma ecclesiastica. — San Dustano era nato nel paesetto di Glastorbury dove esisteva un celebre monastero. Quivi egli apprese le matematiche, la musica, la miniatura, l'arte del cesello e della lavorazione del ferro. Ma a tutti questi studi « profani » egli preferì quelli religiosi contenuti nei libri evangelici e apostolici. Lo zio Adelmo, arcivescovo di Canterbury, lo presentò al

re Atelstano, ma capitò a Dustano quello che accade al monaco Gerberto (Silvestro II): la vastità delle sue cognizioni fu attribuita alle arti magiche onde venne cacciato dalla corte, finchè Edmondo non lo nominò, quantunque ancor giovanissimo, abbate del monastero ove era stato educato.

Dustano dette allora un grande impulso al monachesimo che nell'Inghilterra era in piena decadenza, ma poichè in lui oltre il monaco, v'era l'uomo di stato la riforma del monacheismo non doveva soltanto corregere i costumi del clero ma preparare ufficiali istruiti e disciplinati per l'amministrazione reale.

Salito al trono Edredo, Dustano, suo compagno di gioventù, ne diventò il primo ministro, e tosto si pose all'opera per riordinare politicamente l'Inghilterra. Ciascuno stato dell'eptarchia, secondo il suo concetto politico, doveva conservare la propria autonomia sotto la supremazia del re di Wessex, senonchè codesto disegno venne improvvisamente troncato dalla morte del re e dalla avversione che il successore Edvigo mostrò pel monaco, severo censore della sua vita scostumata. Dustano fu allontanato dalla Corte e cacciato fuori dello stato, ma questo atto indispettì a tal segno la pubblica opinione che la Mercia e il Northumberland si ribellarono e scosso il giogo del Wessex elessero per loro re Edgardo fratello di Edvigo. Dustano fu richiamato dal *Witenagemot*, o assemblea degli uomini savi della Mercia, ed ebbe da Edgardo le sedi di Londra e di Winchester. Poco dopo, essendo morto Edvigo, anche il regno di Wessex si sottomise al re che il settentrione aveva già accettato, e Dustano, innalzato alla sede di Canterbury, dispose a piacer suo per sedici anni, in qualità di ministro di Edgardo, di tutti i poteri secolari ed ec-

clesiastici del reame. Sotto l'aspetto ecclesiastico si aumentarono le diocesi e le abbazie, le quali dovevano reggersi secondo la regola di S. Benedetto; si decretarono le modalità per l'elezione dell'abate e del vescovo e i rapporti che dovevano intercedere fra il vescovo e il re, la regina, i grandi della corte, i loro viaggi, il loro corteo e le feste alle quali dovevano o non intervenire. Sotto l'aspetto politico, venne attuata l'idea di Dustano e proclamata la supremazia del Wessex.

La Mercia e il Norhumberland furono quindi governate da *ealdormen* o vicerè molto potenti a somiglianza di quanto avveniva nei ducati nazionali della Germania. Una flotta numerosa proteggeva le coste dell'Inghilterra e ogni anno faceva un giro intorno all'isola, cosicchè Edgardo ebbe un regno del tutto tranquillo.

Edoardo (975-979) **ed Etelredo** (979-1016). — Edgardo morì lasciando due figli di letto differente e per giunta minorenni: Edoardo ed Etelredo. Fu eletto il primo per opera specialmente di Dustano, che entrato nell'assemblea portando la croce lo proclamò e consacrò re d'Inghilterra. Ma Elfrida, matrigna di lui, che per la vita sregolata era stata dal marito condannata a non portare per sette anni la corona, lo fece assassinare a caccia surrogandogli il proprio figliuolo (979). La fine tristissima del giovine re colpì tanto la fantasia popolare che lo chiamò col nome di *re martire* ed anche di *re santo* quantunque nulla avesse fatto a vantaggio della chiesa e della religione.

Salito al trono Etelredo, sotto la reggenza della madre, Dustano fu allontanato dalla corte. Il celebre monaco si ritrasse al governo della propria diocesi dedicandosi alla musica, alle lettere e alle occupazioni della prima età.

Con l'allontanamento di Dustano si sfasciò l'edificio da lui costruito. All'interno, il nuovo monarca si trovò ben presto in lotta col clero, e, all'esterno, la Mercia non tardò un'altra volta a ribellarsi; ond'è che i Danesi tornarono a ricomparire con le loro scorrerie.

Conquiste danesi. — Etelredo incapace a respingerli con le armi preferì comperare da loro la pace a prezzo d'oro (991), la qual cosa li indusse a tornar più di frequente e numerosi. Una volta credette di disfarsene appieno facendo uccidere a tradimento quanti Danesi si trovavano tra i Sassoni inermi (notte di S. Brizio 13 nov. 1002); il desiderio di vendicare i caduti attirò in Bretagna altre schiere di predoni. Sveno, re di Danimarca, s'impadronì di Exeter e di Salisbury (1003). Canterbury fu presa e saccheggiata (1013), quindi anche il regno di Wessex fu devastato ed Etelredo in un con la famiglia costretto alla fuga presso il suocero Riccardo, duca di Normandia. Un anno dopo, essendo Sveno venuto a morte, Etelredo ritornò nell'Inghilterra, e fu così fortunato da obbligare Canuto, figlio di Sveno, a partirsi dall'isola. Ma Canuto non tardò a ricomparire con nuove forze (1016) e morto il suo avversario convenne col figlio di lui, Edmondo, di partirsi lo stato. Edmondo avrebbe avuto la supremazia in un coi regni di Wessex, Essex ed Estanglia; Canuto i regni di Mercia e di Northumberland. Dopo sette mesi essendo Edmondo caduto assassinato, Canuto, per consentimento unanime diventò re d'Inghilterra (1017).

Per consolidare maggiormente il nuovo dominio egli si mostrò piuttosto severo, poi rassodato nel trono, governò generosamente trattando allo stesso modo e Sassoni e Danesi. L'ordinamento ammini-

strativo del paese non fu punto modificato; l'Inghilterra divisa in quattro *caldormanati*, fu governata da capi scandinavi e anglosassoni. Cura grandissima pose il re nell'amministrare imparzialmente la giustizia quasi volesse far dimenticare la propria origine straniera. Essendo stata la chiesa il centro della resistenza nazionale contro i Danesi, Canuto ne ricercò premurosamente la benevolenza riconoscendo i santi sassoni, Dustano, Edmondo, Edoardo, compensando le devastazioni commesse dal padre suo, proteggendo i pellegrini, recandosi lui stesso a Roma (1027). All'esterno, rinnovò l'alleanza fra l'Inghilterra e la Normandia; sposando la vedova di Etelredo, ottenne da Corrado II il Salico la restituzione delle terre a nord dell'Eider, da Rodolfo re di Borgogna il libero passaggio dei pellegrini e dei mercanti attraverso il suo stato. Per la morte del proprio fratello Araldo (1018), Canuto aveva aggiunto ai propri dominii la Danimarca; nel 1028 conquistò la Norvegia; più tardi (1031) obbligò Malcolm re di Scozia a diventare suo vassallo, sicchè l'Inghilterra si trovò ad un tratto alla testa di un impero nordico molto importante, che ormai mediante la diffusione del cristianesimo diveniva di giorno in giorno più civile. Morto il *gran re*, la fusione da lui tentata si rese impossibile, e i tre regni come quelli che erano formati da elementi diversi andarono divisi fra i suoi figliuoli. L'Inghilterra toccò ad Ardicanuto che per la sua crudeltà ed avarizia fu cacciato dal trono cui venne chiamato dalla Normandia dove aveva cercato rifugio Edoardo, figliuolo di Etelredo, il quale ricevette la corona con grande solennità a Westminster (1043).

Edoardo il Confessore (1042-1066). — Edoardo, uomo d'animo mite e alieno dalle cure di stato, la-

sciò che si rafforzasse all'interno l'autorità degli *ealdormen*, principalmente quella del conte Godwino del quale aveva sposato la bella e coltissima figlia Edita. Godwino, come s'accorse dell'inettitudine del re a regnare e vide che non aveva figliuoli, si volse a trarre alla sua casa la corona. Invano un'assemblea di Londra lo mise fuori della legge per le prepotenze sue (1051). Esiliato in Fiandra, assoldò alcune truppe e ritornato con la forza si fece perdonare ogni cosa. Il re intanto per la preferenza concessa ai Normanni, che aveva condotto con sè, era divenuto oltremodo impopolare, sicchè buon gioco aveva il suocero di atteggiarsi a campione dei diritti dei Sassoni. Il trionfo di Godwino si poteva dire sicuro, quando improvvisamente morì d'apoplessia mentre sedeva alla mensa reale (15 ap. 1053).

Aroldo. — Aroldo, suo figlio, giovane di bella presenza, di modi signorili, raccolse nelle proprie mani l'autorità esercitata dal padre e per dodici anni fu il vero governatore del regno. Egli però non abusò della sua potenza, epperciò fu caro al re e al popolo. Amministrò rettamente la giustizia e soffocò le agitazioni provocate dal di fuori. Nel 1063 ridusse all'obbedienza i Gallesi che lo avevano assalito; quindi sedò una ribellione nel Northumberland togliendolo al proprio fratello Tostig che poteva essere un pericoloso concorrente. Alla morte di Edoardo (6 gennaio 1066), Aroldo potè cingere la corona, cui aspirava, col favore de' nobili e del clero, ma l'anno stesso egli cadde in battaglia combattendo contro i Normanni.

Trasformazioni politiche e sociali dell'Inghilterra durante la dominazione danese. — L'occupazione danese durò troppo brevemente perchè avesse potuto lasciare traccie molto importanti

sulle istituzioni inglesi; tanto più che i Danesi, come i Normanni in Francia, non tardarono a confondersi con la popolazione dei vinti. Tuttavia le lunghe incursioni alle quali il paese fu esposto, determinarono notevoli mutamenti nel campo sociale. Anzitutto andò sparendo la classe dei piccoli proprietari, che dovettero invocare la protezione di una persona più potente (*thegn* o *thane*); quindi anche le terre seguirono la condizione delle persone cadendo nelle mani dei nobili, i quali o ne avevano il dominio diretto, o ne lasciavano il godimento ai loro dipendenti. Inoltre il monarca si appropriò il *folcland*, o beni delle comunità, che diventò *terra del re*, la quale era da lui concessa a coloro che si obbligavano a rendergli determinati servigi. Vi erano dunque anche in Inghilterra dei vassalli che servivano la corte in virtù dell'omaggio prestato e del beneficio ricevuto a fianco di quelli che la servivano pel giuramento prestato. Il numero dei vassalli andò gradualmente crescendo, finchè il sistema feudale si diffuse dappertutto. Come nel continente, anche nel suolo britannico, i grandi capi, ossia gli *ealdormen*, resero ereditario il loro potere, il che indebolì la regia autorità. Tuttavia questa non discese mai all'avvilimento a cui giunse presso la monarchia carolingia, perchè il re si trovò sempre alla testa dell'esercito nazionale, perchè dovendo raccogliere i tributi (*danegeld*) dovuti agli invasori aveva numerosi redditi, perchè l'assemblea degli uomini saggi (*witenagemot*) che poteva restringere il potere regio era poco numerosa e al re spesso devota. Fra le istituzioni più notevoli degli ultimi tempi va notata la cauzione pel mantenimento della sicurezza pubblica che sotto il regno di Edoardo il confessore divenne una stabile istituzione. Tutti gli uomini dall'età di

12 anni in poi giuravano di non rubare nè di aver coi ladri rapporto alcuno. Erano perciò divisi in gruppi di dieci. Se uno di costoro commetteva qualche delitto, i nove altri dovevano presentarlo alla giustizia altrimenti dovevano rispondere del proprio.

La cultura in genere, nonostante la cura di Dustano per le arti e le lettere era ancora molto scarsa.

Quando abbiamo nominato Giovanni Scoto Erigena nella filosofia, Beda e Alfredo, il poema su Beovulfo, eroe semifavoloso fra il V e il VI secolo e le parafrasi versificate della Sacra Scrittura di Caedmon, la serie dei letterati e delle opere inglesi di questo tempo è finita.

PERIODO SECONDO

(1066-1272)

Il regno Normanno Angioino e la formazione della nazione inglese.

CAPITOLO IV.

La conquista normanna.

I Normanni. — Ultimi fra le genti germaniche appaiono nella storia i Normanni, originarii delle penisole cimbrica e scandinava. La povertà del paese, la sete del bottino, l'amore della vita avventurosa li spingeva alla pirateria. Sprezzanti d'ogni pericolo, essi percorrevano l'oceano a piccole flottiglie sotto la direzione di un capo che salutavano superbamente col nome di *re del mare*. Le loro scorrerie che dal secolo IX in poi si facevano sempre più numerose divennero nel X e nell'XI vere e proprie invasioni.

Non è del nostro assunto l'esporre la storia degli stanziamenti normanni nell' Islanda (864), nella Groenlandia (877), nel continente americano (1000), nè quelli sulle rive del Baltico (862) o nell'Italia meridionale (1029).

Non possiamo però passar sotto silenzio l'invasione normanna nella Francia settentrionale.

I Normanni in Francia. — Fin dai tempi di

Carlo Magno i Normanni cominciarono ad apparire sulle spiaggie dell'impero. Durante i disordini succeduti dopo la morte del grande imperatore, essi saccheggiarono continuamente il litorale di settentrione e di ponente. Rimontavano il Reno, la Schelda, la Somma, la Loira, la Gironda sino nell'interno del paese. Città importanti come Parigi, Orleans, Bordeaux furono prese e desolate; molte campagne devastate; chiese e monasteri messi a ruba e a rovina. Per por fine a queste invasioni Carlo il Semplice, uno dei fiacchi eredi di Carlo Magno, cedette agli stranieri una fertile provincia (Normandia) irrigata da un bel fiume, contigua al mare, dove i Normanni fondarono uno stato potente (911). Senza deporre l'indomito valore essi si confusero coi vinti, dei quali si appropriarono il sapere e la cultura, mentre il loro coraggio tutelava il territorio dalle straniere invasioni. Ordinato internamente il paese che divisero in distretti feudali, i Normanni abbracciarono il cristianesimo, la favella francese, nella quale predominava l'elemento latino, e i costumi cavallereschi dei Franchi, onde in quel secolo guerresco poterono pretendere la palma del valore e delle gloriose imprese.

La vicinanza d'un popolo così notevole cominciò ben per tempo a produrre un certo effetto sullo spirito pubblico dell'Inghilterra, cosicchè troviamo che vari principi inglesi si recano per educarsi in Normandia. « L'idioma normanno-francese, scrive il Macaulay, parlavasi familiarmente nel palazzo di Westminster. La corte di Rouen pareva che fosse verso la corte di Edoardo il confessore ciò che la corte di Versailles, lunghi anni dopo, era verso la corte di Carlo II ». Infatti quando la dinastia inglese fu cacciata dai Danesi trovò cortese ospitalità presso la corte del duca di Normandia.

Guglielmo il conquistatore. — Verso la metà del secolo XI era signore della Normandia Guglielmo, figlio naturale del duca Roberto il Magnifico. Uomo di forza erculea, d'aspetto fiero e selvaggio, violento nell'ira, spietato nella vendetta e avido di gloria, Guglielmo dopo di avere ridotto all'obbedienza vari duchi ribelli e frenate le cupidigie del re di Francia, aveva gettato lo sguardo cupido di conquista sul regno inglese. È difficile stabilire con prove certe i diritti che il duca di Normandia accampava sulla corona britannica. Egli affermava che in un viaggio nell'Inghilterra, essendosi profferto vassallo di Edoardo il Confessore, questi gli avesse promesso di chiamarlo alla successione del trono qualora non avesse avuto figliuoli. Aggiungeva che avendo liberato dalle mani del conte Guido di Pontieu, nelle cui terre era stato gettato da una burrasca, il giovane Aroldo cognato del re, Aroldo si fosse vincolato con solenne giuramento prestato sulle reliquie dei santi a favorirlo nelle proprie aspirazioni. In quella vece Aroldo era sorto contro di lui a contendergli il trono.

Allora Guglielmo si rivolse al pontefice Alessandro II, il quale consigliato dal monaco Ildebrando (il futuro Gregorio VII) e ascoltate le querele del duca Normanno, senza punto sentire le ragioni della parte avversaria, condannò Aroldo, benedisse l'impresa di Guglielmo e quasi che si trattasse d'una santa spedizione gli inviò una bandiera benedetta e un anello che racchiudeva un capello di S. Pietro. L'imperatore di Germania, il re di Danimarca e forse anche il re di Francia furono dagli ambasciatori papali fatti persuasi dei diritti legittimi di Guglielmo; il quale, raccolti a Lillebonne i propri vassalli e una turba di avventurieri di Fiandra, Francia, Borgogna, Puglia e Sicilia, si appresto ad invadere l'Inghilterra.

La battaglia di Hastings. — Guglielmo salpò con circa 50.000 uomini e 3000 vascelli di tutte le dimensioni dalla riva del fiume Dive, ma i venti contrari spinsero la flotta a S. Valery, alla foce della Somma. Quivi Guglielmo dovette aspettare il tempo favorevole per mettersi di nuovo in mare. Nel frattempo Aroldo sorvegliava attentamente le coste meridionali, ma come i Normanni non comparivano non potè più lungamente trattenere i soldati sotto le armi tanto più che era giunta la stagione della mietitura. Contemporaneamente era annunciata un'invasione di Harald Hardrada, re di Norvegia, invitato da Tostig fratello di Aroldo. Questi accorse a respingere gli invasori e prima alla foce dell'Humber (20 sett. 1066) e poi a Stamford-Bridge (28 sett.) li sconfisse così terribilmente che Tostig e il re norvegese restarono sul campo. Lo stesso giorno la flotta normanna spinta da un vento favorevole sbarcava senza combattere sulla spiaggia sassosa di Pevlnsey.

Aroldo, consigliato a ritirarsi nell'interno del paese distruggendo ogni cosa, nol volle fare, ma preferì attaccare il proprio competitore che non intendeva scostarsi dalla flotta sua base di operazione e sola speranza di salvezza in caso di sconfitta. La battaglia che seguì sull'altura di Senlac, nelle vicinanze di Hastings, fu terribilmente fiera e durò tutta la giornata. I due principi dettero gagliarde prove di coraggio personale, finchè caduto Aroldo sul campo insieme coi propri fratelli, il suo esercito si volse in fuga (14 ott. 1066). Una sola battaglia decise le sorti dell'Inghilterra.

Guglielmo re d'Inghilterra. — Conseguita la vittoria, Guglielmo dopo qualche tempo si diresse verso la città di Londra. Quivi i grandi del regno e segnatamente i conti di Mercia (Edwino) e del

Northumberland (Morkere), che erano rimasti indifferenti dinanzi all'invasione normanna, avevano pensato di contrapporgli il fanciullo Edgardo, nipote del Confessore, e di fortificare la città, sennonchè sconcertati dalle mosse ardite di Guglielmo, temendo di esser fatti prigionieri, vennero a più miti consigli e con Edgardo alla testa riconobbero per re, il vincitore. Nel giorno di Natale, alla presenza di numerosissima folla e dei grandi dignitari laici ed ecclesiastici, Guglielmo assunse la corona volendo regnare da re legittimo più che da conquistatore.

Terminata l'incoronazione, il nuovo monarca incominciò a dividere le ricchezze conquistate. I beni di coloro che avevano combattuto contro di lui furono confiscati, mentre i beni della corona inglese insieme con le ricchezze delle chiese e dei conventi diventarono proprietà del vincitore che nè regalò al papa e alle chiese del continente nelle quali si eran fatte preci per la vittoria delle sue armi. Ad assicurare la conquista Guglielmo innalzò qua e là castelli e fortezze e a Londra la famosa *Torre*, e come gli parve alquanto tranquillo il paese ritornò in Normandia.

La ribellione nazionale. — Vi era giunto da poco quando l'oppressione dei Normanni eccitò i vinti alla riscossa. Una prima insurrezione scoppiata nel 1067 era stata in breve tempo repressa. Guglielmo conservò a Londra, perchè non facesse causa comune cogli insorti gli antichi privilegi, quindi rivoltosi contro Exeter la ridusse prestamente all'obbedienza (1068). Ma ecco che i conti di Mercia e del Northumberland, ostaggi del conquistatore, fuggono dalla corte e rientrati nei loro stati chiamano i popoli alla riscossa, mentre il giovane Edgardo con una flotta danese sbarca alla foce dell'Humber.

A queste notizie il re normanno prende arditamente l'offensiva e procedendo per Oxford, Warwick, Leicester, Derby e Nottingham, in mezzo a devastazioni e saccheggi, mette in fuga gli avversari. Una terza ribellione avvenne nel 1071. Edvino e Merkere, due volte amnistiati dal re, insorgono e con Malcolm III re di Scozia assaltano i Normanni. Guglielmo però li vince e penetrato nell'interno nella Scozia obbliga il re scozzese alla pace. Nè esito migliore ebbe un quarto tentativo (1075) fatto durante l'assenza di Guglielmo, per parte di alcuni conti fra i quali il conte di Waltheof che fatto prigioniero fu decapitato. Questa fu la sola esecuzione capitale ordinata da Guglielmo per delitto politico, il che non impedì agli inglesi di riguardare Waltheof come un martire dell'indipendenza.

Non minori brighe ebbe Guglielmo nel ducato di Normandia, dove gli toccò di combattere il figlio ribelle, Roberto, dal quale fu anzi battuto presso Gerberoi, e il monarca francese, Filippo I, in una seconda spedizione, nella quale per una caduta da cavallo, morì nel monastero di S. Gervasio presso Rouen (7 sett. 1087).

Ordinamento della conquista. — Tra i conquistatori di popoli Guglielmo appare uno dei più accorti e sagaci. Infatti, in apparenza egli non mutò per nulla l'antico ordine di cose poichè conservò l'assemblea degli uomini savi, gli agenti regi nelle contee e nelle centurie, rispettò la lingua dei vinti, anzi si sforzò lui stesso di apprenderla e mantenne il culto severo della giustizia. La caratteristica principale del suo governo consisteva in ciò che egli voleva regnare come vero principe assoluto.

Gli innumerevoli beni di cui era andato al pos-

sesso gli avevano dato una ricchezza sconosciuta ai suoi predecessori; ma favorendo lo sviluppo del feudalismo egli si guardò bene dal rendere troppo potente la feudalità come era accaduto in Francia.

La disperata e universale resistenza dei sudditi inglesi costrinse il re a conservare con la spada quello che con la spada aveva conquistato, ed un esercito forte abbastanza per soffocare da un momento all'altro una sollevazione nazionale gli fu necessario per difendere il trono. Un tale esercito non si poteva mantenere diversamente che confiscando largamente il suolo. « La cattiva riuscita delle ribellioni inglesi, scrive il Green, gli spianò la via. La maggior parte dei grandi nobili era caduta in battaglia o fuggita in esilio, mentre i *thegns* inferiori avevano alienato le loro terre o ne avevano conservato una piccola parte cedendo il rimanente ». Per ciò divise le terre tolte ai vinti in 60 mila parti, Guglielmo le assegnò ai propri guerrieri, la più parte dei quali da bifolchi e tessitori che erano diventarono cavalieri. Sennonchè, grande o piccolo, ogni possesso ottenuto dalla corona, obbligava il proprietario ad accorrere sotto le armi alla chiamata del re. In questo modo un intero esercito accampava sul suolo inglese pronto a qualsiasi evento. Perchè poi i baroni, alle volte, non divenissero troppo potenti, il monarca conservò i tribunali locali, ma li sottopose alla giurisdizione del tribunale del re; abolì le grandi contee di Wessex, Mercia e Northumberland e distribuì le tenute dei nobili in modo che fossero lontane le une dalle altre; avocò al re la tutela dei minorenni e il diritto di disporre della mano delle fanciulle eredi dei paterni dominii.

Per poter facilmente aver sott'occhio le condi-

zioni dei propri vassalli, fece levare il catasto dei beni sodi, con la descrizione di tutte le contee, di tutte le suddivisioni, con-i nomi dei possessori precedenti e dei nuovi, col numero dei molini, degli stagni, colle qualità, il valore e il numero dei servi, delle bestie, degli alveari, degli aratri, ecc. Quel libro sussiste ancora e fu chiamato dai Sassoni il libro del *giudizio finale* (doomsday book) perchè autenticava la propria spogliazione.

Anche nell'ordinamento della chiesa trovò Guglielmo un modo per frenare la feudalità. All'antico clero sassone egli sostituì quello francese, preponendo a tutti Lanfranco di Pavia, il teologo più insigne di quel tempo; il quale nella scelta degli abati e dei vescovi mirò più alla saggezza e alla santità della vita che alla ricchezza. Ma il re non si lasciò mai toglier la mano dal clero; proibì a' vescovi di uscire dallo stato senza permesso; impose ai decreti dei concilii il regio assenso; separò gli affari ecclesiastici dai laici e solo osò resistere a Gregorio VII a cui ricusò il chiesto omaggio.

Un altro risultato della conquista normanna fu l'essersi posto fine all'isolamento politico dell'Inghilterra, poichè i principi normanni cercarono di fare di questo regno insulare una solida base per la loro potenza sul continente. I contemporanei, non poterono intuire tali conseguenze; essi non sentirono che il peso dell'occupazione straniera resa più gravosa dalle disposizioni emanate da Guglielmo relativamente alla caccia e ai luoghi che voleva riservati a sè solo.

L'irritazione degli isolani si manifestò in numerosi omicidi dei Normanni, per la qual cosa il re comminò gravissime multe ai paesi dove si fosse trovato assassinato il corpo di un normanno.

I successori di Guglielmo il conquistatore. — La conquista normanna aveva creato nell'Inghilterra l'unità politica, ma l'unità morale era ancora da farsi. I due popoli messi di fronte l'uno all'altro per molto tempo si guardarono in cagnesco, ma col volger degli anni si accostarono reciprocamente e si fusero insieme animati dallo stesso intento di restringere il potere regio che di giorno in giorno diveniva più assoluto e crudele. La guerra civile fu per circa due secoli permanente sul suolo britannico e finì con la concessione della *Magna Charta*, che fu la conseguenza e la prova più diretta dell'avvenuta fusione fra le due popolazioni.

Guglielmo II il Rosso (1087-1100). — Guglielmo il conquistatore aveva lasciato tre figli: Roberto, Guglielmo II ed Enrico. Al primo aveva assegnato il ducato di Normandia, al secondo il regno d'Inghilterra, al terzo 5000 libbre d'argento. Guglielmo, detto il *Rosso*, dal colore della sua capigliatura, corse tosto in Inghilterra e dal vescovo Lanfranco ricevette la consacrazione solenne dopo di aver promesso che avrebbe mantenuta la giustizia, la pace, la libertà e la sicurezza della chiesa. In sulle prime dovette difendere lo stato contro gli assalti del primogenito; poscia, assicurato nel regno, governò anche la Normandia, essendo Roberto partito per la crociata. Di carattere energico e risoluto, Guglielmo II resse lo stato in modo assai fermo aumentando le obbligazioni feudali, lasciando vacanti le abbazie e i vescovadi, come quello di Canterbury, per goderne le rendite, e ingolfandosi nelle lussurie. Suo ministro principale fu Ranolfo Flambard che ogni giorno si studiava di collocare nuove imposte. Il 2 agosto mentre il re era a caccia fu colpito dalla freccia d'un cacciatore o d'un assassino, e in breve ora spirò (1100).

Enrico I Beaucler (1100-1135). — Alla morte di Guglielmo il Rosso, ignorandosi che cosa fosse avvenuto del fratello maggiore Roberto che da cinque anni era partito per la crociata, Enrico il terzogenito, soprannominato *Beaucler*, ossia l'*accorto*, corre nell'Inghilterra e impadronitosi del tesoro reale domanda la corona. Promette di rispettare le leggi di Edoardo il Confessore e di mantenere dovunque la pace, la giustizia e l'equità. Anzi il giorno stesso dell'incoronazione (15 agosto 1100) pubblica una carta che sopprime le «cattive tasse» con cui il fratello aveva tiranneggiato la chiesa. Flambard è messo in prigione ed è richiamato Anselmo, il celebre teologo succeduto al non meno famoso Lanfranco, cacciato fuori del regno dalla malvagità di Guglielmo II.

Roberto intanto ritornava dalla Terra santa (1101), ma invano tentò di togliere l'isola al fratello. Allora questi, desideroso di vendicarsi, come seppe che in Normandia era scoppiato un vivo malcontento per le dissipazioni di Roberto vi fece uno sbarco improvviso, e nella battaglia di Tinchebray (28 sett. 1106) lo fece prigioniero. Roberto fu trasportato nel castello di Cardiff dove morì dopo una prigionia di 28 anni (1135).

Di lui restava un figlio Guglielmo Cliton, che fu accolto da Luigi VI il Grosso, re di Francia, più che per un sentimento umanitario per aver un pretesto di guerra contro Enrico, cui voleva togliere la Normandia. Dopo vari anni di insignificanti ostilità si venne tra i due monarchi ad una battaglia definitiva nei piani di Brenneville (20 ag. 1119). Il re di Francia fu sconfitto e dovette dare l'investitura della Normandia a Guglielmo, figlio di Enrico, e assegnare al pretendente, Guglielmo Cliton, la contea di Fiandra dove il giovane principe più tardi morì all'assedio d'un castello.

Enrico poteva assidersi ormai sicuro sui troni d'Inghilterra e di Normandia, quando fu amareggiato da una grave sciagura. Nel mese di dicembre del 1120, essendo le cose tranquille nella Normandia, il re s'imbarcava ad Harfleur veleggiando per l'Inghilterra. I suoi due figli e la figlia invece di salire nel naviglio del padre salirono sulla *Bianca Nave*, ma questa durante la traversata urtò in uno scoglio e i reali principi perirono con quasi tutti i passeggeri. Non restava ad Enrico che la figlia Matilde sposata all'imperatore Enrico V; e come essa restò vedova senza prole (1125), egli la trasse a sè, la fece riconoscere per sua erede e la sposò con Goffredo, figlio di Folco V re di Gerusalemme e conte d'Angiò, per assicurarsi un potente alleato nella Francia. E perchè costui soleva fregiare il berretto con un ramo di ginestra, i contemporanei lo chiamarono *Plantageneto*, nome che passò a suo figlio Enrico, della cui nascita consolato il vecchio re inglese moriva (1135) confidando di lasciare la sua stirpe assicurata sul trono.

CAPITOLO V.

Il periodo angioino.

Stefano di Blois. — Appena Enrico I morì, scoppiò nell'Inghilterra la guerra civile. Matilde non era ben veduta dai baroni normanni pel suo matrimonio col principe angioino, nemico acerrimo della Normandia, epperciò quando Stefano conte di Blois, nipote di Enrico I, comparve alle porte di Londra venne tosto eletto dai grandi di questa città e consacrato dall'arcivescovo di Cantebury (22 dicembre 1135). Era un giovane di bella presenza,

dai modi affabili, di spirito vivace e generoso; in una assemblea tenuta a Oxford aveva promesso al clero piena libertà nelle sue elezioni, ai baroni di addolcire gli aggravi feudali, al popolo di abolire il *danegeld*, onde non è meraviglia se venne da tutti riconosciuto. Queste concessioni disarmarono affatto i partigiani di Matilde, il cui marito Goffredo d'Angiò depose ogni velleità di conquista per una somma di denaro.

Tuttavia non passò molto tempo che Stefano, dilapidato il tesoro dello zio, incominciò a non mantenere le fatte promesse e ad inimicarsi per conseguenza la popolazione. Intanto per la concessione fatta ai nobili di fortificare i loro castelli la terra si copriva di fortezze, dove ogni barone, fatto indipendente, metteva guarnigione propria, e appoggiandosi a questa commetteva ogni sorta di soprusi e di violenze. Di questo malcontento tentò approfittare Roberto di Glocester, fratello naturale di Matilde, il quale, d'intelligenza con molti capi normanni, sbarcò nell'Inghilterra (1137) e iniziò la guerra civile. Allora intervenne anche la Scozia col re David, parente anch'esso di Matilde, il quale alla testa delle tribù del Galloway e degli Highlands invase il suolo britannico. Le rapine e le crudeltà selvagge degli Scozzesi scossero l'apatia degli abitanti del settentrione, che raccoltisi a York attorno all'arcivescovo Thurstan andarono incontro al nemico. Lo trovarono a Cowton-Moor e lo sconfissero compiutamente in quella battaglia che fu detta dello Stendardo perchè gli Inglesi combatterono sotto le bandiere dei loro santi (1138). Non ostante questa vittoria le sorti di Stefano non migliorarono punto, tanto più che egli con alcuni suoi atti brutali s'era inimicato l'alto clero. Matilde, invocata da suoi partigiani, sbarcò nell'isola

e vinto il competitore a Lincoln (1141) si fece incoronare regina a Winchester. Però non durò molto sul trono. Arrogante, dispettosa, sorda ai consigli d'amici e del clero, andò perdendo a sua volta molti fautori, cosicchè quando Stefano di Blois riuscì a fuggirle di prigione e le venne meno l'appoggio di Roberto di Glocester, morto nel 1147, dovette abbandonare l'Inghilterra e ritirarsi in Normandia. E poichè di quel tempo era venuto a morte anche il figlio di Stefano, si venne fra i due litiganti ad un componimento pel quale Stefano restava indisturbato sul trono e riconosceva per suo successore Enrico II. il figlio nato da Matilde e da Goffredo d'Angiò (7 nov. 1153).

Enrico II Plantageneto (1154-1189). — Enrico II succedeva al padre nell'età di 21 anni. Fortunose circostanze l'avevano reso padrone di vasti dominii. Dalla madre infatti aveva ricevuto la Normandia e il Maine (1148), dal padre l'Angiò e la Turenna (1151). Nella Pentecoste del 1152 aveva sposato Eleonora d'Aquitania, la ripudiata moglie di Luigi VII re di Francia, che gli aveva recato in dote l'Aquitania, ossia i territori di Poitiers, la Guascogna, Bordeaux, Agen e Limoges e la sovranità sull'Alvernia, l'Aunis, il Santonge, l'Angoumois, la Marche e il Perigord.

Tuttavia l'ambizione di Enrico II non era ancora paga. Egli, che ci viene descritto come uomo d'azione, accorto, pieno di vita così che non riposava mai, ordinato negli affari, dotato d'un fascino singolare nel conversare e d'una memoria prodigiosa, aveva l'impazienza dell'uomo pratico che intravvede l'ideale e lo vuole raggiungere direttamente nulla temendo gli ostacoli che gli si frappongono davanti. Incominciò col circondarsi di abili consiglieri, quindi emanò una breve *Carta di*

libertà e tosto si dette al riordinamento interno dello Stato. La corte dello Scacchiere (così chiamata dalla tavola a scacchi intorno cui sedeva) che aveva l'ufficio di distribuire e regolare la riscossione delle imposte incominciò a radunarsi regolarmente; le milizie straniere condotte durante le ultime lotte furono rinviate; i castelli abusivamente eretti furono rasi al suolo; i titoli e le alienazioni concesse da Stefano e da Matilde vennero revocati; il Northumberland e il Cumberland tornarono dalla Scozia alla corona inglese. Frattanto i natii si andavano abituando alla dominazione forestiera, s'univano in matrimonio coi Normanni, e sebbene non acquistassero verun diritto civile, mitigavano però l'odio contro i conquistatori e riguardavano come nazionale questo Enrico, venuto da madre sassone e, per giunta, nato nell'isola.

Enrico però non visse sempre in Inghilterra, anzi su 35 anni di regno vi stette soltanto 13, distratto com'era dalle cure del suo impero francese. Quivi aveva numerosi nemici, cominciando dal re di Francia, che mirava a diminuirne la potenza o assalendolo direttamente o sollevando contro lui i vassalli.

Tommaso Becket. — Principale consigliere di Enrico II fu per molti anni Tommaso Becket nato a Londra nel 1117 da Gilberto Becket di Rouen e da Matilde di Caen. Educato con somma attenzione, fu prima ammesso alla famigliarità d'un ricco barone dei dintorni di Londra, quindi diventò arcidiacono primate della chiesa di Canterbury, finchè dopo un viaggio a Roma, fu da Enrico II di cui egli aveva favorito l'elezione, nominato cancelliere. In questo ufficio eminente egli si segnalò come giudice, finanziere e diplomatico assai accorto difendendo i diritti del re anche contro la chiesa

stessa. Per ciò il monarca divisò di preporlo alla testa del clero che, pensava, avrebbe potuto aver più docile ai propri voleri. Quindi, non ostante il contrario avviso della madre e dei grandi, fece ordinare prete Tommaso (1162), consacrare arcivescovo, dandogli l'investitura dell'importantissimo vescovado. Allora il Becket, che aveva in sè vivissimo il sentimento del dovere, cambiò tenore di vita; depose ogni sontuosità di abiti e di arredi, rinunziò al suggello di cancelliere per darsi tutto allo studio, alle mortificazioni, alle preghiere, a soccorrere i poveri e gli oppressi.

Enrico II, vedendosi deluso, si irritò per questa condotta e più ancora quando nell'assemblea di Woodstock (1163) il prelato si oppose a che si potesse prelevare il *danegeld* sulle terre del clero. Era questa la prima volta in cui si rifiutava l'imposta al re.

Costituzione di Clarendon. — Poco dopo il sovrano ebbe occasione di lamentarsi della indulgenza dei tribunali ecclesiastici, epperciò nel 1164, quando vide che un sacerdote accusato di furto e di assassinio era stato sottratto dall'arcivescovo in virtù dell'antica legge del Conquistatore e punito semplicemente con la fustigazione e con la sospensione dall'ufficio, approfittò dell'indignazione generale che una tale punizione aveva sollevato per convocare il Gran Consiglio generale Anglo-Normanno composto di arcivescovi, vescovi, abati, priori, conti, baroni e cavalieri. La riunione fu tenuta sotto la presidenza del vescovo di Oxford, nel borgo di Clarendon, presso Winchester, e vi si adottarono, conforme si disse agli *antichi costumi*, quantunque si trattasse di vere e proprie innovazioni, le disposizioni rimaste celebri sotto il nome di *Costituzione* o *Statuto di Clarendon*. Esse stabilivano:

1.° Che qualsiasi degli ecclesiastici fosse stato accusato d'un delitto dovesse comparire davanti al tribunale del re, e che se egli ne fosse stato convinto o s'egli lo confessasse la chiesa non dovesse punto proteggerlo;

2.° Che nessun appello d'una causa ecclesiastica dovesse esser portato a un tribunale superiore a quello dell'arcivescovo senza il permesso del re;

3.° Gli arcivescovi e i vescovi, come tutti i vassalli diretti del re, fossero tenuti a obbedire ai funzionari reali, a soddisfare a tutti gli obblighi dei loro feudi, ad assistere alle sentenze della corte del re, eccetto che se si trattasse di comminare la pena capitale;

4.° Gli ecclesiastici non avessero facoltà di abbandonare il regno senza permesso del re, nè senza pronunciare un giuramento col quale si impegnassero a non fare alcuna cosa che potesse tornare dannosa al regno. Del pari nessun arcivescovo o vescovo potesse scomunicare alcun grande vassallo o servo reale, nè mettere l'interdizione sui loro beni;

5.° Nessun figlio di servo potesse prendere gli ordini religiosi senza il permesso del suo signore;

6.° La elezione del vescovo o dell'abate dovesse esser fatta in presenza degli ufficiali regi nella cappella del re e col suo consenso.

Conflitto fra il Re e Tommaso Becket. — Dopo di aver opposto un rifiuto appassionato a queste deliberazioni Tommaso Becket pose il suo sigillo alle Costituzioni; ma non tardò poscia a ritirare il proprio consenso. Queste costituzioni, che rispetto alla giurisdizione ecclesiastica erano cosa del tutto nuova, mettevano chiaramente la

chiesa sotto la dipendenza dello stato e Tommaso Becket, riflettendo a ciò, si ritrasse nel suo vescovado rivestendo l'abito del penitente per avere in un momento assai grave mancato al proprio dovere. Se ne sdegnò Enrico II che, vuolsi, abbia esclamato: « O io non sarò più re o quest'uomo non sarà più arcivescovo ». Per la qual cosa assicuratosi del consenso degli altri prelati convocò la sua corte plenaria a Northampton e citò (7 ott. 1164) Tommaso a scolparsi di varie accuse che gli erano state mosse. Il prelato fu condannato ad una multa, ma il re che lo voleva avvilito in faccia a tutti i suoi partigiani sorse a domandargli stretto conto di certe somme esatte sui benefici vacanti mentre egli era cancelliere.

Non avendo l'accusato alcun modo per giustificare l'erogazione delle somme riscosse e falliti i tentati componimenti, disprezzando i consigli di coloro che l'esortavano a sottomettersi, presa in mano la croce arcivescovile entrò nella corte reale e interdisse ai vescovi di prender parte al giudizio dichiarando che egli si appellava a Roma. Quindi la notte seguente guadagnata la costa del mare fuggì in Francia. Papa Alessandro III, che allora si trovava ricoverato a Sens, perchè in lotta col Barbarossa, non vide sulle prime in Tommaso che un turbolento accattator di brighe secolaresche, e anche più tardi, quando fu meglio informato, non sostenne con molto calore la causa del celebre prelato. Questi invece incoraggiato alla resistenza dai suoi amici, ed esaltatosi pei digiuni, le mortificazioni e lo studio febbrile delle teologiche discipline, continuò quasi da solo la lotta scomunicando i principali consiglieri di Enrico II. Il sovrano ne fu straordinariamente irritato, per la qual cosa perseguitò i parenti e gli amici di Tommaso, il quale, sco-

raggiato per non sentirsi sostenuto dal pontefice come avrebbe sperato, allorchè vide a Montmirail abboccarsi il re di Francia e il re d'Inghilterra e comprese che nemmeno sul re di Francia egli avrebbe potuto più contare, si rassegnò a far pace col suo re. A Fréteval (22 luglio 1170) egli si gettò ai piedi di Enrico II, il quale, desideroso a sua volta di pacificarsi con la chiesa, acconsentì a non richiedere al Becket che il riconoscimento degli *antichi costumi.* Re e prelato si separarono dandosi il bacio di pace, ma coll'animo esulcerato e senza aver rinunziato ai loro rancori.

A Tommaso Becket era stato concesso di ritornare liberamente in Inghilterra ed egli vi ritornò, ma come se avesse la coscienza di andare incontro al martirio fece di tutto per provocarlo. Prima ancora di metter piede in terra scomunicò i vescovi di Londra e di Salisbury, poi sospese quello di York e di Durham perchè amici del re. Tutti costoro raggiunsero il re in Normandia; narrarono le accoglienze entusiastiche cui Tommaso era fatto segno, il disordine profondo in cui l' Inghilterra era caduta, i timori per la successione al trono, le quali cose esasperarono talmente il sovrano che in un momento di rabbia ebbe ad esclamare: E che! di tutti questi codardi cavalieri che si rimpinzano alla mia mensa, nessuno mi libera da un prete che mi dileggia? Quattro di quei cavalieri, pensando di fare al re cosa grata, valicarono la Manica e assalito il Becket presso l'altare l'uccisero (29 dic. 1170), mentre Enrico II, che voleva procedere per le vie legali, aveva convocato un'assemblea la quale giudicava Tommaso degno della pena capitale.

La notizia dell'assassinio, che pareva avesse il re ordinato, fece rabbrividire tutta la cristianità;

presso la tomba del martire si operarono ben presto numerosi miracoli. Tommaso fu canonizzato e diventò il santo inglese più popolare. Gli attivissimi negoziati di Enrico, impaurito per l'accaduto, mandarono a vuoto il pericolo d' una scomunica, essendosi il re protestato innocente dell'assassinio commesso, avendo promesso di andare in crociata appena potesse e di fornire ai Templari di che assoldare duecento uomini per un anno. Acconsentì inoltre a reintegrare nei suoi possessi la chiesa di Cantebury e di revocare la costituzione di Clarendon (1171).

Sollevazioni feudali. — L' umiliazione di Enrico II era stata profonda; tuttavia essa aveva avuto per effetto di riamicargli tutto il clero che s'era diviso come in due campi, onde la sua autorità sembrava di bel nuovo sicura, quando la pace pubblica venne turbata da gravi contese. Solo per calcoli politici il principe s'era indotto a sposare Eleonora d'Aquitania dalla quale aveva avuto parecchi figli. Al primogenito, pur di nome Enrico, egli aveva assegnato l' Inghilterra, la Normandia, l'Angiò, il Maine e la Turenna cingendolo della regia corona; al secondo, Riccardo, l'eredità materna, ossia l'Aquitania e il Poitou.

Senonchè, in realtà, non avendo loro concesso che un'ombra di potere se li fece nemici. La madre stessa, gelosa per gli amori del re con la bella Rosamunda, celebrata in ballate e romanzi, si mise ad intrigare in favore dei figli. Ed ecco che il maggiore di questi ripara presso la corte di Luigi VII di cui aveva sposato la figliuola ed in suo aiuto levarsi i fratelli Riccardo e Goffredo. Questi fatti furono il segnale d'una più larga insurrezione per parte dei nobili che volevano sottrarsi al giogo severo del monarca, come pure

per parte del popolo offeso da insopportabili balzelli.

Ai conti e baroni inglesi si aggiunsero il re di Francia, i conti di Fiandra, Boulogne e Sciampagna (1173), sicchè il trono di Enrico parve scosso dalle fondamenta. In quella vece egli riuscì a superare ogni ostacolo. Accorso in Francia con grande prontezza ed energia sconfisse Luigi VII a Conches, quindi sottomise il Poitou; dopo di che, conclusa col re di Francia una tregua, tornò in Inghilterra. Passando per Canterbury andò a prostrarsi sulla tomba del martire e ricevè il cilicio dai monaci della cattedrale, i quali atti gli riconciliarono il favore del popolo. Contemporaneamente i suoi ufficiali sconfiggevano gli Scozzesi col re Guglielmo ad Alnwick (13 luglio 1174) costringendone il sovrano a proferirsi vassallo dell'Inghilterra, per la qual cosa « avendo il re inglese Dio dalla sua parte » com'ebbe a dire Luigi VII, la lotta in breve cessò e i figli consentirono a chiedere perdono al genitore (1174).

Riforme amministrative. — Sedata la rivolta, Enrico II riprese l'opera di legislazione precedentemente inaugurata. Per frenare la potenza dei baroni commutò i servigi personali a cui erano tenuti in un pagamento in denaro, detto *scutage* « o denaro dello scudo » divenendo in tal modo il re possessore di vistose somme, che gli permisero di far senza dell'aiuto dei suoi vassalli e di mantenere invece soldatesche mercenarie. Quindi istituì i magistrati viaggianti con larghissima autorità in materia di finanza, di polizia, di giustizia; essi infatti entravano nei manieri dei nobili per fare inchieste sui loro privilegi, per sorvegliare i sceriffi, i forestieri, ecc., assistiti da un giurì che diventò permanente composto di 12 cavalieri della

centuria o di 12 uomini liberi e di 4 uomini per ogni città. Costoro dovevano sotto il vincolo del giuramento denunziare i delinquenti, o supposti tali, del loro distretto, perchè fossero sottoposti alla prova del giudizio. Però essendosi il re accorto poco dopo come i giudici regi fossero troppo numerosi ne restrinse il numero a 5: due chierici e tre laici che sedevano nella *Curia regis* e che costituirono, come consiglio separato, il *Banco del Re*. Enrico II rese inoltre obbligatorio il servizio militare escludendone soltanto i chierici e gli Ebrei; rinvigorì l'antica istituzione sassone del *fyrd*, ossia dell'esercito del villaggio, e riordinò il sistema dei pesi e delle misure e il titolo della moneta.

Enrico II e l'Irlanda. — L'Irlanda, come altrove abbiamo osservato, era sfuggita alla dominazione romana e alle invasioni barbariche dei primi tempi, e i suoi abitanti, come gli Scozzesi, furono gli ultimi a subire il giogo forestiero. Essi non si convertirono al cristianesimo che al principio del secolo IV per opera di S. Palladio; ma solo nel V per lo zelo di S. Patrizio la novella fede si estese in tutta quanta l'isola destandovi un tale entusiasmo che l'isola fu denominata l'*isola dei santi*. Tuttavia il cristianesimo non aveva potuto trasformare compiutamente nè i costumi, nè le forme di governo onde il popolo irlandese era governato. « Uomini di razza celtica, scrive il Fleury, essi ne avevano in alto grado tutte le qualità e i difetti. Valorosi a tutta prova, amici devoti, ospiti cordiali e prodighi verso lo straniero, poeti entusiasti, espertissimi nella musica, erano in pari tempo litigiosi, vendicativi, insofferenti di qualsiasi giogo e privi di quello spirito di unione e di disciplina senza del quale nulla di buono si

può ottenere». La popolazione era divisa in numerosi *clan* (tribù), affatto isolati uno dall'altro, sotto capi denominati *canfinny*. Un certo numero di *clan* costituiva un piccolo regno governato da un *riag* o re.

Accresceva il disordine interno la legge di successione (*tanistry*), per la quale le cariche pubbliche non solo erano elettive, ma i successori erano designati mentre erano ancora in vita coloro che le occupavano. Di qui gare e discordie sanguinose e interminabili. Altro fomite di contesa era il *gavelkind*. Per esso, alla morte del capo famiglia, le terre tornavano alla comunità, la quale, secondo i meriti o i demeriti del defunto, assegnava ai figliuoli maschi di lui una porzione maggiore o minore dei beni che egli aveva goduto.

Stante un ordinamento così difettoso non è meraviglia se anche dall'Irlanda non si poterono cacciare gli stranieri e principalmente i Danesi, che ripetutamente l'assalirono, finchè sul principiare del secolo XII vi si formarono i principati di Ulster, Munster, Connaught, Leinster e Meath.

Nel 1167 Dermot-Mac-Morogh, re di Leinster, cacciato dall'isola, riparò nel Galles occidentale di cui s'erano impadroniti alcuni normanni. Li prese ai suoi servigi e li condusse nell'isola per riacquistare il regno perduto.

I Normanni armati di ferro ottennero facilmente vittoria sopra le genti non difese che da scudi di legno, nè armate che di piccole scuri. Dermot concesse loro la città di Wexford, a regger la quale i Normanni chiamarono Riccardo Strongbow, conte di Pembroke, un avventuriere degno emulo degli Altavilla. Costui non tardò ad impadronirsi di tutto il Leinster in nome del re irlandese di cui aveva sposato la figliuola.

Enrico II d'Inghilterra, ingelosito di questi progressi, ordinò che qualunque suo ligio dimorasse in Irlanda dovesse a lui presentarsi nelle prossime feste Pasquali (1171). Il conte di Pembroke e i suoi compagni ubbidirono; gli cedettero le città conquistate, compresa la stessa Dublino, ricevendo in compenso la conferma di altre terre purchè le tenessero come feudi della corona. L'anno seguente Enrico II si recò in persona nell'Irlanda e valendosi dell'unica autorità che avesse forza comune si spacciò protettore della religione. Fu pertanto favorito dal clero e ricevuto l'omaggio di Dermot Mac-Morogh ritornò in Bretagna. Alcuni anni più tardi Giovanni, ultimo figlio di Enrico II, tentò allargare la conquista inglese, ma inutilmente. Gli Inglesi dovranno attendere circa cinque secoli prima di sottomettere tutta l'isola al proprio dominio.

Morte di Enrico II. — Gli ultimi anni di Enrico furono turbati da gravi sventure: la ribellione seguita lo stesso anno dalla morte del primogenito Enrico (1183); la morte del terzogenito Goffredo conte di Bretagna in un torneo bandito alla corte di Francia (1186); infine un'altra rivolta dei figli Riccardo e Giovanni (1188) che impedì al re di prender parte alla crociata per la quale aveva incominciato a riscuotere la *decima saladina*, primo esempio d'una imposta generale che tutti gli inglesi dovevano pagare sui loro beni mobili ed immobili.

Quando Enrico seppe che nella lista dei ribelli rifugiatisi alla corte di Filippo Augusto re di Francia v'era anche il figlio prediletto Giovanni, dicono, fu colpito da tale dolore che tre giorni dopo se ne morì a Chinon (6 luglio 1189) maledicendo i propri figliuoli.

CAPITOLO VI.

La magna Charta libertatum.

Riccardo Cuor di leone (1189-1199). — Riccardo *Cuor di leone* succedette senza contrasto al trono inglese e nei dominii angioini. Egli era di figura slanciata, di forza erculea, amante della caccia e della guerra, fornito d'una certa cultura e di gusto per la poesia e la musica, ma privo di qualsiasi intelligenza politica.

Quantunque nato in Inghilterra, non vi soggiornò quasi mai avendo preso parte alla terza crociata (1190-92) e avendo per cinque anni (1194-99) guerreggiato in Francia. Appena incoronato a Westminster cominciò a far denaro di ogni cosa vendendo possessi, città, castelli e uffici, non pensando che alla spedizione in Terra Santa. Non bastando il denaro raccolto infierì contro gli Ebrei, moltissimi dei quali a Londra e a York vennero uccisi. Accordatosi con Filippo Augusto partì per l'Oriente. Filippo Augusto s'imbarcò a Genova; Riccardo a Marsiglia e si riunirono a Messina. Giovani entrambi e crociati piuttosto per amor di gloria che per divozione, ben presto vennero a contesa e si divisero. Filippo approdò alle coste di Palestina, Riccardo, sbalestrato da una procella, a quelle di Cipro. Quivi egli mosse guerra a Isacco Comneno, che tiranneggiava sull'isola, e sposata Berengaria di Navarra il 10 giugno del 1191 sbarcò sotto le mura di S. Giovanni d'Acri che i cristiani inutilmente assediavano da più di un anno.

La bravura incomparibile del re inglese rianimò gli assedianti, cosicchè la città dovette arrendersi (12 luglio). Senonchè la divisione del bottino fu

causa di nuovi guai. I Tedeschi che dopo la morte del Barbarossa erano stati guidati in Palestina da Leopoldo VI margravio d'Austria, vedendosi esclusi dalla preda e insultati da Riccardo, sen tornarono adirati in Europa. Non molto dopo ritornò anche Filippo geloso del valore di Riccardo, sospettoso per le cortesie che scambiava con Saladino e cupido di incorporare alla propria corona il territorio delle Fiandre dove si era estinta la famiglia che ne godeva l'investitura. Allora Riccardo, rimasto solo, dovette rinunziare alla liberazione di Gerusalemme, e fu gran ventura pei cristiani se egli, dopo l'eroico combattimento di Ioppe in cui con soli mille uomini ributtò l'impeto di diecimila, potè stipulare una tregua di tre anni con Saladino conservando ai cristiani le città di Antiochia, Tripoli, Acri, Ioppe e il libero accesso al Santo Sepolcro (1 sett. 1192).

Il 9 di ottobre Riccardo s'imbarcò per l'Europa, ma invece di approdare a Corfù essendo stato gettato dai venti contrari presso Aquileia cadde nelle mani del duca d'Austria (20 dic. 1192), il quale, serbando in cuore la memoria dell'oltraggio ricevuto, lo tenne alquanto prigioniero, quindi lo vendette all'imperatore Enrico VI.

S'ignorava intanto da tutti che ne fosse di lui, finchè, un giorno, dall'alto d'un castello guardando la campagna il prigioniero avrebbe ravvisato il trovatore Biondello di Nesle, e intuonando una canzone che insieme avevano composta e cantata si sarebbe dato a conoscere. Fu per tal modo recata in Inghilterra la notizia della sventura del re e della viltà dell'austriaco; onde i vassalli, i cavalieri e i vescovi offrirono il prezzo del riscatto secondo l'obbligo feudale.

Frattanto Giovanni, suo fratello, denominato il

Senza Terra, perchè il padre non aveva lasciato a lui che una somma di denaro, e al quale Riccardo aveva lasciato in custodia il reame si studiava di farlo passare nelle proprie mani; epperciò quando seppe del fratello tenuto in prigione intrigò con Filippo Augusto perchè non venisse liberato, ma la madre Eleonora d'Aquitania tanto si adoperò che il denaro fu trovato, onde Riccardo potè uscire dal carcere. Tornato in Inghilterra, il sovrano dichiara suo fratello nemico pubblico, e poichè questi non obbedisce alla citazione lo dichiara decaduto da tutti i suoi beni; indi prelevate altre gravosissime imposte, e fattosi incoronare di nuovo, muove guerra al re di Francia dopo di aver affidato la reggenza dello stato ad Uberto Gautier arcivescovo di Canterbury.

La lotta col re di Francia, tornò tutta in favore di Riccardo, onde per mediazione di Innocenzo III fu fatta una tregua di cinque anni (1199). Senonchè, poco dopo, assaltando un castello del conte di Charluz, Riccardo venne ferito da un colpo di balestra e di quella ferita morì, raccomandando l'elezione del fratello col quale, durante la guerra, per intercessione della madre, s'era riconciliato.

Giovanni Senza Terra (1199-1216). — « Sozzo com'è, l'inferno stesso è reso ancora più sozzo dalla presenza di Giovanni ». Così i suoi contemporanei. Il nuovo re d'Inghilterra possedeva tutta la prontezza, la vivacità, il buon umore, l'incanto socievole che distinguevano la dinastia angioina, ma in pari tempo raccoglieva in sè tutte le malvage qualità de' suoi maggiori: l'insolenza, l'egoismo, la sfrenata cupidigia, la crudele tirannia, la sfacciataggine, la superstizione, la cinica indifferenza per l'onore e la virtù, onde fu uno dei più tristi monarchi che la storia ricordi.

Tre grandi lotte egli ebbe a sostenere durante il

suo regno: la prima contro Filippo Augusto, la seconda contro la chiesa, la terza contro il suo popolo. Giovanni Senza Terra venne riconosciuto subitamente qual re d'Inghilterra e duca di Normandia e di Aquitania, ma l'Angiò, il Maine la Turenna, il Poitou, la Bretagna si dichiararono invece pel giovinetto Arturo, nipote di Enrico II. Il re di Francia, che, come abbiamo visto, aveva prima favorito la ribellione di Riccardo e Giovanni contro il padre, si volse ora a favorire Arturo contro Giovanni. Dopo alcuni insignificanti combattimenti si venne alla pace di Goulet (marzo 1200) per la quale il re inglese cedette a Filippo la contea di Èvreux, acconsentì al matrimonio della nipote Bianca di Castiglia con Luigi di Francia (VIII) cui legò in dote alcuni feudi nel Berry e nella Normandia e si riconobbe uomo ligio del re Filippo pagandogli un diritto di riscatto di 2000 lire sterline. A tal prezzo egli era riconosciuto re d'Inghilterra e duca di Normandia con l'omaggio per la Bretagna.

Circa lo stesso tempo Giovanni, ripudiata Isabella di Glocester, col consenso della chiesa, sposava Isabella d'Angouleme togliendola al suo fidanzato Ugo il Bruno, conte della Marche. Se ne adontarono i feudatari di Ugo e ricorsero al re Filippo, il quale, cogliendo l'occasione per rinnovare la lotta col monarca inglese, prima lo citò davanti alla sua corte, e come Giovanni non comparve lo fece giudicare come reo di fellonia (ap. 1202). Ciò significava che il sovrano d'Inghilterra non poteva possedere più alcun feudo nella Francia e che il re Filippo era autorizzato a toglierli con la forza quelli che l'altro teneva senza diritto. Allora la guerra si rinnovò. Re Giovanni in sulle prime ebbe qualche buon successo, essendo riuscito ad impadronirsi del giovine Arturo, e a disperdere l'avanguardia dell'e-

sercito di Filippo, ma poco dopo fu respinto in varie parti perdendo le più belle provincie: la Normandia (1204), l'Angiò, il Maine, la Turenna e una parte del Poitou (1206). Questi rovesci, strano a dirsi, non turbarono per nulla l'indolente monarca, che con leggerezza suprema sorse a combattere anche la chiesa.

Conflitto fra Giovanni Senza Terra e Innocenzo III. — Nell'Inghilterra il capitolo delle cattedrali, a differenza degli altri paesi, era costituito dai monaci di varie badie, i quali avevano la facoltà di eleggere i vescovi. Questa facoltà era mal veduta dai re, i quali temevano di veder eletto un loro nemico in quelle alte dignità che essi avrebbero voluto dare come ricompensa ai loro fautori. Principalmente il capitolo di Cristchurch custodiva gelosamente un antico diritto, quello di elegger l'arcivescovo di Canterbury, primate d'Inghilterra e spesso anche primo ministro. Alla morte di Uberto Gautier, i monaci, studiosi de' loro particolari interessi, la notte stessa, senza ottener l'autorizzazione reale conforme agli usi, nominarono arcivescovo uno di loro, tal Reginaldo, che, s'avviò a Roma per ottenere il riconoscimento. Se ne offesero i vescovi suffraganei della diocesi, che non erano stati consultati e ricorsero al pontefice, mentre il re, a sua volta senz'attendere altro, nominava a quell'ufficio Giovanni di Gray, vescovo di Norwich. Dopo un anno e mezzo, Innocenzo III emanò il suo verdetto; respinse le pretensioni dei vescovi e confermò ai monaci il diritto di elezione, ma in pari tempo annullava la nomina di Reginaldo come quella che sembrava fatta di sorpresa; dichiarava nulla quella del re perchè fatta durante l'appello a Roma e consigliava invece la scelta del cardinale inglese Stefano Langton, uno dei più santi e dotti teologi del suo tempo.

I monaci piegarono il capo al decreto del papa, non così il re Giovanni, il quale non solo proibì a Langton di porre piede in Inghilterra, ma sequestrò i beni dell'arcivescovado. Il papa allora lanciò l'interdetto (1208), al quale il monarca rispose coll'espellere i vescovi dello stato acuendo sempre più la contesa. Senonchè quando vide che il pontefice aveva in Italia e in Germania ristaurata la dinastia degli Hohenstaufen e s'era assicurata l'alleanza di Filippo Augusto che eccitava a fare uno sbarco nell'Inghilterra per detronizzare il monarca scomunicato, come vide inoltre agitarsi la Scozia a nord e i Gallesi a ponente e cospirare i baroni all'interno, si fece piccino e vile quanto prima s'era mostrato violento e superbo; e chiesto perdono alla chiesa si proferse vassallo della Santa Sede, promettendo di pagare annualmente 1000 lire sterline, di ricevere Langton e di ristabilire i monaci e i vescovi espulsi nelle loro sedi, accordando loro larghe indennità per le offese patite (15 maggio 1213).

Il pontefice levò l'interdetto e frenò l'ardire del monarca francese, il quale avendo di già allestito l'esercito lo volse allora contro i Fiamminghi cui tolse varie città. Il re inglese, tutto pieno del desiderio della rivincita, accorse in loro aiuto, distrusse la flotta francese e fatta lega col nipote Ottone IV di Brunswick sbarcò alla Rocella per assalir Filippo dalla parte di mezzodì mentre Tedeschi e Fiamminghi venivano dal lato opposto. A Bouvines si scontrarono il re di Francia e l'imperatore di Germania (27 luglio 1214), ma la vittoria restò al francese. Giovanni anch'esso fallì nell'impresa e vergognosamente ritornò in Inghilterra pago che il papa, come suo alto signore, gli ottenesse una tregua al prezzo di 60 mila marchi d'argento.

La magna Charta. — « Alla vittoria di Bouvines, scrive il Green, l'Inghilterra va debitrice della sua *Magna Charta.* Dopo aver prestato omaggio al papa, Giovanni aveva indugiato a vendicarsi dei baroni che non lo avevano vivamente sostenuto, proponendosi di farlo quando fosse tornato trionfante dai campi francesi. Il sentimento del loro pericolo ispirò ai nobili la resistenza; ricusarono di aiutarlo finchè non fosse tolta la scomunica, e quando fu tolta, ricusarono ancora col pretesto che non erano obbligati a servirlo in guerre fuori di paese. Sperava Giovanni di umiliarli dopo le sognate vittorie; senonchè tornato sconfitto, trovò i nobili non più legati tra loro in trame segrete, ma uniti apertamente per reclamare determinate leggi e libertà ». Anima di questa resistenza era Stefano Langton, il quale sorse campione degli antichi costumi inglesi contro il dispotismo monarchico. Già in una assemblea a S. Albano (1213) egli aveva presentato una copia della carta di Enrico I (1110), poi subito abolita, ed' esortati i baroni a ripetere gli antichi diritti; quindi in una seconda assemblea nella badia di Sant' Edmundsbury, costoro giurarono all'altar maggiore di chiedere al re, e se occorreva ricorrendo anche alle armi, l'osservanza della carta di Enrico e della legge del Confessore. A Natale si presentarono in armi davanti al sovrano ed esposero le loro pretese. Giovanni tentò riconciliarsi col clero promettendo libere le elezioni e prendendo anche la croce; sicchè il papa dichiarò sciolta quella confederazione di feudatari e di ecclesiastici; ma il clero stette saldo coi patrioti e i baroni, sfidando il re, rinunziarono al giuramento di fedeltà e tolsero a capo Roberto Fitz Walter, che intitolatosi maresciallo dell'esercito di Dio e della Chiesa occupò la città di Londra. Il re vedendosi abbandonato da

tutti dovette piegarsi, e a Runnymede, sulle rive del Tamigi, accettò i patti che gli imposero i baroni con la cosiddetta *Magna Charta* delle libertà inglesi (15 giugno 1215).

Le convenzioni che nella *Magna Charta* furono stipulate sono le seguenti:

1° *Il re non deve influire sull'elezione de' vescovi e degli abati.* Per comprendere la ragione di questa disposizione si noti che l'elezione dei vescovi e degli abati era bensì in mano dei capitoli e dei conventi, ma il re molto spesso faceva sentire l'influenza sua a favore di un concorrente piuttosto che di un altro, mediante però un compenso che l'eletto doveva versare al re stesso. Al re veniva da ciò doppio vantaggio: denaro e devozione degli eletti, il che poteva tornare dannoso ai baroni.

2° *Il re non deve abusare del diritto di tutela sui figli maschi dei baroni e sulle baronessine.* Allorquando un barone veniva a morte lasciando dei figli minorenni al re spettava il diritto di tutela, ch'esso però usava a proprio vantaggio, non per il bene de' suoi pupilli. Se si trattava di figli maschi egli mandava a reggere il feudo, durante la loro minorità, un vicario il quale doveva mandar denaro quanto più poteva alla corte, di modo che quando il pupillo giungeva alla maggior età trovava i suoi beni quasi dilapidati. Se si trattava di femmine, poiché esse per legge non potevano succedere nel feudo, il re si arrogava il diritto di maritarle, e per lo più destinava loro a sposo dei nobili spiantati, ma ligi a lui, i quali in seguito al matrimonio gli offrivano un lauto presente. I baroni vollero quindi intervenire a regolare quel diritto di tutela spettante al monarca, diritto che poi venne a poco a poco abolito.

3° *Nessuna contribuzione di guerra o sussidio*

venga accollata al paese se non pel comune consiglio del regno. Questa disposizione mirava a che nessun aggravio si potesse imporre alla nobiltà senza l'approvazione comune.

4º *Nessun libero* (e per libero s'intende i nobili) *venga arrestato e imprigionato o privato del feudo o esiliato se non per sentenza dei pari dell'accusato.* Con ciò si mirava ad impedire gli arbitrii e le violenze regali contro quei nobili che non si mostrassero interamente ligi ai voleri del re: questi cioè doveva convocare un consiglio di baroni, sottoporre al loro giudizio i loro pari, e solo quando avessero dato parere favorevole il re poteva punire in uno dei detti modi il barone fellone.

5º *Siavi libertà di vendita in qualunque luogo dell'Inghilterra.* Questa disposizione mirava a togliere al re un diritto che egli si arrogava per poter spillar quattrini quando giungeva qualche carico di prodotti stranieri in uno dei cinque porti inglesi; il re non lasciava che essi fossero liberamente venduti dappertutto, ma voleva che si trasportassero nel territorio dei castelli reali e che solo colà se ne facesse traffico per potere così percepire diritti e regalie talvolta enormi. Ciò vollero togliere i baroni.

6º *Il Comune consiglio del regno* sarà composto di baroni, di vescovi, di abati, di cavalieri (che però avessero il feudo direttamente dal re) e dei rappresentanti del comune di Londra; i suoi membri saranno convocati se appartenenti alla nobiltà uno per uno, se appartenenti alla piccola nobiltà tutti collettivamente.

7º Un consiglio di 24 baroni e del lord major (sindaco) di Londra dovrà sorvegliare il re e se egli violerà la *Magna Charta* sarà richiamato all'os-

servanza da questo consiglio; se entro 40 giorni il re non avrà seguito l'avvertimento, i 24 baroni col lord major di Londra saranno autorizzati a muovergli guerra e a occupargli i possedimenti.

Questa era la sanzione che doveva garentire l'osservanza dei patti intervenuti tra il re e i baroni e non sarà inutile osservare che esso non ha in sostanza nulla di diverso da quel «diritto di resistenza» che troviamo stabilito in tutte le costituzioni feudali del Medio Evo.

Giovanni e la magna Charta. — «Mi hanno dato 25 sovrani» vuolsi abbia esclamato il re in un impeto d'ira e di amarezza alludendo alla commissione che doveva vigilare i suoi atti e i suoi ufficiali, e tosto meditò di revocare le concessioni fatte. Si rivolse al pontefice e in esso trovò un improvviso alleato. Innocenzo III si mostrò vivamente irritato per la ribellione contro il suo vassallo, e annullata la Magna Charta sospese perfino dalle sue funzioni il primate Stefano Langton. Frattanto il re riprendeva le armi e coll'aiuto di milizie mercenarie conquistava con la fame Rochester e saccheggiava le terre degli Scozzesi.

Per la qual cosa spaventati i baroni offrirono la corona al figlio di Filippo Augusto, Luigi, che sbarcato nell'Inghilterra (30 maggio 1216), ricevette a Londra l'omaggio de' suoi fautori. Giovanni in breve fu abbandonato da tutti e pochi mesi dopo odiato e disprezzato morì (12 ott. 1216).

Enrico III (1216-1272). — Si sarebbe tentati di credere che Luigi di Francia fosse allora diventato re d'Inghilterra; invece non fu così. Giovanni aveva lasciato due figli, di cui il maggiore Enrico contava appena 10 anni. I baroni, che si erano riuniti contro il padre, mossi soltanto dall'odio contro il dispotismo, non avevano motivo per combattere il

figlio, le cui difese furono assunte dal legato papale Gualon, dal vescovo di Winchester, dal conte di Chester e dal vecchio Guglielmo conte di Pembrocke, maresciallo d'Inghilterra, uno degli autori della Magna Charta.

Il giovinetto re fu incoronato a Glocester (28 ott.), confermò la Magna Charta, all'infuori degli articoli che limitavano il potere regio in materia di imposte e di quelli che autorizzano i baroni ad insorgere, e riconobbe Guglielmo come suo tutore. Allora si proclamò la guerra santa contro Luigi, che il papa scomunicò, onde a poco a poco abbandonato dai propri fautori, battuto a Lincoln, fu costretto a partirsene rinunziando alla velleità di sottomettere l'isola al proprio dominio (1217). Enrico III confermò una seconda volta con le restrizioni precedenti la Magna Charta e una seconda volta fu incoronato da Stefano Langton, ritornato dell'esiglio (1220). Così sembrava compiuta la riconciliazione fra la monarchia e la nazione.

Enrico III era un principe di natura amabile e gaia, amante delle pompe esterne della corte e delle feste religiose, protettore delle lettere e delle arti, ma frivolo, mutabile di spirito, fanciullescamente superstizioso. Quindi sopportò di buon grado la tutela del Pembrocke e del successore di lui Uberto di Burgh (1), e quando uscito di minorità sposò Eleo-

(1) Durante l'amministrazione di Uberto di Bourgh fu redatta per l'ultima volta la Magna Charta (1225). Non vi figurano più gli articoli concernenti l'aiuto feudale, il comitato dei 25 baroni, in una parola alcuni di quei provvedimenti che miravano a limitare la regia autorità, cosicchè potrebbe sembrare che la monarchia avesse riacquistato il suo antico potere. In pari tempo anche la *Carta delle foreste* che sottoponeva all'impero della legge comune molte terre su cui si esercitavano i diritti regi di caccia, ricevette la sua forma definitiva.

nora di Provenza, sorella della regina di Francia, si lasciò facilmente dominare dai parenti e dai compaesani di lei venuti in gran numero nell'Inghilterra. Questa parzialità pei forestieri, a cui furono concessi e vescovadi e abbazie e cariche di corte, indispettì vivamente la nobiltà inglese e creò un fortissimo partito di opposizione.

Guerre contro la Francia. — Una sola potente inclinazione dimostrò Enrico III, cioè una brama smaniosa di riacquistare le terre perdute da suo padre nel suolo francese, ma egli non seppe cogliere il momento opportuno per effettuare i propri disegni: per esempio le agitazioni che turbarono la Francia durante la minorità di Luigi IX. Nel 1230 sbarcò in Bretagna, senonchè dopo una inutile dimostrazione sulle frontiere della Normandia ritornò a casa.

Dodici anni dopo (1242), rinnovò il tentativo, appoggiato da alcuni baroni francesi, e fu battuto a Taillebourg e sotto le mura di Saintes (1242). Nel 1259 stipulò in Parigi una pace definitiva con Luigi ricevendo il Perigord, il Limosino, l'Agenois, una parte del Santonge, ma rinunziando ai diritti sulla Normandia, Turenna, Angiò, Maine e Poitou vincolato però all'omaggio quale duca d'Aquitania e pari di Francia.

Rapporti di Enrico III col Papato e coll'Impero. — Dappoichè il regno d'Inghilterra era diventato vassallo della Santa Sede, questa non aveva mancato di sostenere i diritti della monarchia. Vedemmo per tanto la chiesa proteggere la minorità di Enrico III, il quale, a sua volta, non soltanto permise al papato di prelevare ingenti somme sia dai laici che dagli ecclesiastici, ma quantunque avesse dato in isposa all'imperatore Federico II la propria sorella, si guardò bene dal sostenere i

diritti del cognato. Chè anzi, alla morte di lui, prestò alla chiesa il suo concorso militare e pecuniario per togliere a Corrado IV e a Manfredi il regno di Sicilia coll'intento di mettervi il proprio figlio Edmondo. In tal maniera pensava di compensare la perdita della Normandia che prevedeva molto vicina. Del pari Enrico III si pose ad accarezzare un altro sogno grandioso quello di far salire al trono di Germania il proprio fratello Riccardo di Cornovaglia, cui da alcuni elettori era stata offerta la corona. Senonchè entrambi questi disegni fallirono; Manfredi riuscì per alcuni anni a sventare le trame del pontefice, e la Francia paventando l'elezione del principe inglese caldeggiò quella di Alfonso di Castiglia. In questi vani tentativi Enrico III consumò ingenti somme sicchè l'erario si trovò ad un tratto esausto.

Politica interna di Enrico III. — Il malcontento che il re aveva seminato nel paese per gli insuccessi della sua politica esterna s'accrebbe sempre più per le tendenze assolutiste che col volger degli anni andava dimostrando.

Infatti dopo di aver confermato tre volte di seguito la Magna Charta, nel 1227, allorchè usciva di minorità, la abrogava apertamente dicendo averla approvata in tempo in cui non era libero nè di persona, nè di spirito. Dopo di che, in luogo dei ministri elettivi cioè imposti dai grandi, incominciò a preporre agli uffici uomini di mediocre fortuna da lui nominati e a lui devoti. Fu soppressa pertanto la carica di giustiziere, si diminuirono le attribuzioni del cancelliere, mentre invece si istituiva un *Consiglio privato* del re composto delle persone a lui più care.

Tutti questi atti accrebbero l'avversione verso di lui dei nobili e degli ecclesiastici, i quali for-

marono un partito di opposizione che potè manifestare la propria azione nel gran consiglio del regno che dal 1239 in poi si chiamò *Parlamento*. Il re alle sedute di questo consiglio non usava per lo più chiamare che prelati e baroni loro chiedendo, anche più volte all'anno, i sussidi straordinari di cui aveva bisogno. Il parlamento concesse più volte i sussidi a patto che il monarca confermasse la Magna Charta; ma siccome Enrico continuava a confermarla e poi a violarla, così il risentimento dei baroni una prima volta si manifestò (1242) con una risoluta protesta e col rifiuto di altri sussidi, a meno che egli non accettasse la condizione che i principali ufficiali della corona fossero nominati dal gran consiglio. Se ne sdegnò il monarca e vendette perfino le proprie argenterie ai mercanti di Londra, per superare le difficoltà del momento; tuttavia quando si trovò impigliato nelle questioni del regno di Sicilia non potè esimersi dal chieder un'altra volta i soccorsi. Ma allora si trovò di fronte a Simone di Monfort, terzogenito del vincitore degli Albigesi, capo del partito aristocratico, uomo di grande energia, di carattere risoluto e ostinato.

Costui, fattosi forte del malcontento generale accresciuto da una dolorosa carestia, nel gran consiglio indetto a Oxford (aprile-giugno 1258), in nome del tutto il baronato, sorse a chiedere la nomina di un comitato di 24 persone per formulare i termini delle riforme. Sebbene la metà del comitato si componesse di ministri e favoriti reali, pure fu impossibile resistere alla corrente del sentimento popolare, onde ne uscirono i cosiddetti *provvedimenti di Oxford*.

I provvedimenti di Oxford. — Questi provvedimenti in sostanza stabilirono: 1° che il re con-

fermasse la gran Carta tante volte violata; 2° che il grande cancelliere, il grande tesoriere, i giudici e gli altri ufficiali pubblici fossero eletti tutti gli anni dal comitato dei 24; 3° che la custodia dei castelli e di tutte le piazze forti fosse rimessa alla discrezione dei 24, che l'avrebbero affidata a persone di confidenza e devote; 4° che si dovesse considerare come delitto capitale qualsiasi opposizione diretta o indiretta agli ordini del comitato; 5° che il parlamento si congregasse tre volte l'anno per provvedere ai bisogni dello stato.

L'aristocrazia in tal modo aveva ottenuto piena vittoria. Il suo trionfo però fu breve. Il trattato di Parigi troncando le questioni tra l'Inghilterra e la Francia metteva a disposizione del re inglese ingenti somme che egli impiegò a prepararsi per la guerra interna, e fattosi dalla chiesa assolvere dal giuramento prestato a Oxford, come vide la discordia penetrare nel campo dei baroni, iniziò la lotta. In sulle prime nè l'uno nè l'altro dei due contendenti potè cantar vittoria, per la qual cosa, di comune accordo, s'invocò l'arbitrato della Francia.

Il 24 gennaio 1264 ad Amiens re Luigi IX pronunciò il suo verdetto che fu in favore del re Enrico; senonchè i baroni non lo rispettarono e capeggiati da Simone ripresero le armi. Questa volta ebbero più favorevole la fortuna poichè riuscirono a Lewes a sconfiggere il re (14 maggio 1264) e a farlo prigioniero. In tale frangente Enrico III fu costretto a giurare per l'ottava volta la Magna Charta, la carta forestale e i provvedimenti di Oxford e ad amnistiare i propri nemici. Quindi Simone di Montfort convocò un parlamento nel quale i rappresentanti della piccola nobiltà sedettero accanto ai grandi. Il parlamento affidò il potere ad una specie di triumvirato (vescovo di Chichester, Simone

di Montfort e il conte di Glocester) perchè designasse i consiglieri della corona, ai quali era devoluta l'amministrazione di tutti gli affari e la nomina di tutti i pubblici uffici.

Morte di Simone di Montfort e restaurazione dell'autorità reale. — Essendo codesto stato di cose provvisorio, era necessario che la nazione lo approvasse; perciò Simone convocò un parlamento straordinario composto non solo di grandi signori, ma altresì di due cavalieri, scelti per ogni contea dagli sceriffi, e dei deputati eletti dalle città e dai borghi. Era la prima volta che nella storia d'Inghilterra i rappresentanti del popolo erano chiamati al parlamento ai fianchi dei grandi; era questa la prima volta in cui l'ordine inferiore della nazione costituiva un potere nello stato. Codesto parlamento, radunato nel gennaio-febbraio del 1265, in Londra, non era stato convocato per deliberare sui pubblici affari ma solamente per approvare le riforme imposte in seguito alla vittoria di Lewes e dopo di averle approvate fu licenziato.

Il re però non aveva deposto il pensiero della rivincita e raccolte nuove milizie tornò in campo. Questa volta fu lui che vinse gli avversari ad Evesham (4 agosto 1265) in micidiale battaglia nella quale cadde Simone di Montfort col figlio maggiore e con molti de' suoi partigiani. I restanti si difesero a Kenilwort, poi si piegarono al vincitore. Frattanto un nuovo parlamento (ott. 1266) restituiva al re i suoi antichi privilegi e alla *Curia regis* gli antichi poteri. In tal modo si ritornava indietro per lo meno di una cinquantina d'anni; ma tutti erano stanchi e la pace invocata parve a tutti il sommo dei beni.

L'Inghilterra nel secolo XIII. — Il dominio normanno durava da due secoli, epperciò aveva

modificato profondamente l'assetto sociale amministrativo e politico del paese. L'antagonismo di razza era ormai scomparso e l'unità nazionale si dimostrava nella comunanza della legge. L'unità linguistica non esisteva ancora poichè mentre il basso popolo parlava l'inglese, la nobiltà il clero e la corte usavano il francese; tuttavia si comincia da qualche scrittore ad usare la lingua che si può di già chiamare nazionale. Nel XIII secolo a fianco della nobiltà e del clero, che soli avevano privilegi politici, vediamo comparire la borghesia, la quale, a differenza di ciò che avvenne nella Francia e nella Spagna, si pose a sostenere gli interessi dei baroni e dei prelati, per la ragione che l'oppressione nell'Inghilterra non partiva dai signori, ma dal monarca. Perciò l' Inghilterra non conobbe il regime municipale così largo come fiorì nella Francia. Gli abitanti dei borghi combatterono appunto per acquistare alcune garanzie contro l'arbitrio amministrativo, epperciò nei luoghi meno importanti l'attività sociale si concentrò tutta nelle *gilde* che si preoccupavano di mantenere i monopoli commerciali e di combattere la concorrenza forestiera. Oggetti principali di commercio nel secolo XIII erano le lane per l'*esportazione*, che si faceva nelle Fiandre, e per l'*importazione* il vino di Guascogna. — Il clero costituiva nell' Inghilterra un ordine a parte, i cui privilegi, principale quello della libertà delle elezioni canoniche, erano garantiti dalla Magna Charta. Però esso era strettamente associato allo stato facendo parte del parlamento alle cui sedute doveva intervenire. Dovendo inoltre sottostare ai comuni aggravi, talvolta lo vedemmo schierarsi contro la corte e del pari contro il papa verso il quale protestava per l'abuso dei benefizii concessi ai forestieri principalmente italiani. Il mo-

nachismo era molto numeroso e influente, ma con le ricchezze non tardò a corrompersi, onde ottennero grandissimo successo gli ordini dei *Domenicani* (1221) e dei *Francescani* (1224), quando vi furono introdotti.

Nel campo degli studi l'Inghilterra si segnalò principalmente nella *filosofia* scolastica con *Giovanni di Salisbury*, *Alessandro* di *Hales*, *Giovanni Duns Scot*, *Edmondo Rich*, *Roberto Grossetête*, *Guglielmo Occam* e sopratutto con *Ruggero Bacone* (1214-1292) il cui solo nome basterebbe ad illustrare un'età. Tutti codesti teologi andavano a compiere i loro studi a Parigi, ma verso la metà del XII secolo si fondò la scuola di Oxford e verso il 1209 quella di Cambrigde, entrambe modellate su quella di Parigi. Quanto alla letteratura propriamente detta, questa era nelle mani del clero che faceva uso del latino; lo stesso dicasi delle arti e in ispecie dell'architettura che riproduceva i tipi romani e gotici sia nei castelli, sia nelle grandi chiese e nelle abbazie.

PERIODO TERZO

(1272-1485)

L'unità inglese e il Parlamento.

CAPITOLO VII.

I regni di Edoardo I e II.

Edoardo I (1272-1307). — Quando Enrico III morì, il figlio Edoardo I, che doveva succedergli nel trono, si trovava in Italia reduce della crociata. Senza punto affrettarsi egli continuò il suo viaggio attraverso le nostre contrade; quindi si recò a Parigi, donde, prestato omaggio al re Filippo III passò in Inghilterra (1274). Principe di bella presenza, di grande forza e coraggio, di ingegno sottile, amantissimo della famiglia e della moglie Leonora di Castiglia, iniziò il suo regno con un'inchiesta rigorosa sull'amministrazione della giustizia, volendo soddisfare al generale malcontento che dappertutto erompeva contro i regi ufficiali e principalmente contro gli sceriffi. Poscia si dedicò tutto al riordinamento della legislazione e aiutato da sapienti giureconsulti come l'italiano Francesco Accursio, Raul di Hengham, Britton e Roberto Burnell emanò quegli « Statuti » che gli valsero il nome di *Giustiniano inglese*. Queste leggi riguardavano numerosi punti del diritto civile male

definiti, precisavano meglio le franchigie dei baroni, regolavano gli acquisti di manomorta, definivano i limiti della giurisdizione civile ed ecclesiastica, provvedevano ad una maggior sicurezza delle persone e specialmente dei mercanti, affermavano i diritti del signore dominante nei casi di sub-infeudazione.

Un solo fatto offusca la gloria della prima metà del regno di Edoardo I: la persecuzione contro gli Ebrei, che nel 1290 furono compiutamente espulsi dal suolo inglese perdendo in gran parte i loro beni.

Conquista del Principato di Galles. — I Gallesi che, come abbiamo veduto, avevano resistito eroicamente alle incursioni dei Sassoni, si erano mostrati non meno tenaci nel difendere la loro libertà contro l'invasione normanna. Due volte Guglielmo il *Rosso* penetrò inutilmente tra i monti per dar battaglia ad un nemico, il quale se ne stava rintanato finchè la fame e le fatiche non avessero costretto l'assalitore a ritirarsi e a sbandarsi.

Con maggiore accorgimento politico Enrico I si studiò di sottomettere quel paese con una conquista graduale, e in sulle prime ebbe anche favorevole la fortuna, quando la gravità del pericolo risvegliò il sentimento nazionale negli abitanti, i quali, in uno sforzo supremo, riuscirono a respingere gli assalitori. Anche Enrico II fu costretto più e più volte a ritirarsi dalle inespugnabili gole dove i « Lordi di Snowdon », i principi della casa di Gruffyd ab Conan, esercitavano il loro dominio, chè anzi le discordie civili onde furono funestati i regni di Giovanni Senza Terra e di Enrico III permisero a Llewellyn (1194-1240), a David (1240-1246) e a Llewellyn (1246-1282), figlio di Gruffyd, di

allargarsi verso il mezzodì. Dopo questi successi incominciò la decadenza del principato. Nel 1272 Llewellyn s'era rifiutato di prestar omaggio al nuovo re Edoardo, ma caduta prigioniera degli inglesi la propria fidanzata, figliuola di Simone di Montfort, si piegò all'omaggio pur di riacquistarla. Edoardo gliela restituì e innalzò a grandi onori David, fratello di Llewellyn, rifugiato in sua corte. Senonchè, pochi anni dopo, il principe Gallese (1277) tornò a sollevarsi, eccitato dal fratello David, la qual cosa indusse il re Edoardo a farla finita per sempre. Codesta guerra era popolare in Inghilterra, sicchè il monarca ottenne facilmente quanti sussidi richiese al parlamento; il vescovo di Canterbury scomunicò i ribelli mentre un grosso esercito si radunava a Shrewsbury. L'impresa fu condotta rapidamente a fine, non ostante ogni maniera di difficoltà. Llewellyn fu trucidato in una ricognizione e David condannato a morte e squartato come traditore (1283). Il vincitore passò più di un anno nel paese di Galles per assicurare la fatta conquista e poichè di quei giorni la regina si sgravava a Carnarvon d'un bambino (Edoardo II), il re volle, ad ingraziarsi l'animo dei vinti, dargli una nutrice gallese, dei servi gallesi, chiamandolo più tardi (1301) col nome di *Principe di Galles*.

Edoardo I e la Francia. — Geloso dei propri diritti in casa, Edoardo I non lo fu meno al di fuori; perciò frenò le cupidigie di Filippo III dal quale ottenne la restituzione dell'Agenois e l'osservanza integrale del trattato di Parigi. Nella Guienna migliorò l'amministrazione interna, il commercio, la sicurezza pubblica e fondò nuove città e fortezze a presidio del paese.

La Scozia. — Verso il tempo al quale siamo giunti con la nostra storia, la Scozia era ancora

una agglomerazione di genti diverse divise in 4 distretti: le terre basse o *Lowlands* ai confini dell'Inghilterra, colonizzate dagli inglesi; la *Cumbria*, a ponente, fra la Clyde e il golfo di Solway, abitata da Britanni, che riconoscevano la supremazia inglese; le *Highlands* o terre alte, a settentrione del Forth, abitate dai Pitti; lo *Scot-land* (terra degli Scozzesi) piccolo stato fondato dagli Irlandesi fra i laghi ed i monti a mezzogiorno di Loch Lynne, ora sottomesso ai Pitti e ora al dominio del Northumberland. Venuta ad estinguersi la linea diretta dei sovrani dei Pitti, un re scozzese con quella imparentato, ne occupò il trono vacante. Fu questi Kennet Mac-Alpin (834-854).

« Per cinquant'anni, scrive il Green, questi principi di sangue scozzese seguitarono a chiamarsi *re dei Pitti*, ma verso il secolo X, ne scomparve dalle cronache perfino il nome; la tribù la quale aveva ceduto il suo capo al trono comune dà la sua denominazione al regno comune e nelle pagine dell'annalista non si trova più il nome di *Pict-land* terra dei Pitti, ma si trova sempre *Scotland* terra degli Scozzesi. Passò molto tempo prima che questo cambiamento fosse pienamente accettato dagli abitanti, e l'unione tra il re e la nazione si compiè soltanto quando sopportarono insieme le fatiche e le sofferenze delle guerre danesi. A settentrione, come nel mezzogiorno, l'invasione danese creò l'unità politica. Pitti e Scozzesi si confusero in modo da formare una nazione sola, ma coll'annessione della Cumbria e dei Lowlands i monarchi diventarono sovrani del territorio che adesso noi chiamiamo Scozia ».

La necessità poi che avevano e Inglesi e Scotti di respingere il comune nemico che dalle isole del settentrione sbucava a compiere le proprie scor-

rerie, ravvicinò i due regni d'Inghilterra e di Scozia, cosicchè da nemici che erano diventarono alleati, anzi Edoardo, figlio di Afredo il Grande (904), fu dagli Scozzesi riconosciuto per padre e signore. Era questa sovranità più nominale che reale, una intesa cordiale per mo' di dire, che determinò un legame più stretto quando il re Edmondo, rovesciato dal trono Machet, uccisore di Duncano, riponeva sul trono Malcolm, figlio del re trucidato, cui cedeva lo Strathclyde, coll'obbligo feudale del servizio militare. Malcolm, che nella storia scozzese sarebbe stato il terzo di questo nome, dette il titolo di conte ai nobili di Scozia, conforme l'uso adottato nell'Inghilterra, e offrì un asilo dopo l'invasione normanna a quanti sassoni cercarono di sottrarsi ai nuovi padroni. Le agitazioni civili che seguirono la conquista determinarono anche molti normanni a rifugiarsi di là della Tweed che segnava il confine coll' Inghilterra, di guisa che non tardarono a diffondersi anche nella Scozia, specialmente nelle terre basse, gli usi e le costumanze feudali. Del pari s'era andata ordinando la Chiesa ponendosi sotto la dipendenza diretta della Santa Sede per sfuggire alle pretensioni dell'arcivescovo di York.

Il regno scozzese prosperò sotto i regni di Alessandro I (1107-1124), successore di Malcolm, e di David (1124-1153) che dette la propria nipote Matilde in isposa ad Enrico I, onde ebbe motivo di intromettersi nella guerra civile che scoppiò in Inghilterra dopo il naufragio della *Bianca Nave*, restando battuto nella giornata dello Stendardo, come altrove abbiamo veduto. Regnò dopo di lui Malcolm IV (1153-1165) che pel Northumberland settentrionale, o la regione che ora si chiama il Lothians, fece omaggio ad Enrico II. Con Gu-

glielmo (1165-1214), fratello di Malcolm, si iniziarono le prime relazioni fra la Scozia e la Francia, relazioni che, come avremo occasione di far notare, avranno grande importanza storica.

Scozia e Inghilterra. — Durante la lunga pace che seguì nei regni di Alessandro II (1214-1249) e Alessandro III (1249-1286), nessun fatto notevole registra la storia scozzeze, senonchè da anni ed anni si trascinava avanti una questione che non era stata mai risolta: cioè quella dei rapporti di vassallaggio fra i due stati vicini. I re inglesi pretendevano l'omaggio per alcune terre cedute alla corona scozzese e ne avevano il diritto; ma dopo la vittoria di Alnwick, Enrico II aveva obbligato il re Guglielmo a prestare l'omaggio per tutte le terre scozzesi. In quella vece Riccardo I aveva permesso agli Scozzesi di ricomprare l'indipendenza perduta; sicchè giustamente i re di Scozia non si ritenevano vincolati all'omaggio che secondo gli antichi patti. Or avvenne che Alessandro III morì senza prole (1286) non lasciando che una nipote, Margherita, la quale viveva presso il padre, re di Norvegia. Edoardo I chiese la mano di lei pel proprio primogenito e gli fu accordata, senonchè « la fanciulla norvegiana » morì sulla nave che la riconduceva nella Scozia (1290), estinguendosi con lei la stirpe di Kenneth Mac Alpine. Allora numerosi pretendenti sorsero a contendersi la successione al trono, e poichè stava per scoppiare la guerra civile, i reggenti la Scozia chiesero l'arbitrato del re d'Inghilterra. Questi accettò e convocata una grande assemblea a Norham obbligò prima di tutto gli Scozzesi a riconoscere i propri diritti di sovranità; quindi emanò la sentenza con cui proclamando l'indivisibilità dello stato designò qual re tra i vari contendenti Gio-

vanni Balliol (17 nov. 1292), il quale venne solennemente incoronato senza opposizione.

Tuttavia non passò molto tempo che gli Scozzesi, malcontenti per la sottomissione onde il loro re eseguiva gli obblighi del vassallaggio ed eccitati da Filippo il Bello, che aveva assalito la Guienna perchè Edoardo gli aveva rifiutato l'omaggio, si ribellarono apertamente mentre anche i Gallesi prendevano le armi.

Le condizioni di Edoardo si rendevano per ciò sempre più gravi, ma egli non si sgomentò; mosse contro gli Scozzesi e vintili a Dunbar (27 ap. 1296) penetrò nelle regioni più interne sottoponendo di nuovo re ed abitanti alla sua dipendenza.

La riscossa. — L'impresa sembrava finita quando per la severità degli ordinamenti inglesi Guglielmo Wallace chiamò il popolo alle armi. Gli Inglesi, sorpresi a Stirling, dovettero uscire dal territorio conquistato, finchè Edoardo, respinte le pretese del papa Bonifacio VIII che pretendeva essere la Scozia feudo della S. Sede, e pacificatosi con Filippo il Bello che gli restituì la Guascogna abbandonando per giunta l'alleanza cogli Scozzesi, potè rivolgere tutte le sue armi contro i ribelli. Li vinse nella giornata di Falkirk (22 luglio 1298) e conquistò varie terre; anzi riuscì a far prigioniero Guglielmo Wallace e senza pietà lo mandò a morte. Senonchè quando promulgò, ad imitazione di ciò che aveva fatto nel Galles, la *grande ordinanza pel governo della Scozia*, il popolo tornò a ribellarsi con Roberto Bruce, conte di Carrick, che osò farsi incoronare a Scone (25 marzo 1306). Anche Roberto fu vinto e costretto a rifugiarsi tra i monti, ma la morte del vincitore avvenuta poco dopo (1307) gli riuscì di grande giovamento poichè impedì ai re inglesi di sottomettere compiutamente

gli Scozzesi, il che avverrà soltanto tre secoli dopo.

Il Parlamento. — Il regno di Edoardo I è di una grande importanza non solo per l'ingrandimento territoriale che sotto di lui si compì, ma altresì per lo sviluppo della costituzione. S'è visto come il potere regio non potesse degenerare nel dispotismo stante la resistenza dei baroni laici ed ecclesiastici; abbiamo del pari notato la grande innovazione introdotta da Simone di Montfort nel 1265, allorchè invitò i rappresentanti della piccola nobiltà e dei comuni a sedere a fianco dei baroni nel gran consiglio nazionale. Tuttavia questa prima convocazione non era stata punto seguita da altre radunanze regolari.

Nel 1295 i bisogni dell'erario per far fronte alle guerre del Galles, di Scozia e di Guascogna determinarono il re a convocare un parlamento in cui tutta la nazione fosse rappresentata « giusto essendo che da tutti sia approvato ciò che tutti riguarda, e che comuni sforzi respingano i danni minacciati a tutti i cittadini. » Non conferiva il re al parlamento il diritto di tutelare la libertà o por limiti al suo potere, ma solo di venire a concedere sussidi. Tuttavia, crescendo i bisogni, i signori dovettero più spesso raccogliere i sudditi, e questi s'avvezzarono a favellare coi padroni, e guardar nei loro interessi ed espor lamenti e ragioni.

Lo si vide infatti poco dopo quando, sollevatisi i vassalli contro il re che voleva trascinarli nella guerra di Fiandra contro Filippo il Bello, l'obbligarono a confermare la *Magna Charta* con l'importante aggiunta « che il re non levasse tasse senza l'unanime consenso di prelati, conti, baroni, cavalieri ed altri liberi ». Vero è che il sovrano, nel

1305 si faceva assolvere dal pontefice Clemente V da tutti i giuramenti prestati, tuttavia le concessioni fatte restarono, e il popolo potè far sentire la propria voce a tutela dei propri diritti.

Edoardo II e la sua politica interna. — Edoardo I, alla fine del suo regno, aveva respinto una richiesta diretta dei baroni, i quali avrebbero voluto nominare i grandi ufficiali dello stato; in realtà però se il re manteneva il diritto di scegliere i cooperatori della sua politica nell'ordine dei prelati e dei nobili, sussisteva pur sempre il fatto che gli ufficiali prescelti per quanto fossero strettamente legati alla monarchia, partecipavano largamente alle opinioni e ai sentimenti dell'ordine onde erano tratti.

Edoardo II, giungendo al trono nella fresca età di 23 anni, di carattere frivolo ed insolente, volle fin dai primordi del suo regno imitare la politica dei re francesi che sceglievano a ministri uomini di condizione inferiore, assolutamente devoti alla corona, i quali tenendo da lei ogni potere non rappresentassero che la politica e gli interessi del loro padrone. Avendo avuto per compagno, nei primi suoi anni, Pietro di Gabaston, un forestiero nato da una famiglia della Guienna, il quale era stato poi bandito dal regno per intrighi suscitati nella corte, il nuovo re lo fece richiamare; lo istitui conte di Cornovaglia, lo colmò di onori e di poteri, anzi lo lasciò custode del regno quando venne in Francia a sposare la bellissima Isabella figlia di Filippo il Bello (1308). Ciò dispiacque grandemente alla nobiltà inglese, la quale non tardò a protestare contro i soprusi che commetteva il favorito e specialmente contro lo sprezzo e le beffe onde il Gabaston la copriva.

Per ciò, al ritorno del re, il parlamento chiese

la destituzione di Gabaston e il re la dovette accordare. Poco dopo avendo il monarca richiamato il favorito, scoppiò una maggiore rivolta per parte del baronato capeggiato da Tommaso di Lancaster.

Il parlamento obbligò Edoardo a sanzionare le *Ordinanze* del 1311 che rinnovando le provvisioni di Oxford mettevano tutto il potere nelle mani dei baroni. Si stabiliva infatti che il parlamento dovesse convocarsi almeno una volta all'anno, che il re non potesse far guerra o uscire dal reame senza il consenso dei baroni in esso riuniti, che al parlamento si devolvesse la nomina dei grandi ufficiali della corona e la nomina degli sceriffi al consiglio permanente eletto pure dai baroni.

Il monarca oppose un'accanita resistenza, ma l'opposizione del baronato trionfò compiutamente ottenendo perfino l'allontanamento dell'inviso favorito. Questi osò ritornare, ma fatto prigioniero dai baroni e da loro giudicato fu condannato a morte per acclamazione e decapitato sul monte Blacklow (1312).

Grande fu la desolazione del re per l'accaduto, pari soltanto alle sue minaccie di vendetta, ma i baroni seppero stornarle dal loro capo con una finta sottomissione che non poteva illuder nessuno sulla decadenza dell'autorità reale.

Sventuratamente Tommaso di Lancaster, posto alla testa del consiglio reale che le ordinanze del 1311 avevano istituito, non era un uomo di stato. Altezzoso ed egoista, egli incominciò a mostrarsi geloso contro Ugo Le Despenser, nuovo favorito del re, sì che lo fece bandire dal regno, ma a sua volta pretendendo di farla da padrone e per di più avendo stretto pratiche con gli Scozzesi, perdette il favore dei suoi che lo abbandonarono alla vendetta regia. Edoardo richiamò il favorito, assaltò

Tommaso e vintolo a Boroughbridge (17 marzo 1322), avendolo fatto prigione lo mandò a morte.

Questa vittoria permise al re di revocare le ordinanze del 1311 e di trar vendetta de' suoi avversari. Per tale condotta s'alienava sempre più l'animo dei sudditi, mentre la cattiva riuscita di una nuova spedizione contro la Scozia produceva la subitanea catastrofe con la quale terminava il suo regno disastroso.

Indipendenza della Scozia. — Edoardo II invece di proseguire la campagna di Scozia iniziata dal padre aveva richiamato le milizie pago di lasciare a guardia del paese conquistato il conte di Pembroke con alcune schiere. Frattanto Roberto Bruce che per quattro anni era andato errando pei monti della Scozia aveva tratto dalla sua alcuni baroni dei Lowlands che gli erano stati prima avversari. In breve egli riuscì a ricuperare varie piazze e ad assediare la stessa Stirling che per la posizione sua poteva considerarsi come chiave della Scozia. Edoardo II, accorso in aiuto di quella città, sul fiumicello Bannockburn, fu vergognosamente battuto, salvandosi a stento con pochi de'suoi (24 giugno 1314). Alcuni anni dopo ritentò l'impresa, ma avendo gli Scozzesi distrutto i raccolti nelle terre basse, gli Inglesi dovettero ritirarsi concludendo una tregua di 13 anni e permettendo a Bruce di prendere il titolo regio (1323).

Deposizione di Edoardo II. — Esasperati pel contegno del re i baroni decisero di deporlo. Molti di loro caduti in disgrazia s'erano rifugiati alla corte di Francia. Capeggiati da Roggero Mortimer riuscirono a trar dalla loro parte la stessa regina Isabella offesa per la condotta privata del re. Isabella che s'era recata in Francia per ridurre alla pace il fratello Carlo IV mentre stava per invadere la

Guienna, coll'appoggio del fratello, col denaro dei banchieri italiani, e le milizie e le navi del conte di Hainaut, sbarcò nell'Inghilterra (24 sett. 1326) atteggiandosi a vendicatrice di Tommaso di Lancaster. Abbandonato da tutti e cacciato dai cittadini di Londra, il re fuggì a Bristol, ma non tardò a cadere nelle mani de' suoi nemici insieme col suo favorito. Questi fu impiccato e squartato e il monarca da un'assemblea raccolta a Westminster destituito (20 genn. 1327) e chiuso in carcere dove poco dopo morì.

CAPITOLO VIII.

La guerra dei cento anni e le agitazioni religiose e sociali.

Governo di Mortimer. — Edoardo III aveva appena quindici anni quando saliva al trono, epperciò la madre Isabella, col drudo Mortimer, tolse a governare lo stato. Agli Scozzesi, che tentavano allargare i propri dominii approfittando dei fatti occorsi in Inghilterra, fu concessa l'indipendenza assoluta; anzi si stipulò un'alleanza resa più salda dal matrimonio di David figlio di Roberto Bruce con Giovanna figlia di Edoardo II (1328). Ma non passò molto tempo che Edoardo III, stanco di vivere nella più stretta dipendenza con un colpo di mano s'impadronì del potere facendo impiccare il Mortimer come traditore (1330) e relegando la madre nel castello di Risings, dov'ella passò nell'oscurità ventisette anni di vita.

Edoardo III (1327-1377). — Il colpo di stato del giovane principe rivelava per lo meno una natura risoluta e pronta; infatti per mezzo secolo egli

fece sentire vivamente la sua azione personale nel paese. L'avo suo era stato un re legislatore, egli fu un re guerriero.

La sua prima impresa fu contro la Scozia, dove era salito al trono David II, figlio del Bruce, nella tenera età di 5 anni (1329). Edoardo III, approfittando della circostanza, favorì le aspirazioni di Edoardo Balliol, figlio di Giovanni, che con molti de' suoi partigiani s'era rifugiato in Inghilterra e l'aiutò a conquistare il paese (1332). David II, cacciato dallo stato, si rifugiò presso la corte di Francia, la quale due volte l'aiutò per ritornare al potere. Una guerra con la Francia era dunque inevitabile tanto più che i continui tentativi della Francia per conquistare le Fiandre mettevano in gravissimo pericolo il commercio che gli Inglesi avevano con quella regione.

La guerra dei cento anni. — Fin dalla morte di Carlo IV (1329), Edoardo III aveva accampato il suo diritto alla corona di Francia per parte di sua madre Isabella. Questo diritto per verità non aveva alcun serio fondamento, giacchè in Francia non era ammessa la successione delle donne, ma ogni meschino diritto vale quando si ha la forza in mano, e la nazione inglese, che si sentiva forte, non mancò di sostenere con le armi le pretese del suo monarca.

Non è qui il caso di narrare tutte le cagioni e lo svolgimento della celebre guerra, che abbiamo raccontato nella nostra storia di Francia, e che durò cento vent'anni (1337-1457) (1). Quello che preme di rilevare si è come la Francia, si trovasse impreparata al grande conflitto, giacchè la buona am-

(1) G. Bragagnolo, *Storia di Francia dai tempi più remoti ai giorni nostri*, Milano, Hoepli 1900.

ministrazione regia aveva tolto di mezzo le guerre private, laddove nell'Inghilterra esisteva un esercito nazionale, composto in gran parte di piccoli proprietari, che s'era agguerrito nelle lotte precedenti. Per sopperire ai bisogni della guerra Edoardo non poteva veramente contare sulle rendite dei propri dominii, ma poteva contare sui banchieri italiani che avevano preso il posto degli ebrei scacciati, sulle imposte votate dal parlamento, sulle contribuzioni dei mercanti in compenso di speciali favori loro concessi.

Falliti i tentati accordi tra le due nazioni da lungo tempo rivali, si venne alla prova delle armi (1338), ma solo nell'estate del 1340 le armi inglesi ottenevano il primo gran successo battendo a Sluys le flotte di Francia e di Genova.

Per terra, nella Guascogna e nella Bretagna, dove pure le due nazioni si erano affrontate, non si era conseguito alcun risultato nè da una parte nè dall'altra; però qualche anno appresso Edoardo III riportò una segnalata vittoria a Crecy (22 agosto 1346) segnalandosi in quella giornata per straordinario valore il figlio di lui Edoardo, denominato, pel colore delle sue armi, il *Principe Nero*. Più di 36 mila Francesi vuolsi lasciassero la vita in quella giornata oltre 1200 cavalieri e 1400 baroni. Frutto della vittoria fu la presa della forte città di Calais che per 211 anni restò nelle mani degli Inglesi, onde potevano dirsi i signori della Manica.

Dopo questi fatti fu stipulata una tregua, durante la quale e Francia e Inghilterra furono visitate dalla famosa peste nera (1348) che tante contrade funestò d'Europa. In Inghilterra si vuole sia perita metà della popolazione e qualcuno scrive anche due terzi. Alla pestilenza seguì una grave

crisi dei salari, essendo divenuta la mano d'opra assai costosa, onde si dovette per legge stabilire le paghe degli operai (1350).

Sottomissione della Scozia. — Cogliendo la circostanza che le migliori truppe inglesi si trovavano nel suolo francese, la Scozia osò riprendere le armi. David Bruce soccorso dal monarca francese, Filippo VI, scacciò il Balliol (1342) ma a sua volta fu vinto a Neville's Cross dalle milizie condotte contro di lui dalla stessa regina (1346). Fatto anzi prigioniero fu rinchiuso nella torre di Londra e vi restò per 11 anni finchè Edoardo non lo ripose sul trono, vincolandolo ad un annuo tributo e a consegnargli numerosi ostaggi presi dalle migliori famiglie.

Battaglia di Poitiers. — Spirata la tregua, la guerra con la Francia venne ripresa. Il Principe Nero irruppe con più fortunato ardimento in Francia e vinse la battaglia di Poitiers (1356) in cui il re Giovanni, quantunque superiore di forze, fu fatto prigioniero. La Francia prostrata in battaglia e travagliata da torbidi interni chiese la pace che fu conclusa a Bretigny (1360), cedendo all'Inghilterra Calais, Guines, la Guascogna, la Guienna, il Poitou, il Santonge, il Limosino, ecc., un terzo circa del suo territorio; mentre dal canto suo Edoardo rinunziava alla corona francese e agli antichi dominii sulla Loira e sulla Normandia. Era altresì convenuto il riscatto del re prigioniero per 166 milioni, ma come non si trovò una somma così forte, re Giovanni restò prigioniero fino alla morte (1363).

Il suo successore Carlo V, detto il *Saggio*, sospese la solenne rinuncia alla supremazia sulle provincie inglesi in Francia, le quali erano allora governate dal Principe Nero. Le lagnanze dei

Guiennesi per una tassa da lui imposta dettero anzi al re Carlo la desiderata occasione di far valere i suoi diritti citando a guisa di vassallo il Principe Nero davanti al suo tribunale.

Ecco quindi a nuova guerra l'Inghilterra e la Francia.

Ma nell'esercito inglese non vedevasi più il valoroso braccio del Principe Nero; questi era caduto infermo, mentre le schiere di Francia erano condotte dal famoso capitano bretone Du Quesclin che con le prudenti sue mosse tolse agli Inglesi molti dei loro acquisti.

Importanza del regno di Edoardo III. — Durante questa guerra Edoardo III morì. Quantunque i suoi ultimi anni fossero stati poco gloriosi per le armi britanniche, quantunque negli ultimi tempi il re si fosse lasciato guidare da una donna indegna Alice Perrers, pure la nazione considerò il regno di Edoardo come uno dei più importanti di tutta la sua storia medioevale.

Egli fu infatti il creatore dell'industria inglese, avendo vietato l'esportazione delle lane nelle Fiandre, statuendo che nessun inglese portasse panno che non fosse nazionale; egli ordinò l'uso dell'inglese nei tribunali e nel parlamento (1363); son del tempo suo Goffredo Chaucer, il primo grande poeta inglese, lo scrittore geniale, il pittore vivace dei costumi dell'età sua e Wycliff il primo precursore di Martin Lutero.

Ma un altro fatto importantissimo risale ai tempi del re Edoardo: cioè la divisione del parlamento in due Camere, dei *Lord* e dei *Comuni*. Cagione di tale scissione furono le *consuetudini*, da un lato, poichè nei primi parlamenti ognuno dei quattro ordini il clero, i baroni, i cavalieri ed i borghesi si radunavano separatamente, e la *convenienza*

sociale dall'altro. Poichè grande era la distanza tra vescovi e abati da una parte e gli umili parroci delle contee dall'altra, tra i grandi baroni e i piccoli nobili, invalse l'uso che le persone più importanti si radunassero in una parte della camera e le altre stessero unite in un altro canto. Questa distinzione andò tant'oltre che quelle finirono per radunarsi in una camera a parte « detta *Camera alta o dei Lord,* » e questi in un'altra « detta *Camera bassa o dei Comuni* ». Non si sa con precisione in quale anno sia ciò avvenuto, ma è certo che sotto il regno di Edoardo III il parlamento riuscì a stabilire su ferme basi tre principii essenziali del governo inglese: l'illegalità dell'imporre tasse senza consenso, la necessità della partecipazione delle due camere a qualunque modificazione della legge, e da ultimo il diritto di fare inchieste sui pubblici abusi e di accusare i pubblici consiglieri.

Del pari ai tempi di Edoardo III si fa risalire l'istituzione dell'ordine della *Giarettiera.* Narrasi che il re corteggiasse la contessa di Salisbury e che essendo a costei, nella danza, caduto un legaccio, il re lo raccogliesse e per reprimere alcun maligno sorriso esclamasse cingendolo alla gamba « *Honni soit qui mal y pense* » soggiungendo quindi che beato si terrebbe chi quella insegna portasse.

La rivoluzione religiosa. — Alla morte di Edoardo III scoppiò una doppia rivoluzione: religiosa e sociale. Giovanni Wycliff, nato probabilmente verso il 1320, in un piccolo villaggio della contea di York, da cui prese il nome, fu autore della prima. Aveva egli studiato all'università di Oxford dove aveva insegnato poco tempo prima quel Guglielmo Occam intransigente francescano, che fu ardente avversario delle pretensioni politiche del

papato; gli scritti appunto del quale fornirono al Wycliff le prime idee sui rapporti tra la chiesa e lo stato. Divenuto un teologo rinomato e professore a sua volta in quella università, fu, nel 1366, invitato ad esporre nel parlamento il proprio avviso intorno al tributo annuo che, dall'epoca di Giovanni Senza Terra, la nazione doveva al papato. La Santa Sede trasferita ad Avignone aveva perduto molto del proprio decoro perchè non solo i papi erano divenuti creature del re di Francia ma continuavano a disporre di tutti i benefizi di patronato ecclesiastico, ad imporre sul clero le tasse dirette, ad accordare ai preti forestieri le migliori prebende, ecc. Ora il re, vittorioso della Francia e dopo il trattato di Bretigny sciolto dal vincolo feudale, doveva riconoscersi ancora come vassallo del papa? Si dovevano tollerare le continue inframettenze del pontefice nelle cose del regno? Wycliff si mostrò apertamente contrario alle pretese della chiesa e il parlamento rivendicò allo stato il diritto di proibire l'ammissione e l'esecuzione entro il reame delle bolle e dei brevi papali e negò al papa il diritto di disporre dei benefizi vacanti.

Lo zelo dimostrato dal Wycliff per la tutela dei diritti dello stato laico gli assicurò la protezione di Edoardo III, del figlio Giovanni di Gand, duca di Lancaster, e della principessa di Galles madre del giovane Riccardo, erede presuntivo della corona. Nel 1374 Wycliff, fece parte d'una ambasciata a Bruges per conferire coi legati del papa, e il re in ricompensa di codesti servigi lo prepose al ricco rettorato di Lutterworth.

Forte dell'appoggio della corte, Wycliff, dopo di aver combattuta l'autorità del papa in materia temporale, osò attaccare la chiesa nel campo spirituale. « Il papa, gli arcivescovi e i vescovi non

erano punto al di sopra dei semplici sacerdoti; il clero secolare e i monaci non dovevano possedere alcun bene temporaneo. Se essi vivevano male essi perdevano ogni potere spirituale e in tal caso lo stato era autorizzato a spogliarli di ciò che possedevano. Nessun vescovo o altro ecclesiastico poteva esercitare impieghi civili; non si doveva prelevare sul popolo alcuna imposta se non dopo che lo stato avesse incamerato i beni del clero ».

Citato a comparire, per queste sue ardite dottrine davanti a un tribunale ecclesiastico, a Lambeth. Wycliff comparve (1377), ma pel favore che godeva presso la corona e presso la nazione nauseata della grande corruzione del clero e stanca degli abusi degli ecclesiastici, non si osò toccarlo. Questa vittoria lo rese più ardito. Per diffonder meglio le sue dottrine egli tradusse la Bibbia in inglese; in pari tempo fece predicare la semplice parola dell'evangelo da sacerdoti vestiti di rozzo panno che discendendo fra le turbe sofferenti mostrassero loro quale doveva essere la missione sacerdotale. Questi poveri sacerdoti, detti per disprezzo *lollardi*, vuoi per ricordo di Walter Lollard, predecessore del Wycliff bruciato a Colonia dall'inquisizione (1322), vuoi perchè seminassero la zizzania *(lollium)* nel campo del Signore, trascinarono ben presto con sè le moltitudini. Le quali, irritate per gli statuti sugli operai del 1350, e più ancora per una nuova imposta che colpiva tutte le persone al disopra dei 16 anni, imposta che veniva esatta in modi affatto brutali, insorsero apertamente.

La rivoluzione sociale. — L'insurrezione si manifestò contemporaneamente in vari luoghi come se una parola d'ordine l'avesse suscitata (1381). Gli insorti non avevano un capo ma parecchi: Giovanni Ball, discepolo di Wycliff, che predicava

come al principio del mondo non vi fossero schiavi epperciò non ce ne dovevan essere, Wat Tyler di Essen che aveva guerreggiato in Francia, e Jack Straw che proponeva di risolverè la questione sociale trucidando i signori, i vescovi, i monaci, i canonici e i curati. Gli insorti ben presto salirono ad un numero grandissimo; entrarono in Londra, bruciarono il palazzo di Giovanni di Gand, e trucidarono il cancelliere e il tesoriere e molte altre persone.

Il giovane re ebbe coi capi dei ribelli un convegno a Smithfield (15 giugno 1381), ma in questo essendo stato ucciso Wat Tyler dal sindaco di Londra, William Walworth, per le parole irriverenti onde costui aveva accolto il re, Riccardo avrebbe corso gravissimo pericolo se astutamente, con un sangue freddo che nessuno avrebbe sospettato in un giovane di 16 anni, non si fosse messo dalla parte dei rivoltosi rimettendo carte di affrancamento a quanti le avessero chieste. La rivolta allora andò diminuendo e in breve cessò. Ma ben tosto incominciarono le vendette per parte del sovrano e della nobiltà; i capi arrestati furono giustiziati e il parlamento annullò tutte le carte di franchigia che erano state concesse. Wycliff, considerato come il principale fautore della rivolta, quantunque non vi avesse preso parte, fu perseguitato. Nelle sue 12 tesi intorno l'Eucaristia (1381) egli era giunto a negare la transustanzazione, la confessione auriculare, la dottrina del purgatorio, ecc.

Abbandonato dai suoi e condannato nelle sue dottrine si ritrasse a Lutterworth, dove, tutto intento alle sue opere e ai suoi studî, morì il 31 dic. 1384.

Deposizione di Riccardo II. — L'insurrezione era stata repressa nel sangue ma essa lasciava dietro di sè conseguenze ben dolorose: la discordia

tra i ricchi e i poveri, e il *Lollardismo,* ossia quello spirito di ribellione che riassumeva in se tutto il malcontento religioso e sociale di quei tempi, e che privo di capi e di ordinamento penetrò in tutti gli ordini sociali.

« Le angustie dei proprietari, il disordine che regnava dappertutto, le bande di malandrini che scorrazzavano il paese violando apertamente la legge, lo spavento destato nella chiesa ed in tutta la società dai disegni lollardisti, i quali prendevano ogni giorno più vigore di sostanza e forma più ardita e addirittura rivoluzionaria, tutto ciò serviva, al dire del Green, a render più vivo quel malcontento nazionale che la guerra con la Francia proseguita in modo lento ed inefficace aveva già da lungo tempo risvegliato ». La Francia aveva sconfitto per mare una flotta inglese, aveva occupato la Guienna, parte delle Fiandre e rinnovata l'alleanza cogli Scozzesi. Tentò Riccardo II un colpo ardito sopra la Scozia, dove fin dal 1371, estintasi la linea maschile di Roberto Bruce era salito al trono Roberto II Steward (o Stuarts), il primo di questa casa, figlio di Walter *grande intendente* dello stato (= High Steward) e di Marjorie figliuola di Roberto; senonchè gli Scozzesi mandarono a vuoto il tentativo di Riccardo ritirandosi nei monti. Nè sorte migliore ebbe la spedizione di Giovanni di Gand sulla frontiera spagnuala per impadronirsi d'una corona immaginaria, alla quale, secondo lui, aveva diritto sua moglie come figlia di Pietro il Crudele. Cotesti fatti impressionarono gravemente la nazione e il parlamento, il quale capeggiato da Tommaso di Glocester, zio del re, chiese lo sfratto di Michele Della Pole, conte di Suffolk, capo del consiglio reale e partigiano d'una politica di conciliazione con la Francia e il trasfe-

rimento del potere reale ad un Consiglio permanente eletto dai lord. Il re cedette (1388), ma l'anno appresso, con uno scatto d'energia, congedò lo zio e per nove anni resse lo stato con saviezza singolare e con propizia fortuna; da un lato pacificandosi con la Francia anzi sposando Isabella (1396) figlia del re Carlo V, onde si ebbe una tregua nella guerra dei cento anni, e dall'altro procedendo di buon accordo col parlamento. Ciò gli permise di fare una rapida spedizione nell'Irlanda e di pacificare la contrada, togliendone gli abusi amministrativi, e di reprimere le agitazioni dei Lollardi. Ma le splendide qualità che Riccardo II ebbe comuni cogli altri Plantageniti erano oscurate da una capricciosa incostanza e da un esagerato spirito di vendetta.

Bastò l'oposizione fatta da alcuni al suo matrimonio con la principessa francese e il malcontento addimostrato per la cessione alla Francia di Brest e di Cherbourg perchè il re credesse all'esistenza di una congiura e a prevenirla ne colpisse i creduti complici: il duca di Warwik che fu esiliato nell'isola di Man, il conte di Arundel decapitato, il duca di Glocester prima esiliato e poi fatto assassinare a Calais. A questa follia sanguinaria tennero dietro altri atti, i quali dimostravano chiaramente come il sovrano meditasse di liberarsi pur anco dal parlamento, sostituendolo con una *commissione* permanente composta di un ristretto numero di persone. Naturalmente questo attentato alle pubbliche libertà ebbe un'eco vivissima in tutta la nazione, la quale quando seppe che Enrico di Lancaster, cugino del re, esiliato senza alcun motivo e spogliato per giunta de' suoi beni, era sbarcato con un piccolo stuolo di cavalieri nell'Yorkshire per rivendicare con le armi i proprî diritti, si volse

subito in suo favore. Il re che malgrado l'avviso de' suoi consiglieri s'era recato in Irlanda per vendicare un conte trucidato dagli Irlandesi, appena seppe dello sbarco di Enrico, tornò indietro, ma abbandonato dai suoi cadde nelle mani del cugino che lo forzò ad abdicare (30 sett. 1399). Il parlamento confermò la deposizione del re e riconobbe per sovrano il duca di Lancaster che prese il nome di Enrico IV.

CAPITOLO IX.

I Lancastriani.

Enrico IV e la politica dei Lancastriani. (1399-1413). — Un uomo portato al trono da un colpo di fortuna non poteva lusingarsi di regnare tranquillamente. Il re deposto aveva dei fautori, i quali non mancarono di agitarsi per destituire l'usurpatore; pur tuttavia nessuna delle congiure o delle tentate insurrezioni riuscì. Enrico IV comprese fin da principio la grande forza che esisteva nel parlamento, epperciò si mantenne sempre verso le camere in atto di umile condiscendenza, e queste lo sostennero in mezzo alle gravi difficoltà in cui venne a trovarsi. Prima insorse il paese di Galles (1403) con Owen Glendower, che in sulle prime ebbe anche favorevole la sorte delle armi, finchè dopo la morte dell'ardito avventuriere la regione dovette piegarsi al giogo inglese; poscia fu la volta degli Scozzesi sotto re Roberto III (1390-1406), il quale acconsentì a mantenersi tranquillo quando seppe che il proprio figliuolo che doveva recarsi in Francia, era stato preso in alto mare dagli Inglesi e tenuto in ostaggio (1406). Senonchè a due gravi promesse

doveva soddisfare la politica di Enrico IV, promesse alle quali la casa dei Lancastriani doveva la corona. La prima, fatta ai signori, era l'abbandono della politica pacifica del suo predecessore e la ripresa delle ostilità con la Francia, la seconda, fatta alla chiesa, ossia la persecuzione dei Lollardi.

Egli soddisfece subito a questo secondo impegno, e non solo si dichiarò protettore della chiesa, ma ordinò che l'eresia venisse tosto repressa e arrestati i predicatori vagabondi. Il parlamento emanò uno statuto molto severo sopra gli eretici, che furono cercati dappertutto e condannati alle fiamme del rogo. È celebre il caso di Giovanni Badbie, il quale fu gettato nelle fiamme alla presenza della corte. I gemiti del paziente essendosi interpretati come una ritrattazione, il principe di Galles ordinò che si allontanassero le fiamme dal torturato; ma l'offerta della vita e d'una pensione non commosse il lollardo che persistendo a negare la *transustanzazione* fu di nuovo gettato nelle fiamme (1410). Animato da siffatte disposizioni, il re non poteva permettere che si attaccasse nemmeno la potestà temporale degli ecclesiastici, epperciò si oppose all'incameramento dei beni dell'alto clero che i comuni avevano domandato.

Enrico V. (1413-1422) **e la ripresa della guerra dei cento anni.** — Nè diversa rispetto alla chiesa, fu la politica di Enrico V che gli successe al trono; anzi, natura piuttosto mistica, il nuovo re esagerò perfino i propri difetti per darsi la compiacenza di detestarli maggiormente. Nemico giurato dell'eresia, perseguitò i Lollardi e fece arrestare e chiudere nella Torre di Londra sir Giovanni Oldcastle che ai Lollardi aveva schiuso il proprio castello di Cowling. Quindi fattolo giudicare dal parlamento, ne ratificò l'impiccagione mentre per mag-

gior strazio gli era acceso un fuoco lento sotto i piedi (1417).

Con la morte di sir Giovanni Oldcastle, cessò ad un tratto l'attività politica del Lollardismo; ma la nuova casa dei Lancastriani non aveva ancora compiuto l'altra promessa fatta ai nobili, cioè la ripresa delle ostilità con la Francia. E poichè le calamità interne di questa nazione giungevano opportune, Enrico V, appena spirata la tregua conclusa da Riccardo riprese la lotta, mirando all'acquisto della Normandia. Occupata Harfleur, egli si diresse verso il cuore della Francia e ad Azincourt (25 ott. 1415) ottenne una brillante vittoria. Vero è che questa battaglia fu povera di risultati, inquantochè l'esercito inglese, spossato dalla lunga marcia, sen tornò ben presto in Inghilterra; ma in una seconda spedizione (1417) Enrico V conquistò tutta la bassa Normandia finchè anche la città di Rouen, dopo memorando assedio, dovette capitolare. Scoppiata inoltre la guerra civile durante la pazzia del re di Francia, Carlo VI, e volgendosi il partito Borgognone in favore degli Inglesi, la regina Isabella fu indotta a segnare il trattato di Troyes (1420) pel quale si conservava al re di Francia Carlo VI il titolo regio, mentre assumeva l'amministrazione dello stato Enrico V, che del re mentecatto avrebbe condotto in moglie la figliuola Caterina. La caduta dei Valois non sembrava così altro che l'abolizione della legge salica, e la vittoria dello straniero si tentava dissimulare con le relazioni di parentela contratte con la famiglia reale.

Ma contro ogni aspettazione, sul più bello de' suoi trionfi, Enrico V morì (31 ag. 1422) lasciando a portar le due corone di Londra e di Parigi un bambino di nove mesi!

Enrico VI. (1422-1461). Reggenza di Bedford.

— Prima di morire il re aveva incaricato d'amministrare lo stato durante la minorità del figlio i due suoi fratelli. Giovanni, duca di Bedford, celebrato pel suo spirito di giustizia, per l'amore del pubblico bene doveva governare la Francia; Humphrey, duca di Glocester, l'Inghilterra, mentre il conte di Warwick, loro cugino, doveva curare la salute e l'educazione del regio infante.

Non è nostro compito narrare dettagliatamente tutti gli sforzi fatti dal reggente per conservare al suo pupillo la Francia; ricorderemo soltanto che le armi inglesi, mercè la bravura dei conti di Somerset, di Warwick, di Salisbury, di Suffolk e d'Arundel, di sir Giovanni Falstaff e di Talbot furono da principio vittoriose a Crevant sur l'Yonne (31 luglio 1431), a Verneuil (17 ag. 1424), alla battaglia delle aringhe presso Roucray (12 febb. 1429), finchè comparsa sul teatro della guerra Giovanna Darc la vittoria passò nel campo francese. L'eroica donzella caduta nelle mani de' suoi nemici morì bruciata come fatucchiera a Rouen (1431), tuttavia l'entusiasmo che ella aveva suscitato non fu cosa passeggera. Il sentimento nazionale ch'ella aveva risvegliato e che sì mirabilmente in essa s'era incarnato sollevò tutto il paese contro gli stranieri, e sopì le intestine discordie. Col trattato di Arras (21 sett. 1435) il duca di Borgogna si conciliò con Carlo VII, il quale battuti gli Inglesi a Gerberoy (1435) riuscì a conquistare Pontois e S. Denis alle porte di Parigi, che finalmente aprì le porte al vincitore (1437).

La morte del Bedford, avvenuta qualche tempo prima (1435), era stata un colpo terribile per la causa inglese, onde i dominii britannici si restrinsero alla Normandia, alla Guienna ed alle fortezze della Piccardia, del Maine e dell'Angiò. Per

conservare queste regioni i soldati inglesi, ridotti ad un pugno d'uomini, capeggiati dal lord Talbot, combatterono con grande accanimento benchè inutilmente. Allora il duca di Suffolk, divenuto ministro di Enrico VI, caldeggiò un matrimonio tra il suo re e la bella e colta Margherita d'Angiò, figlia di Renato, re titolare di Sicilia e di Gerusalemme e nominalmente duca del Maine e d'Angiò. Il matrimonio fu concluso (1445) al prezzo della cessione di queste due ultime provincie, ma i negoziati di pace coi quali si sperava di conservare il resto dei possedimenti inglesi fallirono compiutamente (1449). Riprese le ostilità, i Francesi in breve tempo riuscirono ad occupare la Normandia compresa la città di Cherbourg. Venne quindi la volta della Guienna le cui città non essendo state soccorse s'arresero l'una dietro l'altra alle milizie del re Carlo VII. La guerra dei *Cento* anni era finita non restando agli Inglesi che la sola città di Calais.

Glocester e Suffolk. — Mentre la Francia sanava le proprie piaghe incancrenivano invece quelle dell'Inghilterra, ove pareva « esser approdate tutte le miserie che il continente cacciava da se ». Durante la minorità del re tenne la reggenza, come s'è detto, lo zio duca di Glocester, uomo violento, intrigante e senza capacità di amministrare bene lo stato.

Era riuscito costui a rompere l'alleanza degli Scozzesi col monarca francese mettendo in libertà il figlio catturato di Roberto III, Giacomo I (1424), il quale, posto fine alla reggenza (1406-1424) tenuta durante la sua prigionia da Roberto e Murdoc duchi d'Albany, s'era più vivamente accostato all'Inghilterra sposando l'inglese Giovanna di Somerset. Ma se la politica del Glocester era riuscita felicemente nella Scozia, essa fallì compiutamente

negli affari del continente. Avendo condotto in isposa Giacomina, contessa dell'Hainaut, dell'Olanda, della Zelanda e della Frisia, quantunque il marito di lei vivesse ancora (1424), invece di aiutare il Bedford per riacquistare in Francia i terreni perduti, condusse una spedizione per difender la moglie contro gli assalti del marito duca di Brabante. Questi invocò l'aiuto del duca di Borgogna, suo cugino, il quale, quantunque ancora alleato degli Inglesi accorse in soccorso del richiedente, dando a divedere che forse non sarebbe stato tanto lontano il giorno in cui si sarebbe scostato dall'alleanza coll'Inghilterra. La spedizione del Glocester finì inonoratamente avendovi egli perduto anche la moglie, la quale, per giudizio del papa Martino V, a cui la questione del suo matrimonio era stata rimessa, doveva ritornare al suo primo marito (1440). I contrasti che il Glocester ebbe infine con lo zio Enrico Beaufort, vescovo di Winchester, poi cardinale (1428) e membro del consiglio reale, ebbero parte notevole pur essi nello svolgersi degli avvenimenti, poichè si dovette a costui se nel 1429 fu tolto al primo l'ufficio di *protettore* e se il vescovo, avendo perduta ogni speranza sull'esito finale della guerra, si fece, contro le idee bellicose del Glocester, patrocinatore di quell'indirizzo politico che il duca di Suffolk tentò di tradurre in atto sia facendo la pace con la Francia, sia legando la corona inglese in parentela con la francese.

Nè andò guari che il duca di Glocester, continuando i propri intrighi con la nuova moglie Eleonora Cobham e a cospirare contro la politica del re, fu arrestato sotto l'accusa di alto tradimento e fatto uccidere prima di comparire davanti al parlamento (1447). Trionfò pertanto il duca di Suffolk, senonchè il matrimonio da lui stipulato per Enrico VI

fu grandemente impopolare nel paese. e il duca di Suffolk, ritenuto responsabile dei disastri toccati alla nazione fu fatto segno all'esecrazione generale, onde su richiesta della camera dei Comuni, fu tratto in arresto. Peraltro non si osò processarlo per non coinvolgere nel processo l'intero consiglio del re e il re stesso. Questi per calmare i comuni lo mandò in esilio, ma un vascello lo arresta per mare e il capitano fattolo giudicare dai marinai lo condanna a perdere il capo (2 maggio 1450). La morte del duca di Suffolk risvegliò molte ambizioni in chi desiderava prenderne il posto, tanto più che il re era debole di mente e la regina fortemente odiata. Da ciò scaturì la *guerra delle due rose.*

CAPITOLO X.

La guerra delle due rose.

I grandi feudatari inglesi. — La guerra delle due rose fu una lotta di persone non di principii; essa abbattè le grandi famiglie feudali a vantaggio della monarchia che si servirà della propria onnipotenza per iniziare la riforma religiosa. Verso la metà del secolo XV, la nobiltà in Inghilterra occupava il primo posto nello stato poichè il clero, quantunque ricco, aveva perduto ogni influsso politico e i deputati delle classi mediane avevano scarsa autorità nel parlamento. Alla testa dei nobili stavano i principi del sangue: Riccardo di York ed Edmondo duca di Somerset. Poscia venivano i capi delle grandi famiglie, i quali indotti per denaro a servire re bellicosi avevano assunto a poco a poco costumi soldateschi, raffinati e brutali. Entro

i loro turriti castelli eran divenuti di bel nuovo padroni come ai tempi della feudalità.

A codesta nobiltà che si preparava alla guerra civile qual freno poteva opporsi? Legalmente, il re e il parlamento; ma il primo era debole e malaticcio e il parlamento era senza forza perchè il clero non osava più muovere un dito per paura di esser perseguitato e di perdere i suoi beni, e perchè ben ristretto era il numero degli elettori.

Cause della guerra. — L'esito rovinoso della grande lotta contro la Francia fece divampare l'indignazione dell'Inghilterra contro il governo, alla cui debolezza il paese attribuiva i disastri patiti.

La prima vittima dell'orgoglio inglese fu il vescovo Chichester che aveva trattata la cessione dell'Angiò; egli fu preso e fatto in brani dalla plebe inferocita; poi fu la volta, come vedemmo, di Suffolk, e poichè, nonostante la sua morte, i suoi partigiani erano rimasti al potere le genti del paese di Kent, che avevano interesse alla continuazione della guerra, si sollevarono mettendo alla loro testa un avventuriere irlandese, Giovanni Kade, che seguito da 30 mila uomini comparve a Londra dopo di aver vinte le truppe regie domandando riforme economiche e amministrative e che alla testa del governo fosse collocato Riccardo di York. Le rimostranze degli insorti furono accolte e loro fu concessa piena amnistia; ma i ribelli erano appena tornati alle loro case quando il Kade, che invano si era forzato a trattenerli sotto le armi, veniva inseguito ed ucciso nel Sussex. La morte del capo della sommossa non dette origine ad alcuna rappresaglia, onde le lagnanze dei ribelli furono poste da un canto e il duca di Somerset, al quale si attribuiva il passato mal governo, riprese il suo posto nel consiglio reale.

York e Somerset. — La casa dei Somerset, ramo collaterale della casa di Lancastro, era stata da Enrico IV legittimata a condizione che rinunziasse a qualsiasi diritto di successione sul trono inglese. Ora però che Enrico VI non aveva prole, le speranze di questa casa tornarono a rifiorire; ma Riccardo di York il quale, vuoi perchè per ragione della madre discendeva da un secondogenito di Edoardo III, vuoi perchè di origine legittima, credeva di poter vantare maggiori diritti alla successione, non tardò a schierarsi contro il rivale il quale per giunta non aveva saputo difendere la Normandia, mentr'egli aveva in Francia valorosamente combattuto. Pare che le sue pretese incontrassero il desiderio popolare, cosicchè quando il re cadde ammalato il voto del parlamento nominò Riccardo protettore del reame. L'amministrazione di Riccardo fu ottima ed energica, ma durò poco; dopo un anno il re guarì e il Somerset che dal protettore era stato rinchiuso in prigione venne dal re scarcerato e restituito al suo ufficio. Allora Riccardo prese le armi, tanto più che di quei giorni al re era nato un bambino, onde se egli aspirava alla corona non v'era altra via per arrivarvi che quella di acquistarsela. Perciò, aiutato da alcuni nobili, come i conti di Warwick e di Salisbury, andò contro le milizie regie e le sconfisse a S. Albano (22 maggio 1455) restando il Somerset ucciso nella mischia. Il trionfo di Riccardo era compiuto, poichè caduto un'altra volta ammalato il re, egli veniva di bel nuovo nominato protettore. Guarito daccapo Enrico, la casa dei Somerset per singolare energia ed audacia della regina tornò al potere, del che offeso Riccardo, dopo una momentanea riconciliazione coi suoi avversari, tornò a sperimentare la sorte delle armi. Questa volta fu vinto

e costretto a fuggire, ma non tardò a prendere la rivincita poichè, mentre la regina, convocato un parlamento a Coventry (1459), insisteva perchè l'ex-protettore e i duchi ribelli fossero dichiarati nemici pubblici, Riccardo, riordinò le sue genti e con la sanguinosa giornata di Northampton (18 luglio 1460) sconfisse siffattamente l'esercito regio che il monarca restò prigioniero e la regina Margherita fu costretta a trovar rifugio nella Scozia. Il vincitore convocato il parlamento fece da questo riconoscere i propri diritti, sicchè si convenne che Enrico VI tenesse ancora la corona fino al termine della sua vita e che il duca e i suoi discendenti dovessero succedergli al trono.

Battaglia di Wakefield. — Il re prigioniero ratificò questa convenzione, ma non la volle riconoscere Margherita, la quale alla testa d'un esercito scese dal nord sotto l'insegna d'una *rosa rossa* contro i suoi avversari che portavano per contrapposto una *rosa bianca.* I due eserciti s'incontrarono a Wakefield (30 dic. 1460), a 50 chilometri da York, e Riccardo cadde ucciso sul campo. La sua testa con una corona di carta, in segno di derisione, fu esposta sulle mura di York. Continuando la sua marcia vittoriosa verso il sud la regina dette battaglia al conte di Warwick (17 febb. 1461) a S. Albano, sullo stesso campo ove sei anni prima erasi combattuto e vinse, riuscendo anche a liberare il re prigioniero che Warwick non era stato in tempo a condurre con sè.

Edoardo IV. — Tuttavia queste vittorie non migliorarono le condizioni di Margherita, poichè per l'indisciplinatezza delle sue truppe non potè ottenere di entrare in Londra e nemmeno, stante le continue diserzioni, di mantenersi nel mezzodì. Ciò dette agio al conte di Warwick e ad Edoardo, figlio

di Riccardo, di tentare la riscossa. Quest'ultimo, che aveva di già assunto apertamente il titolo di re col nome di Edoardo IV, si recò contro la regina. A Towton, non lungi da York (29 marzo), avvenne una terribile battaglia, combattendosi tutta la giornata sotto una neve gelata che i venti gettavan in faccia ai lancastriani. Questi furono volti in fuga e lasciarono sul campo 20,000 dei loro partigiani. I vinti tentarono resistere ancora ad Hedgeley Moor (15 ap. 1464) e infine ad Hexham (8 maggio 1464), ma inutilmente. Enrico VI fu di nuovo fatto prigioniero e il nuovo duca di Somerset decapitato sul campo con molti dei suoi fautori.

Tradimento di Warwick. — Le vittorie di cui abbiamo fatto parola avevano bensì assicurato il trionfo del nuovo re Edoardo IV ma in pari tempo avevano straordinariamente ingrandito la potenza del Warwick, il quale, in compenso dei servigi prestati alla causa degli York, non solo ebbe in dono estesissimi possedimenti confiscati ai lancastriani, ma altresì fu creato governatore di Calais, luogotenente d'Irlanda e custode delle Marche occidentali. A questa grandezza personale si aggiungeva l'esser egli capo della potente casa di Neville, imparentata con molte altre della più elevata nobiltà inglese. Non è quindi meraviglia se essendo Edoardo ancor giovane, poichè non aveva che 19 anni, il Warwick diventasse onnipotente nello stato. Sennonchè breve fu l'accordo fra il re e il potente « facitore di re » come lord Warwick veniva chiamato. A costui non era piaciuto il matrimonio quasi romanzesco che Edoardo aveva contratto con Elisabetta Grey, vedova di un lancastriano caduto sul campo mentr'egli stava negoziando pel suo sovrano un matrimonio con la corte francese. L'offesero in pari tempo e l'innalzamento dei parenti della re-

gina, quasi a contrapposto della famiglia sua, e il matrimonio della sorella di Edoardo, Margherita, con Carlo il Temerario, duca di Borgogna. Allora Warwick trasse dalla sua il duca di Clarenza fratello di Edoardo, cui promise la corona e gli dette in moglie la proria figliuola e in pari tempo promosse un'insurrezione nel Lincolnshire. Vinti in sulle prime, i ribelli ripararono in Francia dove furono accolti da Luigi XI. Questi riconciliò lord Warwick con Margherita d'Angiò, la quale accettò di dare in moglie al proprio figlio, il principe di Galles, un'altra figlia del *facitore di re* purchè questi l'aiutasse a liberare il marito prigioniero.

Caduta e trionfo di Edoardo IV. — Profittando del momento in cui Edoardo si trovava nel settentrione a reprimere una sollevazione, e della circostanza per cui una burrasca aveva dispersa la flotta inglese, Warwick e Clarenza passarono nell'Inghilterra e ne cacciarono Edoardo, che abbandonato da tutti passò alla corte di Carlo il Temerario (1470).

Non per questo rimase inoperoso; ma eccolo l'anno dopo ritornare sul suolo inglese aiutato dai denari del suocero. Sparsa voce di non aspirare alla corona, ma al solo ducato del padre suo, potè attraversare varie terre senza essere molestato. Per via lo raggiunse il fratello Clarenza che si era guastato con Warwick. Il « facitore di re » tentò anche lui di rappattumarsi con Edoardo, ma questi che ormai si sentiva abbastanza forte gli andò incontro e a Barnet, (14 ap. 1471) lo sconfisse ed uccise. Lo stesso giorno la regina Margherita sbarcava a Weymoulth, coi rinforzi del re di Francia, ma raggiunta a Tewkesbury (4 maggio 1471) era vinta e fatta prigioniera. Il figlio di lei venne sgozzato, e con lui altri nobili lancastriani. In fine lo

stesso re Enrico VI morì poco dopo (21 maggio), nella Torre, probabilmente per ordine espresso del vincitore.

Regno di Edoardo IV. — Edoardo potè finalmente dirsi sicuro nel trono, epperciò, poco dopo, condusse una spedizione in Francia contro Luigi XI, spedizione che fallì per essersi ritirato dalla lotta Carlo il Temerario. Allora egli venne a pace col monarca francese (1475) promettendosi scambievole aiuto e assicurando la massima libertà di commercio ai mercanti delle rispettive contrade. All'infuori di questa spedizione e di un'altra contro gli Scozzesi nel 1478, Edoardo IV ebbe un regno pacifico, durante il quale, sotto la maschera della scioperatezza, scherzando sempre, amoreggiando con le sue drude, andava gettando le basi d'un governo assoluto che poi Enrico VII consoliderà maggiormente. Spenti quanti gli potevano dar ombra, tra i quali il proprio fratello Clarenza, l'ordine interno non fu mai turbato, onde le finanze poterono riordinarsi e il commercio prendere uno slancio novello, giacchè non è da credere che durante queste guerre l'Inghilterra fosse un caos di tradimenti e di stragi; la guerra se era priva di ogni nobiltà e sentimento cavalleresco non danneggiava però se non coloro che la facevano. Raramente le città partecipavano alle contese; i commerci non restarono interrotti, la giustizia non fu menomamente turbata. Il danno prodotto dalla guerra fu piuttosto quello di avere ritardato almeno di cent'anni lo sviluppo delle libertà britanniche.

Riccardo di Glocester. — Edoardo IV era morto prematuramente (9 ap. 1483), vittima dei suoi eccessi, lasciando i suoi figli preda delle fazioni che egli non aveva saputo estinguere del tutto. Il re

prima di morire aveva designato per tutore il fratello Riccardo di Glocester, uomo destro e spietato, ma prode ed esperto nelle cose militari e negli affari amministrativi. Egli avrebbe potuto fare del gran bene all'Inghilterra se non fosse stato divorato da un'eccessiva ambizione che gli fece commettere orrendi delitti. Infatti, appena il fratello morì, Riccardo si affrettò a mandare al supplizio i parenti della regina e tenendo sotto buona custodia il suo reale nipote Edoardo V si fece subito nominare dal parlamento protettore del regno. La regina presentendo le tragedie che sarebbero seguite, si ritrasse nel santuario di Westminster col secondo bambino, Riccardo, e le figlie.

Finchè Riccardo di Glocester si contentò di aspirare al protettorato e di umiliare la famiglia della regina, trovò vari lord che lo appoggiarono in questi suoi disegni, ma quando lo videro dalla sventurata regina farsi consegnare anche il bambino Riccardo sotto lo specifico pretesto di dargli conveniente dimora nel reale palazzo, allora comprendendo com'egli mirasse ad usurpare ad entrambi la corona, taluni de' suoi fautori non tardarono a muovergli qualche opposizione; per il che adirato il protettore fece arrestare e mandare a morte, senz'ombra di processo, lord Hastings, ministro prediletto del defunto re, e imprigionare varî suoi altri colleghi del consiglio reale. In tal maniera egli toglieva di mezzo ogni ostacolo alle sue mire. Quindi fattosi forte d'una certa popolarità, conseguita per aver convocato il parlamento che Edoardo aveva trascurato, e tutelati con una serie di statuti gli interessi sempre crescenti del commercio inglese, fece sostenere dal predicatore Shaw l'illegittimità dei figli di Edoardo e quindi l'incapacità a regnare per esser stato il matrimonio del fratello conse-

guenza dei sortilegi della fidanzata, e perchè, al momento del matrimonio con Elisabetta, egli aveva dato promessa di sposo ad un'altra donna. Le prediche del dott. Shaw non ottennero però grande effetto, non pertanto Riccardo volle tardare più oltre il compimento dei propri desideri e convocata un'assemblea popolare nel palazzo comunale di Londra, da gente prezzolata, si fece gridar re. Riccardo finse di cedere alle insistenze generali e il 26 giugno 1483 prese la corona. Poco dopo egli faceva mettere a morte i nipotini. Questo inutile delitto fu la sua rovina, poichè la nazione quando seppe la morte dei due bambini tutta si sollevò contro l'ambizioso e truce monarca.

Primo a staccarsi da lui era stato il duca di Buckingham, suo grande fautore, il quale, ricordandosi di essere un lancastriano, meditò di congiungere in matrimonio Elisabetta di York, figlia primogenita di Edoardo IV, con Enrico Tudor, conte di Richmond, del ceppo dei Lancaster. Ben presto scoppiò una rivolta. Riccardo in sulle prime riuscì vittorioso e avuto nelle mani il duca di Buckingham lo mandò a morte; ma non riuscì a prendere Enrico Richmond che trovò rifugio in Francia. Quivi, dopo lunghi negoziati con Anna Beaujeu, sorella di Carlo VIII, ottenne alcuni sussidi che gli permisero di riunire una piccola flotta e di sbarcare a Milford Haven, nel paese di Galles (1 ag. 1485). Egli aveva scarse milizie, ma inalberando il rosso vessillo dei Cambri parve chiamasse quella fiera popolazione all'indipendenza.

Vari lord abbandonarono il campo di Riccardo e passarono dalla parte di Enrico. Questi incontrò il re sui campi di Bosworth (22 ag. 1485) dove si impegnò una battaglia accanita. Riccardo quando vide che i suoi vacillavano si cacciò nel più fitto

della mischia e cadde eroicamente combattendo. Enrico, proclamato re nel campo di battaglia, sposò poco dopo Elisabetta di York e per la fusione delle due famiglie fu posto fine alla guerra delle due Rose.

Risultati della guerra delle due rose — «Chi fu il vinto in questa lotta?» esclama il Michelet. Non la casa di York, nè quella dei Lancastriani, bensì la nobiltà decimata nelle battaglie e spogliata per le proscrizioni, onde si rese possibile lo stabilimento dell'assolutismo regio. Certo la guerra danneggiò molte terre, ma non impedì nè i commerci nè le manifatture, poichè con Edoardo IV si diffuse l'amore al lusso, alle vesti sontuose, agli ornamenti. Con la guerra delle due rose d'altra parte finisce l'età medioevale inglese. Per tre secoli le varie classi della nazione avevano lottato contro l'onnipotenza del potere regio; poi il clero si era ritirato dalla vita politica restando solo i nobili e i rappresentanti delle classi mediane. Senonchè il parlamento, vuoi perchè convocato di rado, vuoi perchè il diritto elettorale era molto ristretto non rappresentava più la nazione, onde l'autorità regia tornerà a riprendere il sopravvento.

Dal lato della cultura anche questa andò a poco a poco scemando. Dopo Wycliff non vi furono più grandi teologi e gli studi nelle università di Oxford e di Cambrigde incominciarono a declinare.

Il clero come si disinteressa della vita politica così trascura l'assistenza pubblica e si allontana sempre più dal popolo.

La giovane letteratura inglese sì ricca di promesse, con le opere specialmente di Chaucer, non produce più niente di notevole e Giovanni Lydgate e Tommaso Occleve, che si citano, non hanno nè originalità di pensiero nè di stile. La stampa intro-

dotta da Guglielmo Caxton soltanto nel 1474 non sprigionò quel forte movimento nel pensiero che altrove fu così vivo e interessante. Appunto per aver consumata la propria energia nelle guerre esterne ed interne, l'Inghilterra si lasciò superare dagli stati continentali sia nel campo del dominio politico che dell'attività intellettuale.

PERIODO QUARTO

(1485-1603)

La monarchia assoluta e la Riforma.

CAPITOLO XI.

L'Inghilterra sotto Enrico VII - Scozia e Irlanda.

Il regno di Enrico VII (1485-1509). — Pervenuto al trono dopo le tristi vicende che abbiamo narrato, Enrico VII si fece dichiarar re dal parlamento, quindi si volse a consolidare il regio potere e con una generale amnistia si studiò di accapararsi gli animi degli avversari che dovevano pur essi esser stanchi di tanto sangue versato. Senz'essere un uomo di guerra, nè un profondo politico, ma soltanto accorto e risoluto, il nuovo re raggiunse compiutamente l'intento che si era proposto e dopo il suo matrimonio con Elisabetta di York vide sempre più diminuire il numero de'suoi oppositori.

I pretendenti. — Non è però da credere che costoro si dessero compiutamente per vinti; no, anzi, avendo il re fatto rinchiudere nella Torre il figlio del duca di Clarenza, che portava il titolo di conte di Warwick, un bel giorno sparsero la voce ch'egli se ne fosse fuggito e spacciarono per

tale un Roberto Simnel, figlio d'un modesto artigiano di Oxford. Questi, assunto il nome di Edoardo VI, fu condotto in Irlanda dove fu solennemente incoronato nella cattedrale di Dublino (1487) ma quando sbarcò in Inghilterra fu vinto e fatto prigioniero a Stoke e costretto ad accettare il posto di sguattero nelle reali cucine.

Per punire i fautori della rivolta e, in generale per colpire i delitti della piccola nobiltà feudale, Enrico VII istitui una corte composta di vari membri del consiglio privato del re e di alcuni giudici, la quale, perchè sedeva in una sala del palazzo reale, il cui cielo era ornato di stelle, fu chiamata la *camera stellata*. Per la sollecitudine e la rapidità dimostrata nell'imprigionare i complici dell'ultima rivolta, la camera stellata contribui potentemente al ristabilimento della pubblica tranquillità.

Per provare l'impostura di Simnel, Enrico VII trasse fuori della prigione il vero Warwick, eppure nonostante questo fallito tentativo per parte dei seguaci della casa di York, essi osarono farne un altro. Nel 1491 un certo Perkin Warbeck, nativo di Tournay, dopo di aver fatto alcuni studi ad Anversa, di aver viaggiato nel Portogallo, sbarca nell'Irlanda e si spaccia pel duca di York, uno dei bambini assassinati nella Torre da Riccardo di Glocester.

Anch'egli trovò fautori tanto più che alla nazione inglese non era piaciuto menomamente il trattato di Etaples (3 nov. 1492) stipulato da Enrico VII con Carlo VIII re di Francia: trattato pel quale l'Inghilterra rinunziava ad una spedizione intrapresa sulla Bretagna, per una forte somma di danaro che il monarca francese si obbligava di sborsare in 15 rate.

Perkin Warbeck che allo scoppiare delle ostilità tra la Francia e l'Inghilterra era stato da Carlo VIII

accolto con onori principeschi, dopo la conclusione del trattato, passò alla corte di Margherita di Borgogna e da questa aiutato veleggiò per l'Irlanda; quindi si recò nella Scozia dove da Giacomo IV fu accolto con molte dimostrazioni.

Ma quando entrambi assalirono l'Inghilterra dalla parte di settentrione, dove la casa di York aveva numerosi partigiani, e videro che nessuno di costoro si moveva troncarono a mezzo la spedizione. Warbeck tentò da solo un'altra impresa contro la città di Exeter, ma fatto prigioniero fu condotto a Londra. Enrico VII, che rifuggiva dai delitti inutili, gli lasciò la vita e una certa libertà, ma quando Warbeck tentò prima la fuga e poi col Warwick ordì una nuova trama per turbare il regno, il re lo fece impiccare (1501). Anche il Warwick venne punito colla morte, ma non tanto per la parte avuta nella cospirazione quanto per vincere le riluttanze del monarca spagnuolo. Ferdinando il Cattolico, che sollevava difficoltà al matrimonio della propria figlia Caterina con Arturo, primogenito del re, sostenendo che non vi era sicurezza nella successione al trono finchè Warwick era vivo.

Assolutismo regio. — Le sommosse che abbiamo descritto non raggiunsero si può dire altro scopo che quello di dimostrare come non fosse oramai cosa tanto facile scalzare la nuova dinastia, tanto più che questa aveva dato il massimo favore e sviluppo alle armi da fuoco. Prima di questa invenzione bastava che un barone si fosse ribellato perchè i suoi dipendenti prendessero l'arco e le frecce che avevano in casa e uscissero in campo formando in breve tempo un esercito minaccioso, ma ora che cosa poteva valere questo esercito di fronte alle artiglierie che solo il re possedeva? Il sentimento della propria forza permise quindi ad

Enrico di riprendere la politica di Edoardo IV e di instaurare l'assolutismo. Infatti, quantunque si fosse circondato di ottimi ministri (Morton, Fox, Reginaldo Bray, Riccardo Empson, Edmondo Dudley), egli non si rese schiavo di nessuno, ma impose a tutti il proprio volere. Quanto al parlamento egli poteva associarlo senza difficoltà al proprio governo poichè la guerra civile aveva scemato il potere della camera dei lord e travolto lo spirito pubblico, mentre la camera dei comuni, soddisfatta del mantenimento dell'ordine pubblico, non poteva rifiutare il proprio concorso ad un re che si appoggiava essenzialmente sulle classi medie. Per questo stato di cose anche la camera dei comuni andò perdendo della sua importanza e il re potè tralasciare di convocarla.

Infatti negli ultimi tredici anni di Enrico VII due volte solo vediamo convocato il parlamento senza che nessuno vi trovasse a ridire.

Politica commerciale e finanziaria. — Ciò forse dipendeva anche dal fatto che il principe, come s'è detto, curava molto gli interessi delle classi mediane; di qui tutte le sue cure per lo sviluppo del commercio e delle industrie; i trattati con la Norvegia perchè le navi inglesi potessero commerciare con l'Islanda (1490), con Firenze per lo stabilimento di un deposito di lane inglesi a Pisa (1496), e coi Paesi Bassi (1496). Di qui pure l'appoggio dato a Giovanni Caboto per esplorare l'Atlantico occidentale.

Il re voleva che di fronte all'ingrandimento degli stati continentali l'Inghilterra non rimanesse indietro, perciò desiderava che l'erario dello stato si trovasse sempre in ottime condizioni non ritenendo opportuno di ricorrere ad ogni momento al denaro dei sudditi. A tale uopo non trascurò alcun mezzo per far denaro, onde gli venne fama di avaro.

Riccardo Empson e Edmondo Dudley fecero rivivere tutte le pretensioni feudali, tutti i disusati diritti della corona, riscuotendo i debiti e le ammende antiquate, eseguendo dimenticate confische, onde più tardi furono sacrificati all'indignazione popolare. E se i sussidi regolari apparivano insufficienti il re vi suppliva col vender privilegi alle città, coll'alterare il valore della moneta, col ricorrere ai doni *gratuiti* o alle *benevolenze* imposte ai ricchi e a chi viveva con parsimonia. Enrico riuscì così bene nel suo intento che alla fine del regno lasciò un grosso peculio al suo successore.

Inoltre per impedire che la nobiltà potesse rialzare il capo, il monarca le dette facoltà di alienare le terre, cosicchè molti vendettero i loro possedimenti per soddisfare al lusso e vennero a vivere alla Corte diventando, da baroni che erano, uomini del re. E poichè restavano ancora alcuni lord i quali, secondo l'uso germanico (*maintenance*), concedendo a molte persone di portare la loro livrea, tenevano al loro seguito migliaia di persone che in caso di guerra armavano del proprio, mentre in pace erano sempre d'impaccio alla giustizia, Enrico, con un *bill* severissimo, vietò quel costume annientando così la potenza guerresca del baronato.

Politica estera. — Sicuro all'interno, egli potè occuparsi anche degli avvenimenti che si maturavano nel continente. Per ciò, nel 1496, strinse un trattato con Filippo il Bello, duca d'Austria, pel quale si ristabilirono le relazioni commerciali con le Fiandre. Lo stesso anno partecipò alla lega dei Veneziani onde fermare i progressi di Carlo VIII in Italia; poscia, disciolta la lega, tornò all'amicizia di Francia inaugurando così quella politica di circostanza che sarà così fruttuosa all'Inghilterra sotto il regno del suo successore. Anche con

la Spagna Enrico VII si trovò in buoni rapporti, avendo ottenuto da Ferdinando il Cattolico la figlia di lui, Caterina, con 200 mila scudi di dote, prima pel figlio primogenito Arturo (1501) e, dopo la morte immatura di questi (1522), pel secondogenito Enrico (1504). L'anno prima aveva concesso la sua figliuola Margherita a Giacomo IV re di Scozia e qualche anno appresso prometteva un'altra figliuola a Carlo I, futuro imperatore. Enrico VII morì durante l'anno 1509.

Irlanda. — Da che l'Irlanda era stata soggiogata da Enrico II, i re inglesi per diritto di conquista si riguardavano quali padroni del territorio, non riconoscendo stabile proprietà se non quella concessa da loro.

« Questa ingiustizia, osserva uno storico, che il tempo e i progressi della politica non abolirono ancora, tolse che gli Irlandesi potessero mai fondersi coi loro tiranni, onde le colonie della parte orientale (*Pale*) riguardavano come nemiche le tribù irlandesi che nel restante paese vivevano sotto capi indipendenti ».

Costoro erano in continua guerra gli uni cogli altri, punto badando al pericolo che correvano di esser più facilmente soggiogati dagli Inglesi. I quali avrebbero potuto sottomettere facilmente l'isola se vi avessero iniziato una regolare conquista; ma per lo più spedivano a guerreggiar gli Irlandesi degli avventurieri cui si concedevano in feudo le terre occupate. Così nelle mani dei primi conquistatori si adunavano immensi possessi che si facevano coltivare dai nativi tenuti per ciò in uno stato mezzo selvaggio. Coll'andar del tempo i nuovi padroni s'andarono avvicinando ai costumi del paese, tramutandosi in capi indipendenti, imitati alla loro volta dai vassalli.

Allora il governo inglese, accortosi del pericolo, con lo statuto di Kilkenny, promulgato nel 1367 da Lionello, duca di Clarenza, interdisse agli Inglesi di contrar matrimonio con Irlandesi, di allevare i loro figli in Irlanda, di adottare le fogge del vestito locale, d'ospitare i bardi, ecc.

Queste disposizioni draconiane, come è logico pensare, fermarono, se non impedirono, la fusione delle razze che s'andava lentamente operando e contribuirono ad inimicare maggiormente le due nazioni.

Riccardo d'York, padre di Edoardo IV, mentre era luogotenente in Irlanda s'era reso popolare nell'isola unicamente per aver trattato con rispetto i capi irlandesi e per aver frenato la rapacità delle sue truppe: e già s'è visto come l'Irlanda avesse fatto buona accoglienza a Simnel e a Warbeck.

Enrico VII dovette di buon'ora volgere la sua attenzione all'Irlanda. Dapprima egli si contentò del giuramento di fedeltà dei capi principali; poscia, nel 1494, inviò a regger il paese, come suo luogotenente, sir Edoardo Poynings. Questi, raccolto un parlamento a Drogheda ordinò che cessassero le guerre fra i lordi, si definissero i tributi da pagar al re e ai signori, avessero vigore gli atti del parlamento inglese in affari civili, non anco regolati da leggi in Irlanda; nessun decreto avesse valore senza la regia approvazione, nè potesse tenersi in Irlanda alcun parlamento senza il consenso del luogotenente del re e del suo consiglio; infine si rimettesse in vigore lo statuto di Kilkenny all'infuori della proibizione della lingua irlandese ormai diffusa dappertutto.

Queste deliberazioni riguardavano bensì i territori e le persone soggette direttamente all'Inghilterra, ma le conseguenze di questo atto dovevano

sentirsi in seguito, quando, coll'allargarsi delle conquiste, dovevano estendersi anche codeste disposizioni, le quali toglievano agli Irlandesi ogni indipendenza politica.

La Scozia. — Vedemmo come nel 1371 fosse salita al trono di Scozia la famiglia degli Stuardi, la quale cominciò con Roberto II (1378-1390) a istituirvi un governo regolare di fronte all'anarchia feudale favorita in parte dalla natura montuosa del terreno, dove i nobili avevano fondato numerosi castelli, e dalle relazioni che le principali famiglie avevano stretto fra loro per menomare l'autorità regia.

Roberto III (1390-1406) con poca accortezza lasciò che s'invigorissero le fazioni; aiutati dalle quali gli eserciti inglesi sotto Enrico IV penetrarono nel paese mentre per mare facevano prigioniero Giacomo, figlio del re, che si recava in Francia.

Questi dopo 19 anni di cattura fu rimandato nella Scozia sotto promessa di non osteggiar l'Inghilterra. Nella sventura, rinvigorito il carattere, riparò all'anarchia che funestava il paese; ordinò il parlamento composto d'una sola camera, nella quale sedevano i capi del clero, della nobiltà, i delegati dei borghi e della piccola nobiltà delle contee, pubblicò un libro di statuti analoghi a quelli d'Inghilterra; istituì una Corte suprema per gli affari civili. I nobili repressi e imbrigliati cospirarono contro l'ottimo principe e l'uccisero (1437).

La minorità di Giacomo II (1437-1460) lasciò imperversare le fazioni. Uscito di tutela, il re s'abbandonò ai favoriti, sostenne guerre civili senza che mai cessassero quelle coll'Inghilterra, ai nemici della quale erano sempre disposti a dar mano gli Scozzesi. Ucciso dallo scoppio di un cannone, all'assedio di Roxburgh, salì al trono Giacomo III (1460-1488), il quale con fierezza dispotica seguì il

disegno paterno d'umiliare i nobili: ma costoro si levarono contro di lui; lo vinsero ed uccisero nella battaglia di Bannockburn (1488), mettendo sul trono il figlio Giacomo IV (1488-1513).

Questi, con modi meno dispotici, ma con pari fermezza, terminò le contese coll'aristocrazia; favorì l'apertura di scuole di grammatica e di latino e dopo d'aver sostenuto Warbeck, l'avventuriero di cui s'è fatto parola, si pacificò coll'Inghilterra sposando Margherita figlia di Enrico VII (1503). La pace tuttavia non fu di lunga durata. Nel 1513 gli Scozzesi, alleatisi con la Francia, invasero l'Inghilterra con 100 mila soldati, ma il re stesso perì nel campo nella battaglia di Flodden, per cui il paese dovette inchinarsi al volere del vincitore.

CAPITOLO XII.

L'inghilterra e la riforma.

Enrico VIII (1509-1547). — Il 25 aprile del 1509 saliva al trono Enrico VIII nell'età di 18 anni. Egli era il sovrano più giovane d'Europa, di bella presenza, di modi gentili, di spirito vivace, fornito di larga cultura. Amante dei balli, degli spassi, delle feste e soprattutto degli esercizi atletici, diventò subito caro al popolo per aver repressi gli abusi del regno precedente e fatte cessare l'estorsioni del tesoro regio. In pari tempo ebbe il plauso de' letterati essendosi mostrato favorevole alla nuova coltura e avendoli circondati di grazie e di favori.

Politica bellicosa del monarca. — Senonchè le tendenze bellicose dimostrate dal sovrano fino dai primi anni del suo regno non tardarono a de-

ludere le speranze che in lui s'erano concepite. Ardeva in Italia la micidiale guerra di Cambrai, ordita dal papa Giulio II contro la Repubblica di Venezia. E poichè la potenza della Francia diventava ogni di più minacciosa, il focoso pontefice, umiliata la Repubblica di S. Marco, s'era volto a sollevarla cacciandone «*i barbari*»: Enrico VIII invitato a prender parte alla lega santa (1512), trascinato dal partito spagnuolo che era forte presso la sua corte per l'appoggio che gli veniva da Caterina d'Aragona, non ostante l'opposizione del ministro Wolsey, vi aderì insieme con Ferdinando il Cattolico suo suocero, e i barbari, come disse Giulio II «furono ricacciati oltr'Alpe». Il monarca inglese, la cui flotta due volte era stata battuta dalla francese, sbarcò nella Francia e nella battaglia di Guinegate, detta altrimenti la battaglia degli sproni, vi battè il re Luigi XII occupando inoltre la città di Terouenne (agosto 1513). Un mese dopo gli Scozzesi, attirati all'alleanza francese, erano battuti a Flodden lasciando il loro re morto sul campo di battaglia.

Non contento di questi successi, Enrico VIII si preparava a spingersi innanzi per ricuperare il «suo retaggio di Francia» quando, essendosi sciolta la lega e trovandosi solo, fu costretto a concludere un trattato di pace.

Morto l'imperatore Massimiliano (1519), ed essendo l'impero germanico elettivo, il re inglese si presentò in un con Francesco I, nuovo re di Francia, e Carlo I, re di Spagna, candidato a quella corona.

Fu eletto, come ognuno sa, Carlo I che mutò il suo nome in quello di Carlo V e che, per questa nomina, venne a comandare sopra uno dei più grandi imperi che la storia ricordi. Infatti Carlo V

che possedeva la Spagna, le colonie d'America, il Napoletano, i Paesi Bassi, diventò signore della Germania e dell'Austria, onde a buon diritto dicevano gli Spagnuoli, nel loro orgoglio, che sulle loro terre il sole non tramontava mai.

Questa eccessiva potenza parve per un momento avvicinare Enrico VIII al nuovo re di Francia, che invitò il monarca inglese ad un colloquio tenuto con straordinario sfarzo a Guisnes, nel Campo del *Drappo d'oro*; senonchè poco dopo Enrico, affascinato dai discorsi e dalle promesse di Carlo V, che andò a trovarlo a Southampton (1522), si lasciò ben presto persuadere a rompere l'alleanza francese. Vuolsi che in quella circostanza l'imperatore, per disarmare l'opposizione del Wolsey, facesse balenare a costui la possibilità di sollevarlo al papato. Quello che è certo si è che, scoppiata la guerra tra Francesco I e Carlo V, anche Enrico VIII prese le armi, ma siccome la Francia, a sua volta, s'era guadagnata la Scozia ribelle e l'Irlanda insorta, così Enrico VIII costretto a disperdere le sue forze in varie parti, condusse un po' fiaccamente la guerra nel continente, a tal segno che, dopo di essere giunto saccheggiando la Piccardia sino a breve distanza da Parigi, vi fu respinto dal duca di Vendôme.

Fatto prigioniero Francesco I nella battaglia di Pavia (1525), il re inglese incominciò a temere dell'eccessiva potenza dell'imperatore e poichè dalla guerra non aveva tratto alcun profitto, mentre Carlo V, contro la data fede, invece di sposare la di lui figliuola Maria impalmava l'infanta del Portogallo, si volse a caldeggiare un ravvicinamento con la Francia.

In ciò egli fu potentemente coadiuvato dal cardinale Wolsey, il quale, deluso due volte nelle sue

aspirazioni alla tiara, tornò alla sua antica politica vagheggiando un disegno col quale sperava render impossibile qualunque riavvicinamento della corona inglese alla spagnuola.

Wolsey e la questione del divorzio. — Tommaso Wolsey, figlio di un ricco cittadino di Ipswik, salito all'arcivescovado di York (1515), poi cardinale e cancelliere, divenuto confidente e ministro del re, esercitava sul clero, quale legato del papa, un'autorità pressochè illimitata come l'esercitava sui laici; per modo che egli teneva nelle sue mani il potere temporale e spirituale inconsciamente abituando in tal guisa l'Inghilterra a quella doppia supremazia d'un sol uomo che Enrico VIII dovrà assumere più tardi.

Come principessa di Spagna e zia dell'imperatore, la regina Caterina d'Aragona capeggiava alla corte inglese il partito spagnuolo, epperciò era avversata dal Wolsey. La morte di parecchi figli e la mancanza d'un erede maschio, avevano già fatto nascere nell'animo di Enrico il dubbio che il suo matrimonio colla vedova di suo fratello, sebbene permesso dalla Chiesa, fosse maledetto dal cielo.

Questo sentimento del re parve opportunissimo al Wolsey per gettare i germi d'una mortale discordia tra l'Inghilterra e la Spagna e risolvette d'approfittarne. Da qualunque parte fosse suggerita ad Enrico l'idea di un divorzio è un fatto che il cardinale vi si mostrò subito favorevole, meditando di sostituire a Caterina una principessa francese. Senonchè anche questo progetto fu avversato dall'incendio amoroso che scoppiò improvvisamente nell'animo del re.

Questi s'era perdutamente innamorato di Anna Bolena (Boleyn), giovane damigella della corte,

la quale, con le sue arti ed astuzie femminili, aveva saputo potentemente alimentare la fiamma amorosa nel cuore del monarca. Il cardinale credette in sulle prime che si trattasse di cosa di poco momento, ma quando il re gli annunziò il suo fermo volere di contrarre una nuova unione ne fu tutto turbato. Egli non mancò di fare al suo signore le più energiche rimostranze, cosicchè Enrico VIII se ne offese vivamente, nè concesse a Wolsey l'implorato perdono se non a patto di mettere tutto il suo zelo nella questione del divorzio.

Caduta del Wolsey. — Divenuta pubblica la cosa, incominciarono le difficoltà, poichè taluno dei vescovi che sedevano nel reale consiglio, ad esempio il Fischer, vescovo di Rochester, si dichiarava apertamente contrario. La notizia fece una cattiva impressione nell'opinione pubblica che non comprendeva gli scrupoli del re dopo 17 anni di matrimonio, e maggiormente nel ceto commerciale, il quale paventò non lievi danni dalla rottura coll'imperatore, signore delle Fiandre.

I teologi inglesi, consultati sulla validità della dispensa accordata dal papa Giulio II (25 giugno 1503) affinchè Enrico VIII potesse sposare la cognata, e il cardinale Wolsey furono d'avviso di rimettere la cosa al papa.

Era pontefice Clemente VII, il quale, incerto tra il desiderio di soddisfare al monarca inglese, i dubbi della sua coscienza e la paura dell'imperatore, che allora dominava in Italia, trasse in lungo per ben due anni la questione. Questo fatto cagionò la caduta del Wolsey, il quale, sospettato dal suo monarca di non essere favorevole a suoi desideri per aver messo fuori ad un tratto gli scrupoli di coscienza, fu allontanato dalla corte, spogliato delle ingenti ricchezze e relegato dapprima nel suo vesco-

vado, eppoi arrestato e condotto dal luogotenente della Torre alla volta di Londra.

La caduta del potente ministro non fu da molti veduta con dispiacere. Quantunque non avesse perseguitato il libero pensiero e avesse popolati i collegi di Oxford e di Ipswick, da lui fondati, di uomini liberali, pure non era veduto di buon occhio pel suo « papismo » dai fautori della Riforma. Gli scrittori puritani gli rimproveravano il lusso regale, la pompa degli equipaggi, le feste, i balli, i banchetti poco confacenti con la sua dignità. La soppressione di molti conventi gli aveva alienato i monaci e i devoti della vecchia chiesa, cosicchè quando si seppe che nella sua andata a Londra, costretto a fermarsi all'abbazia di Leicester, vi era morto dopo pochi giorni di malattia ben pochi sorsero a compiangerlo (29 nov. 1530).

Gli succedette nell'altissimo ufficio il duca di Norfolk, parente di Anna Bolena, mentre veniva nominato cancelliere Tommaso Moro, capo degli umanisti liberali.

L'Umanesimo nell'Inghilterra. — Col declinare della libertà sotto i principi della casa lancastriana era andato scemando, come altrove s'è visto, il culto delle lettere e degli studi. Il clero che nei tempi andati era stato il depositario della scienza e del sapere poltriva nell'ozio e nella dissolutezza. La tanto vantata università di Oxford era decaduta straordinariamente. La storiografia, l'unica forma letteraria che era ancora coltivata, non annovera che annali monastici e compendi popolari di nessun valore. Unica traccia di operosità mentale i trattati sull'alchimia, sulla magia, sull'elisir di lunga vita o sulla pietra filosofale.

Senonchè, questa decadenza letteraria non fu di lunga durata, e anche l'Inghilterra non potè sot-

trarsi a quel generale movimento dello spirito che si manifestò coll'Umanesimo e coll'invenzione della stampa.

Guglielmo Caxton, nativo di Kent, copista da prima presso la duchessa di Borgogna e poi tipografo a Bruges, fu il primo che nel 1476 importò l'arte nuova della stampa nell'Inghilterra.

Pubblicò dapprima tutta la poesia inglese di qualche valore, esistente ai suoi tempi (le opere di Chaucer, i poemi di Lydgate e di Gower), quindi stampò alcune cronache, una traduzione di Boezio, una versione dell'Eneide di Virgilio ed uno o due trattati di Cicerone, suscitando un si grande interesse che molti nobili e baroni lo aiutarono, lo coadiuvarono nella sua impresa; la quale, come osserva il Green, « fin dal principio manifestò una intonazione diversa da quella che aveva presa in Italia: meno letteraria, meno largamente umana, ma più morale, più religiosa, più pratica ne' suoi effetti sulla società e sulla politica ». Giovanni Colet tornato dall'Italia ove si era recato ad apprendere il greco dai greci maestri fu il primo tra gli inglesi che vedesse nella lingua ellenica un mezzo più semplice per intender l'evangelo e il Nuovo Testamento, respingendo ogni interpretazione del testo biblico che non fosse storica o grammaticale. A Oxford fu il primo che dichiarò le lettere di S. Paolo senza l'aiuto dei commentari scolastici.

La vasta erudizione, la purità della vita, la nobiltà degli intenti valsero a Colet l'amore di numerosi discepoli, tra i quali egli potè vantare Erasmo di Rotterdam, che, in casa dell'amico Tommaso Moro, scriveva (1511) il famoso libro *l'elogio della follia!* mettendo in derisione i teologi scolastici, i monaci, i papi, i dogmi, la superstizione, l'ignoranza, la pedanteria.

Pochi anni dopo (1516), Erasmo pubblicò la nuova edizione del Nuovo Testamento, riveduta sul testo greco, che infirmava l'autorità canonica della Volgata, suscitando la più grande ammirazione nel partito della chiesa inglese animato dal liberalismo illuminato dei vescovi Warham e Fischer, di Colet e di Tommaso Moro. Non già che tutti costoro fossero disposti ad adottare le nuove dottrine di Lutero; chè anzi tutti erano cattolici e il Fischer e il Moro daranno la vita per la chiesa; essi volevano solamente liberare lo spirito umano dal giogo della scolastica e purificare la chiesa.

« Se l'opera di Erasmo, scrive il Langlois, caratterizzava le tendenze religiose dei riformatori di Oxford, l'opera del Colet ne determina gli intenti pedagogici come l'*Utopia* di Tommaso Moro gli ideali politici ». Il Colet, non contento di insegnare, volle anche riformare l'istruzione e fondò una scuola sostituendo agli antichi, metodi e libri nuovi, escludendo la logica scolastica, e mirando a combinare la religione razionale con una soda istruzione. L'esempio fu fecondo, e numerose altre scuole sorsero informate alla scuola del Colet.

Ma più larghi orizzonti veniva a schiudere l'*Utopia* di Tommaso Moro. Costui fin da giovinetto aveva destato le più alte speranze pel suo potente ingegno; nè le tradì, poichè, datosi intensamente agli studî, diventò non solo uno degli uomini più dotti del suo tempo, ma anche uno dei più originali per ardite speculazioni. Infatti, proprio nell'anno in cui era chiamato alla corte (1516), egli pubblicava a Lovanio quel suo trattato politico: *Descrizione della repubblica di Utopia* nel quale, toccando dei grandi problemi che l'un dopo l'altro si presentavano nel mondo come quelli del lavoro, del delitto, della coscienza, del governo si

faceva precursore delle tendenze moderne. Nel bel regno di Utopia il re era elettivo e a vita, ma poteva esser deposto se avesse meditato di ridurre il popolo in servitù. Il popolo eleggeva altresì il consiglio reale o parlamento, vietava al re di fare la guerra, avendo anche troppo da pensare pel governo del paese. Fine del governo era non l'arricchimento di pochi privilegiati o il piacere del sovrano, ma il benessere sociale, industriale, intellettuale e religioso e specialmente il benessere dei lavoratori. Il lavoro era obbligatorio per tutti, ma la sua durata doveva essere limitata a nove ore perchè il lavorante avesse altresì tempo ad istruirsi.

E poichè esiste un legame tra la cultura, la moralità pubblica e la buona salute proveniente dall'aria, dalla luce, dai comodi della vita, gli abitanti di Utopia curavano molto che le case fossero grandi, spaziose, circondate da giardini, bene riparate contro le intemperie, ecc. Quanto al delitto, era meglio prevenirlo che punirlo e lo si preveniva diffondendo l'educazione. Se lo si doveva punire, la pena doveva essere proporzionata alla colpa, e avere l'intento di correggere non di inasprire il delinquente; mezzo efficace di correzione doveva essere il lavoro, sorretto il paziente dalla speranza di poter esser liberato dopo di aver dato prova di sincero ravvedimento.

La religione di *Nessun luogo* si doveva fondare sulla natura e sulla ragione; libero ciascuno di professare la religione che più gli piaceva, di diffonderla coi ragionamenti, mai però con la violenza: tutti liberi nel celebrare i propri riti privatamente, ma tutti obbligati ad intervenire pel culto pubblico in un tempio spazioso a prestare omaggio alla divinità, con canti e preghiere. In tal maniera si conciliava la libertà di coscienza coll'unità re-

ligiosa. Pur troppo codeste nobili idee erano frutti fuori di stagione, poichè si domandava la libertà politica e l'assolutismo regio si andava ognor più rafforzando, si aspirava alla tolleranza religiosa e si andava incontro alle terribili lotte tra il Papato e la Riforma.

Tommaso Cromwell. — Caduto il Wolsey, il Norfolk che gli sottentrò credette di continuarne le pratiche per ottenere il divorzio e dapprima ritornando alla politica spagnuola con la speranza di avere con ciò favorevole l'imperatore, e poi facendo votare dal parlamento una solenne rimostranza al pontefice perchè tardasse a sbrigare quell'affare, mentre seguendo l'avviso di un dotto di Cambrigde, Tommaso Cranmer, si sottoponeva la questione anche al giudizio delle università europee. Questo richiamo alla colta cristianità finì con una disfatta irreparabile, poichè il voto favorevole delle università di Parigi, di Oxford, di Cambrigde fu dovuto alla corruzione e alle pressioni del potere politico, mentre i protestanti tedeschi, infervorati nel loro risveglio morale, si mostravano avversi al re. Frattanto il papa, che durante la lotta con Carlo V s'era mostrato propenso a secondare le vedute di Enrico VIII, costretto finalmente a pronunciarsi sulla questione del divorzio, dopo che nel congresso di Bologna (1530) si era pacificato coll'imperatore il quale aveva promesso di aiutarlo per rimettere i Medici in Firenze, rimproverava fieramente il monarca inglese per le sue relazioni con Anna Bolena e gli minacciava la scomunica se avesse contratto un nuovo matrimonio.

Allora Enrico VIII andò su tutte le furie; licenziò il duca di Norfolk e Tommaso Moro e si affidò interamente a Tommaso Cromwell. Questi, che nato a Putney, presso Londra, nel 1485, era stato soldato

in Italia, commesso in Anversa e negoziante di lane a Middleborough, eppoi amico del Wolsey, cui si era serbato fedele anche nei giorni della sventura, avuto un colloquio col re, si meravigliò perchè non osasse, al pari dei principi di Germania, troncare con un colpo solo la questione, dichiarandosi lui capo della Chiesa nazionale. E il re mortificato dalla risposta del pontefice, dal lodo delle università più reputate, si lasciò da lui guidare interamente nella sua lotta contro il papato.

Dapprima il Cromwell, accusando il Wolsey di aver violate le leggi inglesi tenendo l'Inghilterra come legato del papa, volle complice dell'accusa tutto il clero che non potè sottrarsi all'imputazione senza sborsare una fortissima somma e riconoscere, però dopo qualche riluttanza, Enrico VIII come « protettore e capo supremo della Chiesa »

Quindi fece dalla camera dei comuni presentare un altro atto d'accusa (1532) contro gli abusi del clero, e dichiarare per bocca del re che nessuna ordinanza ecclesiastica avrebbe potuto aver vigore senza il placito reale, comprese anche le costituzioni anteriori. E il clero chinò il capo spingendo la devozione alla corona fino al punto da proporre lui stesso la revoca del pagamento delle *primizie* di ogni ufficio ecclesiastico. E il re l'accettò. Però il Moro cui non andava a' versi la politica ecclesiastica del Cromwell si ritrasse nella intimità della vita domestica, mentre moriva il Warham avverso anche lui alle nuove leggi ecclesiastiche.

Lo scisma. — Al principio del 1533 la catastrofe si avvicinava. Tommaso Cranmer divenuto arcivescovo e primate dell'Inghilterra dichiarò nullo il matrimonio di Caterina con Enrico, che poco dopo sposò Anna Bolena (25 gennaio 1533). Il Cromwell, che si era proposto di consolidare l'au-

torità regia e sottrarre il clero all'influsso di Roma fu nominato cancelliere dello Scacchiere e segretario particolare del re.

Conveniva per prima cosa rigettare la supremazia di Roma stabilendo quella del re. Infatti l'*Atto di supremazia* emanato nel 1534 ordinava che il re fosse « accettato, riguardato, riconosciuto come unico supremo capo in terra della chiesa inglese e che in tale qualità gli venissero consentiti tutti i poteri di punire, reprimere, rimediare, riformare ed emendare gli errori, eresie, abusi che dovrebbero esser riformati legalmente dalla autorità o giurisdizione spirituale ».

In tal maniera il clero veniva interamente sottoposto alla regia volontà.

Il Terrore. — Non tutti approvarono tali riforme. Una delle prime vittime fu il venerando vescovo di Rochester, Fisher. Essendosi rifiutato di prestare giuramento all'*Atto di successione* stabilito dal parlamento (1534) che proclamava la nullità del primo matrimonio e la validità religiosa del divorzio, onde la corona doveva passare nei figli di Anna Bolena con esclusione di Maria, figlia di Caterina d'Aragona, fu accusato di alto tradimento. Papa Paolo III, successore di Clemente VII, per salvarlo gli mandò il cappello cardinalizio, ma questo atto suonò un'aperta sfida al monarca, il quale, dicendo beffardamente che se il papa poteva inviare il cappello cardinalizio egli avrebbe impedito alla testa del Fisher di portarlo, lo mandò a morte.

Lo seguì Tommaso Moro la cui muta disapprovazione degli atti del re valeva più delle più gagliarde opposizioni.

La morte di questi due eminenti personaggi destò una vivissima impressione in tutta quanta l'In-

ghilterra e specialmente nel Lincolnshire dove furono venerati come martiri. Quivi il malcontento generale s'accrebbe ancor più per la soppressione di molti conventi avversi agli atti del Cromwell, dove il povero trovava pane e consolazione, cosicchè il paese sorse in aperta rivolta. L'insurrezione, denominata il *pellegrinaggio di Grazia*, perchè gli insorti chiedevano la restituzione dei conventi, dopo non lievi difficoltà, venne finalmente sedata (1536); ma il re, contro le date promesse, ne trasse spietata vendetta sopra i nobili, molti dei quali furono mandati al patibolo, giacchè anche il solo silenzio era punito con pene atroci. Bisognava confessare apertamente il nuovo dogma della supremazia reale.

Il culto e la disciplina. — È noto come gli ordini monastici si fossero dappertutto mostrati avversi al rinascimento degli studi, onde non è meraviglia se essi furono fatti segno delle invettive e dei sarcasmi più violenti per parte dei letterati. Aggiungi che il monachismo, come sfogo di ardore religioso, era ormai spento del tutto mentre le grosse rendite di cui certe abbazie eran fornite stimolavano l'appetito dei principi sempre in bisogno di denaro. Ciò spiega come anche in Inghilterra lo stato, venuto in conflitto col papato, volgesse lo sguardo sui beni delle comunità religiose. Tommaso Cromwell nominato « Vicario generale del capo supremo della chiesa anglicana » (1535), dopo una larghissima ispezione sulle chiese, sui monasteri, sugli ospedali e sulle varie corporazioni religiose, iniziò l'abolizione di tutte le case religiose le cui entrate non raggiungessero l'annua somma di 200 lire sterline e ne aggiudicò le rendite alla corona.

Le grandi abbazie però erano state rispettate, ma

non passarono cinque anni che tutti i monasteri furono abbattuti. Il re per verità non trasse grande giovamento dai beni incamerati, perchè parte furono venduti, parte regalati ai cortigiani, o al laicato che aveva interesse così di mantenere il novello ordine di cose, e che per tali favori si mantenne strettamente legato ai Tudor.

Dopo l'assalto ai conventi, Cromwell dette l'assalto alle « superstizioni » del culto. Un'assemblea convocata nel 1536 sotto la presidenza sua compilò il primo statuto della chiesa anglicana tollerando in principio le statue della Vergine e dei Santi, l'uso dell'acque benedette, dell'illuminazione, ma poco dopo le *ingiunzioni* del Vicario generale proscrissero il culto delle immagini, delle reliquie, le offerte, i pellegrinaggi, stabilendo invece che in ogni chiesa si trovasse un Bibbia in inglese.

Si sarebbe tentati di credere che le innovazioni portate da Enrico VIII e dal suo ministro nel campo della disciplina li determinasse altresì a toccare la sostanza dei dogmi; ma non fu così. Il re, che al sorgere del luteranismo aveva preso le difese della chiesa cattolica, onde aveva meritato il titolo di *Difensore della fede*, si guardò bene di toccare i dogmi, anzi si mostrò addirittura feroce con coloro che professavano le dottrine dei Riformati. Giovanni Frith, ad esempio, fu arso vivo (1533) perchè aveva scritto un libro contro il Purgatorio e aveva dichiarato di non credere al dogma della *Transustanzazione*. Andrea Hewett lo seguì nel supplizio perchè dichiarò semplicemente di condividere le idee del suo maestro. E poichè le dottrine dei Riformati si diffondevano, e si mettevano in canzonatura le cerimonie del culto cattolico, in seguito alle rimostranze del clero, il re ordinò la compilazione di un canone di dogmi per conservare l'unità nella chiesa anglicana.

Ne derivarono così i *Sei articoli* votati dal parlamento quasi all'unanimità nel 1539; i quali confermavano il dogma della transustanzazione, stabilivano la comunione sotto una sola specie, il celibato del clero, i voti monastici, le messe private e la confessione auricolare.

Qualunque contravvenzione a codesti canoni di fede doveva esser punita col rogo e la confisca dei beni. Questo terribile statuto suscitò subito una feroce persecuzione contro i protestanti che durò otto anni. Lo stesso vescovo Cranmer dovette separarsi dalla propria donna, i vescovi Latimer e Shaxton per le loro idee avanzate dovettero rinunziare agli uffici che tenevano.

Caduta di Cromwell. — Il *bill* dei sei articoli era stato approvato in seguito all'intervento stesso del re nella camera dei lord e contro le idee del suo potente ministro, il quale, appunto perchè da vari anni esercitava l'autorità più estesa, era venuto in uggia a tutti.

I cattolici lo odiavano come spogliatore dei conventi, e i protestanti lo disprezzavano perchè, mentre lo sapevano devoto alle loro dottrine, egli non le difendeva apertamente. Per prevenire la propria disgrazia un sol mezzo restava all'accorto ministro, quello cioè di dare all'Inghilterra una regina luterana facendosene una potente protettrice.

Il breve regno di Anna Bolena era finito con un'accusa di adulterio e di tradimento scontata con la morte (19 maggio 1536). Le era succeduta nel talamo reale Giovanna Seymour che morì nel dare alla luce Edoardo VI (1537).

Desiderando il re di passare a quarte nozze, il Cromwell gli suggerì di sposare Anna di Cleves, parente dell'elettore di Sassonia capo dei principi protestanti della Germania. Meditava inoltre il mi

nistro di stringere il re in alleanza con la Francia e coi principi luterani per abbattere con essi la potenza dell'imperatore; senonchè questi grandiosi disegni fallirono compiutamente. Il re che aveva sposato Anna di Cleves avendo visto soltanto lo splendido ritratto che di lei aveva fatto il pittore Holbein, restò offeso dai modi volgari e dalla brutta figura della novella sposa e il dispetto che provò fu tale che determinò la caduta di chi gliela aveva proposta.

I principi tedeschi ricusarono di guerreggiare l'imperatore, e la Francia aveva da troppo poco tempo stipulata la tregua di Nizza (1538) con Carlo V per rinnovare la lotta con lui. Enrico esposto da solo al risentimento della casa d'Austria, fece cadere tutto il peso dell'ira sua sovra l'artefice del proprio potere e, fattolo arrestare, il 28 luglio 1540 lo fece decapitare.

Pochi giorni innanzi il parlamento aveva pronunciato lo scioglimento del nuovo matrimonio.

Ultimi anni di Enrico VIII. — Il duca di Norfolk, il vincitore di Flodden e lo zio di Anna Bolena, fu chiamato da Enrico VIII al posto di Cromwell. Egli approfittò tosto del credito che godeva per far sposare al re un'altra sua nipote, Caterina Howard (1540), che il monarca inviò pure al patibolo sotto l'accusa d'aver avuto precedentemente altri amori (1542).

L'anno appresso sposava la sesta moglie, Caterina Parr, che a stento salvò il proprio capo avendo avuto la velleità di litigare col marito in materia teologica.

Questi in fatto di religione si mostrava sempre ligio al *bill* dei *sei articoli* e sempre più ligio al concetto della *uniformità* delle credenze, e per conseguenza sempre più feroce contro i *dissidenti* di

cui troncava le teste con brutale ferocia. Nuove vittime del suo dispotismo, e non tutte per motivo religioso, furono la contessa di Salisbury, madre del cardinale Polo, lord Grey, il duca di Norfolk, il figlio di lui conte di Surrey, Anna Askew ed altri ancora. Cranmer fu dei pochi uomini notevoli della corte di Enrico che si salvasse non ostante le accuse sporte contro di lui.

Il 27 gennaio 1547 Enrico VIII morì d'apoplessia, avendo di già stabilito che la successione al trono spettasse prima al figlio Edoardo e poi alle due figlie Maria ed Elisabetta.

CAPITOLO XIII.

Trionfo de' protestanti e reazione cattolica.

La reggenza di Somerset. — Il figlio di Enrico VIII e di Giovanna Seymour non aveva che nove anni e tre mesi quando salì al trono; perciò dovette regnare sotto un consiglio di reggenza di cui si creò capo il conte di Hertford, poi duca di Somerset.

Questi incominciò a scostarsi alquanto dalla politica di Enrico avvicinandosi di più ai Riformati; infatti, non ostante l'opposizione del Gardiner, vescovo di Winchester, d'accordo con Tommaso Cranmer, revocò i sei articoli e con essi le gravi pene comminate ai trasgressori, permise ai preti di prender moglie, fece toglier dalle chiese tutte le pitture, ordinò che l'eucaristia venisse amministrata sotto entrambe le specie, soppresse l'adorazione della croce, l'uso dell'acqua e del pane benedetto, ecc., ma conservò la istituzione dei vescovi

e il diritto di supremazia del capo della chiesa. Quindi fece comporre un libro di preghiere e di omelie che dovevano esser lette in tutte le chiese. In tal maniera questo libro doveva essere uno strumento di *uniformità*.

Siffatti cambiamenti, quantunque approvati dal parlamento, stancarono peraltro la pazienza del popolo, una gran parte del quale era ancora attaccato alla religione antica, onde nel Devonshire e nella Cornovaglia non tardò a scoppiare la rivolta (1549). La ribellione, mercè numerose schiere di mercenari venuti di Francia, di Spagna e d'Italia fu spenta nel sangue, ma essendosi il protettore dimostrato debole nel momento del pericolo ed essendosi inimicato non solo i cattolici, ma molti pure dei nobili per le sue tendenze demagogiche, dovette rinunziare prima al potere, quindi alla vita, come reo di fellonia (1552). Lo sostitui il duca di Warwick.

La reggenza di Warwick. — Questi non mutò peraltro l'indirizzo politico del suo predecessore; anzi dopo una nuova inchiesta in tutte le contee dell'Inghilterra intorno ai beni della chiesa che potevano essere sfuggiti alle mani del fisco, fece pubblicare (1552) una seconda edizione del libro di preghiere (Prayer Book) e una nuova confessione della Chiesa anglicana sotto il nome di « *Quarantadue articoli* » che ripudiavano la messa, la transustanzazione, l'estrema unzione, il segno della croce, il pregar pei defunti, e che, ridotti più tardi a 39, restarono fino ai giorni nostri quali canoni della chiesa inglese.

Frattanto il popolo udiva con orrore che si mettessero in discussione i fondamenti dei dogmi e della morale, e poichè s'accorgeva che col passare dei beni del clero nelle mani della nobiltà e vecchia

e nuova le sue condizioni economiche si erano peggiorate, non tardò a reagire contro il malgoverno de' protestanti approfittando delle dissensioni manifestatesi in seno a costoro.

Edoardo cresceva zelante nel protestantesimo, ma vedendolo cagionevole di salute il duca di Warwick, fattosi nominare altresì duca del Northumberland, fece disegno sul trono. Mostrandogli dunque che gli Inglesi, malgrado il testamento di Enrico, non saluterebbero mai due regine dichiarate bastarde, lo indusse a trasferir la successione in Giovanna Grey, nipote di Maria, sorella di Enrico VIII e buona luterana. Quindi la fece sposare al proprio figlio, lord Dudley, e con lo sgomento e le seduzioni indusse i grandi a segnar questo atto.

Maria Tudor. — Morto Edoardo di sedici anni (1553), lady Grey, quantunque contro suo genio, fu presentata al popolo dal proprio suocero come regina; però la nazione non fece buon viso a codesta usurpazione. Il duca del Northumberland cercò di sorprendere Maria ed arrestarla; ma essa avvertita in tempo riuscì a fuggire e raccolti numerosi volontari a Norwick si diresse su Londra. Le schiere del Northumberland si ammutinarono e gridando: « Viva la regina Maria » passarono dalla sua parte.

La nuova regina entrò trionfante in Londra, cinse la corona e imprigionò gli avversari, che poi, non esclusa la povera Giovanna, perirono per mano del carnefice.

La reazione religiosa. — L'Inghilterra si attendeva una reazione religiosa e se questa fosse stata moderata, se cioè si fossero ripristinati i *sei articoli*, il paese avrebbe accolto quell' avvenimento come una liberazione; invece Maria, figlia di Caterina d'Aragona, ignorante in materia teologica,

devota alla Spagna, attese immediatamente a ristabilire con un rigore che le parea dovere, e che le valse il nome di *cattolica* dagli uni e di *sanguinaria* dagli altri, l'antica fede ortodossa e l'obbedienza al papa. Quindi non badando ai sentimenti della nazione opposti ai suoi, accettò la mano di Filippo, figlio di Carlo V, che le avrebbe recato in dote i Paesi Bassi e l'avrebbe validamente difesa contro le pretese di Maria Stuarda, la quale doveva sposare l'erede della corona francese.

Quantunque il vescovo Gardiner di Worchester, primo ministro di Maria la Cattolica, avesse nel contratto nuziale posto la clausola che l'Inghilterra per ogni evento avrebbe mantenuta la propria libertà di azione, pure questo matrimonio non piacque e si dovettero soffocare alcune agitazioni prima di stipularlo (1554). Appena esso fu concluso se ne videro le conseguenze, poichè si condussero subito a termine i negoziati per pacificare l'Inghilterra col papato.

Il cardinale Reginaldo Polo, nominato dal papa suo legato, entrò trionfalmente in Londra; poscia alla presenza dei sovrani e delle due camere pronunciò un grande discorso esortando i rappresentanti della nazione a revocare tutti i decreti emanati contro la chiesa dall'epoca di Enrico VIII e a domandare perdono alla Santa Sede.

Le due camere acconsentirono a ritornare all'obbedienza della chiesa, però fecero comprendere alla regina che la loro sottomissione non doveva significare sottomissione del pari alla politica cattolica della Spagna. Infatti esse si rifiutarono di sanzionare la nuova legge di successione che doveva far passare lo stato in mano di Filippo, la restituzione dei beni alle chiese e al clero come pure la legge intesa a ripristinare la giurisdizione dei vescovi.

Ma non ostante questo risoluto contegno del parlamento, Maria non desistè dal perseguitare i Riformati e fatto rimettere in vigore lo statuto contro gli eretici incominciò le punizioni. In meno di tre anni circa 300 persone furono mandate al rogo, fra cui i vescovi Latimer, Ridley, Hooper e Cranmer che dettero prova d'un coraggio veramente eroico.

Perdita di Calais. — Senonchè codesta persecuzione rese sempre più invisa la regina specialmente quando incominciò ad infierire sul basso popolo, quando fece diseppellire e abbruciare le ossa degli insegnanti forestieri che avevano reso celebri le università inglesi. La carestia e la peste accrebbero inoltre il malcontento generale, che si rafforzò ancor più quando essa aiutò Filippo già succeduto a Carlo V (1555) nella guerra contro Enrico II di Francia. La guerra era appena incominciata che il duca di Guisa lavava l'onta riportata dai Francesi a S. Quintino togliendo agli Inglesi la città di Calais (1558), cioè l'ultimo possedimento che essi avevano sul suolo francese. La nazione tutta fremeva e già si annunziavano qua e là parziali rivolte quando la regina spirò (17 nov. 1558).

CAPITOLO XIV.

Il regno di Elisabetta.

Carattere di Elisabetta. — Le condizioni dello stato allorchè la figlia di Anna Bolena saliva al trono non erano punto liete. All'esterno, la perdita di Calais aveva reso più formidabile la Francia nella Manica, mentre il matrimonio di Maria Stuarda col Delfino andava suscitando le speranze del partito cattolico e quello degli Scozzesi; all'interno,

l'erario era vuoto per aver voluto Maria restituire i beni alle chiese, l'esercito stremato, la flotta insufficiente ai bisogni e gli animi così divisi da ritenere ormai impossibile una conciliazione. L'Inghilterra non poteva sperare altro che nel carattere della sua nuova regina. Intorno ad Elisabetta le opinioni degli storici furono sempre molte e diverse. Mentre in passato fu portata alle stelle, ora si inclina a giudicarla sfavorevolmente non solo in riguardo al suo carattere, ma anche per ciò che si attiene alle doti del suo spirito.

Per comprendere bene la figura di Elisabetta non conviene dimenticare però le tristi vicende della sua giovinezza.

Nata il 7 settembre del 1533, all'età di due anni e mezzo perde la madre, condannata ad una pena ignominiosa, ed è ripudiata dal padre come illegittima; allevata oscuramente, contrae una relazione amorosa con lord Tommaso Seymour che gli viene strappato dal protettore Somerset e mandato al patibolo. Contrariata ne' suoi affetti, data in balìa di abborriti guardiani, Elisabetta si volge tutta agli studi e impara il latino, il greco, l'italiano il francese, le matematiche, la musica e i lavori donneschi.

Quando Maria la Cattolica sale al trono s'accrescono i pericoli intorno alla figlia di Anna Bolena, riponendo i Riformati ogni speranza in lei, ond'è che gli ambasciatori imperiali non si peritano dal consigliare Maria a disfarsi della pericolosa sorella. La quale non trovando miglior partito si ritira dalla corte per vivere nella solitudine della campagna donde è tratta, dopo l'insurrezione di Tommaso Wyatt in suo favore (1554), per esser chiusa nella Torre, terribile anticamera del patibolo. Liberata, ma costretta a vivere nel solitario castello di Wood-

stock, Elisabetta continuò gli studi dando sempre esempio di grande coraggio e fermezza. Filippo II il marito di Maria, la richiama alla corte, ne cura e ne difende gli interessi accarezzando il pensiero, data la sterilità e gli acciacchi della moglie, di sposare quandochessia la sorellastra.

Partito Filippo dall'Inghilterra, Elisabetta è continuamente bersagliata dalla regina che vorrebbe allontanarla dal paese per assicurare la successione al trono a Maria Stuarda.

La figlia di Anna Bolena conscia de' proprii diritti, ricusa ogni proposta finchè vede finalmente rimossa la spada di Damocle che per più anni aveva veduto sospesa sopra il suo capo.

Non è quindi meraviglia se, in mezzo a tante vicissitudini, essa avesse chiuso l'animo ad ogni sentimento delicato e gentile, e fosse diventata invece fredda, tenace, diffidente, sprezzante e soprattutto vendicativa e accorta dissimulatrice. Salita al trono essa giocò d'astuzia in politica come giocò in amore, intenta solo a conservare il potere, a tenere lontana l'Inghilterra dalla guerra, a ristabilire all'interno l'ordine religioso e civile. A questi intenti essa sacrificò ogni cosa, onde quantunque non avesse il gusto del sangue a volte si mostrò sorda ad ogni sentimento di pietà e di gentilezza.

La religione anglicana. — Appena afferrato il potere, vuoi perchè secondata dalla Spagna che vivamente temeva una possibile lega fra la Scozia, l'Inghilterra e la Francia qualora fosse salita al trono Maria Stuarda, vuoi perchè la grande maggioranza del paese era ancora cattolica e vuoi perchè le belle e imponenti forme del rito romano non le dispiacessero punto, parve volesse riconciliarsi coi cattolici, tanto più che la spaventava non poco il carattere democratico del calvinismo. Queste spe-

ranze, che aveva sollevate, le mantennero per vari anni amica la Spagna quantunque il parlamento, subito convocato dopo la sua elezione, emanasse l'*atto di supremazia* pel quale si rimetteva alla regina l'autorità spirituale, e l'*atto di conformità*, pel quale si obbligavano tutti gli inglesi, ecclesiastici e laici, ad osservare i riti del culto secondo i 42 articoli stabiliti da Edoardo VI e in conformità al libro di preghiera del 1552. Vero è che codesto atto non fu però in tutto posto ad effetto, tuttavia è notevole che su 9400 sacerdoti appena 200 si dichiarassero contrari a questo editto. Matteo Parker, uomo di mediocre ingegno, ma ligio in tutto ed Elisabetta, fu elevato all'arcivescovado di Canterbury e preposto al riordinamento della chiesa anglicana. La politica accorta e tollerante di Elisabetta non tardò a dare i suoi frutti; il cattolicismo costretto a nascondersi ricominciò a perder terreno nell'Inghilterra, come pure il puritanesimo fieramente avversato dall'astuta regina.

Maria Stuarda. — Il riordinamento delle cose religiose era del resto meno importante di qualche altra cura. Elisabetta sebbene desiderasse la riconquista di Calais, pure, nel 1559, dovette far pace con la Francia, ottenendo solo una vaga promessa di poter essere compensata in futuro. Poco dopo fu stipulata la pace tra la Francia e la Spagna a Castel Cambresis ed Elisabetta incominciò fortemente a dubitare non forse s'accordassero insieme i due monarchi ai danni di lei: il re di Francia, facendosi sostenitore di Maria Stuarda e Filippo II facendosi campione del partito cattolico. La regina d'Inghilterra con grande abilità diplomatica, mentendo ogni qualvolta le tornava conto di mentire, seppe tener a bada il re spagnolo che le aveva chiesto la mano di sposa, eppoi le andava presen-

tando altri candidati, mentre intanto volgeva lo sguardo alla Scozia dove s'andava compiendo un'importante rivoluzione religiosa e politica.

Il lettore ricorderà come Giacomo IV, sposo di Margherita, figlia di Enrico VII, sceso in campo contro Enrico VIII, fosse stato ucciso a Flodden (1513) lasciando sul trono un bambino, Giacomo V, di due anni appena, sotto la reggenza della madre. Costei, mal veduta perchè inglese, passata a seconde nozze con un gentiluomo della piccola nobiltà, perdette il favore de' grandi, che toltole il governo di reggenza l'affidarono al duca d'Albany, nato ed educato in Francia.

Uscito di minorità, Giacomo V regnò da sè e fu principe buono; senonchè ebbe quasi sempre a lottare con la nobiltà, la quale, accogliendo le dottrine di Calvino, cercava nella differenza di religione un nuovo motivo di opposizione alla corona. Alleatosi con Francesco I re di Francia e trascinato in lotta cogli Inglesi, a Solway-Moss (1542), si vide compiutamente abbandonato dai nobili, onde se ne morì di crepacuore. Prima di morire, ricevuta la notizia che gli era nata una bambina dalla moglie Maria di Guisa, vuolsi esclamasse: « Per una figlia la corona era pervenuta alla sua casa e per una figlia se ne sarebbe andata ».

La neonata (8 dicembre 1542) salutata dal padre con parole di sì triste augurio era Maria Stuarda.

Due partiti sorsero allora a disputarsi il potere supremo; da una parte stava Maria di Guisa, donna saggia, abile ed intraprendente, assistita dal cardinale Beaton, feroce intransigente e propenso all'alleanza con la Francia, dall'altra lord Hamilton, conte d'Arran, alla testa di coloro che inclinavano verso la riforma e l'alleanza coll'Inghilterra. Enrico VIII avrebbe voluto che gli fosse consegnata

Maria Stuarda per allevarla e darla al proprio figlio, ma gli Scozzesi non ne vollero sapere.

Il calvinismo e la Scozia. — Frattanto le dottrine dei Riformati si propagavano nella Scozia, La riforma scozzese, sorta 40 anni dopo l'inglese, differisce da quella sia nelle cause, sia nel carattere, come pure nel risultato. Certo anche nella Scozia il clero era ignorante e corrotto, ma non lo era meno la società laica. Ciò che maggiormente offendeva il basso popolo erano le dispense e gli abusi che per denaro il clero tollerava, onde era fatto segno delle mordaci satire di Dunbar e di Henryssoun e delle canzoni di David Lindsay.

Le relazioni commerciali che il paese aveva con l'Olanda luterana e l'esempio di quanto accadeva nell'Inghilterra davano una forza novella alla dottrina protestante, così che verso quel tempo comparvero nella Scozia numerosi predicatori a diffonderla come Giorgio Wishart e Giovanni Knox.

Ma nonostante la eloquenza di costoro la riforma non avrebbe fatto nella Scozia numerosi proseliti se non fosse stata accolta dalla nobiltà, la quale, desiderosa di andare al possesso delle terre possedute dal clero — che erano per giunta le migliori — pensava che coll'abbattimento dell'ordine ecclesiastico si poteva infirmare il potere regio il quale, anche nella Scozia, come altrove, s'era al clero appoggiato.

La chiesa si studiò di difendersi contro gli assalti che le venivano mossi, e capeggiata da David Beaton, arcivescovo di Sant'André e primate della Scozia, ricorse al terrorismo per impedire la propagazione delle dottrine calviniste. Trenta o quaranta dei fautori più ardenti furono abbrucciati e tra questi Giorgio Wishart, che morì con eroica fermezza (1546). Ne trassero vendetta i Riformati e

penetrati una volta nel castello del cardinale lo pugnalarono appicandone il cadavere ai merli della torre dai quali egli aveva assistito al rogo del suo avversario.

Delle agitazioni causate da questi fatti Enrico VIII tentò un'altra volta di approfittare per ottenere la mano di Maria Stuarda pel proprio figliuolo Edoardo VI, e mandato un esercito col duca di Somerset ad invadere la Scozia vi riportò una brillante vittoria a Pinkie Cleugh (10 sett. 1547). Senonchè questa vittoria sortì l'effetto opposto a quello ch'egli s'aspettava chè non solo rese più viva l'avversione degli Scozzesi verso gl'Inglesi, ma li indusse ad inviare Maria Stuarda in Francia.

Da quel momento, le pretese della regina scozzese al trono d'Inghilterra furono un pericolo così grave che prima indussero Maria la Cattolica a sposare Filippo II e poi Elisabetta a tenere a bada il monarca spagnuolo or con la promessa della sua conversione ora co' suoi progetti matrimoniali.

La politica di Elisabetta riuscì compiutamente, poichè quando la Francia mandò un corpo di truppe a Leith, porto di Edimburgo, per suscitare una sollevazione tra i cattolici, questi non si mossero mentre la regina inglese, incorraggiando i « lordi della congregazione », così si chiamarono i capi del partito protestante scozzese, e inviando loro in aiuto una spedizione capeggiata dall'ammiraglio Wynter, non solo riusciva a scacciarne i Francesi, ma col trattato di Edimburgo li obbligava a riconoscere il diritto suo al trono scozzese (1560). E perchè Maria di Guisa era morta e Maria Stuarda si trovava in Francia, Elisabetta otteneva che il governo della Scozia fosse affidato ad un consiglio de' suoi lord, i quali, d'intelligenza con Giovanni Knox,

abolirono l'episcopato e stabilirono officialmente la *chiesa presbiterana scozzese.*

Ritorno di Maria Stuarda nella Scozia. — Restava che il trattato fosse ratificato da Maria Stuarda e dal marito di lei Francesco II; ma costoro, come del resto era prevedibile, rifiutarono l'approvazione. La rivincita era ancora possibile quando Francesco II morì e Maria restò vedova a 18 anni.

Allora essa deliberò di abbandonare la Francia, dove era considerata quale straniera, essendo mal veduta da Caterina de' Medici, e accompagnata da molti gentiluomini, piena di tristi presentimenti, navigò alla volta della Scozia.

Vi fu accolta freddamente; il sole per cinque giorni non si mostrò; « segno evidente, diceva Giovanni Knox, che il cielo non approvava il suo ritorno (1561) ». Maria, che non aveva con se alcuna forza guerresca, si trovò ben presto in mezzo a un popolo quasi selvaggio, in pieno fermento religioso, di cui ella non condivideva la fede e non comprendeva quasi il linguaggio. Per calmarlo e civilizzarlo essa adoperò tutte le arti della seduzione. « La sua bellezza, scrive il Green, la grazia squisita delle sue maniere, il suo temperamento generoso e caldo, la franchezza del suo linguaggio, la sua sensibilità, la sua gaiezza, il suo pianto femminile, il suo coraggio civile, l'indipendenza e la vivacità della sua natura, i lampi di poesia che si sprigionavano dall'animo suo nei momenti in cui sentiva profondamente, esercitavano sugli amici e nemici suoi un incanto che gli anni non fecero altro che rendere più possente ». Solo il fanatico Knox seppe resistere ai vezzi di Maria. Questa era coadiuvata nel disbrigo degli affari dal fratello naturale, Giacomo, ch'essa creò conte di Murray e da Guglielmo Maitland di Lethington; mediante i

quali essa andò acquistando sempre più l'amore degli Scozzesi. Senonchè i suoi rapporti con Elisabetta, quantunque apparentemente informati alle attestazioni più fervide di amicizia (Maria aveva deposto lo stemma e il titolo di regina d'Inghilterra) pure s'andavano rallentando. Elisabetta chiedeva la ratifica del trattato di Edimburgo, e Maria la subordinava al suo riconoscimento come erede del trono inglese.

Intervento di Elisabetta in Francia e nei Paesi Bassi. — Frattanto erano scoppiate le guerre civili e religiose in Francia, e poichè dalle vittorie dei cattolici si poteva temere un pericolo per la Riforma, Elisabetta, quantunque avversa alla guerra, decise di prendervi parte, tanto più che i protestanti le cedevano la città di Havre. Tuttavia non passò molto tempo che codesta città venne riacquistata dai Francesi, onde il re cristianesimo si ritenne svincolato dai patti precedentemente stipulati.

Questo grave scacco della politica di Elisabetta non doveva certamente indurla a mescolarsi nella rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna, eppure, non ostante il contrario parere de' suoi ministri e de' suoi favoriti, essa non cercò di impedire che taluni nobiluomini proscritti dalla patria, tra i quali incontriamo Hawkins, Drake e Frobisher che fonderanno la grandezza navale dell'Inghilterra, messisi alla testa dei pescatori danneggiati per l'abolizione dei giorni di magro, dessero la caccia alle navi francesi e spagnole. Sorgeva il pericolo che Francia e Spagna potessero riunirsi contro gli Inglesi, ma fortunatamente per Elisabetta l'assassinio del duca di Guisa (1563) indusse Caterina de' Medici ad una politica meno ostile verso gli Ugonotti, mentre Filippo II era continuamente raggirato dalle bugie della « sgualdrina » com'egli la chiamava.

Matrimonio di Maria Stuarda. — Elisabetta, che diceva di non voler uno sposo per non avere un padrone e andava rifiutando tutti i candidati alla sua mano, avrebbe desiderato che anche Maria Stuarda non si fosse sposata; ma poi quando la vide inclinata a scegliersi uno sposo cercò di farle accettare o il conte di Leicester, suo favorito, o qualche altro nobile inglese. Maria Stuarda invece pose l'occhio su Enrico Stuardo, lord di Darley, figlio della contessa Lennox, imparentato con la casa dei Tudor. I Lennox erano ardenti cattolici sicchè quel matrimonio, invano contrastato da Elisabetta, parve una sfida al protestantesimo.

I lord della congregazione, capeggiati dal fratellastro di Maria, tentarono, appena le nozze furono celebrate (9 luglio 1565), a funestarle con una insurrezione, ma la regina fu pronta ad assalirli con le armi e a cacciarli oltre la frontiera. Frattanto si andava formando in Francia la *grande lega cattolica*; il papa Pio V si preparava a guerreggiare Elisabetta conturbata vivamente da un'insurrezione scoppiata nell'Irlanda; la Spagna era sempre amica della chiesa. La Francia essendo tornati i Guisa al potere, prometteva aiuti, sicchè Maria Stuarda, consigliata dal ministro Rizzio, un cantore piemontese che da valletto di camera della regina era stato sollevato alla dignità di segretario forse perchè aveva caldeggiato il suo matrimonio con Darley, si propose di ristabilire nella Scozia il cattolicismo. Il momento sembrava opportuno quando tutto ad un tratto Maria trovò un ostacolo impreveduto nel proprio consorte; il quale, non contento del titolo regio, voleva anche di re gli uffici. La regina vi si oppose e quegli intesosi coi suoi congiunti, i Douglas, e gli avversari di Maria, cercò di estorcerle con la forza quanto non aveva potuto

con la persuasione. Infatti un bel giorno penetrò armato negli appartamenti della consorte e trascinanto fuori il Rizzio, che probabilmente aveva consigliato il rifiuto, lo pugnalò sulle scale del palazzo (1566). Maria allora, quantunque le fosse venuto in uggia il marito brutale e dissoluto, non pensando che a vendicarsi della patita offesa, si rappacificò con Darley e messosi con lui alla testa de' suoi cacciò i Douglas e i lordi protestanti in Inghilterra. Poco dopo ella dava alla luce Giacomo VI, la qual cosa impensieri Elisabetta che in un momento disperato di gelosia ebbe a dire: «la regina di Scozia ha avuto un bel bambino mentr'io non sono che uno sterile tronco!». Ma il domani essa aveva riacquistato l'intero predominio di sè cosi da accettare di essere la madrina del neonato.

Intanto il cattolicismo tornava a farsi vivo nella Scozia, anzi la messa in molte parti era stata ristabilita; molti degli esuli protestanti erano stati riammessi in patria; pareva che gli amici s'andassero riavvicinando. Che stava per accadere?

Assassinio di Darley e fuga di Maria Stuarda. — Maria Stuarda conduceva a compimento la sua trama, mostrava tenerezza pel marito fingendo di crederlo innocente della morte del Rizzio, ma come ebbe nelle mani le prove della colpabilità di lui decise di liberarsene, tanto più che una nuova passione era sorta nell'animo suo pel conte di Bothwell. Si parlava tra i lord d'un progetto di divorzio, ma circolavano del pari altre voci di suono più sinistro. Infatti la notte del 19 febbraio 1567 la casa di Kirk o' Field, presso Edimburgo, che Darley aveva scelto per sua dimora saltò in aria. Darley, accortosi in tempo che la casa era minata, era corso fuori nel giardino con Taylor, suo paggio,

ma raggiunto dai congiurati fu strozzato col compagno e lasciato sul terreno. Certo quel delitto fu opera di Bothwell, e Maria, se non l'ha ordinato, o permesso, nulla ha fatto per impedirlo. La condotta inoltre da lei tenuta dopo l'assassinio può giustificare qualunque sospetto. Infatti essa non assistè ai funerali del marito, non tentò di scoprire i rei per consegnarli alla giustizia, anzi fece di tutto per salvarli. Senonchè le ammonizioni e le accuse che d'ogni parte piovevano sulla regina erano talmente gravi che bisognava pur fare qualche cosa per calmare l'indignazione pubblica; ella fece dunque accusare Bothwell dell'assassinio dinanzi ad un tribunale straordinario. Ma tuttociò non era che un'indegna commedia. Il tribunale si componeva di amici di Bothwell; gli accusatori non furono nemmeno uditi e tutto il processo fu sbrigato con la maggior fretta del mondo. S'intende da se che Bothwell fu assolto compiutamente.

I fatti che abbiamo narrato destarono vivissima indignazione non solo nella Scozia ma in tutta Europa. I partigiani di Maria si studiarono di farle comprendere che se essa avesse sposato il Bothwell avrebbe perduto la grazia di Dio, la propria riputazione e i cuori di tutta Inghilterra, Scozia e Irlanda; ma inutilmente, poichè non passò molto tempo che la regina, lasciatasi apparentemente rapire dall'amante, si unì con l'uomo ancora macchiato del sangue di suo marito (15 maggio 1567). L'orrore destato per la condotta della regina mosse a sdegno tutto il paese; gli aristocratici mal sopportavano il dominio tirannico di Bothwell, onde in breve tutta la Scozia si sollevò. Maria con lo sposo si avviò per dar battaglia agli insorti, ma sul campo di Carberry-hill la regina fu abbandonata dalle sue schiere (15 giugno 1567), cosicchè Bothwell do-

vette rapidamente fuggire e riparare in Norvegia dove fu tenuto in cortese prigione nel castello di Malmö.

Maria Stuarda, gettatasi in braccio degli insorti, fu condotta come prigioniera ad Edimburgo, e costretta ad abdicare « spontaneamente », si proclamò re il figlio, Giacomo VI, che allora contava un anno di età sotto la tutela del conte Murray richiamato dalla Francia. Il Murray tenne la reggenza con abilità ed energia e ristabilì la pace e il dominio esclusivo del protestantesimo in tutto il paese. Allora la chiesa fu ordinata secondo una forma democratico repubblicana. A fianco del parroco elettivo si posero alcuni laici per amministrare gli affari della comunità. Dieci sopraintendenti per ogni diocesi dovevano sorvegliare la vita religiosa, in ispecie degli ecclesiastici, quantunque con autorità alquanto limitata. Il sinodo provinciale componevasi degli ecclesiastici e degli anziani di ogni circolo di sopraintendenza. Circoli minori costituivano un *presbiterio*, nome che fu adottato e rimase come distintivo di tutta la chiesa. Questo ordinamento offriva un misto di bene intesa libertà comunale e di influenza ecclesiastica, ma lo zelo religioso non tardò a prendere il sopravvento, onde la chiesa scozzese diventò ben presto fanatica, intollerante e dispotica.

Maria intanto annoiandosi mortalmente nel castello di Lochleven, ove era stata rinchiusa, meditò la fuga e con la complicità di un guardiano commosso alle sue sventure potè metterla ad effetto (2 maggio 1568).

Ben presto comparve alla testa di un esercito che gli Hamilton, per cupidigia politica passati dalla sua parte le avevano procurato. Ma codesto esercito mal diretto fu sconfitto a Langside (13

maggio), per cui Maria cercò rifugio in Inghilterra dove anteriormente Elisabetta le aveva offerto un asilo.

Senonchè la sua venuta alla corte inglese turbò gravemente i ministri di Elisabetta, e principalmente quel lord Cecil che ne era il consigliere più efficace, perchè questo fatto coincideva con le vittorie del duca d'Alba nelle Fiandre e col risveglio del partito cattolico in Inghilterra capeggiato dal duca di Norfolk. Per scongiurare qualsiasi pericolo i ministri di Elisabetta non si fecero scrupolo alcuno di consigliare la loro sovrana di tener prigioniera l'infelice regina. Pieno di raggiri e veramente sleale fu la condotta della figlia di Anna Bolena, la quale invece di esporre a Maria le difficoltà che le recava la presenza sua, chiamatala a sè la colmava di gentilezze, di lusinghe, anzi le promise che l'avrebbe aiutata a ricuperare il trono purchè avesse condiviso il potere col Murray che si mostrava favorevole ai Riformati. Maria rifiutò la proposta offrendosi di provare ad Elisabetta di essere innocente dei delitti che le erano apposti. Allora costei accettò di buon grado l'arbitrato che in certo qual modo le veniva offerto, e dopo una lunga inchiesta dichiarò che nulla aveva scoperto che le desse menomamente l'onore del conte Murray, come del pari non aveva trovato alcun fatto positivo per condannare la regina.

Fra i commissari incaricati dell'inchiesta v'era Tommaso Howard, duca di Norfolk, il quale apparteneva alla nobiltà più illustre dell'Inghilterra. Quantunque egli fosse protestante pure si mostrava abbastanza indulgente verso i cattolici. Or bene, costui, innamoratosi delle grazie e delle sventure di Maria Stuarda, coltivò l'idea di unirsi con lei in matrimonio. Scoperto questo suo disegno fu messo

in prigione, ma scarcerato si rivolse a Filippo II a nome altresì di Maria e di molti lord chiedendo che intervenisse con un esercito. Ne furono spaventati i protestanti inglesi, i quali, di fronte alle agitazioni dei cattolici e alla scomunica contro Elisabetta lanciata da Pio V (1570), imposero a tutti i magistrati e ufficiali pubblici l'obbligo di sottoscrivere gli articoli di fede. Questo atto fu il segnale d'una rivolta, poichè Percy, conte del Northumberland e Nevill, conte di Westmoreland, presero le armi con 9 mila dei loro fautori. Il tentativo fallì. Battuti gli insorti dal conte di Sussex, andarono dispersi. Migliaia di servi e vassalli di quei nobili furono condannati alle forche; ogni persona sospetta che possedesse qualche cosa perdette i propri beni. I conti di Norfolk e del Northumberland furono mandati al supplizio, quello di Westmoreland trovò rifugio nelle Fiandre (1572) e vi dimorò come colonnello d'un reggimento al servizio di Filippo II.

Turbolenze nella Scozia. — Frattanto la Scozia cadeva in una inestricabile confusione. Il tentativo di pacificazione fatto da Maria, come era da prevedersi, fallì compiutamente. Il Murray, che reggeva la Scozia per la sorella perì esso pure assassinato per mano di Hamilton Bothwelhaugh (1570); Lennox, padre di Darley, che gli successe, quantunque avesse iniziato anche lui una politica conciliativa, fu del pari messo a morte (1571). Gli sottentrarono prima il conte di Mar (1571), poi quello di Morton nel volger di pochi mesi, finchè prese le redini del governo (1581) Giacomo VI figlio di Maria Stuarda.

Risveglio economico, commerciale e letterario. — Fallite le tentate insurrezioni, Elisabetta poteva esser più tranquilla e volger la propria

attenzione non solo ai negoziati e ai maneggi politici ma anche all'amministrazione civile. Infatti fin dai primi tempi della sua assunzione al trono non aveva mancato di porre rimedio al malcontento sociale, e a frenare quei « robusti mendicanti » che infettavano le contrade, coll'ordinare che ogni città, ogni parrocchia, provvedesse ai propri poveri. Nel 1572 fondò case di correzione per punire ed ammendare col lavoro obbligatorio i vagabondi. Senonchè più che le case di correzione servirono a far scomparire i lamentati mali l'incremento che si ebbe nella ricchezza sia pei miglioramenti introdotti nel campo dell'agricoltura (concimazione e potatura) e nell'allevamento del bestiame, sia nel diffondersi, principalmente nei paesi del nord, dell'industria casalinga della filatura e tessitura delle lane.

Cresciuta la proprietà interna, crebbe naturalmente il commercio, e Londra diventò il primo porto dell'Inghilterra, e uno dei primi d'Europa, quando dalla milizia di Alessandro Farnese fu presa e rovinata la città di Anversa che era l'emporio generale del commercio delle lane di tutte le nazioni. Allora una gran parte de' suoi mercanti e de' suoi abili artieri passarono in Inghilterra e ne acrebbero l'ardore commerciale, sì che vediamo sorgere i porti di Boston e di Hull, prosperare quello di Bristol, tentarsi da Riccardo Willoughby quella famosa spedizione del passo del nord-est che condusse invece Riccardo Chacellor, comandante d'una delle navi, al porto di Arcangelo ad iniziare il traffico con la Russia.

Del pari vediamo prender maggiore sviluppo il commercio sulle coste della Guinea dove pur troppo si incominciò la tratta de' negri per opera di Giovanni Hawkins (1562) e la pesca verso le coste

dell'isola di Terranuova dopochè Sebastiano Caboto toccò le spiagge del Labrador.

Con lo sviluppo commerciale procedono di pari passo i miglioramenti economici e sociali. Infatti le case di campagna, che fino al tempo di Elisabetta erano costrutte quasi tutte di legno si fabbricano in pietra; ai piatti di legno o di terra sottrentrano quelli di stagno; i camini, prima rarissimi, diventano comuni e intorno al focolare s'assidono i membri della casa, onde pare che si rafforzino i vincoli famigliari; i tappeti sostituiscono le rozze e sudicie stuoie. I nobili, alla lor volta, cominciano a pregiare maggiormente le comodità della vita. Sotto l'influsso del costume e dell'arte italiana essi curano, modificano la costruzione dei loro castelli che adornano con terrazze, scalinate, fontane, gallerie, arazzi e pitture.

Anche la letteratura risorse ai tempi di Elisabetta e se la tempesta della Riforma parve spegnere per un momento l'istruzione classica, questa non tardò a rinascere sul finire del regno di Elisabetta. Le versioni del Tasso, dell'Ariosto, degli scrittori greci e romani ridestano negli Inglesi il senso del bello, e tosto essi si danno ad imitare le maniere italiane con Giovanni Lyly, autore del romanzo in prosa *Eufoè* che piacque moltissimo per la singolarità dello stile, ricco di metafore e di antitesi, con Filippo Sidney (1554-86) il vigoroso scrittore dell'*Arcadia* e della *Della difesa della poesia*, con Edmondo Spenser (1553-89) che nel poema intitolato la « *Faëry Quenee* » cantò il conflitto fra le due religioni e le due regine.

Intanto anche il dramma è sórto, e fra i vecchi misteri e qualche commedia morale de' tempi più recenti ecco comparire la tragedia Sakesperiana. (Sakespeare 1564-1616), mentre Bacone (1551-1626)

andava preparando una novella classificazione e un nuovo metodo per le scienze sperimentali fino allora abbandonate ai ciarlatani.

Elisabetta e il parlamento. — Durante il regno di Elisabetta il parlamento andò pur esso aumentando il proprio prestigio. Già s'è visto come Enrico VIII lo avesse associato a tutti i suoi atti arbitrari, come avesse sanzionato il cangiamento di fede; epperciò non è meraviglia se il parlamento insistesse continuamente perchè la regina si decidesse a scegliersi uno sposo e pretendesse regolare la questione della successione.

Elisabetta si ribellò spessissime volte all'autorità delle camere e non poche volte si fece giuoco della costituzione, ma ebbe tuttavia sempre l'accortezza di non spingere le cose fino all'estremo; cosicchè lasciò che si rimettessero in vigore taluni dei diritti del parlamento come quelli riguardanti l'autorizzazione a procedere, la revisone dei mandati elettorali, la libertà di parola ecc., che la monarchia precedente aveva conculcato.

Quanto all'amministrazione finanziaria, questa fu rigorosamente tenuta sotto il regno della grande regina, la quale se non fosse stata assediata continuamente da molti pericoli, con la sua parsimonia, non avrebbe avuto bisogno di chiedere continuamente alle camere i necessari aiuti. Tuttavia essa rinunziò ai tristi sistemi anteriori come alla falsificazione delle monete, alle *benevolenze*, preferendo invece di ricorrere alle rendite dei benefici vacanti e delle terre confiscate, alla parte che le spettava nelle imprese piratesche o ai prestiti presso i banchieri stranieri. Solo negli ultimi anni, stante la guerra con la Spagna nei Paesi Bassi e coll'Irlanda, la necessità la trasse a monopolii rovinosi.

Ultimi sforzi dei cattolici e morte di Maria Stuarda. — L'Irlanda si conservava cattolica non ostante gli sforzi fatti per introdurvi il protestantesimo; perciò essa diventò uno dei focolari di agitazione contro il regno di Elisabetta. Già fin dal 1561, mentre il paese era in uno stato di anarchia selvaggia e brutale, un principotto prepotente, Shan O' Neil, che si diceva discendente dagli antichi capi irlandesi, s'era ribellato all'autorità della regina, mantenendosi indipendente fino al 1567, anno in cui da sir Enrico Sidney era stato ucciso. L'odio che gl'Irlandesi avevano per gl'Inglesi era acuito dalla differenza religiosa, onde i cattolici eran tratti a invocare continuamente l'assistenza del papa e della Spagna. Quantunque in sulle prime non avessero ottenuto che promesse, pure, nel 1569, osarono impugnare le armi e per dieci anni abbatterono quasi dappertutto l'autorità della regina. Nel 1579 papa Gregorio XIII mandò in Irlanda alcuni esperti ufficiali italiani e spagnoli per capeggiare i ribelli, ma allora anche Elisabetta si scosse e dopo quattro anni di lotta ostinata (1583) riuscì a soffocare l'insurrezione nel sangue di centinaia di migliaia di vittime. Tutto il sud dell'isola diventò un deserto. Triste eredità di sangue che si radicò profondamente nel cuore degli Irlandesi e doveva maturar nuovo sangue per nuovi secoli!

Ma la Corte romana non si scoraggiò per questo insuccesso e non cessò i suoi maneggi contro la fautrice dell'eresia la perversa « Iezabele ». Nei collegi di Douai, di Reims e di Roma, sotto gli auspicii de' Gesuiti, si educavano numerosi giovani inglesi e scozzesi, i quali, animati da fanatico zelo, penetrando trasvestiti nel proprio paese, incoraggiavano i timidi alla resistenza, spronavano gli audaci alla lotta, ordendo intrighi e cospirazioni

dappertutto. Di fronte ad una ostilità così grave ed aperta, Elisabetta rinunciò ad ogni principio di tolleranza; perseguitò di morte molti giovani ecclesiastici venuti dai seminari di Reims e di Roma; comminò gravi pene a coloro che professassero i riti cattolici, come pure a coloro che non intervenissero al culto anglicano.

Fremevano i cattolici per l'incrudelire della persecuzione, epperciò si volsero alla Scozia dove Giacomo VI, per opera di Esmè Stuardo, signore d'Aubigny, sollevato alla dignita di conte di Lennox, era stato guadagnato alla Francia e al partito dei Guisa. L'ambasciatore spagnuolo a Londra don Bernardino de Mendoza era l'anima di tutti gli intrighi volti ad abbattere la potenza di Elisabetta. Si meditava di formare nella Scozia un esercito che sotto il comando del duca di Guisa invadesse l'Inghilterra. Maria Stuarda era informata di questo disegno, ma ne erano del pari informati sir Francesco Walsingham e lord Cecil, principali ministri della figlia di Anna Bolena, i quali opinavano che di fronte alle arti degli avversari fosse buono qualsiasi espediente. La regina per stornare il colpo aprì trattative con Maria Stuarda che da ben 14 anni viveva in angosce, trasportata da un castello ad un altro, senonchè Maria respinse ogni accordo e quantunque nella Scozia il piano dei cattolici fosse stato sventato con la cacciata del conte di Lennox (1582), pure non desistette di cooperare con Filippo e i Guisa per un diretto sbarco sul suolo inglese. Il pericolo ogni dì cresceva e già numerosi assassini erano stati sguinzagliati per uccidere Elisabetta; già in Francia i Guisa avevano preparato la spedizione, già le relazioni diplomatiche tra la Spagna e l'Inghilterra erano state interrotte, per cui Elisabetta, che fino all'ultimo

momento si era mostrata aliena da una lotta definitiva, dovette deporre ogni idea di scarcerare Maria e di pacificarsi seco, ma spiegare una attività ed una risolutezza che la traesse fuori d'ogni pericolo. Perciò prima di tutto schiacciò definitivamente il partito cattolico nella Scozia corrompendo prima Gray, favorito del re Giacomo, poi il re medesimo, il quale per una pensione di 5 mila lire sterline stipulò con Elisabetta un trattato di amicizia e alleanza difensiva (1586); quindi non si peritò di mandare denari e 6000 uomini col suo favorito, il Leicester, in aiuto degli insorti nei Paesi Bassi contro il dominio spagnolo; infine scoperta una nuova congiura ordita da Antonio Babigton con la complicità di Maria Stuarda, di Francesco di Guisa e di Filippo II, dette soddisfazione all'opinione popolare che, titubante continuamente per la vita della regina, reclamava un procedimento giudiziario contro l'accorta prigioniera.

Giudicata da un tribunale straordinario, Maria Stuarda si defese con calore e abilità veramente ammirevoli, tuttavia il tribunale pronunciò sentenza di morte. La notizia fu accolta dal popolo con vivi segni di giubilo, ciò non pertanto Elisabetta, con ipocriti tentativi, mentre aveva pur firmato la sentenza, tentava far cader su altri la responsabilità che pesava su lei. Maria Stuarda mantenne negli ultimi istanti un contegno di vera regina ed ebbe mozzato il capo nella sala del castello di Fotheringay (8 febb. 1587).

L'invincibile Armada. — La morte di Maria, Stuarda commosse tutta l'Europa. Essa gettò un'ombra sinistra sulla causa protestante, rinfocolò le passioni nel mondo cattolico e indusse il re di Spagna a vendicarla. Papa Sisto V scagliò contrò la regina d'Inghilterra una nuova bolla dichiarandola decaduta dal trono.

Filippo II, già offeso per la protezione che Elisabetta aveva concesso a Francesco Drake, uno dei più arditi filibustieri del suo tempo, decise di portare all'Inghilterra un terribile colpo. Per ciò allestì una flotta poderosissima di 130 navi, denominata l'*invincibile Armada*, che affidò all'inetto Don Alonzo Perez de Gusman duca di Medina-Sidonia.

Nell'estate del 1588 la flotta partì bordeggiando le coste di Francia. Doveva dirigersi verso i Paesi Bassi per imbarcarvi i 30000 uomini del Farnese che guerreggiavano nelle Fiandre e sbarcarli nell'Inghilterra.

Il successo sembrava tanto più sicuro in quanto che Elisabetta non aveva finito ancora di mettere il paese in istato di difesa. Per fortuna una violenta burrasca danneggiò grandemente la spedizione, mentre le città inglesi e i privati cittadini in pochi mesi allestivano una flotta di 163 navi per venir in aiuto alla flotta nazionale. Lord Howard, coadiuvato dai grandi capitani Drake, Forbisher, Hawkins, ebbe il comando supremo ed egli evitando di accettar una battaglia definitiva, ma cercando di molestar sempre il nemico, riuscì a recargli gravissimi danni. Per tal modo il Medina Sidonia giunse a Calais molto indebolito; nè potè imbarcarvi il Farnese che non aveva ultimato i suoi preparativi; sicchè quando il Drake incominciò a scagliargli contro i suoi brulotti accesi fu preso da tale spavento che levate le ancore mandò le sue navi al largo. Quivi le assalì un furioso vento che le sbattè contro gli scogli della spiaggia, mentre gli Inglesi ne accrescevano il disordine. Il Sidonia, non vedendo altro scampo, con poche navi prese la via del Nord e girata la Scozia ritornò in patria.

L'Inghilterra era salva.

Ultime vittorie e morte di Elisabetta. — La sconfitta dell'invincibile armada animò straordinariamente gli Inglesi, che passando dalla difensiva alla tattica offensiva conseguirono altre brillanti vittorie, le quali stremarono la potenza spagnola e cambiarono, si può dire, l'aspetto politico del mondo. E prima, sotto la guida del Drake, saccheggiarono il porto spagnolo di La Coroña, quindi catturarono nelle Indie le galere spagnole cariche di tesori, poscia saccheggiarono Cadice con grande terrore de' suoi abitanti.

Infine con sir di Mountijor soggiogarono anche l'Irlanda, dove era scoppiata un'altra ribellione abbattendovi in breve ogni vestigio dell'antica costituzione.

Intanto la vita di Elisabetta s'andava spegnendo; ogni giorno più essa si sentiva isolata e quantunque cercasse distrarsi a 67 anni come quando ne aveva 30 con cacce, balli, scherzi, amori, pure non riusciva a vincere la tristezza che in lei s'accresceva. Ormai la memoria l'abbandonava e perfino l'abbandonavano i gusti bizzarri che aveva dimostrato. Assisa su d'una poltrona, ricusando di mettersi a letto, teneva per vari giorni l'occhio fisso al suolo non prestando attenzione che alle preghiere che si recitavano per lei. Infine quando s'accorse che non le restava che qualche ora di vita, con un segno del capo, accompagnato da qualche parola incoerente, designò a succederle Giacomo VI di Scozia e caduta in un sonno letargico il 3 aprile del 1603 spirò.

PERIODO QUINTO

(1603-1688)

La grande e la piccola rivoluzione.

CAPITOLO XV.

Regno di Giacomo I.

Giacomo I (1603-1625). — Alla morte di Elisabetta, il figlio di Maria Stuarda e di Enrico Darley, Giacomo VI di Scozia, fu, come discendente di Enrico VII Tudor, proclamato re d'Inghilterra e d'Irlanda col nome di Giacomo I. Il cugino della defunta sovrana, Roberto Carey, cavalcando senza posa tre giorni e due notti gliene portò la notizia ad Edimburgo; ed egli, recatosi tosto a Londra, riunì i due regni sotto il titolo comune di Gran Bretagna lasciando tuttavia a ciascuno le proprie istituzioni.

Sgraziato della persona per aver la testa grossa e mal ferme le gambe, impacciato nella pronuncia e timido così che fu detto non potesse reggere alla vista d'una spada, e che portasse gli abiti imbottiti per difendersi dagli eventuali colpi di pugnale, Giacomo I era inoltre privo di quella energia morale che, se necessaria in tutti, lo è maggiormente in chi è destinato a reggere gli stati. Il lavoro che richiede molto dispendio di forze, gli riusciva noioso; per

cui cercò sempre di non prendere mai risoluzioni energiche. Sua divisa era « *Beati i pacifici* » e per quanto potè vi si mostrò fedele. Eppure non era privo d'ingegno; anzi era dotato di non comune accortezza, di eccellente memoria, di vasta coltura, specialmente d'un umorismo arguto, onde con frizzi, epigrammi e motti ironici condiva le controversie politiche e teologiche cui prendeva parte.

A 17 anni aveva composto un volume in versi; a 30 aveva pubblicato in un trattato (*Basilicon Doron*) le sue idee intorno al potere assoluto del re. Egli credeva proprio di essere il Salomone del suo tempo e voleva che tutti rendessero omaggio alla sua erudizione, a' suoi talenti.

Enrico IV, alludendo al pedantismo di lui, lo chiamava *mastro Giacomo* e il Sully « il più saggio pazzo che avesse mai conosciuto ».

Recatosi in Inghilterra, Giacomo vi fu ben accolto dalla popolazione che aveva molta fiducia in lui; i cattolici sperando, come figlio d'una cattolica di veder finito il tempo delle ammende e delle prigionie; i puritani lusingandosi di introdurre in Inghilterra le forme presbiterane che Giovanni Knox aveva diffuso nel loro paese; senonchè la volgarità e l'ignavia del monarca non tardarono a sconcertare la generale ammirazione. Non solo egli non prese il lutto per la morte di Elisabetta, ma sdegnò di ricevere chi lo portava, mentre d'altro lato, desideroso di piacere agli Inglesi, dispensava grazie e favori e istituiva il nuovo titolo di *baronetto* che rilasciava per 50 mila lire. Tuttavia egli mantenne in funzione il consiglio privato di Elisabetta e specialmente Roberto Cecil che nominò conte di Salisbury.

Congiure cattoliche. — Tutte le potenze della cristianità inviarono ambasciatori a complimentare il nuovo monarca, proponendogli alleanze. Egli

strinse alleanza con la Francia (trattato di Hampton Court, 1603) e poco dopo negoziò un trattato commerciale con la Spagna (1603). Ma soltanto alla politica religiosa mirava il re ne' primordi del suo regno.

Senonchè i cattolici, come videro che il monarca accordava loro la libertà di coscienza ma non la libertà di culto, incominciarono ad esserne malcontenti e prima iniziarono una congiura nella quale trascinarono anche Walter Ralegh celebre marinaio, il conte del Northumberland e vari altri gentiluomini coll'intento di portare al trono Arabella Stuarda, nipote di Darley, eppoi, fallita questa, esasperati per essere state richiamate in vigore le antiche leggi penali, con Roberto Catesby ne ordirono un'altra, anche più tremenda, che fu detta delle *Polveri*. Trattavasi di far saltare in aria il re mentre apriva il parlamento il 5 novembre 1605.

Un sotterraneo del palazzo di Westminster era stato riempito con 20 botti di polvere nascoste dietro cataste di legna e fasci di frasche. Forti somme di denaro erano state raccolte, molte armi erano state comperate e dispensate fra i congiurati, sicchè tutto era pronto per la rivolta. Soltanto negli ultimi istanti un complice che temeva per la vita d'un parente, membro della camera dei lordi, s'indusse a svelare il segreto. La notte del 4 novembre il sotterraneo fu perquisito e vi fu trovato nascosto un tal Fawkes, soldato reduce dalle Fiandre, alla cui abilità e destrezza i congiurati s'erano affidati.

Tutta la cospirazione estesissima fu allora scoperta e i colpevoli cercati a morte dappertutto. Fra i giustiziati vi fu anche il gesuita Garnet, capo della gerarchia segreta che formava in Inghilterra il clero papista.

Partendo da quel momento il re iniziò un pe-

riodo di rigore, contro i cattolici i quali furono esclusi da tutti i pubblici uffici.

Giacomo I e i Puritani. — Dopo la volta dei cattolici venne quella dei puritani. Questi andavano di giorno crescendo in Inghilterra; e poichè la loro dottrina era in diretta opposizione con le idee che formavano il programma degli Stuardi, così il monarca non isdegnò di scendere in aperta disputa con loro nella celebre conferenza di Hamton Court. In questa i puritani gli avevano presentata una petizione, firmata da 800 ministri, detta *Millenary petition*, nella quale reclamavano l'abolizione di certi riti che a loro sapevano di paganesimo, come l'anello matrimoniale, le genuflessioni davanti gli altari, il segno di croce usato nelle cerimonie del battesimo, ecc.; chiedevano che si regolasse il reclutamento del clero e che nessuno potesse ricever un beneficio se non fosse in grado d'insegnare la religione.

Giacomo, che quando era stato re di Scozia aveva fatto guerra al presbiteranismo, fermamente convinto che il monarca come capo della chiesa avesse alcunchè di infallibile, si oppose alle petizioni presentategli. « Il vostro culto, soggiunse, si accorda con la monarchia come Dio col diavolo; senza vescovi, punti re ».

Ed eccolo, invece, d'accordo col clero anglicano a sostenere il diritto divino di questi e di quelli, e ad impegnare col parlamento una lotta, che incoraggiò e abituò i rappresentanti della nazione alla resistenza, e riuscì del tutto sfavorevole all'autorità che il sovrano si arrogava.

Il Re e il parlamento. — Il nuovo re, fin dal principio del suo regno ebbe a lottare con le difficoltà finanziarie. Egli era cattivo economo e la mania spendereccia, di cui era affetto, lo trasse in breve

tempo a consumare il tesoro lasciatogli da Elisabetta. Convocato il parlamento (1604), questo non si mostrò punto disposto ad appoggiare la dissennata politica finanziaria del governo. Già, fin dall'aprirsi della sessione, l'invalidazione di uno dei suoi membri pronunciata per decreto reale, aveva fornito l'occasione al parlamento di reclamare vittoriosamente il diritto di giudicare lui delle elezioni contestate. E poichè il re Giacomo mirava ad essere un re assoluto nel vero senso della parola, secondo la formula *Rex est lex*, onde si attribuiva la facoltà di mutare e di abrogare le leggi malgrado il giuramento prestato nell'assumere la corona, il parlamento non omise di fargli comprendere che egli non poteva far leggi nè religiose nè civili senza aver consultato i suoi *fedeli comuni*.
I quali non si contentavano punto d'una sterile rivendicazione di principii, ma esercitavano altresì il diritto dell'iniziativa legislativa, talvolta perfino contrariando qualche atto buono del sovrano come l'unione della Scozia e dell'Inghilterra in un solo stato. Meglio invece i Comuni furono ispirati nel proscrivere i privilegi industriali, la riscossione delle *benevolenze*, alle quali il re spesso ricorreva per far quattrini, e delle *regalie* feudali. Per soddisfare ai bisogni dell'erario, il monarca aveva chiesto al parlamento una dotazione fissa di 200,000 sterline, la quale doveva essere impiegata parte nell'estinzione dei debiti e parte nel sostenere le spese straordinarie, ma la camera ricusò codesta somma, epperciò fu disciolta (1610).

Quattro anni il re governò senza parlamento, continuando a riscuotere i dazi di *tonnellaggio e di peso* sulle merci che entravano ed uscivano dal regno, dazi che si dovevano sanzionare ogni anno; a vendere i beni della corona e i titoli nobi-

liari, ma nel 1614 fu giocoforza indire le nuove elezioni che rinforzarono l'opposizione. Questa rifiutò recisamente qualunque concessione di fondi se prima non fossero appagati i reclami del paese, onde il re, colta la circostanza di un conflitto scoppiato con la camera alta la quale si può dire era alle dipendenze del consiglio privato del monarca, disciolse il parlamento che sedeva da due mesi appena e fece trascinare in carcere quattro capi dell'opposizione.

Per sette anni s'ostinò a governare di nuovo senza parlamento, ricorrendo senza riguardo a quei medesimi mezzi che per lo innanzi aveva adoperato; senonchè quando il monarca incominciò ad intromettersi negli affari giudiziari, allora trovò in sir Edoardo Coke, capo della giustizia, una resistenza impensata. Egli lo destitui, ma l'offesa che in tal modo si recava al sentimento della legge era troppo forte perchè non lasciasse dietro di se conseguenze profonde. Frattanto Giacomo I continuava a sperperare il denaro in feste, sollazi e lascivie che gettavano una fosca luce sulla monarchia e sull'alta società inglese. Inclinato a concedere una immoderata influenza sull'andamento di tutti gli affari a quel favorito che sapeva sfruttar bene la debolezze sue, egli metteva ogni opera ad innalzare e a proteggere quello appunto che gli fosse stato più a cuore in un dato momento. Per lungo tempo tenne ambo le chiavi del suo cuore il giovane scozzese Roberto Carr, quindi Giorgio Villiers, elevato a grado a grado fino al titolo di duca di Buckingham. « Giammai, scrive il Clarendon, si vide un uomo salire a tanta altezza di onori, potere e fortuna, senza avere altro vantaggio o raccomandazione che la bellezza o l'eleganza della persona ».

Politica estera. — Quanto alla politica estera, Giacomo in sulle prime aveva continuato quella d'Elisabetta che aveva dato così buoni risultati; ma dopo il 1614, cedendo alle influenze de' suoi favoriti, si volse verso la Spagna intavolando trattative pel matrimonio di suo figlio con una principessa spagnuola (1617). Ciò spiacque immensamente al paese, tanto più che si prevedeva prossima la rottura della guerra in Germania tra i protestanti e i cattolici. Per impedire l'alleanza, i ministri che appartenevano al partito protestante, favorirono l'impresa di sir Gualtiero Ralegh che si proponeva di assaltare come pirata le navi spagnuole, ma i risultati che si ottennero furono molto scarsi in quanto che lo stesso Giacomo ne aveva reso edotto il governo di Madrid; anzi, tornato in patria lord Ralegh, non rifuggì dal farlo arrestare e dal sacrificarlo alla vendetta degli spagnuoli.

Frattanto era scoppiata la guerra dei 30 anni e poichè una figlia di Giacomo era andata sposa a Federico principe palatino, così il monarca inglese avrebbe dovuto assumere un atteggiamento più energico e sicuro. La notizia della sconfitta dei protestanti alla *Montagna Bianca* aveva messo in fermento tutto il paese, che a gran voce richiedeva la convocazione del parlamento. Il re lo riconvocò (1621), ma sebbene i Comuni avessero dichiarato che per riacquistare il Palatinato erano disposti a dare gli averi, le terre e la vita, pure Giacomo non si commosse punto; anzi permise che si trasportassero e vendessero armi alla Spagna che ne faceva incetta. Se ne risentì la camera, la quale desiderosa di por fine al malcontento generale pei monopolii rovinosi e la cattiva amministrazione, iniziò prima il processo contro il grande filosofo e cancelliere dello stato Francesco Bacone,

lord di Verulamio, il quale convinto di gravi malversazioni fu privato del suo ufficio e condannato ad una grave multa; poi chiese a gran voce che il re intimasse guerra alla Spagna scongiurandolo a mettersi a capo del movimento protestante e a scegliere pel principe di Galles una principessa della medesima fede. Così ogni giorno più vivo si rendeva il contrasto fra la politica personale del re e quella della nazione.

Ma come Elisabetta aveva ingannato Filippo II così gli Spagnuoli ingannarono Giacomo. La promessa di matrimonio era differita di giorno in giorno; le dispense da Roma non venivano mai, ond'è che il principe Carlo, che col duca di Buckingham aveva fatto una scappata nella Spagna, quando si vide ignobilmente raggirato ritornò improvvisamente a Londra. La rottura di codesto parentado, essendosi ascritta al Buckingham fece di costui l'uomo più popolare di tutto il Regno Unito.

Giacomo I visse ancora qualche anno finchè morì il 27 marzo 1625.

CAPITOLO XVI.

La grande rivoluzione.

Carlo I (1625-1649). — Carlo I non aveva che 25 anni quando salì al trono. « Natura lo aveva dotato, scrive il Macaulay, di molto migliore intendimento, di volontà più vigorosa, di temperamento più ardente e più fermo, che suo padre non era. Da costui aveva ereditato i principî politici, ed era più di lui disposto a metterli in opera. Era al pari del padre zelante episcopale, ed era inoltre, ciò che il padre

non era mai stato, voglio dire, zelante arminiano (1); e quantunque non fosse papista amava meglio i papisti che i puritani. Sarebbe tuttavia cosa ingiusta negare a Carlo alcune delle doti convenevoli ad un principe buono ed anche grande. Parlava e scriveva non come il padre suo, con la esattezza di professore, ma secondo lo stile di un gentiluomo intelligente e bene educato. Aveva gusto squisito nelle lettere e nelle arti gentili, e modi, comunque privi di grazia, dignitosi: la sua vita domestica era senza menda. La perfidia fu la cagione massima de' suoi disastri, ed è la macchia precipua che gli deturpa la fama ».

Primo e secondo parlamento. — Troncati gli accordi con la Spagna, Carlo condusse tosto in isposa Enrichetta di Francia, figlia di Enrico III, bella, virtuosa, colta, ma francese e cattolica; la quale nel contratto s'era riserbato il libero esercizio di sua religione per sè, pel seguito, pe' figli. Per ciò non era piaciuta agli Inglesi che non tardarono a prenderla in odio come videro che disdegnava perfino l'incoronazione per non partecipare a cerimonie ereticali.

Uno dei primi atti del nuovo re fu quello di convocare il parlamento per chiedere i fondi necessari ad iniziare le ostilità con la corona spagnuola, ma poichè in pari tempo egli aveva ripristinato la tolleranza verso i cattolici e non faceva molto palesi i propri intendimenti, la camera per opera specialmente del grande oratore e patriota Giovanni Elliot, si mostrò risoluta nell'affermare che l'Inghilterra non dovesse assumere nella politica estera impegni gravi; epperciò limitò di molto i

(1) Gli Arminiani così detti da Jacopo Arminio, in contrapposizione alle dottrine di Calvino, rispettavano e tolleravano le altre confessioni religiose.

sussidi richiesti e votò per un *solo* anno la riscossione dei dazi di tonnellaggio e di peso.

Indispettito il re per questo atto, male consigliato dal duca di Buckingham, che amava non meno del padre suo, disciolse il parlamento (12 agosto 1625). Frattanto una flotta di 90 vascelli con 10 mila soldati salpava da Plymouth alla volta delle coste spagnuole. Il Buckingham, che la guidava, sognava una serie di trionfi; in quella vece pel malo modo onde la spedizione era stata allestita, dopo aver attaccato il forte Puntal, che difendeva Cadice, la flotta tornò in Inghilterra stanca e affamata. E poichè anche con la Francia le buone relazioni si erano raffreddate e le navi inglesi si erano fatte protettrici degli Ugonotti, assediati alla Rocella dal Richelieu, il re sentì la necessità di convocare un secondo parlamento (1626).

Senonchè la nuova camera invece di accordare i chiesti sussidi si levò coraggiosamente ad accusare l'altezzoso favorito duca di Buckingham quale causa principale di tutti i mali che affliggevano lo stato, e non v'è dubbio che l'avrebbe condannato se il re, con un colpo di stato, recatosi nella camera dei lord, non avesse preso risolutamente la responsabilità di tutti gli atti compiuti dal suo ministro, mettendo fine con un'ordinanza di scioglimento al secondo parlamento (1626).

La petizione dei diritti. — Non tardò peraltro a convocarne un terzo quando seppe che la flotta inglese aveva subito un nuovo scacco presso l'isola Rhè di fronte alla Roccella. Codesto insuccesso suscitò la più grande impressione, cosichè il monarca per la terza volta si trovò costretto a chiedere i mezzi necessari a rialzare il prestigio nazionale.

Sir Elliot voleva che si incominciasse col mettere

in istato d'accusa il duca di Buckingham, ma prevalse l'opinione di Tommaso Wetworth il quale desiderava che fosse evitata ogni passionata discussione intorno alla sovranità e ai precedenti. Si concedessero i richiesti sussidi, però coll'esplicita dichiarazione, che non sarebbero stati formalmente consentiti se prima non si fosse provveduto ai reclami del paese.

Si enumerarono quindi tutti i casi di violazione della legge accaduti negli ultimi tempi, chiedendo al re la promessa formale che cose simili non sarebbero più accadute: non doversi pertanto costringere più alcun suddito a pagare una tassa non consentita dal parlamento; nè forzare a comparire in giudizio senza l'indicazione del motivo; nè molestarlo in caso di diniego a pagare; non doversi più far luogo agli acquartieramenti forzati e ai giudizi statarii. Il re voleva rifiutarsi ad accogliere codesta «*petizione dei diritti*», ma continuando a giungere cattive nuove dalla Francia troppo gli premeva di ottenere i chiesti sussidi, onde finì di accogliere la petizione in mezzo al giubilo universale.

« La grande importanza della petizione dei diritti, scrive lo Stern, sta in questo, che si finiva una buona volta di contendere dell'applicazione e della interpretazione di vecchi statuti, usi e precedenti, per adottare una norma certa in luogo di concetti mal sicuri ».

Poco dopo, mentre fervevano i preparativi per mandare una nuova spedizione in soccorso della Roccella, il Buckingham cadde pugnalato dal puritano Felton (23 agosto 1629). Il paese ne mostrò non dubbi segni d'allegrezza, la qual cosa offese l'animo del re, che stanco per le continue rimostranze del parlamento, lo disciolse governando 10 anni nelle forme più assolute

Dieci anni di monarchia assoluta. — Lo coadiuvarono principalmente due uomini: Tommaso Wentworth, e Guglielmo Laud. Il primo, creato più tardi conte di Strafford, uomo destro, animoso, ma d'indole crudele e imperiosa, era il consigliere più fido nelle faccende militari e politiche. Uscito dalle file dell'opposizione di cui conosceva profondamente le idee e l'astuzia del partito era paspassato a sostenere la causa regia mirando a fare del sovrano un principe assoluto, come il Richelieu andava facendo in Francia, e come da principe assoluto aveva lui stesso retto l'Irlanda in qualità di viceré. Il secondo, di corta intelligenza, d'indole brusca e irritabile, prima di esser nominato arcivescovo di Canterbury, era stato il capo di quella scuola di ecclesiastici, che contrariamente alle vedute dei puritani si proponevano di influire sull'animo dei credenti coi mezzi sensibili. Per ciò sembrava proclive ad accogliere le proscritte cerimonie del culto cattolico, onde si dette a spiare e a perseguitare accanitamente le congregazioni dei puritani e ad osservare gli stessi atti di devozione delle famiglie private.

Di fronte alla nuova tirannia civile e clericale, i cittadini non avevano alcuna difesa. I giudici ordinari, la cui nomina e durata dipendeva dal beneplacito del re, inclinavano purtroppo a mettersi dalla sua parte, mentre alla loro volta la *Camera Stellata*, per le cose politiche, e *l'Alta Commissione* creata dai Tudors, per gli affari religiosi, come quelle che dipendevano direttamente dal re, ed erano sottratte al sindacato del parlamento, potevano multare, incarcerare, porre alla gogna e mutilare gli individui senza alcun freno.

In breve la Magna Charta diventò lettera morta e il governo inglese assoluto come quello di Luigi XIII.

Senonchè poteva esso durare senza l'appoggio d'un esercito stanziale? E ammessa la necessità di questo esercito il popolo avrebbe pagato le tasse per mantenerlo? Lord Wentworth pensò di ricorrere ad un uso antico. Costumavano i re inglesi di invitare i distretti minacciati da qualche invasione o di terra o di mare ad apprestare la difesa del territorio o a fornire una determinata somma. Codesto provvedimento si poteva estendere dalle contee litoranee ai distretti dell'interno riscuotendo il denaro non soltanto nel periodo in cui sovrastava la minaccia, ma anche durante la pace.

La nazione si commosse per questo attentato e sorse a protestare per bocca di Giovanni Hampden, ricco e temuto gentiluomo del Buckinghamshire, il quale si rifiutò di pagare la somma di 20 scellini ond'era stato colpito. Il processo fu clamoroso; lord Wentworth vinse la causa, ma cara gli costò la vittoria perchè quel dibattito mise una straordinaria agitazione dappertutto e perchè si seppe che alcuni giudici avevano dato ragione all'accusato. Or mentre la riscossione della tassa teneva agitato il paese, Laud lo turbava nel campo religioso. Egli aveva meditato di estendere in tutta la Scozia il sistema anglicano senza tener conto che in nessuna parte d'Europa, come in quella contrada, la dottrina e la disciplina calvinista avevano messe profonde radici nel cuore del popolo, che odiava la chiesa romana d'un odio che giustamente potrebbe chiamarsi feroce e sentiva avversione quasi uguale a quell'odio contro la chiesa anglicana, la quale sempre più andava riassumendo le sembianze della chiesa di Roma.

Ciò non ostante Carlo e Laud vuoi per ebbrezza di tirannide, o colpevole ignoranza e più colpevole

dispregio del pubblico sentire, al dire del Macaulay, determinaronsi d'imporre a forza agli Scozzesi la liturgia anglicana (1635).

Non sopportarono in pace i fieri montanari questo primo attentato alle loro libertà, ma tosto ridestatosi in loro il fanatismo, in un coi ricordi della antica libertà, dopo di aver rinnovata l'antica professione di fede (1638), detta la *convenzione*, qual patto di tutti con tutti, del popolo con Dio, già approvato dal re Giacomo, corsero alle armi e poichè molti degli Inglesi stessi erano presbiterani e vedevano con simpatia il progresso della ribellione il pericolo s'accrebbe di giorno in giorno. Tentò il re di sedarlo fingendo di venire ad accordi per mezzo del marchese Hamilton, scozzese d'origine, finchè avesse allestite le forze per ricorrere alla repressione; ma gli Scozzesi non ne vollero sapere e capeggiati da Alessandro Leslie, un avventuriere che già si era segnalato al seguito di Gustavo Adolfo, con 20 mila soldati, invasero l'Inghilterra. Carlo I non aveva che scarse milizie da contrapporre agli invasori; tuttavia si recò loro incontro, ma come vide che le prime scorrerie tentate sortivano un esito infelice, mentre aumentavano nel suo campo il disordine e la confusione, preferì di venire cogli invasori a trattative che furono segnate il 18 giugno a Berwick. Il re cedette in tutti i punti di maggior momento, quantunque continuasse a protestare di non voler riconoscere la legalità degli ultimi atti. Alla lor volta gli Scozzesi interpretavano i patti secondo il modo che loro tornava più vantaggioso, onde si poteva esser certi che il conflitto si sarebbe di bel nuovo rinnovato. E così avvenne.

Carlo I richiamato dall'Irlanda lord Wentworth, che egli creò conte di Strafford, si decise a riten-

tare la prova delle armi. E poichè aveva sicuri indizi da una lettera intercettata che i *convenzionali* di Scozia si erano messi in diretti rapporti con la Francia, credette che rivelando quelle relazioni avrebbe fatto grande impressione sul popolo e che convocato il parlamento questo, per l'onore del paese, si sarebbe mosso a fare i più grandi sacrifici.

Il breve parlamento. — Il 13 aprile del 1640, dopo una pausa di 11 anni, si riaprivano le sedute parlamentari. L'opposizione era scesa in campo forte come prima. Pronunciate che ebbe il re poche parole, il guardasigilli Giovanni Finch chiese sollecitamente la votazione dei sussidi; dopo, diceva, sarebbero state discusse le petizioni concernenti il benessere del paese, impegnandosi in ciò la parola del « giusto, pio e grazioso re ».

Senonchè i calcoli del monarca e de'suoi ministri si rivelarono del tutto erronei. Il parlamento non si commosse alla lettura dei pericoli che minacciavano lo stato, nè delle lettere che svelavano i rapporti che correvano tra Luigi XIII e gli Scozzesi. Il deputato Glimstone dichiarò che i pericoli ai quali si andava incontro all'interno con la politica del governo non erano inferiori a quelli che si minacciavano dal di fuori. Giovanni Pym, con quella chiarezza di forma e profondità di dottrina che lo rese uno dei grandi oratori inglesi, esponendo tutte le violazioni occorse sia contro i privilegi del parlamento, la proprietà e la libertà dei cittadini, indusse la camera a far precedere alla discussione dei sussidi la discussione dei reclami del paese. Il re, persuaso che non avrebbe ottenuto i chiesti sussidi se non a patti vergognosissimi, il 5 maggio sciolse il parlamento dopo una sessione di tre settimane appena.

Il parlamento lungo. — Dallo scioglimento di questa assemblea di corta durata alla convocazione di quel memorabile consesso che fu detto il *Parlamento lungo*, corsero pochi mesi, durante i quali il dispotismo monarchico si aggravò maggiormente sopra il paese, poichè vari deputati furono carcerati, le vecchie imposte furono esatte con maggiore rigore, mentre si facevano coscrizioni forzate e si turbavano gli interessi e la pace di molte famiglie con le difficoltà dell'approvigionamento e dell'alloggio delle truppe. Fremeva la nazione e attendeva l'esito delle operazioni militari contro la Scozia. Comandava l'esercito regio lo Strafford, quantunque malaticcio e appena in condizioni da reggersi in sella. Le milizie, formate in massima parte di reclute tolte forzatamente ai campi, mancavano di quello spirito di disciplina che è uno dei principali coefficienti di vittoria. Gli Scozzesi, in quella vece, animati da un vivo entusiasmo, invitati dai loro correligionari, ben disciplinati — quantunque non bene armati — chè molti avevano ancora l'arco e le frecce, procedevano risoluti sotto la guida del Leslie valicando la frontiera. A Newburn, sulla Tyne, dopo un piccolo scontro respinsero l'avanguardia inglese (28 ag.) e il di seguente entrarono in Newcastle. Quindi occuparono le contee settentrionali senza incontrare alcun ostacolo sul loro cammino. Il re e Strafford, che erano giunti a York, vedendo la rapida marcia dei loro avversari e vedendo le loro truppe riottose al combattere compresero di andare incontro ad un sicuro disastro che avrebbe maggiormente aggravata la loro situazione, epperciò decisero di convocare un consiglio composto di Pari. Costoro però furono così prudenti da non assumere le funzioni incostituzionali di cui il re

voleva rivestirli; ond'egli senza credito, senza denari, senza autorità, si trovò costretto da un lato a pacificarsi cogli Scozzesi, che rinunziarono ad avanzarsi ma tennero in pegno alcune città finchè non si venisse a patti definitivi, e dall'altro a convocare il parlamento.

Il 3 novembre 1640 il re senza alcuna pompa aprì la sessione di quel parlamento che si chiamò il *lungo* perchè sopravvisse agli Stuardi, perchè disciolto con la forza da Oliviero Cromwell, ritornò poi in vita dopo la caduta del protettorato. Fin dai primi giorni i membri del parlamento si levarono a protestare l'un dopo l'altro, esprimendo ciascuno le doglianze de' propri elettori, e costituirono numerosi comitati per esaminare i reclami partitamente. Ben presto alla riprovazione degli atti compiuti si aggiunse la proscrizione generale degli autori, bollati col nome di «delinquenti». Nessuna pena comune e definitiva fu proposta contro di loro, ma si tenne su di loro continuamente sospesa la spada potendo ciascun giorno esser citati davanti all'assemblea e puniti con ammende o con la confisca dei beni. Quanto a colui che l'odio pubblico designava col nome di «grande delinquente» la pena capitale soltanto sembrava capace di fargli espiare la sua apostasia e il lungo dispotismo. Pym, uno dei membri più influenti del parlamento, fece la proposta di accusare lo Strafford come reo di alto tradimento. La camera dei lord citò il potente ministro a comparire davanti a lei per discolparsi delle accuse e lo fece preventivamente tradurre in carcere. Anche l'arcivescovo Laud fu accusato d'alto tradimento e incarcerato. Il segretario di stato Vindebank e il guardasigilli Finch furono appena in tempo a riparare di là dalla Manica. La camera stellata, l'alta commis-

sione furono abolite, restituendosi in libertà coloro che marcivano in fondo alle prigioni; quindi si abrogarono gli atti illegali della tirannia mentre si decretava la legge che fra parlamento e parlamento non potesse esservi un intervallo maggiore di tre anni, e l'altra votata il giorno stesso della morte di Strafford che il re non potesse aggiornare, prorogare o sciogliere il parlamento esistente senza aver ottenuto il consenso dagli stessi rappresentanti.

La morte di Strafford. — Il potente ministro accusato dalla camera dei comuni era comparso davanti ai lord scelti a giudici di lui. Egli si difese con una grande energia, con una eloquenza superiore a quella di Pym, il rappresentante dei comuni, che ne sosteneva l'accusa, e già egli era riuscito con la sua eloquenza a commuovere l'uditorio fino alle lagrime quando ad un tratto il processo fu interrotto. Si era raggiunta la prova per gli atti di tirannide compiuti dallo Strafford, ma non per l'accusa di alto tradimento che gli era stata mossa, tanto più che lo statuto di Edoardo III non considerava come casi di alto tradimento che l'attentato alla vita del re o l'aver mosso guerra al proprio sovrano. La legge aveva previsto il tradimento contro il re, ma non quello contro la nazione.

Ora lo Strafford non aveva che troppo fedelmente eseguiti gli ordini del monarca. Che fare adunque? Come ottenerne la condanna? Su questo punto gli animi apparvero discordi. Si temeva che i lord inclinassero ad assolvere l'accusato, epperciò la camera dei comuni, non ostante il contrario parere di Pym, di Hampdem e d'altri, decise di lasciar cadere l'accusa di tradimento, ma di ottener la condanna dell'odiato ministro con un

bill of attainder (1), ossia per le vie parlamentari anziché per le vie giudiziali. Dopo vivissime discussioni con 204 voti contro 59 i Comuni sentenziarono che il parlamento aveva la facoltà di rendere innocuo colui che avesse in animo di mandare in rovina tutte le leggi.

I lord restarono alquanto perplessi se dovessero accettare la pericolosa teoria, ma quando il re con un imprudente messaggio alle due camere cercò di influire sul voto che si doveva emettere, quando furono ragguagliati del complotto che la corte meditava per liberare lo Strafford con la forza, servendosi dell'esercito che aveva combattuto gli Scozzesi e che adesso era stato richiamato a Londra, impauriti dalle minacce della plebe, accolsero il *bill of attainder* e lo sottoposero alla firma del re.

Accogliere il *bill*, che era stato approvato con una semplice maggioranza di 7 voti, era lo stesso che condannare lo Strafford alla morte; respingerlo gli era come gettarsi in una tempesta gravissima di cui non si potevano prevedere le conseguenze. Il re, che si era impegnato con la sua parola a salvare il ministro e che lasciandolo processare l'aveva confortato a stare di buon animo, slealmente mancò al proprio onore. Lo Strafford magnanimamente scongiurò Carlo I a volerlo sacrificare pur di provvedere alla salvezza sua, e il monarca persuasosi di avere due coscienze, una come privato e l'altra come re, confermò il *bill* e dannò a morte l'amico fedele.

Il 12 maggio 1641 lo Strafford fu condotto al supplizio e senza tremare piegò il capo sul ceppo

(1) Attainder, letteralmente vale macchia, poi onta, messa al bando e infine procedimento per condanna di morte.

ordinando lui stesso al boia di dare il colpo mortale. Alla caduta della sua testa la folla silenziosa gettò un grido formidabile di letizia; si accesero fuochi d'artificio; le campane incominciarono a suonare a festa e molti tornando alle case loro gridavano gettando in aria i cappelli: Gli hanno tagliata la testa! Gli hanno tagliata la testa!

Tolto di mezzo il *grande delinquente* il parlamento si sentì tranquillo. Gli Scozzesi largamente compensati delle spese della loro insurrezione si ritirarono, mentre una formidabile petizione in favore del presbiteranismo, accolta dai comuni, ma non messa in esecuzione, era come una minaccia continua sul capo dell'episcopato anglicano.

Il parlamento rimase ancora raccolto qualche tempo; poi infuriando la peste a Londra si prorogò dal 9 settembre al 20 ottobre, ciascuna delle camere lasciando dietro di sè un comitato che sedesse durante la proroga.

E così si chiuse il primo atto della storia del lungo parlamento. In pochi mesi esso non solo si era rifatto degli arbitri del governo, ma lacerando le prerogative della corona era divenuto il primo potere dello stato; s'era garantita l'esistenza per l'avvenire e aveva minacciato fortemente la chiesa nazionale.

Carlo I aveva ceduto in ogni cosa, illuso di poter riacquistare l'antica autorità vuoi coll'appoggio della Francia, con cui teneva relazione, vuoi col cercar l'amicizia di quegli Scozzesi che prima egli aveva cotanto avversati. Perciò, non ostante il contrario parere del parlamento, nell'estate del 1641 si recò ad Edimburgo.

Qui però le sue speranze furono in parte frustate. Riuscì è vero a pacificare quel regno e a guadagnare alla sua causa il marchese di Montrose, ma

dovette acconsentire non solo a rinunziare a' suoi disegni di riforma ecclesiastica, ma anco a firmare un atto nel quale dichiarava l'episcopato esser contrario alla parola di Dio.

La grande rimostranza. — Le vacanze del parlamento durarono un mese e mezzo. Il giorno in cui le camere furono radunate forma una delle epoche più memorabili della storia inglese, poichè da quel momento data la vera esistenza, come corpi distinti dei due grandi partiti che hanno sempre governato con alterna vicenda il paese.

Fin dalle prime sedute l'opposizione, che in origine era tutta concorde, apparve divisa come in due campi. Da un lato si posero coloro che più tardi furono denominati *Tories*, ossia *conservatori*; dall'altro quelli che si dissero *Wighs*, ossia *progressisti.*

Il programma dei conservatori, che aveva per suoi campioni lord Falkland, lord Cappel, Colepepper, Edoardo Hyde era che si dovessero sopprimere gli abusi governativi e ristabilire l'impero delle leggi statutarie, le quali conferivano alla nazione i diritti necessari a comporre in unità armonica la sovranità nazionale con le prerogative regie.

Il gran difetto di questo partito stava in una certa indeterminatezza rispetto ai mezzi onde raggiungere il proprio intento e nella mancanza di un punto d'appoggio tanto in alto che in basso. I membri che lo componevano furono per ciò costretti talvolta a scambiar le parti e a farsi da oppositori difensori della corona, così da trovarsi in contraddizione col loro passato, tanto più che la persona di Carlo I non dava alcuna garanzia.

Invece l'opposizione dei *Wighs* aveva il vantaggio di sapere che cosa volesse. Essa riteneva che le

leggi statutarie non fossero una sufficiente guarentigia delle pubbliche libertà, e l'episcopato un ostacolo al vero esercizio della libertà di coscienza. Voleva inoltre rivendicato al parlamento il sindacato supremo sul potere esecutivo e trasferito in esso le principali prerogative della sovranità, sottoponendo al consenso delle camere la nomina dei ministri e dei pari del regno. La diffidenza continua che essa aveva pel sovrano le dava ardire a spingersi sempre più oltre.

In sulle prime prevalse nella camera il partito dei conservatori, senonchè non tardarono a spargersi voci e notizie di attentati per parte del partito realista, che, si diceva, mirava a rafforzare il potere regio, onde gli animi incominciarono ad agitarsi. Quand'ecco giungere a Londra le notizie d'una grave ribellione seguita in Irlanda dove il forte governo introdotto dallo Strafford era caduto in rovina, e il nuovo luogotenente, conte di Leicester, non aveva ancora raggiunto la propria residenza. L'isola sentendosi ad un tratto libera dal giogo lungo tempo subito si scosse tutta quanta, ed eccitata da Ruggero More insorse come un sol uomo. Cinquantamila inglesi perirono in pochi giorni, ma la fama ne duplicava ne triplicava il numero; parlava di oltraggi e di orrori nefandi commessi dagli insorti: di bambini scannati, di donne violate, di uomini abbruciati a fuoco lento o affogati nelle acque o sepolti vivi. La gravità della sommossa, oltrechè dall'enorme strage che s'era compiuta, appariva altresì dall'indole sua religiosa. Questa volta non si trattava di una lotta politica soltanto, ma del sentimento cattolico sollevatosi contro il protestantesimo. Faceva mestieri mandar truppe in Irlanda, e si poteva affidarle al re? Carlo I teneva presso di sè alcuni cattolici

di maggior conto; si sapeva che egli aveva relazione coi governi di Spagna e di Francia, ma quello che accresceva maggiormente il sospetto era che gli insorti si coprivano del nome di Carlo I e di Enrichetta e divulgavano una finta ordinanza con la quale il sovrano permetteva ai cattolici di manomettere i protestanti d'Irlanda e i loro beni. Quantunque l'ordinanza fosse falsa, Carlo I non si preoccupò di smentirla, onde non è meraviglia se molti ritennero che il re avesse avuto parte in quel moto insurrezionale.

Allora i capi dell'opposizione pensarono di far ricorso alla nazione stessa con un appello al popolo narrando succintamente tutti gli arbitrî commessi dal governo, l'opera di rivendicazione intrapresa dal parlamento, i nuovi pericoli ai quali andava incontro il paese aggiungendovi l'indicazione de' mezzi occorrenti per farvi fronte.

Questa fu la «*grande rimostranza*» redatta da Giovanni Pym e presentata ai comuni intorno alla quale si impegnò una lotta accanita. Finalmente la notte del 22 novembre terminò la discussione e la grande rimostranza fu approvata con soli 11 voti di maggioranza.

I cinque membri. — Il 1° dicembre il re ricevette la rimostranza e si riservò di rispondere più tardi chiedendo soltanto che non venisse pubblicata.

Parve finalmente si fosse indotto a pensare come fosse assolutamente necessario cambiare sistema; perciò dichiarò esser determinato a governare con la camera dei comuni e a tal fine chiamò al suo fianco, quali consiglieri, uomini che per ingegno e carattere godessero la fiducia della camera come Falkland, Hyde, Colepepper, che altre volte si erano adoperati a riformar gli abusi esistenti, assicu-

randoli che nulla avrebbe fatto senza averne chiesto il parere.

Ma Carlo I covava invece nell'animo la più nera perfidia. Infatti quando la fiducia pareva rinascere negli animi egli mandava il procuratore generale ad accusare di alto tradimento Pym, Hollis, Hampden, Strode e Haslerig davanti la camera dei pari e inviò un araldo d'armi per ricever in consegna gli accusati. La camera si rifiutò a consegnarli rispondendo al re che il desiderio suo, toccando i privilegi del parlamento, doveva esser preso in serio esame. Ma il sovrano il domani si recò in persona con un drappello armato nell'assemblea per arrestare i cinque deputati. Il colpo fallì, poichè gli accusati si erano assentati poco prima dell'arrivo del sovrano. Ne seguì una subitanea e violenta commozione in parlamento e nel paese. Tutta la città di Londra si levò in armi e il re fu costretto a fuggire per non cader vittima del furore popolare (1642).

I cinque membri rientrarono trionfalmente a Westminster sotto la protezione delle milizie borghesi.

Carlo I si rifugiò a York dove fu raggiunto da 32 lord e da 60 deputati dei comuni; quivi iniziò l'arruolamento delle milizie che dal popolo furono dette dei *cavalieri;* ma il parlamento creato una specie di comitato di sicurezza pubblica, di cui Pym, Hampden e Hollis erano l'anima, non si lasciò impaurire e incominciò anch'esso a raccoglier truppe. A Londra essendo stato promosso un imprestito a tale scopo le donne portarono perfino i loro anelli di spose ai tesorieri; dai Paesi Bassi furono chiamati ufficiali inglesi e scozzesi e lord Essex venne preposto al comando dei 20 mila fanti e dei 4 mila cavalli che in breve tempo furono raccolti.

Le *Teste Rotonde*, come si chiamavano le schiere del parlamento, si misero in marcia e mossero contro di Carlo che a Nottingham aveva innalzato lo stendardo reale. Il primo scontro avvenne ad Edgehill presso Banbury e restò indeciso, tuttavia lord Essex, avendo lasciata scoperta la via di Londra, Ruperto principe del Palatinato, che comandava le milizie regie, si diresse a quella volta occupando la città di Oxford dove fu accolto trionfalmente. Frattanto insorgevano in favore del re gli abitanti della Cornovaglia e il Devon, i quali riuscivano a battere Guglielmo Walter altro dei generali del parlamento. Poco dopo, in uno scontro di cavalleria sul campo di Chalgrove, Hampden era gravemente ferito e moriva e la città di Bristol, la seconda città del regno, si dava ai realisti. Questi disastri incominciarono a produrre dissensioni e malcontenti fra le Teste Rotonde. Il parlamento viveva in una continua trepidazione; la popolazione si agitava; taluni dei pari più cospicui avevano raggiunto la corte; molti cittadini agiati domandavano pace. Ben pochi ormai credevano più al trionfo del parlamento; cosicchè se le genti di Carlo fossero state guidate, anzichè da un avventuriero, da una mente sagace, in breve tempo il monarca avrebbe conseguito una vittoria compiuta.

In queste critiche circostanze il parlamento inglese mostrò l'energia e la risolutezza del senato romano. Pym, quantunque avanti negli anni e ammalato, spiegava un'attività instancabile, fortificò Londra, levò nuove armi, eccitò lord Essex ad una azione più vigorosa spingendolo in aiuto della minacciata Glocester che fu liberata (1643). Questo fatto rinfrancò i parlamentari, i quali non ostante l'incerto esito della battaglia di Newbury (19 sett.) in cui periva lord Falkland dalla parte dei reali-

sti, continuarono a sperar bene sull'esito finale della guerra, tanto più che gli Scozzesi, in seguito ad una *convenzione* stipulata in quei giorni (25 settembre) avevano accettato di portar soccorso alle Teste-Rotonde. Per questo atto l'Inghilterra si vincolava ad accettare il sistema presbiterano, il che non doveva esser cosa tanto grave al paese riflettendo che l'episcopato aveva seguito la causa realista. La Scozia dal canto suo aveva anch'essa compreso la necessità di sostenere il parlamento poichè s'era risaputo che il re s'era procurata una notevole forza di Irlandesi, i quali dovevano sbarcare nella Scozia e coll'appoggio di quei nobili scozzesi che egli già prima aveva guadagnati alla sua causa, abbattere il governo di Edimburgo, per poi muovere di là sull'Inghilterra.

La scoperta di queste trame tolse al re molti partigiani, e i pari che lo avevano raggiunto ad Oxford tornarono di nuovo a Londra; così nel parlamento stesso scomparve addirittura ogni traccia di reazione realista.

Oliviero Cromwell. — Cominciò invece allora ad affermarsi nel parlamento un manipolo d'uomini dalle cui idee molti eran rifuggiti con orrore. In religione, si dicevano *indipendenti*, come quelli che ritenevano il papismo, il prelatismo anglicano e il presbiteranismo scozzese tre forme diverse d'una medesima grande apostasia. In politica, essi erano uomini da *ramo* e da *radice*, frase che risponde al nostro vocabolo di *radicale*. Non paghi di limitare l'autorità del monarca, essi vagheggiavano una forma di governo repubblicana. Pochi, in principio, andarono crescendo di numero e d'importanza specie dopo la morte di Pym, di Hampden e di altri antichi parlamentari.

Anima di questo partito era Oliviero Cromwell, nato a Huntingdon da un'antica famiglia di gentiluomini campagnoli (24 ap. 1599). Dopo una giovinezza un po' disordinata, aveva cambiato vita e ammogliatosi era divenuto zelante puritano. Deputato dei comuni fin dal 1628 vi cominciò la sua meravigliosa carriera politica sedendo più tardi fra gli *indipendenti* di cui fu scelto a duce. Accettato il grado di capitano nell'esercito parlamentare, appena divenne soldato, mostrò subito di che fosse capace. Infatti egli fu l'anima di quelle « associazioni delle contee orientali » che arrestarono l'avanzarsi dei realisti. Ben presto il suo reggimento ebbe fama di esemplare. Egli aveva compreso in che stesse la debolezza dell'esercito parlamentare. Con un esercito composto di camerieri, di sfaccendati, di servi, era impossibile vincere i realisti animati da un certo spirito di corpo perchè gentiluomini e persone per bene. Per ciò occorreva arruolare reclute che non fossero mercenarie, ma di condizione decente, di carattere grave, animate dal timor di Dio e zelanti della libertà della patria. Di uomini di tal sorta, che egli trovò tra i fittavoli delle campagne, egli compose il proprio reggimento che assoggettò ad una rigida disciplina. Gli avvenimenti infatti non tardarono poco dopo a dargli compiutamente ragione. Le milizie parlamentari nel 1644 patirono nel mezzodì una serie di sconfitte che ne avrebbero certamente compromessa la causa se Oliviero Cromwell non avesse riportato nel settentrione la bella vittoria di Marston-Moor (2 luglio), nella quale i realisti furono gravemente battuti non ostante i rinforzi condotti dall'estero dalla regina Enrichetta.

Codesti eventi fecero comprendere come convenisse proseguire la guerra in modo più energico

e più efficace, epperciò con varî pretesti rimossi dal comando lord Essex e molti de' suoi ufficiali, si affidò la direzione della guerra a Tommaso Fairfax, soldato valoroso e intrepido, il quale nel *nuovo modello* dell'esercito applicò su vaste proporzioni i principii de' quali Cromwell s'era servito pel suo corpo di *Ironsides* o Coste di ferro.

Riordinate le milizie, non tardarono a vedersene gli effetti, chè Fairfax e Cromwell recatisi nel settentrione attaccarono le truppe regie a Naseby (14 giugno 1645) e le sconfissero in battaglia campale. L'artiglieria, il bagaglio, perfino le carte del re caddero nelle mani dei vincitori insieme con 5 mila prigionieri. Pochi mesi dopo l'esercito regio nòn esisteva più; Bristol e Chester cadevano nelle mani delle Teste Rotonde, le quali sconfiggevano a Stow, nella primavera del 1646, le ultime reliquie dei realisti. Finalmente il monarca, cacciato dalla città di Oxford, suo ultimo rifugio, comparve nel campo degli Scozzesi con una di quelle trovate il cui valore si giudica dal successo.

Gli Scozzesi lo accolsero con rispetto, ma senza entusiasmo, pronti a secondarlo, giacchè erano molto malcontenti dei loro fratelli inglesi, qualora avesse giurata la convenzione.

Il parlamento, sorpreso da codesto atto di Carlo e vedendo come la guerra potesse risorgere più grave e minacciosa qualora il monarca avesse staccato gli Scozzesi dalle Teste Rotonde, offrì al re proposte di pace; senonchè il principe, convinto che il tempo e le dissensioni de' suoi nemici avrebbero fatto trionfare la sua causa, ricusò i patti. Allora gli Scozzesi, non potendo condurlo seco nella Scozia perchè l'assemblea generale aveva rifiutato di ricevere il monarca che non voleva giurare la convenzione lo vendettero per 400.000 lire alle camere inglesi.

Fuga del re. — Mentre l'esito della guerra era ancora dubbio le camere avevano fatto morire il vecchio Laud, avevano interdetto l'uso della liturgia ed imposto che tutti sottoscrivessero quel documento denominato « la *convenzione* ». Come la lotta volse alla fine incominciarono le vendette e le innovazioni, le quali tolsero alle camere ogni credito e autorità. L'esercito, composto come s'è visto d'uomini solidi, morali, disciplinati non intendeva di esser disciolto se prima non vedeva effettuati alcuni suoi ideali come la riforma della costituzione e la tolleranza in materia religiosa. Malcontento d'altronde per le paghe arretrate e perchè con *altri* ufficiali lo si voleva mandare in Irlanda, esso incominciò ad agitarsi e a presentare varie rimostranze al parlamento. Cromwell si accorse come il conflitto si avvicinasse ad una soluzione violenta, epperciò cercò di farsi intermediario fra i due partiti, mostrandosi però maggiormente favorevole a' suoi antichi commilitoni, i quali indotti da Fairfax s'erano raccolti presso Newmarket. Una bella mattina comparve in mezzo a loro anche il re. Questi era stato rinchiuso nel castello di Holmby, ma di là aveva potuto stringer nuove pratiche coi prebisterani, cosicchè il Cromwell, d'accordo con Ireton, suo genero e i capi degli indipendenti, rapì il re dal castello e lo trasferì in mezzo all'esercito studiandosi di venire ad un accordo col monarca.

Siffatte notizie spaventarono, come è facile pensare, il parlamento, il quale a sua volta vedendo come l'esercito usurpasse le attribuzioni della camera, nella fiducia che il re avesse tratto ammaestramento dalle passate vicende, votò il ritorno e la installazione immediata del sovrano. Allora l'esercito si diresse su Londra e senza lotta s'im-

padroni della città. Il parlamento rifiutò di accogliere le proposte di accomodamento che partivano dalle milizie, e già le cose avrebbero assunto un aspetto molto grave se Cromwell non avesse consigliato a tutti la moderazione e frenato l'ardore de' suoi ufficiali. Frattanto il re continuava «a giocare la sua partita» e mentre da un lato accettava le proposte dell'esercito, dall'altro fomentava la plebe di Londra, entrava in negoziati col parlamento, preparava co' suoi partigiani un'invasione degli Scozzesi e un bel giorno improvvisamente fuggiva.

Codesto fatto cagionò nell'esercito un'impressione immensa. Cromwell s'accorse che il re tradiva la fiducia che in lui era stata riposta e macchinava una nuova guerra civile.

Seconda guerra civile. — Questa non tardò infatti a scoppiare. Avendo il re sottoscritto un trattato cogli Scozzesi in cui si obbligava a mettere in vigore nell'Inghilterra, per tre anni, la costituzione presbiterana, dopo i quali, a seconda dei risultati, lo stato religioso della nazione sarebbe stato regolato di comune accordo, il popolo prese le armi e ripassò la Twed. In pari tempo la flotta si ammutinò e invitò il duca di York, secondogenito del re, che si trovava in Olanda, a capeggiarla; un'altra insurrezione scoppiò nel paese di Kent e un'altra ancora più vasta nei paesi dell'Ovest. Aggiungi che molti membri del parlamento inclinavano verso il monarca spaventati dei mutamenti religiosi e politici avvenuti. Ma l'esercito del Cromwell e del Fairfax non si spaventò. Questi, con una rapida marcia, in tre giorni domò i sollevati di Kent, quindi respinse i sollevati del Galles e conquistò Pembroke; dopo di che accorso contro gli Scozzesi, battutili in vari scontri, entrò trionfante

ad Edimburgo. Frattanto il parlamento, avendo saputo che il re fuggito a Newport nell'isola di Wight vi era trattenuto come prigioniero, si mise a negoziare con lui mentre i lord discutevano le accuse di tradimento contro Oliviero Cromwell. Il re questa volta accettò le proposizioni che gli vennero fatte, salvo l'abolizione dell'episcopato che riteneva contraria alla sua coscienza e la punizione dei suoi amici che riteneva contraria al suo onore e il parlamento con 120 voti, contro 100, accolse come base per le trattative di pace le proposte del re. Senonchè così non la pensava l'esercito vincitore che tornato a Londra palesò un disegno a cui nessuno avrebbe osato alludere.

« Quando e come originasse tal disegno, scrive il Macaulay; se movesse dai comandanti e si diffondesse nelle file, o dalle file ai comandanti; se si debba ascrivere ad una politica che si serviva del fanatismo come di strumento; o al fanatismo che trascinava la politica con irresistibile impulso, son questioni che non si sono potute sciogliere perfettamente. » Fatto si è che una « rimostranza » del consiglio degli ufficiali reclamava l'elezione d'un nuovo parlamento, la riforma elettorale, la supremazia parlamentare su *tutte le cose*, il cambiamento della sovranità regia in una magistratura eletta dal parlamento e senza veto sugli atti di questo e infine la condanna del *principale* e *sommo autore* di tutti i torbidi onde il paese era stato turbato. Le camere invece per tutta risposta votarono di nuovo e con immensa maggioranza l'accettazione delle proposte del re. Allora il colonnello Pride il 6 e 7 dicembre 1648 entrò armata mano nella camera dei comuni e vi espulse 140 deputati. Gli indipendenti, rimasti soli, sedendo illegalmente, annullavano gli accordi presi col re,

decretavano il trasloco di lui a Windsor, e stabilito di porlo in istato d'accusa nominavano una corte composta di 150 commissari presieduta dal giureconsulto Giovanni Bradshaw per fargli il processo. Carlo comparve davanti l'alta corte solo per negarne la competenza e per ricusare i difensori. Dopo cinque soli giorni di dibattimenti il re fu condannato a morte come tiranno, traditore, assassino e nemico del suo paese. Egli, che forse la meritò cogli intrighi onde cercò di mantener l'assolutismo che i suoi predecessori gli avevano funestamente tramandato, la subì imperturbato (30 gennaio 1649), a Whitehall, in mezzo alla folla inorridita del novo e truce spettacolo.

CAPITOLO XVII.

La Repubblica inglese.

Proclamazione della Repubblica. — La fine miseranda di Carlo I destò in tutta Europa un senso di raccapriccio, e fu per conseguenza più giovevole che dannosa all'avvenire della monarchia. Ciò non di meno produsse un temporaneo mutamento di forma nel governo inglese. Il parlamento, diminuito dalle espulsioni e diserzioni precedenti e designato col nomignolo di «Rump» o «groppone,» abolì la camera alta (6 febb. 1649), proclamò la Repubblica o il *Commonwealth* ed affidò, restringendolo d'assai, il potere esecutivo ad un consiglio di quarantun membri che duravano in carica un anno. L'anima di questo consiglio era Enrico Vane, la mente più grande di questo tempo, dopo Cromwell, che pregò il poeta Milton, apologista del regicidio, di fungere da segretario del consiglio.

Spedizione di Cromwell in Irlanda. — Non erano però lievi i pericoli cui il nuovo governo andava incontro.

Nell'Irlanda perdurava l'insurrezione contro gli Inglesi, e la popolazione, riordinata da Owen Roe O'Neil, faceva premure perchè Carlo II. primogenito del re, sbarcasse nell'isola. Anche la Scozia aveva riconosciuto per re Carlo II e l'aveva invitato da l'Aja dove si trovava.

Conveniva dunque agire rapidamente prima che si aumentassero le difficoltà, epperciò il nuovo governo pensò di spargere intorno a sè il terrore sia mandando a morte sia disperdendo i *livellatori*, capeggiati da Lillburne, che aspiravano ad una divisione dei beni e delle terre, e d'inviare come generalissimo di nome, ma dittatore di fatto Oliviero Cromwell in Irlanda. Questi il 10 luglio 1649 partì da Londra e accolto a Dublino, che s'era mantenuta ligia agli Inglesi, come salvatore iniziò la campagna. Il 10 settembre assaltò la piazza di Drogheda e presala vi perpetrò un'orrenda carneficina dei prodi difensori della città; lo stesso fece a Wexord (11 ott.), mentre i suoi ufficiali riducevano all'obbedienza altre terre.

Giunto l'inverno si sospesero le operazioni militari, ma nella primavera successiva Cromwell, passando di vittoria in vittoria, sgominò tutti gli avversari, e dopo di aver spopolato intere contrade, diffuso il terrore con le *giustizie* d'una corte che fu intitolata del macello (slaughter-house), ritornò in Inghilterra.

Spedizione nella Scozia. — Il vincitore rientrò a Londra tra gli applausi d'una moltitudine immensa, e un mese dopo partì per la Scozia dove non ostante la fallita spedizione del marchese di Montrose, caduto vittima del proprio eroismo (1650), era sbarcato Carlo II.

Le milizie regie, condotte da Lesley, incontrarono a Dunbar quelle degli Inglesi e furono sanguinosamente battute (3 sett, 1650). I vincitori uccisero 3 mila nemici e fecero 10 mila prigionieri. Però gli Scozzesi non si smarrirono d'animo, e guidati dal re, che dopo di essersi piegato sommessamente ai voleri dei convenzionali, aveva voluto di re gli ufficii, penetrarono nell'Inghilterra. Allora Cromwell, l'insegui e raggiuntili a Worcester, l'anniversario di Dunbar (3 sett. 1651), ottenne un'altra segnalata vittoria nella quale egli fece prigioniero lo stesso Lesley. Il re inseguito tra romanzesche avventure fuggi 41 giorno vedendo passar perfino i nemici sotto l'albero dov'egli stava arrampicato, finchè una barca peschereccia lo gittò in Normandia. Abolita la dignità reale, la Scozia fu riunita alla repubblica inglese.

La guerra olandese. — Frattanto il parlamento si trovava di fronte a gravissime difficoltà; bisognava preparare nuove leggi, provvedere alle numerosissime confische dei beni, nominare le persone agli uffici civili e militari, pensare ad unire la Scozia coll'Inghilterra, e sostenere una nuova guerra coll'Olanda.

Questa guerra era conseguenza del celebre « Atto di navigazione » emanato nel 1651 pel quale, mirandosi a render più forte l'Inghilterra anche per mare e a svilupparne il commercio marittimo, si era stabilito di escludere i bastimenti stranieri dal commercio di cabotaggio, sia coll'Inghilterra sia con le colonie sue, e ordinato che l'importazione delle merci in Inghilterra dai vari porti dell'Europa non potesse esser fatta che sopra navigli inglesi o sopra navi che appartenessero ai paesi donde provenivan le merci. Questa disposizione, per quanto non fosse nè assoluta, nè generale, re-

cava gravissimo danno all'Olanda che interveniva terza fra venditori ed acquirenti, onde è che gli Olandesi ruppero guerra agli Inglesi tanto più che costoro pretendevano, nella Manica, l'onor della bandiera; vale a dire che le loro navi dovessero esser salutate dalle navi che incontravano. Gli Gli Olandesi, vincitori in una prima battaglia a Dover, furono poco dopo sconfitti con De Ruyter sulla costa di Kent, e con Tromp sulla costa di Essex. Allora chiesero pace (1654) e riconobbero la supremazia della bandiera britannica che si obbligarono di salutare facendo agli Inglesi importanti concessioni marittime.

Scioglimento del lungo parlamento. — Allorchè si stipulò questa pace l'Inghilterra non era più una repubblica che di nome.

Il parlamento, quantunque avesse accettato il *bill* per il proprio scioglimento, non sapeva decidersi a farlo; la qual cosa aveva irritato l'esercito e Cromwell, in special modo, che sostenne la richiesta delle sue soldatesche. Perduta la pazienza, seguito da una compagnia di moschettieri, il grande uomo di stato penetrò nella camera dei comuni (20 ap. 1653) e con la forza cacciò i deputati dai loro stalli; quindi disciolse pure il comitato esecutivo e il consiglio di Stato. Il domani si trovò scritto sulle porte della Camera: *Casa da appigionare non mobigliata!*

Parlamento Barebone. — Errerebbe chi ritenesse che Oliviero Cromwell avesse abbattuto re, la camera dei Lord e la camera dei Comuni, per rimaner unico erede di tutti e tre. No; il grande uomo politico aveva commesso atti rivoluzionari coll'intento di ristabilire l'antica costituzione e l'opinione pubblica l'aveva secondato. Per ciò formò subito un nuovo consiglio di stato composto di

8 ufficiali superiori e 4 civili da lui presieduto, senonchè quando si trattò di indire le elezioni e di convocare un nuovo parlamento, essendo caduto il *bill* della riforma parlamentare colla espulsione dei deputati, il nuovo consiglio di stato non volle nè assumersi la responsabilità di creare lui una nuova legge elettorale nè di indire le elezioni secondo l'antico costume. S'appigliò invece ad una via di mezzo; cioè quella di convocare una specie di *Costituente* perchè preparasse una nuova legge. Ma codesta costituente, nelle cui mani, Cromwell e il consiglio deposero il potere interpretò così largamente il mandato ricevuto che essa intraprese a riformare tutto lo stato, a diminuire le spese, a ripartire meglio le imposte, a compilare nuovi codici, con grande trepidazione di tutti, perfino dello stesso Cromwell, che voleva soltanto « ordinare » le cose non sconvolgerle.

Perciò, d'accordo coi membri più conservatori dell'assemblea, riuscito a strappare un voto che diceva doversi restituire al lord generale i poteri da esso ricevuti, scioglieva la costituente che dal ricco e grosso mercante *Barbone* era stata malignamente chiamata il parlamento *Barebone* (osso scarnato).

Il Protettorato. — Tre giorni dopo i fatti avvenuti (25 dic. 1653) gli ufficiali dell'esercito decisero che il potere supremo fosse rimesso a Oliviero Cromwell, il quale doveva assumere il titolo di *protettore* della repubblica d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda, assistito da un consiglio da 13 a 21 membri. Il protettore stretto dalla necessità, applicò il cosiddetto « *Istrumento di Stato* » ossia la nuova costituzione redatta al tempo della costituente per la quale la Camera doveva essere composta di 400 membri per l'Inghilterra, di 30 per la Scozia e 30 per l'Irlanda.

Il nuovo parlamento, detto anche *libero,* intraprese la discussione dell'istrumento di stato e lo approvò articolo per articolo, quindi restrinse sempre più l'autorità della chiesa; ma poichè anche esso tardava l'approvazione dei sussidi per l'esercito Oliviero Cromwell lo disciolse (genn. 1655) e governò da solo. Represse alcune insurrezioni i cui capi furono mandati al patibolo, il protettore curò l'unione dei tre regni in un solo, amministrò saggiamente il paese, mantenne la libertà religiosa, permise agli Ebrei di ristabilirsi a Londra e ad Oxford. Quanto agli affari esteri, Cromwell desiderava la conciliazione di tutti gli stati protestanti del nord d'Europa e riuscì a conseguirla pacificandosi nell'Olanda. Frattanto Spagna e Francia, in lotta tra loro, chiedevano il suo appoggio. Il protettore preferì l'alleanza francese sia per l'odio tradizionale contro il paese dell'invincibile armata, sia per profittare dalla decadenza marittima della Spagna. Questa sua politica fruttò all'Inghilterra la città di Dunkerque e l'isola di Giamaica. In pari tempo faceva sentire la propria potenza nel Mediterraneo poichè, mentre con la sua flotta teneva in freno i pirati algerini, forzava il duca di Savoia a non perseguitare i Valdesi, minacciandolo di assalirlo cogli Svizzeri che avevano seco lui stretto un patto di alleanza.

L'ultimo parlamento e la morte di Cromwell. — L'efficacia della politica britannica nel continente europeo non era stata mai così intensa come allora, nemmeno ai tempi di Elisabetta; eppure l'uomo che aveva saputo render temuto e rispettato il nome inglese all'esterno, si lasciava all'interno trascinare a quegli atti di violenza ch'egli stesso aveva rimproverato al trucidato monarca. Egli aveva diviso l'Inghilterra in dieci zone, ognuna

delle quali era governata da un maggior generale, che riscuoteva i redditi necessari, estorcendoli principalmente dai realisti, dando luogo a tante vessazioni che il nuovo parlamento convocato dal Cromwell nel 1657, non ostante fosse composto di creature sue, fin dalle prime sedute condannò il regime militare. Questo stesso desiderio di ritornare all'impero della legge fu pure quello che indusse il parlamento a pregare il protettore di assumere il titolo di re, ma Cromwell sapendo che il titolo regio non piaceva alle sue milizie rifiutò la corona. Allora il parlamento con un «*atto di Governo*» riconfermò a Cromwell il titolo di protettore, devolvendo a lui la nomina dei 70 membri dell'altra camera e accordandogli la facoltà di nominare il successore in un con una rendita fissa.

In pari tempo proclamò la libertà di culto in favore di tutti ad eccezione dei papisti, dei prelatisti e di coloro che negavano l'ispirazione delle sacre scritture.

Senonchè anche codesto parlamento non ebbe vita molto lunga, poichè venuto in urto coll'esercito fu dal protettore disciolto (febb. 1658).

Pochi mesi dopo Cromwell, già tormentato da febbri intermittenti, il 3 settembre, anniversario delle sue vittorie di Worcester e di Dunbar, tranquillamente spirò (anno 1658). Carattere essenzialmente complesso e però non facile a giudicarsi, ebbe molti ammiratori esaltati e molti detrattori inesorabili. Ma uomo straordinario certo egli fu e nella politica così profondo, da lasciare tracce indelebili nella storia del suo paese e da mettersi a paro coi maggiori.

18·20 feb. 1653 Portland 20·4·1657 S. Cruz de Teneriffa

CAPITOLO VIII.

La restaurazione degli Stuardi e la piccola rivoluzione.

Riccardo Cromwell (4 sett. 1658 - 22 apr. 1659). — Oliviero morendo aveva nominato per suo successore il figlio Riccardo. Questi che era uomo amante della vita tranquilla, senza esperienza di affari e valor militare, conscio degli umori della nazione, convocò subito il parlamento per restaurare il regno della legge. Ma mentre si studiava di ottenere l'appoggio dei rappresentanti della nazione, gli sfuggiva quello dell'esercito. Riccardo, vista l'impossibilità di reggersi senza di loro, rassegnò il potere (22 ap. 1659) e gli ufficiali fatti arbitri dello stato convocarono gli avanzi del *lungo parlamento* per averlo strumento della tirannide soldatesca. Però esso ricusò di prestarsi all'abbominevole ufficio, onde fu disciolto con la violenza. Il paese attonito assisteva a queste prepotenze, senza sapere come ne sarebbe uscito, quando la salvezza gli venne donde meno esso poteva aspettarsela.

Carlo II (1660-1685). — L'esercito scozzese che aveva giovato non poco alla Repubblica e che non aveva partecipato alle ultime rivoluzioni aveva visto con disgusto le scene dei suoi camerati del mezzodì. Se il paese doveva esser retto militarmente perchè non dovevano esservi rappresentate anche le milizie scozzesi? Giorgio Monk, che le capeggiava, già fautore di Carlo I e poi di Cromwell, mosso piuttosto da un senso elevato della dignità del potere che da meschina ambizione, ricusò di riconoscere l'autorità del governo provvi-

sorio che si era costituito e a capo di 7 mila uomini si mosse verso l'Inghilterra.

Questo passo fu il cenno d'una generale manifestazione contro il regime militare. Dappertutto si chiese clamorosamente un *libero parlamento*. I soldati non più sotto l'impero d'una mente suprema si divisero in fazioni, finchè si arresero alla voce pubblica, umiliandosi innanzi al potere civile. La *coda* del parlamento lungo ritornò di nuovo alla camera e prese le redini del governo.

Frattanto Monk procedeva verso Londra mantenendo con quanti lo accostavano un riserbo impenetrabile. Entrato nella città, egli dichiarò fra l'esultanza generale di volere innanzi tutto un *parlamento libero* e questo essendo riuscito composto in gran parte di amici della monarchia, proclamò (8 maggio) la restaurazione degli Stuardi e incitò Carlo II a ritornare in patria. Il re scortato da una magnifica flotta si trasferì dall'Olanda sulla costiera di Kent, quindi procedette per Londra dove fu accolto con generale esultanza (29 maggio 1660).

« È stato costume degli scrittori amici della libertà, scrive il Macaulay, rappresentare la restaurazione come un avvenimento disastroso, e dannare di stoltezza o viltà l'assemblea che richiamò la reale famiglia senza ottenere nuove guarentigie contro la mala amministrazione. Ma non bisogna dimenticare che l'Inghilterra versava nel gravissimo pericolo di esser oppressa da tirannelli militari innalzati e deposti dal capriccio della soldatesca. Liberare il paese dalla dominazione dei soldati era il fine precipuo d'ogni assennato cittadino; ma finchè i soldati rimasero concordi, i più fiduciosi poco speravano di conseguirlo. Di repente balenò un raggio di speranza. I capitani e le le-

gioni cominciarono ad avversarsi vicendevolmente. Le sorti future della nazione pendevano dall'uso che si sarebbe potuto fare d'un ben augurato istante. I nostri antichi usarono di quel momento. Dimenticarono i vecchi rancori, smessero i piccoli scrupoli, differirono a più convenevole stagione tutte le dispute e si congiunsero tutti: Cavalieri e Teste Rotonde, Episcopali e Presbiteriani a rivendicare le antiche leggi della patria dal dispotismo ».

Nobilissimo quindi il compito di Carlo II di ristabilire in Inghilterra il regno della legge e della libertà; era la vendetta più nobile ch'egli potesse fare dell'assassinio di suo padre. Ma perciò volevasi un'anima nobile e generosa. Carlo invece, quantunque non fosse privo d'ingegno, non era da tanto. « Punto ammaestrato dalla sventura egli, al dire di Cesare Cantù, porta sul trono un epicureismo svogliato proprio dei tempi che succedono alle rivoluzioni; senza cattive volontà, ma pien di noia; sensuale più che depravato, non crede nè al bene nè la male; non sa qual cosa sia virtù, qual vizio; libertino, bevitore; si serve dei cortigiani e delle donne come trastulli; vuol goder di tutto perchè a nulla sa attaccarsi; ride di tutto non per profonda ironia ma per leggerezza; e così si disse che non aveva mai detto una cosa sciocca, nè fattane una sensata ».

Appena salito al potere Carlo chiamò al ministero sir Edoardo Hyde, consigliere del re durante l'esiglio ed ora conte di Clarendon e lord cancelliere, quindi, mentre il parlamento discuteva la legge di indennità e di oblio per tutte le colpe commesse durante gli ultimi torbidi, prometteva grazia a tutti i giudici del re che si fossero costituiti alla giustizia. Senonchè venendo tosto meno alla fatta promessa, mandava alla morte 13 dei regicidi esclu-

dendone altri 20 da qualsiasi pubblico ufficio. Fatti poi dissepellire le salme di Cromwell, di Bradshaw e di Ireton le faceva trasportare a Pyburn e impiccare.

Reazione ecclesiastica e politica. — La rivoluzione del 1648 era stata mossa da un interesse più religioso che politico, la restaurazione doveva annullarne gli effetti a vantaggio più dell'episcopato che della monarchia. Carlo II, nel suo manifesto con cui saliva al potere, aveva pure promesso di rispettare la libertà di coscienza e di acconsentire a tutte le leggi parlamentari che gli fossero presentate per garantirla.

Ma dopo le elezioni del 1661, in cui dominarono le passioni più retrograde della nobiltà rurale e dell'episcopalismo più intollerante, la reazione ecclesiastica contro il puritanismo si manifestò nella forma più viva. Si abbruciò la *Convenzione*, si obbligò ciascun membro a comunicarsi secondo il rito anglicano se voleva conservare il proprio seggio; si dichiarò l'ordinamento episcopale necessario per esercitare il ministero.

In virtù dell'*Atto di Conformità* del mese di agosto 1662 e denominato « la nuova S. Bartolomeo » due mila pastori furono cacciati dalle loro chiese. Il parlamento prescrisse inoltre che il libro comune di preghiere e dell'ordinazione episcopale fosse solo in uso nei luoghi consacrati al culto pubblico, che dentro un determinato tempo i membri del clero che godessero d'un beneficio fossero tenuti a leggere l'ufficio divino e di dichiarare in una formula il proprio assenso a quanto era compreso nella sentenza. I comuni inoltre votarono che nessuno potesse amministrare i sacramenti o pretendere ad alcuna promozione ecclesiastica se non avesse ricevuta l'ordinazione episcopale e che tutti

i dignitari, membri delle università, membri di scuole, fossero tenuti a sottoscrivere una rinunzia alla *Convenzione* e una dichiarazione per la quale ciascuno si obbligava a non portare per qualsiasi motivo le armi contro il re.

Anche la Scozia patì le vendette regie, poichè abolito quanto il parlamento aveva fatto da 28 anni vi fu ripristinata la chiesa episcopale e dato ai vescovi pieno potere, non ostante cercassero i presbiterani di reagire con Riccardo Cameron. In Irlanda il re tenne una politica conciliativa, ma non sempre la praticò, chè anzi nella restituzione dei beni usurpati dai cattolici ai protestanti si accostò a questi ultimi partecipando alle loro prede.

Guerra contro l'Olanda. — Frattanto Carlo II, spinto dalla mancanza di denari, con grande sdegno della nazione vendeva per 2.800.000 lire a Luigi XIV la città di Dunkerque insieme col forte di Mardick (1662), con le quali somme si preparò alla guerra contro l'Olanda di cui voleva abbattere il commercio marittimo. Punto rammentando che quella terra gli aveva dato ospitalità, ma odiandola perchè retta da Giovanni De Witt e perchè contendeva agli Inglesi il monopolio del commercio della polvere d'oro e degli schiavi nella Guinea, nel 1664, senza alcun pretesto, senza alcuna dichiarazione di guerra, inviò Roberto Holmes con una flotta di 22 navi sulle coste d'Africa e d'America. Holmes tolse agli Olandesi varie terre sul continente africano e sulle coste americane, mentre il duca di York, fratello del re, vinceva una battaglia navale presso Texel (15 giugno 1665). Ma la Francia, sebbene a malincuore, venne in aiuto della Olanda e la battaglia che durò quattro giornate tra l'inglese Monk e l'olandese Ruyter restò indecisa (11-14 giugno 1666). La guerra si prolungò ancora qualche

tempo mentre gravi flagelli colpivano Londra. Dapprima essa fu travagliata da una fiera pestilenza che in sei mesi mieteva più di 100 mila vittime, e appena il flagello cessò un terribile incendio, di cui furono incolpati i cattolici, distrusse quasi tutta la città.

Ne approfittarono gli Olandesi, i quali col Ruyter risalirono il Tamigi ed incendiarono le navi inglesi ancorate a Chatam.

Questi infortunii, che aggravavano il travaglio delle umiliazioni patite dalla nazione, promossero la caduta del primo ministro resosi odioso ai vari partiti. Il re tolse i sigilli a lord Clarendon e la camera dei comuni lo pose in istato d'accusa.

Il Clarendon, vedendo la sua vita in pericolo, fuggì e il parlamento lo condannò ad un perpetuo esilio.

La triplice alleanza. — Frattanto l'odio popolare che aveva prima colpito l'Olanda si volgeva verso Luigi XIV, come quegli che pieno d'ambizione, pretestando inconsulti diritti, aveva assalito i Paesi Bassi spagnuoli, cosicchè mediante l'abilità diplomatica di Guglielmo Temple l'Inghilterra si accostava all'Olanda e alla Svezia nella *triplice alleanza* (28 gennaio 1668). Codesto atto determinò la Francia a segnare il trattato di Aquisgrana pel quale essa conservava 12 piazze forti sulle frontiere dei Paesi Bassi, ma restituiva la Franca Contea. Senonchè il nuovo indirizzo politico che aveva riportato l'Inghilterra ai bei tempi di Elisabetta e di Cromwell durò breve tempo. Il re aveva formato un ministero di uomini tristissimi (Clifford, Arlingtòn, Buckingham, Ashley, Lauderdale) che dalle iniziali del nome s'appellò *Cabal* (=consorteria, camarilla?), i quali, essendosi lasciati adescare dalle promesse di Luigi XIV consigliarono il loro sovrano a fir-

mare il trattato di Dover (1670). Per questo trattato Carlo II si obbligava a professare apertamente il cattolicesimo e ad unire le armi con quelle di Francia per abbattere le Provincie Unite, e viceversa il monarca di Francia si vincolava a pagare alla corte inglese 100 mile sterline all'anno e a difender con un esercito la reale famiglia qualora fosse minacciata. Carlo II aveva però stabilito coi suoi ministri di non render pubblica la sua conversione se non a tempo opportuno; pel momento, col pretesto di sostenere la triplice alleanza si fece concedere grosse somme dal parlamento che tosto prorogò; quindi sospese il pagamento dei capitali e degli interessi sugli imprestiti anticipati al tesoro pubblico inducendo al fallimento la metà degli orefici di Londra.

A questi tristissimi atti seguì un altro ancora più sorprendente: la *Dichiarazione d'indulgenza* (1672) pel quale si sospendevano tutte le leggi penali in materia ecclesiastica contro qualsiasi specie di non conformisti, si concedeva libertà di culto a tutti i dissidenti, fuorchè ai cattolici, i quali però potevano celebrare il proprio culto nelle case private. Allora i ministri cacciati dalle loro parrocchie ritornarono fra il loro gregge; allora si riaprirono molte cappelle, e la nuova setta dei *Quacqueri*, che maggiormente era stata perseguitata, tornò a celebrare il proprio culto.

Frattanto l'Inghilterra, in un con la Francia, rompeva guerra all'Olanda, ma l'Olanda veniva salvata dall'eroismo dei suoi abitanti e dal patriottismo di Guglielmo d'Orange che li capeggiava.

Carlo II, bisognoso di nuovi sussidi, riconvocò il parlamento, ma questo facendosi eco dei sentimenti generali si schierò apertamente contro il monarca, e rifiutò qualsiasi sussidio finchè non

fosse ritirata la dichiarazione. Il re, che non aveva mai un fermo volere, che non voleva fastidi, ma amava la vita gaia e spensierata cedette e tosto le due camere votarono all'unanimità l'*Atto di prova* col quale si vincolavano tutti gli ufficiali dello stato a riconoscere la supremazia regia in materia religiosa e a ricevere il sacramento dell'Eucaristia secondo il rito anglicano.

Il re non ebbe coraggio di resistere e cedette anche su questo punto, onde il ministero della Cabala, che annoverava nel suo seno due cattolici Arlington e sir Tommaso Clifford lord-tesoriere si dimise.

Ashley Cooper lord di Shaftesbury e il Buckingham passarono all'opposizione; solo il Lauderdale continuò ad amministrare gli affari di Scozia.

L'eredità della Cabala passò a Tommaso Osborne, il quale, nominato lord tesoriere e creato conte di Danby, si dedicò, sia con la persuasione sia con la corruzione, a costituire nella camera bassa un partito compatto in favore del potere regio, ma senza tradire nè il proprio paese nè la propria fede. Egli era protestante e in materia politica contrario alla Francia; perciò indusse il proprio sovrano a pacificarsi con l'Olanda, anzi a dare la propria nipote Maria in isposa a Guglielmo d'Orange (1677). Egli preparava con tal fatto una difesa ai più elevati interessi politici e religiosi del proprio paese, mentre, in pari tempo, incominciava a consolidare, sotto il nome di *tory*, il grande partito difensore delle prerogative reali e della chiesa anglicana che da quest'epoca in poi ha dato alla monarchia inglese tanta forza e tanta stabilità. Luigi XIV si mostrò profondamente adirato contro l'Inghilterra per l'accaduto e questa pareva in sulle prime disposta a raccogliere il guanto di

sfida lanciatole dalla Francia, allorchè Carlo s'avvili a chiedere a Luigi il solito sussidio, ma questi lo ricusò e pacificatosi con le corti europee nel trattato di Nimega lasciò l'Inghilterra isolata dalle altre potenze e in una grande ed intensa inquietudine.

La congiura papista. — Gli intrighi reali mal conosciuti dal pubblico, lo rendevano accessibile alle invenzioni più mostruose. Infatti, proprio di quei giorni, si diffuse, per opera di un tal Tito Oate, la notizia d'una congiura ordita dai papisti per uccidere il re, disfarsi dei protestanti e dare il paese nelle mani dei gesuiti.

Quantunque la cospirazione non avesse alcun solido fondamento, pure per opera di Shaftesbury, tornato al potere, che mirava a staccare sempre più il suo re dalla Francia e a legarlo al protestantesimo, fu creduta, onde si riempirono le prigioni e si mandarono alcuni cattolici al patibolo. Lo stesso Danby, quantunque in sulle prime si fosse mostrato restio alle carcerazioni e ai processi, venne travolto dall'onda di sospetti che allagò il paese, e quando si svelarono i rapporti segreti corsi tra il re e Luigi XIV fu posto in istato di accusa per alto tradimento. Tuttavia Shaftesbury, richiamato alla testa del ministero, non permise che il processo venisse fatto perchè non apparisse quanto triste era stata la condotta del monarca.

Conquiste liberali. — Eppure, nonostante così tristi vicende, l'anno 1679 va segnalato per importanti conquiste nel campo liberale. Prescindendo dalla vittoria conseguita l'anno prima, per la quale il duca di York, appunto perchè cattolico, era stato costretto ad allontanarsi dal consiglio privato del re, e dalla deliberazione che escludeva tutti i cattolici dal parlamento, il nuovo ministero, di cui fu

l'anima William Temple, riduceva il consiglio pri. vato da 50 a 30 membri fra i quali troviamo i lord Russell, Essex, Halifax, ecc. Quindi proclamava la libertà di stampa ed emanava la legge dell'*Habeas corpus*, per la quale veniva ad esser garantita la libertà personale. Nessuno infatti poteva esser arrestato se non in seguito ad un mandato scritto di cattura, perchè subito il tribunale potesse risolvere se l'arresto fosse legale o no, concedendosi in certi casi e per certe colpe la libertà al detenuto sotto determinata cauzione.

Ma un'altra grave questione si presentava al nuovo parlamento convocato nel marzo 1679. Il re non aveva figliuoli legittimi, cosicchè la corona sarebbe devoluta sempre sul fratello Giacomo malveduto dall'intera nazione.

Lord Shaftesbury insisteva vivamente perchè si dichiarasse il duca di York escluso dalla successione, non volendo un principe cattolico sul trono d'Inghilterra, ed egli invece caldeggiava l'idea di portare al trono il duca di Monmouth, un bastardo del re, che riuscito a sedare un'insurrezione di convenzionali nella Scozia vi aveva guadagnata fama di grande intrepidezza; senonchè gli altri suoi colleghi, pur condividendo le stesse idee, propendevano per Maria, figlia di Giacomo, sposata a Guglielmo d'Orange. Tale divergenza di pareri portò la caduta dello Shaftesbury, il quale per far trionfare la propria idea aveva incominciato a metter fuori voci di altri complotti e di altre congiure, seminando il terrore con carcerazioni e condanne a morte. Ma il paese stanco di queste continue agitazioni, reagì mostrandosi incredulo a quanto si diceva e pieno di orrore e di rimorso pel sangue versato. Il re, astutamente, accortosi di tale mutazione d'animo nella popolazione, si mise

a secondarla e come seppe dei discordi pareri che regnavano tra i membri del ministero, richiamato il fratello dai Paesi Bassi, licenziava lo Shaftesbury, che vedendo fallire le meditate congiure riparò in Olanda dove giunto poco dopo morì (1683).

Trionfo di Carlo. — La fuga del primo ministro segnò il trionfo di Carlo, il quale s'abbandonò alle vendette, e dopo di aver mandato a morte lord Russell, Algernon Sidney, come rei di aver cospirato contro di lui, stretta di nuovo alleanza colla Francia, prorogò il parlamento e per tre anni (1682 1685) governò da solo.

Egli volgeva in mente altri attentati alle libertà quando il 16 febbraio 1685 morì riconciliato con la chiesa cattolica chiedendo scusa agli astanti se li disturbava alquanto mettendo un po' tempo a morire.

Giacomo II (1585-1588). — Il duca di York, che gli succedette col nome di Giacomo II, appena ebbe in mano lo scettro, fece di tutto per acquistarsi la disaffezione generale, e in men di tre anni diede l'ultimo tracollo alla casa degli Stuardi.

Domate le rivolte dei già proscritti conte d'Argyle nella Scozia e duca di Monmouth in Inghilterra, con l'appoggio del triste cancelliere Giorgio Jeffreys, mirò a conseguire l'autorità assoluta e a ristabilire il cattolicesimo.

Incominciò dall'accrescere l'esercito stanziale, istituito dal fratello, chiamandovi a far parte molti ufficiali cattolici; quindi prorogato il parlamento che non voleva ritirare l'*Atto di prova* riammise i cattolici agli uffici, ristabilì le comunità religiose, sospese i preti protestanti che predicavano contro il cattolicesimo, mandò un ambasciatore al papa e ricevette un nunzio apostolico. Allora tanto il clero anglicano che la nobiltà, vedendosi offesi nei

loro più vivi interessi e nei diritti più sacrosanti si trovarono ugualmente disposti a levarglisi contro. Infatti il 27 aprile 1688 il re aveva emanato un'altra dichiarazione d'indulgenza ordinando a tutti i preti di leggerla nelle chiese, ma quasi tutti vi si rifiutarono come cosa contraria alla legge, rifiutandosi del pari gli ufficiali a tradurre in arresto i preti *refrattari*, mentre alla lor volta i giurati mandavano prosciolti fra il giubilo generale quanti erano stati carcerati e processati per motivo religioso. Il popolo tuttavia pazientava perchè il re non aveva figli maschi, e pensava che alla morte di lui altri patti si potevano stabilire col successore, quando si sparse la notizia che la regina Maria d'Este era incinta e che pochi mesi dopo a Giacomo II era nato un erede (21 giugno 1688). Questo evento distrusse la speranza di potere con un pacifico cambiamento di dinastia ricuperare, alla morte di Giacomo, le antiche libertà.

Ciò dette la spinta al moto che si stava segretamente preparando. La nazione già da vario tempo aveva volto lo sguardo a Guglielmo d'Orange, il valoroso Statolder d'Olanda, epperciò il vescovo anglicano Burnet a L'Aja, il legato olandese Dykveld a Londra, intesisi con Danby capo dei *Tories*, con Cavendish che rappresentava i *Wighs*, con Churchill, comandante dell'esercito, e Compton uno dei capi dell'episcopato e infine con l'ammiraglio Herbert decisero di portare al trono d'Inghilterra Guglielmo, genero di Giacomo II, e di destituire quest'ultimo. Giacomo II, quantunque fosse stato avvertito che qualche cosa si macchinava a suo danno, quantunque si vedesse non più obbedito da alcuno, pure rimase ostinato nella sua politica e credette che un assalto diretto del suo amico e alleato Luigi XIV contro l'Olanda sarebbe bastato

per impedir qualsiasi sbarco. Senonchè Luigi XIV iniziando la lotta contro la cosiddetta lega d'Augusta (Austria, Svezia, Olanda, Spagna, Savoia) inviò le sue forze in Germania e non in Olanda, onde gli Olandesi si sentirono sicuri, ed approvati i disegni del loro statolder, gli fornirono i mezzi adeguati all'impresa.

Sbarco di Guglielmo in Inghilterra. — Ai primi di novembre del 1688 Guglielmo approdò a Torbay con 13 mila uomini ed entrò in Exeter. L'esercito non era molto numeroso, ma bastò la sua comparsa perchè la ribellione diventasse generale. Lord Danby sollevò la città di York, la città di Hull si dichiarò subito in favore del parlamento, il duca di Norfolk ribellava Norwick, Lovelace la città di Oxford, Bristol apriva spontaneamente le porte al principe d'Orange, lord Churhill, uno dei capi dell'esercito di Giacomo, dette il segnale della diserzione, onde il monarca si trovò ad un tratto senza soldati. Allora fuggì a Londra ove seppe che Anna, altra sua figliuola, era passata nel campo dei ribelli; così vedendosi abbandonato da tutti riparò in Francia alla corte di Luigi XIV (23 dicembre 1688) che invano tentò di rimetterlo in seggio.

Frattanto a Londra si convocava una *Convenzione nazionale* formata dalle due camere riunite (1689), la quale con un editto dichiarò lo Stuardo abdicatario, come quegli che aveva violato il « contratto originale » tra il popolo ed il re e il trono per conseguenza vacante.

Guglielmo e Maria furono riconosciuti insieme come sovrani, ma l'amministrazione reale fu lasciata a Guglielmo. Quindi si compilò una *Dichiarazione dei diritti* che i passati monarchi non avevano rispettato e che i nuovi dovevano rispet-

tare. Guglielmo e Maria la ratificarono e accettarono la corona che in nome degli stati del reame loro veniva offerta. Ove morissero senza prole fu designata a sostituirli la sorella di Maria, Anna, sposa a Giorgio di Danimarca. Più tardi, nel 1701, con l'atto del « *Settlement* » si regolò definitivamente la questione della successione con l'esclusione dei figli maschi degli Stuardi, mettendo in loro vece, a patto che professassero la religione anglicana, dopo Anna, i successori diretti di lei e in mancanza di questi, la duchessa di Annover, figlia dell'elettor palatino Federico V, nipote di Carlo II e di Giacomo II.

Così terminò la rivoluzione inglese del 1688; la quale a differenza della precedente si chiamò la « *piccola* » ed anche la « *gloriosa* » perchè senza spargimento di sangue raggiunse lo scopo che si era proposto, cioè quello di ristabilire fra la nazione e il governo i legami che da si lungo tempo erano stati violati, abbattendo l'assolutismo regio e affermando il principio della libertà politica; principio che ebbe un notevole influsso sulle idee e sugli uomini dell'età successiva e che contribuì potentemente alla grandezza e prosperità della Gran Bretagna.

La letteratura inglese durante il periodo della rivoluzione. — « Ogni età di trasformazione sociale e di rivoluzione politica, scrive Ulisse Barot, non è troppo propizia alla letteratura. La poesia ammutolisce davanti agli uomini di azione; al romanzo ed alla poesia sottentrano i fatti reali e la penna cede il posto alla spada ». Prescindendo dai numerosi scritti teologici e politici cui davan materia le lotte accanite fra il diritto divino e la libertà, fra la chiesa anglicana e la presbiterana, ricorderemo tra gli scrittori principali di questo

periodo i poeti *realisti* William Devenaut (1605-68), Abramo Cowley (1618-67), lo scozzese Giorgio Herbert (1593-1633), Giovanni Denham, mentre fra i *repubblicani* primeggiano Giovanni Milton (1608-1674), Giovanni Bunyan (1628-78), Geremia Taylor (1601-67). Nel campo delle filosofiche discipline si segnalarono il materialista Hobbes (1679-1771) e Giovanni Locke (1602-1702), nella dramatica Tomaso Otway (1651-85), nelle scienze fisiche Isacco Newton (1642-1727).

PERIODO SESTO

(1689-1815)

La formazione del governo di Gabinetto.

CAPITOLO XIX.

Regni di Guglielmo III e di Anna.

Guglielmo III e la Scozia. — Anche la Scozia, e principalmente nelle terre basse, si accolse favorevolmente la rivoluzione accaduta nell'Inghilterra, ma nelle terre alte invece la nobiltà era ben lungi dal nutrire verso la dinastia degli Stuardi l'avversione che avevano gli Scozzesi del mezzodì, tanto più che nelle terre alte non si aveva alcuna idea del buono o mal governo d'Inghilterra. E poichè i *clan* non professavano altra fede religiosa o politica che quella dei loro capi, così non è meraviglia se i pastori del nord si manifestassero alquanto ostili verso il nuovo monarca.

E ciò per opera principalmente di Giovanni Graham, dei Macdonalds, dei Camerons e d'altri gentiluomini.

Guglielmo III, al quale una Convenzione scozzese aveva offerto la corona, come seppe di alcuni disordini scoppiati nel settentrione pensò bene di intervenire, senonchè a Killiecrankie ebbe le sue genti compiutamente disfatte (27 luglio 1689) dai

Giacobiti, o partigiani di Giacomo. La sconfitta poteva avere serie conseguenze se non fosse caduto sul campo Giovanni Graham, conte di Dundee, che capeggiava i ribelli; cosicchè l'anno dopo il generale Mackay, il vinto di Killiecrankie, potè ristabilire dappertutto la tranquillità, e con essa la chiesa presbiterana e la libertà di coscienza.

La ribellione irlandese. — Tuttavia il pericolo più grave pel nuovo regno non proveniva dal settentrione, bensì dall'Irlanda. Nell'Irlanda cattolica Giacomo II sperava non solo di trovare un rifugio in caso di sventura, ma anche i mezzi per risalire al trono. Epperciò negli ultimi tempi vi aveva riordinato le milizie, cacciandone gli ufficiali protestanti e preponendo al governo dell'isola lord Tyrconnell suo uomo di fiducia. Ai primi giorni del 1689, una bandiera col motto « *Ora o mai* » chiamò i cattolici alle armi e questi si precipitarono freneticі sulle terre degli Inglesi commettendo orrende devastazioni. Frattanto Giacomo II, invitato da Tyrconnell, sbarcava nell'isola accompagnato da uno scelto corpo di milizie francesi e tosto inviò i 50 mila uomini che Tyrconnell aveva sotto le armi contro i 7 mila inglesi che si erano trincerati a Londonderry. Costoro resistettero per ben cento e cinque giorni e già stavano per arrendersi quando furono soccorsi per la via di mare, onde gli assedianti dovettero levare il campo.

Guglielmo III, impedito dal recarsi in Irlanda dagli affari interni dell'Inghilterra e dalla guerra con la Francia, finalmente vi spedì il duca di Schomberg con alcune soldatesche. Poi si recò in persona con numerose schiere accompagnato dal duca di Malborough e dall'olandese Bentinck, creato conte di Portland. Il 1º luglio 1690, sulle rive della Boyne, si venne ad un campale combattimento nel quale

Giacomo fu compiutamente sconfitto, e volto in fuga. Pervenuto a Dublino con pochi de' suoi s'imbarcò su di una nave per tornare in Francia. La codarda fuga del re destò l'indignazione nel suo esercito, ma questo non si dette per vinto; resistè in alcune piazze, finchè battuto un'altra volta ad Aughrim e caduto il generale francese Saint Ruth sul campo, dovette arrendersi ai vincitori (1691). Allora l'Irlanda restò alla discrezione degli Inglesi, che continuarono ad opprimerla gravemente.

La grande alleanza. — Luigi XIV, non contento degli acquisti conseguiti col trattato di Nimega, pretestando dei diritti sul Palatinato, ove si era estinta la casa Simmern, aveva cagionato il rinnovamento delle lotte tra la Francia e l'Europa. L'Olanda che dalle prepotenze del monarca francese era la più minacciata, per iniziativa di Guglielmo, suo statholder, aveva composto una formidabile lega (9 luglio 1686) ad Augusta cui avevano aderito l'imperatore Leopoldo I, Carlo II di Spagna, Carlo XI di Svezia e il duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Divenuto re d'Inghilterra, Guglielmo III indusse la Gran Bretagna a prender parte anch'essa alla lega, sicchè la Francia venne assalita da ogni lato. È noto come i Francesi passassero di vittoria in vittoria giacchè la Spagna era impotente, l'Austria in pari tempo doveva difendersi dai Turchi, mentre l'Inghilterra era turbata dagli affari di Scozia e d'Irlanda. Quindi non lievi erano i pericoli che Guglielmo III correva quando la flotta olandese venne battuta dall'ammiraglio francese Tourville nelle acque di Beachy-Head (10 luglio 1690), senza che la flotta inglese dell'ammiraglio Herbert la potesse soccorrere. E i pericoli si accrebbero maggiormente quando si ebbe notizia d'uno scacco subito dalle milizie inglesi, richiamate dall'Irlanda e mandate sulle

coste della Fiandra, al comando dello stesso sovrano; poichè la fiducia su Guglielmo III incominciò rapidamente a scemare, in guisa che non solo taluni dei capi dei *Tories* riannodarono le relazioni con Giacomo, ma pur anco alcuni dei *Wighs*. E già una flotta era pronta per trasportare 30 mila francesi nell'Inghilterra, quando le navi dell'ammiraglio Russell, incontrate le navi francesi al capo La-Hogue, le sconfiggevano in una famosa giornata (29 maggio 1693) inseguendole e distruggendole compiutamente. Questa vittoria, che abbattè la potenza navale della Francia e le speranze dei Giacobiti, consolidò improvvisamente il trono di Guglielmo III che incominciava a vacillare, cosicchè Luigi XIV, nonostante qualche altra vittoria per terra, vedendo il paese stanco e ormai impotente a sostenere più oltre la lotta, segnò la pace di Ryswick accettando di riconoscere per re d'Inghilterra Guglielmo III e abbandonando la causa dei Giacobiti.

Le nuove leggi politiche ed ecclesiastiche. — L'assetto del nuovo regno non si poteva evidentemente compiere nè in breve tempo nè con alcune leggi d'indole generale. Il parlamento inglese, messo a troppo dura prova sotto il governo degli Stuardi, mirava a circondarsi di tutte quelle garanzie che impedissero il ritorno all'assolutismo. Per ciò la dichiarazione dei diritti fu ben presto tramutata in *Legge dei diritti* (1689), affermandosi in questa il diritto sovrano del popolo di spodestare il monarca, di cambiare l'ordine di successione, di mettere in una parola sul trono chi voleva. In tal maniera il diritto *divino* della monarchia era abolito e sostituito invece da un *atto* del parlamento. Per impedire inoltre che il sovrano, coll'assegno che le camere gli decretavano, potesse alle volte mettere ad ef-

fetto una politica contraria agli interessi della nazione, si stabilì di votare l'assegno anno per anno; come pure di togliere al re il sindacato sopra l'esercito che doveva essere invece esercitato dal parlamento. Queste le nuove leggi politiche, alle quali andarono congiunte altre leggi non meno importanti nel campo religioso, precipua quella che sanzionava la libertà di coscienza (1689), della quale Guglielmo si mostrò fermo sostenitore non ostante una parziale insurrezione dell'alto clero capeggiato da Sancroft, arcivescovo di Canterbury, che trascinando con sè un 400 prelati aveva giurato di non voler riconoscere i nuovi sovrani. Ma il parlamento non si turbò di codesto *pronunciamento*, e quando incominciò a privare gli ecclesiastici *non jurors* (non giurati) dei loro beni, allora anche l'alto clero dovette piegare il capo ed acconciarsi alle nuove condizioni.

L'atto di grazia. — Nella maggior parte delle anzidette questioni *Wighs* e *Tories* erano proceduti con sufficiente concordia, ma non tardarono a dividersi riprendendo ciascuno la propria via quando i *Wighs*, che maggioreggiavano nella camera dei comuni, domandarono un risarcimento dei danni patiti e la punizione di quelli che glieli avevano inflitti. Guglielmo, avverso per natura alla persecuzione, comprendendo quanto le proscrizioni avrebbero compromesso la causa propria, preoccupato d'altronde della guerra che ardeva in Irlanda e nel continente, s'appigliò al più savio dei divisamenti e dopo di aver emanato un « *Atto di grazia* » ossia un generale perdono per tutte le offese politiche, sciolse il parlamento convocandone subito un altro (1690) in cui maggioreggiarono i *Tories*; onde calmatisi gli animi potè recarsi in Irlanda a combattervi i Giacobiti.

Il primo ministero inglese. — Nè meno degno di menzione nel regno di Guglielmo è il nuovo modo adottato nella formazione del Ministero. Il parlamento, avendo devoluto a sè solo il diritto di votare le imposte e l'assegno della corona, era divenuto il primo potere dello stato; il re quindi non poteva sospenderlo per molto tempo e nemmeno lungamente opporsi alla sua volontà. Senonchè, avendo il monarca dal canto suo il diritto di nominare ministri chi gli pareva e piaceva, poteva accadere, come accadde infatti, che il ministro forse inviso alla camera o fosse ritenuto inetto all'ufficio che occupava, per cui o non traduceva in atto le deliberazioni dell'assemblea o, traducendole, il poteva fare con fiacchezza e noncuranza come quegli che de' suoi atti rispondeva soltanto al re. È vero che la camera poteva metterlo in istato d'accusa, ma è ovvio pensare che questo provvedimento non si poteva emanare che pei fatti più gravi. Sicchè tra il parlamento e il governo mancava spessissimo quell'intesa cordiale cotanto necessaria al buon governo della cosa pubblica. Roberto, conte di Sunderland, fu quegli che consigliò al re di sostituire ai ministri indipendenti un ministero omogeneo, scelto nel partito dominante, che ne rappresentasse le idee e fosse legato dal vincolo della responsabilità e della fedeltà al partito stesso. Giacomo accolse codesta proposta, e nel 1695 costituì un ministero d'un solo colore, scegliendolo tra i *Wighs*, predominanti nelle elezioni di quell'anno, il quale mentre accordava nuovi mezzi per continuare la guerra con la Francia stabiliva che ogni *tre* anni il parlamento si rinnovasse.

Guerra di successione di Spagna. — Con Carlo II, re di Spagna, doveva estinguersi la dinastia degli Asburgo che regnava su quella contrada;

epperciò le potenze a prevenire ulteriori guerre, subito dopo il trattato di Ryswick, iniziarono pratiche per accordarsi intorno alla partizione delle provincie spagnuole, volendo mantenere in Europa un certo equilibrio. Francia, Olanda e Inghilterra a dì 12 ottobre, in un trattato segreto, si accordarono di assegnare la Spagna con la Fiandra e i possedimenti d'America al principe di Baviera Massimiliano II, il Milanese a Carlo d'Austria, figlio dell'imperatore Leopoldo, e il resto dei possessi italiani con la Guipuscoa al Delfino.

Ma venuto a morte Massimiliano, in favore del quale Carlo II aveva lasciato tutti i dominii, bisognò rifare da capo ogni cosa. Guglielmo III, deliberato a conservar l'equilibrio fra le case d'Austria e di Francia, propose e firmò a Londra e a l'Aja (13 e 29 marzo 1700) un nuovo trattato per cui si dava la Spagna con la Fiandra e le Americhe a Carlo d'Austria, la Lorena o la Savoia con le due Sicilie, la Sardegna e lo Stato dei Presidii al Delfino e a Vittorio Amedeo II di Savoia la Lorena o la Lombardia. L'imperatore non lo volle accettare e Carlo II, abilmente raggirato dall'ambasciatore francese, conte d'Harcourt e dal proprio confessore, sottoscrisse un altro testamento in favore del secondogenito del Delfino, Filippo duca d'Angiò (2 ott. 1700) e dopo un mese morì (1 nov.). Luigi XIV accettò quel lascito, onde il suo giovane nipote Filippo V fu proclamato re di Spagna e dei possessi che le appartenevano. Filippo V venne da tutti i monarchi riconosciuto fuorchè dall'Austria; sicchè la guerra, che non si poteva evitare, si pensava potesse esser ristretta fra la casa Borbonica e l'Austria, quando le improntitudini di Luigi XIV vennero a darle subitamente un'estensione impre-vista. Avendo egli minacciato l'Inghilterra col farsi

di nuovo sostenitore dei diritti di Giacomo III, figlio di Giacomo II, e le Provincie Unite con l'occupazione di alcune città delle Fiandre determinò queste due potenze ad unirsi all'Austria (6 sett. 1701) gettando le basi di quella grande alleanza, cui aderirono Federico di Prussia, duca di Annover, e la dieta imperiale. Ne furono la mente e il braccio tre uomini celeberrimi. Antonio Heinsius, Gran Pensionario d'Olanda ove si era di nuovo abolito lo statolderato, Giovanni Courchill duca di Marlborough capo dei *Tories* ed Eugenio di Savoia. La guerra era appena scoppiata che Guglielmo III moriva per una caduta da cavallo nell'età di 52 anni (1702).

Regno di Anna (1702-1714). — Anna, figlia di Giacomo II, cognata di Guglielmo gli succedette nel trono. Due fatti principali contraddistinguono il suo regno: la guerra di successione di Spagna e l'unione della Scozia coll'Inghilterra. La regina Anna aveva nominato generalissimo e ammiraglio suo marito Giorgio di Danimarca, ma signor vero delle cose fu il Marlborough, il quale con Godolphin costitui un ministero *tory*, obbligandosi però a sostenere la guerra con la Francia proposta dai *Wighs* e dal voto popolare. Quindi recatosi nelle Fiandre, attraversando rapidamente la Mosa, tolse ai Francesi ad una ad una tutte le loro fortezze. Nel 1704, con grande ardimento penetrato nella Germania, prese d'assalto le alture di Donauwörth, e congiuntosi con le milizie del principe Eugenio battè in campale giornata i Franco Bavaresi, comandati dal maresciallo Tallard, che vi lasciarono 12 mila uomini sul campo e 14 mila prigionieri. Frattanto nella penisola iberica la flotta anglo olandese dell' ammiraglio Giorgio Rook e del duca d'Ormond, respinta da Cadice, (ag. 1702) sorprendeva e catturava nel porto di Vigo 17 galeoni spa-

gnuoli tornati dal Messico (22 ott.), sbarcava a Lisbona (marzo 1704) l'arciduca Carlo d'Austria, e mentre questi entrava nell'Estremadura assumendo il nome di Carlo III, ella s'impadroniva di Gibilterra, chiave del Mediterraneo (4 ag. 1704) e col vice-ammiraglio Giovanni Leake la disputava felicemente contro il conte di Tolosa, l'ammiraglio d'Estrées, che fu battuto a Velez-Malaga, e i signori di Tessé e Pontis che invano la bloccarono per terra e per mare.

Immensa l'esultanza che provarono gli Inglesi per queste vittorie, le quali necessariamente influirono anche nelle vicende interne, poiché i *Tories*, avversi alla guerra, perdettero terreno e dovettero acconciarsi ad accogliere nel ministero taluni dei *Wighs*. Nel 1706 gli Inglesi ottennero un altro segnalato trionfo. Il Marlborough, costretto all'inazione dalla incapacità degli ufficiali olandesi e dal rifiuto dell'esercito imperiale di star unito con lui per continuare la campagna nel cuor della Germania, come vide fallite le negoziazioni con Vienna, Berlino e l'Aia, uscì di nuovo in campo, e il 23 maggio del 1706, presso il paesello di Ramillies, batté compiutamente l'esercito francese del Villeroy non meno di lui desideroso di venire alla prova delle armi.

Codesta vittoria, cui corrispose, alcuni mesi dopo, quella non meno brillante di Eugenio e Vittorio Amedeo di Savoia sotto le mura di Torino, portò all'apogeo la celebrità del Marlborough, il quale visto fallire il tentativo da lui fatto di governare il paese con un governo di partito, ed accrescersi, in ragione delle sue vittorie, l'opposizione dei *Tories* alla continuazione della guerra, costrinse la regina a formare un ministero di soli *Wighs*.

La guerra però non era punto finita, anzi quando

la Francia sembrava più prostrata allora traeva dall'abbattimento forza maggiore per risollevarsi. Infatti il generale Berwick, con la vittoria di Almanza, riconquistò la Spagna; Villars riportò nuovi trionfi sul Reno; Eugenio di Savoia fu respinto dalla Provenza. Soltanto il Marlborough ottenne un altro successo, quello di Oudenarde (1708), cui seguì la presa di Lilla. Allora la Francia chiese la pace. È noto come questa non si potesse concludere subito per le esagerate pretensioni degli alleati e principalmente dei *Wighs*, i quali chiedevano che Luigi XIV colle proprie soldatesche cacciasse il nipote dalla Spagna. Si ripresero quindi le ostilità e i Francesi subirono un'altra disfatta per parte del Marlborough e degli alleati a Malplaquet (11 sett. 1709). Senonchè così gravi furono le perdite dei vincitori che anche costoro non poterono più continuare con la solerzia primiera le operazioni militari, onde la guerra finì più presto di quanto si sarebbe potuto sperare. Le recenti vittorie riportate dai Francesi nella Spagna avevano fatto di già comprendere quanto difficile si rendesse lo scacciare Filippo V dal trono di Madrid. La morte dell'imperatore Giuseppe I (ap. 1711) senza figli, che trasferiva la corona d'Austria sul capo dell'arciduca Carlo, pretendente al trono di Spagna, impressionò i collegati, i quali adesso temettero non più la grandezza dei Borboni ma quella dell'Austria. A questi fatti s'aggiunse la rivoluzione parlamentare che tolse al Marlborough il potere. La cacciata dei *Tories* dal ministero aveva maggiormente indispettita l'opposizione, la quale, sostenuta dalla regina Anna, avversa per sentimento ai *Wighs* e offesa vivamente dai dispetti che le faceva la duchessa di Marlborough, un tempo sua favorita prediletta, incominciò una viva campagna contro il

celebre generale, servendosi principalmente della stampa, accusandolo d'insolenza, di crudeltà, di ambizione, di corruzione, ecc. E se ne videro ben presto gli effetti nel mutamento dell'opinione pubblica, cosicchè la regina, eccitata dalla signora Masham, succeduta alla duchessa di Marlborough nelle proprie grazie, licenziò nell'autunno del 1710 i ministri *Wighs* e nominò un ministero *tory*, che iniziò le trattative di pace con la Francia. Marlborough, richiamato dal teatro delle sue gesta, fu privato del comando; accusato di peculato e condannato come reo da un voto della camera dei comuni uscì dall'Inghilterra (1712). La pace fu quindi conchiusa coi trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-1714), i quali se da un lato riconoscevano Filippo V come re di Spagna, ma con la clausola che le due corone di Francia e di Spagna non potessero mai esser unite, e cedevano a Carlo d'Austria i possessi d'Italia all'infuori della Sicilia concessa a Vittorio Amedeo II di Savoia, sanzionavano del pari il diritto dell'Olanda a presidiare le più forti città dei Paesi Bassi, assicuravano all'Inghilterra i possessi di Minorca e di Gibilterra, riconoscendo i diritti di Anna e della casa Annoverese a regnare sulla Gran Bretagna.

Unione della Scozia coll'Inghilterra. — Il secondo fatto pel quale è notevole il regno di Anna fu, come s'è detto, la riunione della Scozia coll'Inghilterra. Scoppiata la guerra con la Francia, si comprese facilmente il pericolo che l'Inghilterra poteva correre se la Francia, riannodando le antiche pratiche cogli Scozzesi, si fosse adoperata per eccitarli in favore del pretendente. Volendo prevenire codesto pericolo il ministro Godolphin, in unione al suo collega Carlo Montague, conte di Halifax, ministro intelligente, pieno di moderazione

e chiaro protettore delle lettere, nominò alcuni commissari inglesi e scozzesi con la missione di trattare la fusione dei due Stati in uno solo.

Dopo vari dibattiti, trascritti dal segretario della commissione Daniele Defoe, il celebre autore di Robinson Crusoe, si convenne: 1° che la Scozia conservasse la sua chiesa nazionale presbiterana, il suo sistema di leggi civili e municipali e i suoi propri tribunali per l'amministrazione della giustizia; 2° che i due Parlamenti scozzese ed inglese si fondessero in uno e che la Scozia avesse per rappresentanti nei comuni 44 deputati in luogo di 70; e nella camera alta 16 pari scelti fra tutti gli altri. Il 25 marzo 1707 il parlamento scozzese ratificò codesto atto, già accettato da quello inglese; onde in tal maniera le due nazioni diventavano una sola con grandi vantaggi politici ed economici sì dell'una che dell'altra.

CAPITOLO XX.

La casa d'Annover e i Wighs al potere.

Giorgio I (1714-1727). — Alla morte di Anna, soprannominata la *buona regina*, in conformità di quanto vedemmo precedentemente stabilito, fu chiamato a regger il paese Giorgio I della casa d'Annover. Il nuovo re straniero al paese, scarso di talenti, avvezzo ai costumi d'una piccola corte, ignaro delle arti, della costituzione, del genio e fin della lingua della nazione che era chiamato a governare, era il sovrano fatto apposta per favorire lo sviluppo del regime parlamentare. Per rappresentare il simulacro di monarca che l'Inghilterra richiedeva bastava ch'egli disponesse d'un corpo ben fatto e di un po' di buon senso.

All'infuori d'un cattivo latino, egli non aveva alcun mezzo per corrispondere direttamente co' suoi ministri, giacchè non sapeva neppur leggere l'inglese scritto.

Allorchè egli aperse in persona la sessione del suo primo parlamento, il cancelliere lesse il discorso della corona, mentre al suo lato S. M. faceva la figura di un sordo muto. « Meglio d'ogni altra cosa, scrive l'Ocken, questo quadro valeva a rappresentare il fantoccio che si chiamava Giorgio I. Più che alla sapienza tradizionale degli antenati, gli Inglesi devono la libertà loro ad un re fornito in un modo meraviglioso di tutte le qualità necessarie per servire d'insegna ad una casa, nella quale erano padroni essi soltanto ».

Coll'avvento al potere di Giorgio I il partito *tory*, di cui era a capo il ministro Bolingbroke, avendo favorito le mene giacobite contro la casa annoverese, dovette ritirarsi cedendo il posto ai *Wighs* rimasti soli rappresentanti dei principii rivoluzionai, della libertà costituzionale e della tolleranza religiosa. I *Wighs* ressero l'Inghilterra per mezzo secolo lasciandosi guidare da uomini esperti come Townshend, Stanhope, Walpole, sempre fedeli alla loro bandiera e curanti specialmente gli interessi del credito pubblico e lo sviluppo del commercio.

Insurrezione giacobita nella Scozia. — Nel mutamento di dinastia i Giacobiti tentarono un altro colpo per afferrare il potere. Infatti il 6 di settembre del 1715 molti capi scozzesi delle più alte regioni comparvero armati coi loro seguaci ad Aboyne nella contea di Aberdeen. Il conte di Mar, che i *Tories* avevano inviato nella Scozia, ne assunse il comando spiegando a Castletown lo stendardo reale e proclamando re il pretendente col nome di Giacomo VIII per la Scozia e III come

re d'Inghilterra e d'Irlanda. Senonchè il conte di Mar mancava dei talenti necessarî a capeggiare una rivolta, onde venne battuto facilmente a Sheriffmuir, presso Perth, dalle truppe di Giorgio I (13 nov. 1715).

Il pretendente, giunto troppo tardi sul luogo dell'azione, saputo l'avanzarsi di nuove schiere, ritornò in Francia mentre gli insorti si disperdevano pei monti.

Frattanto il parlamento considerando quanto breve fosse la sua durata, cosicchè al dire di Riccardo Steele un anno si perdeva a trar vendetta de' proprî oppositori, un secondo a discutere appena gli affari di importanza secondaria e il terzo a prepararsi una rielezione, con il *bill* settennale, estendeva a *sette anni* la durata del parlamento (1716).

Quanto alla politica estera i *Wighs*, miravano a conservare la pace, ma quando la videro turbata dal focoso cardinale italiano Alberoni, diventato primo ministro di Filipppo V, non tardarono ad allearsi con la Francia e con l'Olanda formando la *triplice* alleanza, che diventò *quadruplice* quando, poco dopo, le si accostò l'imperatore (1718).

Sconfitta la flotta spagnuola dall'inglese dell'ammiraglio Byng, al capo Passaro (10 agosto 1718), e sventate le altre mene dell'Alberoni, Filippo V dovette implorare la pace che ottenne rinunziando alle sue velleità sull'Italia e sui Paesi Bassi (1720).

Roberto Walpole. — Poco dopo questi lieti successi, il fallimento della *Compagnia del Mare meridionale*, che in compenso di alcuni privilegi pel commercio nelle Americhe si era addossata tutto il debito nazionale, travolse il ministero presieduto da Stanhope, che l'aveva favorita, e fece salire al

potere Roberto Walpole che lo tenne per ventun anni.

Nato nella contea di Norfolk, dove aveva ricche possessioni, quest'uomo era il tipo del gentiluomo campagnuolo, amante più della tavola, della bottiglia e della caccia che del leggere e dello scrivere. E come ministro non depose mai le vecchie abitudini, ma sempre gaio e di umor faceto, prudente a vicenda e temerario, dolce, insinuante e pur vigoroso all'uopo, fu il primo e il più insigne dei ministri pacifici inglesi. Gli anni passavano l'un dietro l'altro quasi senza storia. I *Tories* erano così pochi alla camera che raramante partecipavano alle sue sedute. Nel 1727 morì Giorgio I per un'indigestione di meloni e gli successe il figlio Giorgio II che non valeva più del padre; quindi anch'esso si lasciò interamente guidare dal suo ministro. Il quale se da un lato si sforzava a mantenere la pace, stipulando accordi e alleanze con gli stati del continente, tenendo il paese affatto lontano dalla guerra di successione polacca, rivolse tutta la sua attività all'accrescimento della pubblica e della privata fortuna.

Fin dal 1721, quando era salito la prima volta al ministero aveva manifestato il programma della sua amministrazione in un discorso della corona che diventò, si può dire, il codice di ogni politica inglese e che tale si mantenne sino ai giorni nostri. Egli affermò la ricchezza e la grandezza del paese consistere principalmente nel commercio; di qui la necessità di agevolare l'esportazione delle proprie manifatture e l'importazione delle materie gregge necessarie a produrle. Per ciò tolse via i dazi sopra un centinaio di oggetti di esportazione e sopra circa quaranta di importazione. Inoltre incoraggiò con premi l'importazione nella Gran

Bretagna dei materiali per le costruzioni navali dalle colonie americane mentre prima si acquistavano dalla Russia, dalla Svezia e dalla Danimarca.

Ricchezza e libertà, libertà e ricchezza questo il programma suo; ond'è che contro il pregiudizio che restringeva il commercio delle colonie alla sola madre patria permise alla Georgia e alla Carolina di esportare direttamente il loro riso dovunque volevano. Persuaso infine che le entrate pubbliche si dovessero trarre dalle imposte dirette anzichè dalla terra, egli ai diritti di dogana meditò, secondo i criteri moderni, di sostituire le imposte sulla consumazione, (*ezcise bill*) concetto che incontrò una così viva opposizione e suscitò tali tumulti da indurlo, non volendo spargere sangue, a ritirare pel momento il su bill (1733). Da questi rapidi cenni intorno al programma finanziario del Walpole si comprende come un importante rivolgimento si fosse manifestato nell' Inghilterra nel campo economico. All'aristocrazia dei grandi proprietari, che aveva dato il principale contingente ai *Tories*, era sottentrata quella del denaro che si era volta al commercio e alle industrie, cosicchè l'opposizione politica ed ecclesiastica fra i *Wighs e i Tories* era ormai scomparsa per dare luogo al contrasto fra la città e la campagna, fra i capitalisti e i proprietari di fondi, fra l'industria e il commercio da una parte e l'agricoltura dall'altra. La preponderanza incontestabilmente stava in favore dei primi. Senonchè se gli intenti del Walpole erano saggi e degni d'un grande uomo di stato, i mezzi di cui si valse per attuarli non furono certamente i migliori, avendo introdotto la corruzione parlamentare come mezzo di governo. Per verità la corruzione esisteva anche prima di lui e, come

osserva il Macaulay, il celebre ministro dovette egli stesso subirla, ma quello che spiaceva in sommo grado era il cinismo di lui che non aveva rossore a confessare i mezzi a cui ricorreva, dimostrando un orrore profondamente radicato non solo contro ogni ideale, ma anche contro qualsiasi specie di idealismo. Tuttavia per reggersi ventun anni al potere non basta l'immoralità; vuolsi coraggio, abilità, conoscenza grandissima degli uomini e delle cose: giacchè non è da credere che il Walpole non incontrasse seri ostacoli nel suo cammino.

Caduta del Walpole. — Quantunque nei primi anni l'opposizione dei *Tories* fosse ben poca cosa, pure, col volger del tempo, questa s'era rafforzata, poichè ad essa a grado a grado s'eran andati avvicinando quei ministri che il Walpole, geloso del potere, andava rimovendo dall'ufficio.

Questi formarono un nuovo partito che fu detto dei *patriotti*, i quali, in un coi *Tories*, non avevano altro scopo che quello di rovesciare l'inviso ministro. Anche il re Giorgio II personalmente era contrario a lui, senonchè questi era beneviso alla moglie del re, Carolina di Anspach, in favor della quale aveva accresciuta la lista civile della corona. La morte di lei (1737) recò al Walpole un colpo ben grave che s'accrebbe quando il principe di Galles, in odio al padre, si volse a secondare le aspirazioni de' patriotti. Aggiungi che il paese era alquanto stanco della vita monotona che conduceva, e poichè aveva motivo di credere che tra Francia e Spagna fossero corsi negoziati segreti in danno del commercio inglese così si desiderava da tutti un politica più franca ed ardita. Il Walpole desideroso di conservarsi ancora al potere, cedendo all'opinione popolare eccitata dai racconti del ca-

pitano Jenkins, che diceva di esser stato torturato dagli spagnuoli, intimò guerra alla Spagna (1739), ma essendo stato l'ammiraglio Vernon battuto davanti a Cartagena d'America (1742), Walpole fu accusato di ostacolare la guerra e di non fornire i mezzi necessari a fronteggiare la lotta allora scoppiata per la successione d'Austria (1740); cosicchè attaccato dalla stampa con una violenza estrema, ridotto con una maggioranza di soli 3 voti, dovette alla fine rassegnare le dimissioni.

L'inghilterra e la guerra di successione d'Austria. — Caduto il Walpole, nominato pari del regno col titolo di conte di Oxford, il parlamento secondando le domande di lord Carterett e di Enrico Pelham, deliberò di prender una parte più attiva alla guerra, sia cercando di rompere il trattato di Nymphenburg (presso Monaco) stipulato tra la Francia, la Spagna e la Baviera, sia mandando un esercito nelle Fiandre.

Giorgio II, amante della gloria militare, condusse lui stesso la spedizione e penetrato nella Germania giunse a Dettingen sul corso del Meno. Quivi i Francesi del duca di Noailles lo raggiunsero, ma vi furono battuti con gravi perdite (27 giugno) onde furono costretti a sgomberare compiutamente la Boemia e la Baviera e a ritirarsi oltre il Reno. Gli Inglesi li inseguirono, ma procedendo con troppa irresolutezza non ottennero alcun risultato dall'ottenuta vittoria. Allora lord Carterett, con due nuovi trattati stipulati a Worms, legò definitivamente l'Inghilterra a Maria Teresa (14 sett. e 14 ott. 1743) imperatrice d'Austria e da li a poco ottenne l'appoggio della Sassonia e della Russia (4 febb. 1744).

Intanto mentre la guerra si combatteva in Germania e in Italia, i Francesi battevano gli Anglo-Olandesi del duca di Cumberland a Fontenoy

(11 maggio 1745) ed eccitavano Carlo Edoardo, figlio di Giacomo III Stuardo, ad invadere la Scozia.

Accompagnato da 7 amici, con 4000 luigi d'oro in tasca, egli approdò (4 agosto 1745) su di una nave francese sulla costa occidentale dell'alta Scozia, dove chiamò alle armi i *clans* più potenti delle montagne.

Risposero i Camerons, i Macdonalds, i Leolds coi loro vassalli soggiogati dall'incanto irresistibile del suo carattere, della sua parola, della sua natura, de' suoi modi affabili e cortesi e del suo valore. La sua marcia a Perth e di qui ad Edimburgo fu una marcia trionfale che accresceva di giorno in giorno i suoi seguaci.

Il 1 ottobre a Preston Pans, con 2500 uomini, egli disfaceva in 5 minuti un esercito di egual numero gettando lo sgomento in tutta l'Inghilterra. Poche settimane dopo egli era a Derby presso Londra con 6000 soldati. Il panico a Londra fu indescrivibile; il re stesso aveva preparate le navi per mettersi in salvo. Fortunatamente il paese in generale, non aveva mostrato alcun entusiasmo pel nuovo pretendente, cosicchè il duca di Cumberland fu in tempo a ritornare dal continente. Battuto in un primo scontro, il duca di Cumberland riportò una segnalata vittoria presso Culloden (apr. 1746) costringendo Carlo Edoardo alla fuga. Salvatosi in mezzo a mille pericoli il pretendente riparò in Francia e dopo il 1748 andò a terminare i suoi giorni a Firenze sotto il nome di conte d'Albany. Il vincitore iniziò allora una guerra di sterminio contro i clans ribelli delle montagne nella quale si acquistò il soprannome di «macellaio». Quindi per impedire il rinnovarsi di simili fatti indusse il governo a proibire per legge i clans, comperando i possessi feudali e trasferendo nella corona le giurisdizioni dei capi.

Pace di Aquisgrana. — La Francia aveva commesso un grave sbaglio abbandonando alle proprie forze il pretendente. Alcune migliaia di Francesi nell'Inghilterra le avrebbero giovato di più che centomila uomini nel continente nel quale essa si ostinava a combattere anche quando era venuto meno lo scopo per la morte di Carlo VII, il competitore di Maria Teresa.

I Francesi riportarono bensì le vittorie di Raucoux (1746) e di Lawfeld (1747), ma per mare furono battuti ripetutamente dagli Inglesi. Nè in Italia i franco-ispani ebbero migliore la sorte, cosicchè dopo otto anni di guerra si venne ad una pace generale che fu stipulata ad Aquisgrana (1748). Per questa pace i belligeranti si restituirono le reciproche conquiste, si confermò quale re di Napoli Carlo III di Borbone e quale imperatore d'Austria Francesco I, marito di Maria Teresa; si riconobbe l'ordine di successione della casa d'Annover in Germania ed in Inghilterra; si garantì a Federico II re di Prussia la Slesia, ecc.

L'Inghilterra in questa guerra non guadagnò nulla dal lato materiale, ma sotto l'aspetto della sua preponderanza marittima essa aveva potuto fare dei passi notevoli.

La guerra dei sette anni. — In realtà la pace di Aquisgrana era stata soltanto una tregua imposta alle nazioni dall'esaurimento di una guerra che durava da otto anni. Maria Teresa aveva a malincuore ceduto la Slesia e volgeva in animo il disegno di ricuperarla alla prima occasione. Anche la Francia meditava la lotta coll'Inghilterra per rialzare il proprio prestigio marinaresco, spalleggiata in codeste sue tendenze dalla Spagna, offesa per le continue violazioni delle convenzioni marittime nelle acque americane da parte degli

Inglesi. Aggiungi il fatto che nè la Russia nè la Sassonia vedevano di buon occhio accrescersi nel cuore della Germania il regno di Prussia e si comprenderà di leggieri come codesta varietà di interessi partorisse una nuova guerra confederandosi da un lato Austria, Francia, Russia e Sassonia e dall'altro Prussia ed Inghilterra.

Prima ancora che si stipulassero siffatti accordi, Francia ed Inghilterra erano di già venute alle mani nel Nord-America dove non erano stati ben definiti i confini fra le colonie dell'uno e dell'altro paese, incominciando i corsari inglesi, senz'alcuna dichiarazione di guerra, a catturare le navi mercantili della Francia. Allora Luigi XV, invece di rivolgere tutte le sue forze alla guerra marittima e a sostenere il valente Dupleix nelle Indie, si volse ad attaccare l'Annover e la Prussia, alleandosi con Maria Teresa, con la Sassonia e con la Russia. Ne scaturì quella sanguinosa guerra dei *sette anni* che di tanto avvilì la potenza francese di quanto innalzò l'inglese (1756-1763). I primordi però furono tutt'altro che lieti per gli Inglesi.

Nel 1756 il maresciallo francese Richelieu si segnalò per un bellissimo atto di audacia togliendo Minorca agli Inglesi.

L'ammiraglio Byng, figlio del vincitore del capo Passaro, accorso per salvare quest'isola, vi fu battuto e dovette ritirarsi a Gibilterra. Alla notizia di questa fuga vi fu nelle città e nei borghi della Gran Bretagna una manifestazione d'ira e di sdegno così viva che pochi esempi consimili la storia ricorda. L'orgoglio umiliato della nazione volle la sua soddisfazione e si ordinò che l'ammiraglio venisse fucilato a bordo della sua nave quantunque i suoi giudici avessero dichiarato che non aveva mancato nè di cuore nè di fedeltà e i due ministri

Pitt e Temple avessero per lui domandato grazia.

Nel 1757 un'altra disfatta: il duca di Cumberland, il vincitore di Culloden, era stato battuto dai Francesi ad Hastembeck e con la convenzione di Closter-Seven s'era impegnato a disciogliere le proprie soldatesche. Infine anche in America i Francesi erano riusciti ad occupare i forti di Oswego e di William donde potevano distruggere tutti i bastimenti che loro impedivano la navigazione sui laghi canadesi. Soltanto nelle Indie, richiamato il Dupleix, gli Inglesi guidati da Clive avevano ottenuto importanti successi.

Guglielmo Pitt. — Fu in questo momento, sotto la pressione dell'opinione pubblica, che il re si indusse a chiamare a fianco del duca di Newcastle, espertissimo nel maneggio parlamentare ma altrettanto inetto negli affari della politica estera, Guglielmo Pitt. Questi nato da oscura famiglia, a Westminster (1708), mandato al parlamento (1734) da un collegio di cui disponeva il padre suo, aveva fatto le sue prime armi capeggiando i *patriotti* contro il Walpole e sollevando la sua voce contro l'egoismo e la venalità. Nominato nel 1746 vicetesoriere d'Irlanda, consigliere privato e pagatore generale delle truppe inglesi, si segnalò nelle sue attribuzioni per saggezza, integrità e disinteresse. Tornato all'opposizione, dopo la morte di Enrico Pelham, capo del ministero succeduto a quello di lord Carterett, rientrò al potere col titolo di segretario di stato (1756) e poco dopo fu preposto alla testa del ministero.

Mente elevata, robusto carattere, pieno di disinteresse e di patriottismo, largo di vedute, caldo di eloquenza, Guglielmo Pitt seppe subito infondere nella nazione quel senso di confidenza che è una delle prime garanzie di successo; seppe richiamare

il paese dal freddo scetticismo dell'età sua inspirandogli un vivo interesse per tutto quello che gli sembrava nobile ed elevato. « Io son certo di salvare il paese, diceva egli nel suo orgoglio nobile ed elevato, e nessun altro lo può salvare ». E lo salvò.

Nel 1758 un esercito anglo-annoverese comandato da Ferdinando di Brunswick vinse a Crevelt, presso il Reno, i Francesi che furono altresì disfatti nel 1759 a Minden. In America, in Africa, nelle Indie, importanti risultati compensarono gli sforzi della nazione: il capo Breton, la Guadalupa, Gorea, San Luigi caddero nelle mani degli Inglesi. Nel 1759 i successi continuarono. In seguito ad una eroica resistenza che costò la vita al marchese di Montcalmo di Saint-Veran del pari che al suo vincitore il generale Wolf, Quebec fu presa e il Canadà perduto per la Francia. Due disfatte navali una a Lagos, l'altra a Quiberon annientarono la flotta francese lasciando gli Inglesi padroni del mare. La guerra che rovinava le altre contrade faceva la fortuna dell'Inghilterra. I Comuni fieri di tante vittorie accordavano tutto, a piene mani, al vittorioso ministro. Trecento e sessantacinque milioni spesero gli Inglesi in sussidi contro gli alleati.

Tale lo stato delle cose, dovuto al vigoroso impulso d'un sol uomo, il cui ardore sembrava trasfuso nell'animo dei soldati e dei marinai nonchè di tutta la nazione, quando il re Giorgio II venne a morte (1760), lasciando la casa d'Annover consolidata per l'abilità del Walpole, per la vittoria del duca di Cumbeland a Culloden e per la supremazia che il genio di Pitt aveva assicurato su tutti i mari alla bandiera inglese.

CAPITOLO XXI.

La guerra dell'indipendenza americana.

Giorgio III (1760-1820). — Giorgio III, nipote di Giorgio II, aveva appena 22 anni quando fu chiamato al trono. Era cresciuto senza alcuna conoscenza delle cose politiche, ciò non ostante era ben voluto da tutti perchè nato in Inghilterra, allevato fra la pietá e la morale, perchè aveva i costumi semplici del gentiluomo campagnuolo, mentre le sue idee esagerate intorno alle prerogative reali non dispiacevano all'aristocrazia dei *Tories*. Per ciò, andando al trono, egli si propose di governare effettivamente, sbrigandosi del predominio dei partiti e dei ministri. Prese tosto per consigliere lord Bute, del partito *tory*, uno scozzese, per opera del quale Pitt, sebbene fosse rimasto al ministero, trovossi subito contrastata la via. Nel suo intento di continui incrementi Pitt voleva romperla con la Spagna onde prevenire le conseguenze del *patto di famiglia* stipulato fra essa e la Francia per un aiuto reciproco, ma trovandosi avversato dai suoi colleghi diede le dimissioni passando nel campo dell'opposizione (1761). Il trionfo popolare che lo ricompensò della sua caduta crebbe quando ben tosto si vide come il grande statista fosse stato preveggente; giacchè gli Spagnuoli cominciarono le ostilitá e fu giocoforza dichiarare a Spagna e a Francia la guerra. Il ministero di lord Bute, il primo ministero *tory*, dopo più che mezzo secolo di dominio dei *Wighs*, si era proposto di staccare l'Inghilterra dalle costose alleanze del continente e di finire la lotta al più presto, e vi riuscì compiutamente; sia perchè i *Wighs* si erano divisi;

sia perchè lord Bute non si peritò dal ricorrere al sistema usato dal Walpole di comperare i voti dei deputati. Si venne quindi alla pace di Parigi (10 febb. 1763) per la quale la Francia cedette all'Inghilterra l'Acadia, il Canadà, l'isola del Capo Breton e il golfo di S. Lorenzo; e inoltre Grenada le Grenadine, la Dominica, S. Vincenzo, Tabago la riviera e gli stabilimenti del Senegal. L'Inghilterra restituiva alla Francia la Martinica, e Cuba e le Filippine alla Spagna in cambio della Florida. Federico II conservava la Slesia.

Corona e Parlamento. — Giorgio III aveva caldeggiato la pace coll'estero mosso unicamente dal desiderio di rafforzare l'autorità regia approfittando delle dissensioni dei *Wighs* e del risveglio dei *Tories*. Ma più che le dissensioni si può dire abbia giovato al re la natura della camera dei comuni.

Questa fin dal giorno in cui era divenuta il primo potere dello stato aveva cessato dal rappresentare effettivamente gli interessi dei comuni. Infatti la distribuzione dei seggi continuava ad essere affatto arbitraria. Grandi città come Manchester o Birmingham non avevano alcun deputato; viceversa taluni dei piccoli borghi, cui i Tudors avevano concesso speciali favori coll'intento di creare un partito di corte, erano rappresentati da vari deputati. V'eran perfino dei borghi scomparsi dalla faccia della terra che continuavano ad avere il loro rappresentante. Aggiungi il fatto che il diritto elettorale era esercitato da un ben scarso numero di elettori; appena 160 mila su 8 milioni di abitanti. Ma il peggio si è l'indegno mercato che dei collegi si faceva, cosicchè si vendevano e si comperavano talvolta a prezzi altissimi. Quindi nessuna meraviglia se i deputati cercavano di rifarsi

delle spese sostenute vendendo alla corona i loro voti. E la corona non si faceva scrupolo alcuno di comperare i collegi e i suffragi. Sotto il ministero Bute la corruzione giunse a tal segno che si aprì al tesoro un ufficio pel mercato dei deputati e dicesi che in un sol giorno si spendessero 25 mila lire sterline. Infine s'era ricorso al sistema, non mai usato per lo innanzi, di cacciare d'ufficio gli impiegati nominati dai *Wighs* per sostituirli con altri devoti ai *Tories* il che cagionò una irritazione vivissima.

La caduta del «gran deputato» come per antonomasia era chiamato il Pitt, fece accorta la nazione dei pericoli cui essa di nuovo si esponeva. Il re poteva un'altra volta governare a piacer suo, essendo con la corruzione divenuto arbitro della maggioranza parlamentare e padrone di molti collegi. Allora l'opinione pubblica si scosse e lord Bute fatto bersaglio all' odio universale dovette l'anno stesso della pace di Parigi rassegnare l'ufficio (1763). Tentò il re comporre una nuova amministrazione, richiamando il Pitt al potere, ma questi non volendo accettare la nuova formula che si voleva introdurre «governo del re per mezzo di ministri in cambio della prima, governo dei ministri per mezzo del re» declinò l'incarico, onde il monarca chiamò al potere il Grenville e il duca di Bedford pure appartenenti al partito dei *Wighs*.

Parlamento e Stampa. — Codeste nomine non riuscirono peraltro a quietare lo spirito pubblico, il quale ridestatosi sin dall'avvento del Pitt al potere aveva incominciato a mostrare l'interesse più vivo per le discussioni politiche. Anche la stampa andò assumendo un'importanza notevole, facendosi interprete di quell'odio popolare che aveva cacciato lord Bute dal potere. Il giornale più accanito di

tutti fu in quel tempo il «*North-Briton*» scritto ed edito da Giovanni Wilkes, che attaccò vivacemente il ministero per la pace conclusa, dimostrando come l'Inghilterra avesse ignominiosamente abbandonato la Prussia.

Arrestato con molte altre persone, nonostante fosse deputato, Giovanni Wilkes si difese con grande calore e dal tribunale, cui era ricorso, ottenne non solo la liberazione ma alcune decisioni di massima molto importanti: 1° il diritto della stampa di discutere le faccende pubbliche; 2° l'illegalità dell'arresto per un membro del parlamento fino a quando esso non si fosse reso colpevole di tradimento, fellonía o violazione della pace; 3° l'illegalità dell'arresto per le persone i cui nomi specificatamente non comparissero nei mandati di cattura.

Frattanto il popolo di Londra cominciava ad agitarsi prendendo parte pel Wilkes, onorando il giudice supremo Pratt per aver dichiarato illegali gli atti del governo e siccome Grenville ebbe la cattiva idea di sollevare numerose imputazioni contro diversi giornali, così tutto il paese si levò contro di lui al nome di « *Wilkes e libertà* ». Wilkes che era stato espulso dal parlamento tre volte fu rieletto dal popolo londinese, mentre i *Wighs* gli accordavano un annuo assegno di 1000 lire sterline.

Pari cecità nel colpire la stampa ebbe lord Grenville nell'iniziare la lotta contro le colonie americane.

Gli Inglesi in America. — Osserva giustamente Girolamo Boccardo che se Colombo nel suo primo viaggio avesse seguito il consiglio di Vincenzo Pinzon, cioè di drizzare le prore a nord-ovest piuttosto che a sud-ovest, invece di approdare alle

Antille, sarebbe andato a gettar le ancore nella parte settentrionale di quel continente: e così da una piccola deviazione angolare si sarebbero determinate le più grandi, le più importanti, le più irreparabili conseguenze nelle sorti dei due emisferi. Infatti l'America del nord sarebbe caduta in potere della Spagna, invece dell'Inghilterra; e la stirpe iberica, cattolica, cavalleresca, infingarda, superstiziosa, avrebbe dominato e popolato quelle regioni che furono colonizzate dalla razza anglo sassone protestante, orgogliosa, energica, attiva e amante delle libertà pubbliche e private.

Anche in Inghilterra del resto, come la Spagna, va debitrice ad un italiano de' suoi più antichi acquisti nel continente americano. E in verità fu il savonese Giovanni Cabotto il primo che navigando con bandiera britannica verso nord-ovest scoperse le isole di *Prima Vista* (isola del Capo Breton) e di *S. Giovanni* (isola del Principe Edoardo), (24 giugno 1494), e che in un secondo viaggio col figlio Sebastiano, nato a Venezia, percorse gran tratto di costa dalla baia del *S. Lorenzo* a quella del *Delaware* piantandovi bandiera inglese e veneziana (1497). In una terza spedizione, durante la quale sarebbe morto il vecchio Caboto, gli Inglesi videro le spiagge del *Labrador* e della baia di *Hudson*, ma i tentativi fatti per trovare un passaggio verso l'Asia e giungere al Cataio fallirono compiutamente (1517).

È noto, e lo dicemmo altrove, come gli Inglesi, sotto la guida del Caboto, nominato da Maria la cattolica *Governatore a vita della compagnia dei mercanti avventurieri per la scoperta di regioni, domini, isole e luoghi conosciuti*, tentassero il passaggio del *nord-est*, problema troppo difficile perchè potesse venir risolto cogli scarsi mezzi che si avevano allora.

Infatti delle tre navi inviate con Ugo Willoughby e Riccardo Chancelor, due restarono incagliate tra i ghiacci e andarono perdute, la terza penetrò nel mar Bianco e approdò ad Arcangelo, donde Riccardo Chancelor, condottosi alla corte di Mosca, concluse con lo czar Invano IV un trattato che assicurava agli Inglesi piena libertà di commercio con la Russia.

Ma gli è veramente del regno di Elisabetta che la navigazione inglese ricevette il maggior impulso. Allora sir Francesco Drake rinnovò pel primo, dopo Magellano, l'intera circumnavigazione del globo (13 dic. 1577-26 sett. 1579), imitato pochi anni dopo da Tommaso Cavendisch (1586); allora sir Onofrio Gilbert, mentre promoveva co' suoi scritti le navigazioni di Martino Frobisher alla ricerca del passaggio nord-ovest, occupava con una flottiglia l'isola di *Terranova* (1578), allora le spedizioni allestite da sir Gualtiero Ralegh toccarono quel paese che, in onore della *vergine regina*, si chiamò *Virginia* e occuparono l'isola della *Trinità*.

Anche sotto gli Stuardi proseguirono le scoperte e le conquiste. Infatti Bartolomeo Gosnold fu il primo ad effettuare un viaggio diretto dall'Inghilterra all'America, senza giungere prima alle Canarie, e approdò colà ove più tardi sorse la città di Boston tornando con un carico di pellicce la cui lucrosa vendita risvegliava il genio assopito delle speculazioni. Tosto varie persone si raccolsero in società per fondare una colonia e nacquero due compagnie una di *Londra* e l'altra di *Plymouth*.

La *compagnia di Londra*, nel 1607, sbarcando 110 coloni nella baia di Chesapeake fondava a breve distanza dalla foce del *James River* la colonia di *Jamestown*, che, per opera del capitano Smith, salita a grande prosperità, colonizzava a

sua volta le due *Caroline* (1663) e la Georgia (1732).

La *compagnia di Plymouth* invece ebbe in sulle prime avversa la fortuna, stante le ostilità degli indigeni, finchè la persecuzione religiosa degli Stuardi non fece affluire nel Nuovo Mondo numerosi puritani. Allora costoro, sbarcando al capo Cod, nell'odierno Massachussets, fondarono *Nuova Plymouth* (1621); altri cominciarono l'edificazione di *Boston* (1626) e, dissodati i terreni circostanti, a popolare le provincie del *Massachussets*, del *Connecticut*, del *Rod-Island*, del *New-Hampshire*. In modo non dissimile trassero origine le altre colonie. Così lord Baltimore, fervente cattolico, apriva nel *Maryland* un asilo ai cattolici (1632); e alla più assoluta libertà di coscienza i Quaqueri diedero poscia un rifugio nella Pensilvania, così denominata dal nome di Guglielmo Penn, che vi fondò *Filadelfia*, la città dell'amicizia fraterna (1682).

In pari tempo gli Inglesi si stabilivano nell'isole *Barbados* e in altre delle piccole Antille. Nel 1655 toglievano *Giamaica* agli Spagnuoli e nel 1662 occupavano anche l'Yucatan e la baia di Campeggio. Vedemmo inoltre come la pace di Parigi avesse loro procurato l'*Acadia*, il *Canadà*, l'isola del *capo Breton* e le *isole* e le *coste* del grande golfo del *S. Lorenzo* oltre *Grenada* e le *Grenadine* e la *Florida*, il forte di *Sant'Agostino* e la baia di *Pensacola*; di maniera che si veniva a confermare il predominio dell'Inghilterra sull'America settentrionale.

Insurrezione delle colonie americane. — Le colonie inglesi, costituite in terreni fertilissimi e ricchi di bestiame, non vessate dalle questioni politiche e religiose, protette com'erano dalla madre patria, prosperarono meravigliosamente così da attirare lo sguardo del governo britannico. Il quale

avendo per la guerra dei sette anni contratto gravi debiti pensò che le colonie anglo-americane dovessero concorrere anch'esse ad estinguerli, tanto più che queste defraudavano la madre patria con un fortissimo contrabbando derogando alla legge di navigazione del 1651 e a quelle supplementari che ad essa erano state aggiunte. Perciò il ministro Grenville non solo richiamò le colonie al rispetto delle leggi e ordinò un attivo e vigile servizio di guardie marine per impedire il contrabbando, ma escogitò una tassa da applicarsi sul bollo e da prelevarsi nel modo più semplice, imponendo, cioè, per tutti i documenti relativi ad affari commerciali e giudiziari, per tutte le cambiali ed obbligazioni, per tutti i contratti d'affitto e di matrimonio, ecc., l'uso d'una speciale carta bollata, la quale si sarebbe messa poi in vendita a prezzi stabiliti (9 marzo 1746).

La fase giuridica della rivoluzione. — La presentazione di questa proposta al parlamento inglese produsse una immensa agitazione nelle colonie, le quali non soltanto dichiararono di non voler sottostare al minacciato aggravio, ma dimostravano il desiderio di liberarsi altresì da tutte le restrizioni che gravavano la libertà di commercio. Esse mandarono perciò in Inghilterra Beniamino Franklin, che da umile condizione di stampatore di Filadelfia s'era sollevato a quella di insigne scienzato; senonchè le sue rimostranze non distolsero Greenville dal suo proposito, onde il suo progetto, approvato da entrambe le camere, il 22 marzo 1765 fu sanzionato dal re.

Ma prima che la legge entrasse in vigore «i figli della libertà» come si appellavano gli Americani iniziarono la lotta. Patrik Henry nell'assemblea della Virginia dichiarò che una delle maggiori

guarentigie della libertà e della costituzione inglese era quella di contribuire al pagamento delle imposte solo quando queste siano consentite o approvate da rappresentanti eletti. In senso identico si pronunciarono i deputati di nove stati raccoltisi a Nuova York come rappresentanti di tutte le colonie. Frattanto a Boston si saccheggiavano gli uffici dove si doveva mettere in vendita la carta bollata mettendosi in fuga gli impiegati. Allora Grenville si dimise e ritornarono al potere i *Wighs* guidati da lord Rockingam; il quale dopo due memorandi discorsi di Pitt revocò il decreto come inattuabile, ritenendo col celebre oratore che al parlamento spettasse bensì il diritto di fare leggi per quanto concerneva le colonie, ma rigettava nei termini più assoluti un diritto di imposizione sopra di esse, se prima per ciò non si era ottenuto il loro libero consenso.

In America la revoca della legge sul bollo venne salutata con giubilo immenso, che offese la suscettività del re Giorgio, il quale vedendo come il nuovo ministero difficilmente potesse vivere a lungo si indusse a scrivere a Guglielmo Pitt, che s'era ritirato in campagna per curare la sua salute alquanto malferma, pregandolo a voler comporre una nuova amministrazione. Il grande statista si arrese all'invito del sovrano, ma commesso l'errore di accettare la contea di Chatham passando dalla camera dei comuni a quella dei Lord perdette in un tratto tutta la sua popolarità. Poco dopo, riassalito dalla malattia nervosa che lo affliggeva, dovette ritirarsi dal Ministero che perdette ogni vigore.

Il ministro del tesoro, Carlo Townshend, comprese allora essere giunto il momento propizio per afferrare il timone dello stato e, nella questione

delle colonie fare un colpo ch'egli reputava decisivo. L'affermazione che al parlamento non fosse lecito imporre tributi sol perchè in questo le colonie non erano rappresentate era distrutta dal fatto che su 9 milioni d'abitanti, 8 non avevano in Inghilterra diritto di eleggere deputato senza che costoro avessero il diritto di ricusare le imposte che loro potevano esser richieste. Oltre di che un membro del parlamento non rappresentava il collegio che lo mandava alla camera ma bensì l'intero paese. E poichè era giunta la notizia che gli Americani si rifiutavano di provvedere di viveri le truppe inglesi, il ministro Townshend, facendo sua la dottrina di Franklin il quale aveva detto il paese appartenere agli Americani e quindi non esser lecito agli Inglesi imporre tributi, laddove essendo il mare degli Inglesi aver essi il diritto di rimborsarsi delle spese necessarie per mantenervi sicura la navigazione, imponendo dazi su tutto ciò che attraversava il loro dominio, stabilì di elevare alcuni dazi sul vetro, sulla carta, sul piombo, sui colori e particolarmente sul the. Codeste proposte presentate e raccomandate sotto l'impressione delle notizie di America furono approvate senza opposizione (giugno 1767).

Il dado è gettato esclamarono quelli di Boston a siffatta notizia; e tosto si proposero di formare una lega generale di nulla mangiare, nulla bere, nulla indossarè di ciò che s'importava dall' Inghilterra. Infatti poco dopo (genn. 1768) Boston dava il segnale dell'aperta rivolta inviando circolari a tutte le colonie per invitarle a stringersi insieme, onde provvedere alla comune difesa.

In pari tempo si spediva una supplica, redatta da Samuele Adams, protestando inalterabile devozione verso la madre patria, ma dichiarando in pari

tempo illegale e incostituzionale ogni dazio od imposta accollata senza il libero consenso degli Americani.

Lord North, successore del Townshend, morto lo stesso anno (1768), pensò di battere altra via; infatti al principio del 1770 proponeva di revocare i dazi del suo predecessore, ad eccezione di quello del the, e ciò non per l'utilità che avrebbe potuto dare allo stato (12000 sterline), ma semplicemente per non rinunziare all'esercizio del diritto legislativo, che di fronte alla tracotanza degli Americani, bisognava conservare. In ciò egli si sentì confortato dall'opinione dello stesso Pitt ritornato per breve tempo alla vita parlamentare (marzo 1770).

Agitazioni parlamentari in Inghilterra. — Per tre anni le cose d'America restarono quasi affatto tranquille, gli Americani non bevendo il the inglese o ricorrendo al contrabbando; quando l'ostinazione del re per l'incidente di Boston fu cagione che s'iniziasse la lotta fra la vecchia e la nuova Inghilterra. Dopo il ritiro di Guglielmo Pitt dal ministero, l'autorità di Giorgio III s'era andata risollevando vuoi per le interne dissensioni dei *Wighs* vuoi per il nuovo partito che si era formato, detto degli « *amici del Re* », i quali si bilanciavano fra i *Wighs* e i *Tories*. Lord North, si può dire, non era che il portavoce del monarca, il quale non solo regolava il procedimento delle discussioni, ma preparava le nomine, concedeva o rifiutava titoli, onori, uffici, disponeva dei gradi militari, regolava il trasloco delle truppe e via dicendo. Fu pure per istigazione sua che si riprese la lotta fra la camera e l'opinione pubblica. Nel 1768, Wilkes era tornato dalla Francia e quantunque uomo meritevole di poca fiducia era stato eletto deputato del Middlesex. La corte di giustizia del Banco del re

avendo dichiarato illegale il di lui bando, il Wilkes, era stato reintegrato ne'suoi diritti di suddito britannico. Senonchè la stessa corte di giustizia, pei reati di stampa in cui era incorso, lo condannò a 22 mesi di carcere e ad una altissima multa. Wilkes si costituì prigione, ma poichè egli fin dal suo ritorno era diventato l'idolo della moltitudine, così ogni giorno di prigionia accresceva la sua aureola di martire. Frattanto il parlamento chiamato ad occuparsi della cosa tre volte di seguito lo espelleva dal suo seno poichè altrettante volte egli era stato riconfermato dai suoi elettori; ond'è che alla quarta rielezione, quando la camera proclamò in suo luogo il colonnello Luttvell che era rimasto soccombente, Londra non sopportò in pace l'offesa recata alla libertà degli elettori e allorchè Wilkes uscì di prigione con grandi dimostrazioni lo nominò *alderman*, *sceriffo*, e *lor mayor* della capitale del regno.

L'arbitrio sfacciato con cui la camera dei comuni, subendo le pressioni della corte, aveva violato diritti, leggi, consuetudini produsse in tutta l'Inghilterra un'impressione di immenso disgusto e di vivissimo sdegno. Ne furono chiara dimostrazione le terribili rimostranze di Filippo Francis un patriota, avvolto nel pseudonimo di « *Iunius* » che smascherarono l'ipocrisia di molti deputati, distruggendo i sofismi onde cercavano giustificare l'opera propria e svelando l'enorme violazione che si era compiuta.

Pitt si dichiarò anch'esso favorevole all'elezione di Wilkes affermando che i comuni avevano violato la costituzione del regno. Non se ne fece nulla; tuttavia la grave questione lasciò dietro di sè conseguenze notevoli. Prescindendo dalla formidabile altezza dui Wilkes era salito, la contesa tra Wilkes e

i comuni manifestò la notevole influenza che potevano avere nella coscienza popolare l'agitazione politica e la stampa; la quale incominciò fin da quell'epoca, quantunque fosse cosa proibita, a render pubblici i dibattiti della camera risvegliando nel popolo una passione nuova e più larga per quanto lo riguardava.

Primo congresso di Filadelfia. — Dichiarazione dei diritti. — In America intanto il contrabbando del the resisteva efficacemente alle nuove leggi con danno gravissimo della compagnia indo-orientale che teneva immensa quantità di the ne'suoi magazzini. Per aiutare la compagnia, lord North la esentò da ogni dazio inglese di importazione permettendo di trasportarlo direttamente in America dove avrebbe pagato il solo *dazio coloniale.* In tal maniera la compagnia avrebbe potuto vendere il the a un prezzo inferiore a quello di contrabbando. Allora alcuni affigliati alla « Lega » che aveva organizzato in America la resistenza agli Inglesi, trasvestiti da indiani e capeggiati da Samuele Adams, futuro presidente della Repubblica americana, assaltarono tre navi cariche di the giunte nel porto di Boston e gettarono in mare le 342 casse che queste contenevano (16 dicembre 1773). New-York e Filadelfia stabilirono di proibire l'accesso nei loro porti alle navi che recavano il thè.

Questi fatti, deplorati dai principali statisti americani, offrirono l'occasione che Giorgio III desiderava per ricorrere addirittura alla forza e mettere a dovere la caparbietà delle colonie; perciò fece interdire il porto di Boston e mandò il generale Gage con un corpo di truppe per punire i ribelli (1774). Allora gli Americani delle colonie presero le difese di Boston, sicchè le disposizioni del governo

ottennero effetto totalmente opposto a quello che esso si riprometteva.

Intanto s'adunava un congresso generale a Filadelfia coll'intervento dei deputati di tutte le provincie (4 sett. 1774), il quale, quando seppe che la tentata conciliazione per opera di Franklin e di Guglielmo Pitt era stata respinta, emanò la famosa *Dichiarazione dei diritti*, in cui, dopo aver esposto con parole gravissime le proprie doglianze verso il parlamento britannico, si proclamava altamente che gli Americani intendevano assicurare i loro diritti: cioè la *vita*, la *libertà*, la *proprietà* dei quali non riconoscevano autorità che potesse disporre senza il libero loro consenso. Inoltre alla dichiarazione il congresso univa un indirizzo al re Giorgio e due memoriali rivolti ai popoli della Gran Bretagna e dell'America inglese, nei quali, con parole rispettose ma franche, si mirava ad illuminare questi ultimi sulla loro condizione e a procacciare il favore degli altri alla causa della libertà e della giustizia (6 luglio 1775).

Grande l'entusiasmo degli Americani per gli effetti di questo congresso, che cattivò loro le simpatie delle varie nazioni d'Europa, tutte piene di mala voglia contro quella che chiamavano la tirannia inglese. All'incontro, lord North credette indecoroso scendere a concessioni e fece adottare il *bill di proibizione* che interdiceva ogni commercio colle tredici provincie, dichiarava buona preda ogni vascello di quelle e vietava loro di pescare sul banco di Terranuova.

L'indipendenza e la pace. — Iniziatesi pertanto le ostilità, il generale Gage, che aveva persuaso Giorgio III alla resistenza, fu battuto dai volontari a Lexington (10 maggio 1775) e più tardi a Bunkers' Hill (17 giugno).

Allora un nuovo congresso tenuto a Filadelfia proclama la confederazione delle tredici provincie, nomina a presidente Giovanni Hancock, crea una carta monetata e un esercito di cui affida il comando a Giorgio Washington, ricco piantatore e deputato della Virginia, che da giovane aveva acquistato fama più di prudenza che di fortuna combattendo contro i Francesi nel Canadà. Novemila uomini egli raccolse dai diversi stati, con usi differenti e varia disciplina, eppure egli seppe ordinarli e se non condurli a vittorie memorande, riuscì per altro a conseguire tali vantaggi che furono del pari decisivi per la lotta che il suo paese combatteva.

Circa un anno dopo, la proposta di Riccardo Enrico Lee, di proclamare l'indipendenza delle colonie fu approvata il 4 luglio 1776 e condusse a risoluzioni più vigorose. Infatti il 4 ottobre si concluse fra le tredici provincie una confederazione generale e fu da allora che esse presero il nome di *Stati Uniti d'America.* Un nobile manifesto, redatto da Tommaso Jefferson, ne annunciava il fatto a tutto il mondo. Allora la guerra fu ripresa con accanimento maggiore; Washington, benchè inferiore di forze si sostenne mirabilmente, e gli Inglesi furono battuti a Santos.

La notizia dei disastri inglesi commosse straordinariamente la nazione e Pitt, quantunque morente, si fece trasportare alla camera e perorò la pace tentando di indurre il ministero a richiamare le milizie e a formare cogli Stati Uniti una federazione. Non fu ascoltato e poco dopo spirò. Frattanto la Francia desiderosa di vendicare l'onta della guerra dei sette anni si collegava cogli Stati Uniti e li forniva di denari e di soldati capeggiati da Lafayette, Rochambeau ed altri valorosi uffi-

ciali (1778). Anche la Spagna e l'Olanda si univano alla Francia contro l'Inghilterra, cosicchè la guerra diventò generale. Sir Elliot difese valorosamente Gibilterra; gli Inglesi riportarono alcune vittorie per mare, e già sembravano vittoriosi anche in America quando il generale Cornwallis veniva vinto e fatto prigioniero a Yorktown (18 ottobre 1781). La cattura di lui decise dell'esito della lotta, durata 7 anni, che era costata all'Inghilterra 1 milione di sterline e 50 mila uomini. Lord North rassegnò le dimissioni, e poichè s'agitava anche l'Irlanda così si stipularono a Versailles i preliminari di pace tra la Spagna, la Francia e l'Inghilterra (20 gennaio 1783) e il 3 settembre, a Parigi, si conchiudeva tra l'Unione americana e l'Inghilterra la pace che segnava una nuova era negli annali della civiltà. L'Inghilterra infatti riconobbe l'indipendenza dei 13 stati tenendo per sè il Canadà. Gli Americani ebbero diritto di pesca sui banchi di Terranova, nel golfo di S. Lorenzo e in tutti quei punti del mare dove l'avevano esercitata fino allora per consuetudine, acquistando con la pesca del merluzzo vantaggi lucrosissimi. Infine si stabilì libera alle due nazioni la navigazione del Mississipi.

Nel maggio del 1787 si riunì a Filadelfia il congresso per redigere una nuova costituzione e il 6 aprile 1789 gli elettori nominavano primo presidente Giorgio Washington.

CAPITOLO XXII.

La conquista delle Indie.

La compagnia delle Indie orientali. — Le navigazioni di Drake e di Cavendish avevano dimo-

strato che gli Inglesi non avevano da temere la superiorità delle altre nazioni per mare; mentre in pari tempo aprivano loro la via dei commerci coll'Oriente. Infatti alcuni mercanti londinesi, nel 1599, costituirono una società sotto la denominazione di *Compagnia dei mercanti di Londra trafficanti colle Indie orientali*, e ottenuta una *carta* da Elisabetta che conferiva loro il commercio esclusivo a oriente del capo di Buona Speranza, iniziarono i loro traffici. La prima spedizione, capitanata da Giacomo Lancaster, alle isole della Sonda, fu così fortunata che si restituì ai mercanti il 2 per 1; cosicchè costoro furono indotti ad aumentare il capitale sociale. Arrigo Middleton, in un secondo viaggio, toccò le Molucche e vi stabilì alcune fattorie (1604). In un terzo viaggio (1607) Keeling e Guglielmo Hawkins toccarono le Indie, e in una quarta spedizione Tommaso Roe ottenne dal Gran Mogol la concessione di impiantar fattorie a *Cambaia* e a *Surate* (1612). Gli affari della compagnia in breve prosperarono notevolmente, cosicchè s'accrebbe il numero delle fattorie: senonchè le lotte civili che turbavano il regno di Carlo I resero governanti e cittadini poco men che stranieri agli affari dell'India.

Soltanto nel 1661 la compagnia riprese il suo cammino ascendente, quando re Carlo II confermata la *carta* di Elisabetta, che sotto la repubblica era stata revocata, investì la compagnia della giurisdizione civile e criminale ne' suoi possedimenti e del diritto di far la pace e la guerra coi principi indiani. In pari tempo egli donò alla compagnia l'*isola di Bombay* che gli era pervenuta come dote della moglie Caterina di Portogallo, isola dove si trapiantò la sede del governatore e che fin d'allora s'avviò a diventare la piazza più importante di tutto l'Indostan.

Gli affari della compagnia erano così lauti che le azioni da 100 lire salirono a 500; però anche codesta prosperità non potè mantenersi sempre tale. Dapprima i vistosi compensi aumentarono il contrabbando, poi venuta la compagnia in conflitto cogli Olandesi si trovò impedita dal vendicare le offese ricevute dallo stesso monarca che tanto la aveva favorita, il quale, a corto di denari, si era lasciato corrompere dagli Olandesi medesimi; infine i contrabbandieri riuscirono ad inimicare agli Inglesi il Gran Mogol che ne fece invadere le stazioni commerciali e ne ordinò l'espulsione dalle sue terre. La compagnia era perduta, quando Wildon e Navar, in atteggiamento supplichevole, riescirono a commuovere il sultano, il quale consentì a ritirare le milizie dalle fattorie a patto d'un grosso tributo (1691).

La compagnia unita. — Frattanto avvenuta la caduta dei Stuardi, avendo il parlamento nel 1694 proclamato libero ad ogni suddito il traffico dei mari asiatici, si era formata una nuova compagnia, la quale sostenuta da Guglielmo III, a cui aveva concesso un largo prestito, incominciò a far una seria concorrenza alla vecchia. Però le due compagnie come videro che così facendo si danneggiavano a vicenda, nel 1702, misero in comune i propri interessi e ne fondarono una sola che prese il nome di *Compagnia unita dei mercanti inglesi pel commercio delle Indie orientali* ottenendo dal parlamento gli antichi privilegi.

La nuova società conseguì nuovi aumenti territoriali e nuove franchigie; infatti stabilì nuove fattorie in vicinanza di Madras e piantò il *forte William* sotto la cui protezione incominciò a sorgere e salì presto a grande floridezza la nuova città di *Calcutta* (1719).

La compagnia unita fin dal principio aveva mantenuto un carattere mercantile; ma in appresso, come osserva il Belgrano, dovette mutare radicalmente il proprio indirizzo volgendosi ad imprese militari e conquistando ampi territori. La cagione di questo mutamento fu dovuta alla decadenza dell'impero del Gran Mogol, alle invasioni dei Persiani, che nel 1738 distrussero la ricchissima città di Delhi, alle lotte per la riconquista delle Indie per parte dei Maratti, una delle più forti tribù indigene. Di questa anarchia cercarono trarre partito i *nababbi* e i *subadari*, ossia i governatori delle provincie, i quali inalberando il vessillo dell'indipendenza, si volsero alle compagnie di Francia e della Gran Bretagna.

Roberto Clive. — Nel 1756 Suradja-ud-Daula, nababbo del Bengala, istigato dai Francesi e adirato perchè gli Inglesi avevano dato ospitalità al tesoriere e ai tesori d'un suo cugino, cui egli aveva tolto il potere, assalì e prese Calcutta in un col forte William. Avuti in poter suo 146 inglesi li rinchiuse nella *Caverna nera*, dove 126 morirono di fame.

A questa notizia, il consiglio di Madras, pieno di sdegno, volle trarre aspra vendetta e inviò a quella volta Roberto Clive, che da scrivano della compagnia s'era segnalato in varie imprese di cui fra breve dovremo tener parola. Roberto Clive, con un piccolo esercito di 2400 soldati assalì il nababbo quando meno se l'aspettava; lo cacciò da Calcutta e lo costrinse a chieder pace restituendo agli Inglesi tutte le loro fattorie e privilegi. Poco dopo venuto di nuovo in conflitto con lui lo vinceva nella giornata di Plassey (23 giugno 1757) di maniera che tutto il Bengala cadeva nelle sue mani.

Inglesi e Francesi nell'India. — Luigi XIV, a somiglianza della compagnia inglese, aveva promosso

la fondazione di una *Compagnia delle Indie orientali* concedendole estesissimi privilegi. I primi tentativi della compagnia furono per verità poco felici, finchè con la forza essa non s'impadronì della città di *S. Tommaso* (1672). Cacciati di là dagli Olandesi, i Francesi con Francesco Martin trasferirono la sede dei loro affari nel Carnatico, ove sorse Pondichery (in lingua malabarica *Pondujanor* = città nuova); quindi si stabilirono pure a Ciandernagora (1676). Senonchè venuti anche qui in lotta cogli Olandesi perdettero Pondichery (1693) che riacquistarono alcuni anni dopo con la pace di Ryswik.

Giovanni Law, nell'intento di ravvivare le condizioni economiche della compagnia, le unì a quelle dell'America e dell'Africa e per poco non la travolse nella catastrofe del credito pubblico che seguì alle sue sbagliate speculazioni (1719).

Mercè l'energia e la bravura di alcuni preposti ad amministrarla la compagnia potè risorgere dopo il 1730, prima con Dumas, che occupò il territorio di *Carical*, poi con Mahè de la Bourdonnais, il quale, scoppiata la guerra tra la Francia e la Gran Bretagna, tolse agli Inglesi la città di Madras (10 sett. 1744), città che col trattato di Aquisgrana venne quindi loro restituita. Però i più grandi progressi per parte della compagnia francese furono fatti sotto Dupleix, il quale non solo difese valorosamente Pondichery dagli assalti degli Inglesi (1748), ma accordando la sua protezione a Muzafer nella subabia del Deccan ottenne in compenso *Masulipatam* col suo territorio (1751). Poco dopo intromessosi in una questione tra due principi rivali del Carnatico ne ebbe in compenso varie terre d'un'estensione eguale a quella della Francia. Il pericolo per gli Inglesi era gravissimo quando Roberto Clive accorse in aiuto del principe

minacciato, penetrò nella città di Arcot, dove dopo di aver sostenuto un mirabile assedio, liberato dai Maratti sconfisse i Francesi sventando ogni disegno del Dupleix. Questi fu richiamato dalla compagnia che si mostrava avversa alle conquiste e sostituito con Godeheu affatto inetto all'alto ufficio (1753).

Ne approfittarono tosto gli Inglesi, i quali facendo la voce grossa e minacciando di guerra il gabinetto pusillanime di Versailles, ottennero che si arrestassero i progressi della compagnia francese.

Nel compromesso che fu stipulato (2 ott. 1754) tra le due società rivali, era detto che le due società dovevano mantenersi in perfetta eguaglianza di forze, di territorio e di commercio, astenendosi dal brigare coi principi indiani.

Scoppiata la guerra dei sette anni, gli Inglesi non tardarono ad assalire i Francesi anche nell'India togliendo loro varî possedimenti. Reagirono gli assaliti con Lally Tollendal (1758), che in sulle prime ebbe anche favorevole la fortuna, ma poco dopo perdette la battaglia di Vandevash (1759) e due anni più tardi fu costretto ad arrendersi con tutti i suoi a Pondichery che tuttavia egli aveva valorosamente difeso (18 genn. 1761).

Frattanto gli Inglesi continuavano la loro campagna nel settentrione e, non ostante il ritorno di Clive in Europa, battevano a Patna il Gran Mogol Alam II (1761), facevano prigione il Law a Gyah, sconfiggevano Mir-Kassim, nuovo governatore del Bengala, a Geriah (1763) e di nuovo Alam II a Buxar costringendolo a fare agli Inglesi la propria sottomissione.

La pace di Parigi (10 febb. 1763) pose fine alle lotte tra Francia e Inghilterra nell'India obbligandosi gli Inglesi a restituire ai loro avversari le terre che loro avevano prese.

Senonchè mentre i Francesi desistevano da ulteriori conquiste, gli Inglesi le continuavano con Roberto Clive, fatto barone di Plassey, ritornato nell'India alla testa della compagnia, e poi, dopo una campagna piuttosto infelice di lui contro Aider Ali, ragià del Misore, con Warren Hastings. Il quale, punto curandosi delle nuove disposizioni con cui il parlamento aveva voluto regolare gli affari della compagnia (1784) commise e sorprusi e delitti che gli valsero un clamoroso processo durato 10 anni (1785-1795). Sotto la sua amministrazione Francesi ed Inglesi rinnovarono la lotta, dandovi occasione quella per le colonie americane; ma la compagnia seppe stornare ogni pericolo occupando di nuovo i possessi francesi che restituì poco dopo.

Lord Cornwallis assediata Bangalore la ebbe a discrezione, quindi ottenne Seringapatam di cui obbligò il sovrano a pagare molti milioni di indennità (1792).

Quando Napoleone sbarcò nell'Egitto tentò eccitare Tippo Sahib a rivolta contro gli Inglesi, ma l'eroe indiano, chiuso in Seringapatam, cadde da forte sulla breccia e si seppellì sotto un mucchio di rovine (4 maggio 1799). Sotto l'amministrazione di lord Mornington si fecero ulteriori acquisti nella provincia del Madras, sicchè nei primordi del secolo XIX la Gran Bretagna aveva creato un ricco e vasto impero coloniale.

CAPITOLO XXIII.

Pitt e Fox.

Progressi della Scozia. — Al principio del secolo XVIII, la Scozia, appena uscita dalle guerre

civili che dovevano ancora agitarla nel 1715 e nel 1745, era il paese più arretratto in Europa. I capi delle terre alte, soli veri re e giudici, non conoscevano nè parlamento nè tribunali; disponevano della vita e della morte de' loro sudditi, depredavano le terre *basse* menandone schiavi gli abitanti.

Rob-Roy (Mac-Gregor) è il vero tipo di codesti briganti cavallereschi. La miseria in generale era grande; le lotte di religione mantenevano ancora gli animi discordi.

I *Wighs*, ispirandosi ad un vero liberalismo, riuscirono finalmente a rimediare a siffatte condizioni. Composte le questioni religiose, abolite le giurisdizioni ereditarie, vi si diffusero l'agricoltura ; nuove strade facilitarono lo scambio dei prodotti, cosicchè in breve il' paese rifiorì.

Miseria nell'Irlanda. — Il contrario invece si manifestava nell'Irlanda. Quivi l'Inghilterra invece di rispettare la religione della maggioranza la perseguitava con grande accanimento. La qualità di cattolico era più che sufficiente per escludere l'individuo da tutti gli uffici.

In secondo luogo l'essere quasi tutto il suolo nelle mani di pochi inglesi impediva lo svolgimento dell'agricoltura; aggiungi l'ostilità continua che gli Inglesi movevano contro l'attività commerciale degli Irlandesi, cosicchè non restava a costoro altro partito che quello di emigrare. Non è quindi meraviglia se gli abitanti cominciavano ad agitarsi. ricorrendo alle società segrete, fra le quali ebbe una certa importanza quella dei « *Bianchi Garzoni* » che si proponeva di render giustizia ai poveri ristaurando gli antichi costumi.

D'altra parte il rinascimento della vita politica nelle città di origine inglese, e fondato sulla base del liberalismo britannico, faceva si che non si po-

tesse negare a quegli isolani una tolleranza relativa e conceder loro un migliore trattamento.

L'opinione pubblica e la guerra. — Non sempre sono i re i responsabili degli avvenimenti che turbano un paese; spesso lo sono i popoli. La guerra d'America non era stata voluta da Giorgio III soltanto, ma *Tories* e *Wighs* si erano più che mai manifestati favorevoli all'impresa. Le successive elezioni, dal 1774 in poi, rinforzarono la maggioranza governativa avversa a tutte le riforme e risoluta a sostenere la politica personale del re. Il procedimento delle cose militari scosse profondamente la nazione. Questa ad un tratto si vide isolata, assalita da varie parti, ma non disperò, e dalla gravità dei pericoli trasse forza a superarli. L'opinione pubblica richiamò Pitt al potere, ma il grande oratore poche ore dopo d'aver consigliato la pace in un suo memorando discorso morì. Non fu ascoltato e la guerra continuò, come s'è visto, sempre disastrosa per gli Inglesi nel continente americano; cosicchè, alla fine, lord North dovette rassegnare il potere (1792).

Ministero « Rockingham ». — Allora tornarono al potere i *Wighs* col ministero Rockingham, ministero che non poteva avere lunga vitalità stante l'antipatia dei segretari di stato Fox e Shelburne. La camera tuttavia abbondava di uomini di talento fra i quali cominciavano a segnalarsi Sheridan e Guglielmo Pitt il giovane. Questi quantunque non avesse che 22 anni, dimostrava senno di uomo maturo e una eloquenza non comune. Il ministero gli aveva offerto l'ufficio molto rimunerato di vice-tesoriere d'Irlanda, ma egli lo rifiutò acquistando fama d'una incorruttibilità a tutta prova.

Il ministro Rockingham iniziò le trattative che condussero alla pace con le colonie americane,

ma l'opera più importante del suo ministero fu l'aver posto fine alla corruzione parlamentare impedendo alle persone che avevano contratti col governo di sedere in parlamento, col radiare dalla lista degli elettori i funzionari denominati « ufficiali di riserva », colpo terribile recato al patronato regio, col ridurre la lista civile, quella delle pensioni e dei fondi segreti. Con siffatti provvedimenti si restrinse l'azione della corona sui membri del parlamento.

Il ministero Shelburne e la coalizione. — Alla morte del Rockingham, il re affidò la presidenza del gabinetto a Shelburne, il quale, conchiuso il trattato di Versailles, fu tosto rovesciato da una ibrida unione di Fox, capo dei *Wighs*, già uscito dal ministero, coi *Tories* che ancora restavano fedeli a lord North. Codesta unione, che il Pitt definì un matrimonio contro natura, portò al potere i due uomini più invisi al paese, che si erano ferocemente combattuti lanciandosi gli insulti più gravi. Costoro forti della maggioranza parlamentare presentarono il famoso *bill* dell'India pel quale il governo dell'India doveva passare dalle mani della compagnia in quelle d'una commissione quinquennale di sette membri nominati dal parlamento, amovibili per richiesta d'una delle camere.

Il progetto passò alla camera dei comuni, ma il re temendo che l'autorità del parlamento si potesse maggiormente rafforzare, vedendo come l'opinione pubblica si mostrasse in pieno disaccordo con l'assemblea elettiva, perchè temeva la rovina della grande compagnia dalla nomina di uomini che non avevano conoscenza alcuna dell'India, s'indusse ad esercitare la sua influenza personale nella camera dei lord; cosicchè la legge fu respinta.

Il ministero per questo risultato non credette di

ritirarsi dal potere come quello che godeva la maggioranza nei Comuni; ma il re lo congedò e chiamò Pitt e con lui la minoranza al potere (1783).

Il ministero «Pitt». — Era questo un fatto nuovo e grave che manifestava tutta l'ingerenza del monarca nelle cose parlamentari, e più grave apparve quando Pitt, battuto sedici volte alla camera, restava egualmente al suo posto; eppure la maggioranza che contava tra suoi membri Fox, North, Burke, Sheridan, Erskine e altri valenti oratori, non aveva coraggio di consigliare il governo all'esperimento delle elezioni generali. Essa sapeva che il paese stava con la minoranza e lo si vide quando il giovane Pitt, che con la sua meravigliosa prontezza di spirito aveva sostenuto un cimento che ognuno aveva creduto disperato, sciolse il parlamento (1784).

Il paese si dichiarò tutto per colui che aveva combattuta l'ibrida unione e 160 membri furono balzati di seggio.

Consolidato nel potere il venticinquenne ministro emanò l'*India bill* pel quale, pur conservando i poteri politici e commerciali ai direttori della compagnia, si istituiva un consiglio di sindacato, che doveva invigilare sui loro atti, presieduto da un nuovo segretario di stato per gli affari indiani; cosicchè l'amministrazione dell'India cominciò fin da quella volta a far parte del sistema del governo inglese; onde non si rinnovarono più le brutture che risultarono commesse da Warren Hastings.

«Il rifiuto, opposto da Pitt, scrive il Green, alle premure del re di proteggere Hastings quando ebbe acquistato la persuasione che egli era colpevole è cosa che lo onora singolarmente e ci dà un'idea del suo carattere»; perciò non è meraviglia se l'Inghilterra avendo trovato il suo uomo si volgeva tutta verso il giovane ministro incominciando dal

re che ne subiva il fascino, dal parlamento che ne udiva la parola sonora ed elegante, ai ceti commerciali che ne ammiravano la lealtà, la schiettezza, l'onestà, l'incorruttibilità e il patriottismo.

Prosperità dell'Inghilterra. — Non d'altro desideroso che della prosperità del proprio paese, egli dette un impulso notevole all'economia pubblica e privata. Il secolo XVIII fu per l'Inghilterra uno di quelli in cui il progresso delle industrie si manifestò più vivo che mai. Le invenzioni delle macchine per filare il cotone (Arkwright e Hargreaves) e la seta (Crompton) avevano accresciuto il commercio di questi prodotti, onde s'era sentita la necessità di aprire buone strade e canali. I numerosi giacimenti carboniferi determinarono gli Inglesi a lavorare le miniere e a vendere il carbone, mentre la scoperta di Watt (1765) apriva all'attività dell'uomo un orizzonte sconfinato.

Anche la cultura del suolo, a poco a poco, subì una profonda trasformazione che fece cambiare addirittura aspetto al paese.

Guglielmo Pitt, caldo seguace della dottrina di Adamo Smith, che la ricchezza delle nazioni affermava nella libertà del lavoro e del commercio, aveva compreso di buon ora come la finanza, invece d'esser soltanto un mezzo per impinguare l'erario, poteva diventare un fattore potente di miglioramento politico e sociale. Perciò incominciò con lo stabilire in bilancio un fondo di ammortamento per estinguere il debito pubblico, provvedimento che frenando i debiti faceva rinascere la fiducia pubblica. Quindi, per combattere il contrabbando, diminuì i dazi sul the e i liquori spiritosi, onde i contrabbandieri non trovando più il loro tornaconto finirono coll'abbandonare il grave mestiere. Poscia ristabilì il dazio consumo di Walpole e con le

economie portate nell'amministrazione incominciò fin dal 1786 a mettere in disparte oltre 20 milioni per estinguere il debito che nell'ultima guerra era enormemente cresciuto.

Nè trascurò l'Irlanda, chè anzi vedendo come la miseria del paese potesse fomentare le insurrezioni e danneggiare gli interessi inglesi, meditò di migliorarne le condizioni stabilendo la libertà di commercio tra l'isola e la Gran Bretagna (1785). Con un altro trattato di commercio in cui si abolivano tutte le proibizioni di traffico tra la Francia e l'Inghilterra, il grande statista cercò di riavvicinare le due nazioni (1787), mentre si faceva pure sostenitore dell'umanitario progetto dell'abolizione della tratta dei negri che naufragò per l'indifferenza della camera intorno a questa questione.

Pitt e l'Europa. — Frattanto lo spirito pubblico, in Europa, dopo le grandi guerre di successione, si era profondamente trasformato. All'intolleranza religiosa resa più viva dai Gesuiti, dalla inquisizione, dalla censura, dai privilegi del clero, si voleva sostituita la libertà di coscienza e di culto; all'ordinamento politico fondato sull'assolutismo, la partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica; all'ordinamento sociale, che aveva per base la disuguaglianza naturale, l'eguaglianza di tutti i cittadini.

Ora codeste aspirazioni che avevano avuto per corifei un eletta schiera di scrittori inglesi (Locke, Collins, Hume), tedeschi (Lessing, Nicolai, Kant), italiani (Beccaria, Galliani, Filangeri), francesi (Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Quesnay e Diderot), ed avevano trascinato principi e ministri ad attuarle, non avevano punto scosso l'Inghilterra come quella in cui la libertà di coscienza era rispettata, il popolo sedeva in parlamento, l'egua-

glianza sociale esisteva. Viceversa poi è noto come queste tendenze, congiunte alle gravi condizioni in cui la Francia si trovava, vi generassero la famosa rivoluzione.

L'Inghilterra in sulle prime seguì senza alcuna diffidenza gli sforzi del popolo francese per riacquistare la libertà perduta.

Fox, capo dei *Wighs*, definì la caduta della Bastiglia, il fatto più grande del secolo; la nazione inglese guardava piuttosto gli affari d'oriente dove la Russia andava ingrandendosi a scapito della Polonia, e stretta in alleanza con l'Austria mirava ad abbattere la Turchia.

Ma Pitt, alleandosi con la Prussia e con l'Olanda (1789), mandò a vuoto codesti disegni, che tramontarono poi del tutto quando Giuseppe I, imperatore d'Austria, morì un anno dopo e la Russia si trovò isolata.

Frattanto la rivoluzione in Francia continuava il suo corso.

Gli Stati generali erano divenuti un'assemblea costituente che aveva aboliti i privilegi dei nobili e del clero e andava preparando una nuova costituzione. I tumulti e i disordini, onde i rivolgimenti francesi erano accompagnati non turbavano l'animo sereno del giovane ministro, mentre invece impressionavano vivamente la nazione la quale incominciò a condividere le idee dell'irlandese Edmondo Burke; che ne' suoi numerosi scritti condannava la rivoluzione come quella che andava continuamente violando la libertà e la giustizia.

Invano il Burke con la sua ruvida ma incisiva eloquenza aveva tentato di trascinare la camera e Pitt al suo modo di vedere; questi pensava che la Francia in breve sarebbe uscita dalle dolorose vicende in cui navigava, per ciò mentre Austria e

Prussia decidevano, con la convenzione di Pillnitz di intervenire nelle cose francesi, egli prometteva che l'Inghilterra sarebbe rimasta neutrale quand'anche il Belgio fosse stato invaso e occupato militarmente dai Francesi.

È noto come la Francia, che aveva intimato la guerra alle potenze alleate, fosse stata battuta fin dai primi scontri, cosicchè il nemico l'invase dirigendosi sopra la capitale. Allora il timor panico fu cagione di dolorosissimi fatti, come la deposizione del re e le stragi settembrine (1792).

Senonchè quando il nemico si credeva vittorioso esso veniva battuto da Dumouriez (20 sett.) a Valmy e cacciato oltre il Reno. Non si contentarono i Francesi dei trionfi ottenuti e senz'alcun pretesto di guerra, punto rispettando i trattati precedentemente conchiusi, decisero di invadere l'Olanda, obbligando così gli Inglesi a prendere parte anch'essi alla lotta.

La guerra con la Francia. — Per quanto Pitt fosse alieno dalla lotta, pure gli eccidi di settembre, il dispotismo del comitato di salute pubblica e il supplizio del re avevano scosso così potentemente la nazione inglese che non fu più possibile rattenerla. Rottesi pertanto le relazioni diplomatiche, nel febbraio del 1793, la Francia dichiarò guerra alla Gran Bretagna.

La guerra incominciò e fu sempre e dappertutto infelice ogni qualvolta le forze britanniche dall'Oceano passavano nel continente europeo.

Nel 1793 infatti gli Inglesi non riuscirono nè a conquistare Dunkerque, nè a difender Tolone; nel 1794 si lasciarono strappare il Belgio, nel gennaio del '95 l'Olanda, e nell'estate dello stesso anno fallirono compiutamente nell'impresa contro Quiberon. Nè esito migliore ebbe la guerra mondiale

intrapresa, durante la spedizione di Napoleone in Egitto, dall'Inghilterra insieme con l'Austria e la Russia, poichè il duca di York fu costretto in Olanda ad una ritirata veramente vergognosa (1799).

Eppure, non ostante tante sconfitte, Pitt dichiarava che il bilancio della guerra era sempre per gli Inglesi favorevole, ed aveva pienamente ragione perchè ciò che lo stato inglese perdeva nelle sue spedizioni continentali era ad esuberanza compensato dai successi della sua flotta e dalla immensa distruzione e conquista dei bastimenti da guerra o mercantili dell'avversario, dalla occupazione di nuove colonie. Infatti gli Inglesi cominciarono dall'occupare Pondichèry e Ciandernagora nell'India, Tabago nell'America centrale, Saint Pierre e Miquelon nell'America del nord. Caduta l'Olanda sotto la Francia, essi intrapresero a catturare i bastimenti olandesi, ad occupare la colonia del Capo. Quindi venne la volta degli Spagnuoli, i quali come alleati ai Francesi, perdettero l'isola Trinità, una delle perle delle Antille.

Distrutta la flotta francese ad Abukir, gli Inglesi diventarono padroni del Mediterraneo dove occuparono Minorca, Malta, Napoli, e le isole Jonie. È vero che queste guerre costavano enormemente cosicchè il debito pubblico cresceva a dismisura, ma il debito era stato tutto collocato all'interno e lo stato ne pagava gli interessi col reddito delle dogane e i dazi di consumo. Coll'estensione del commercio e l'aumento delle colonie, cresceva quindi l'industria nazionale. Per non gravare poi troppo le classi medie, coi pesi della guerra Pitt, ricorse all'*income tax* una tassa di ricchezza mobile che poteva render meno gravi le strettezze dell'erario permettendogli la continuazione della lotta.

L'insurrezione irlardese. — Intanto un peri-

colo grave aveva corso l'Inghilterra: la rivolta irlandese e l'intervento francese in casa propria.

S'è visto altrove quanto tristi fossero le condizioni dell'Irlanda. I cattolici, che formavano la grande maggioranza della popolazione, continuavano ad essere considerati come forestieri nel proprio paese. Essi erano esclusi da tutti gli uffici e le cariche pubbliche, le quali invece erano date agli inglesi e ai protestanti. Dopo le terribili confische che avevano tenuto dietro alle frequenti ribellioni dell'isola, ben pochi erano i cattolici che possedessero ancora qualche terra. Il commercio era scarso e danneggiato dalle leggi vessatorie che impedivano l'esportazione dei cereali, del bestiame e della lana nei porti inglesi. La miseria cresceva ogni giorno più, senza che il governo inglese o il governo locale pensasse di porvi rimedio.

Non è quindi meraviglia se le società segrete trovassero un terreno meravigliosamente adatto al loro sorgere e fiorire.

Il governo britannico, da prima inerte, incominciò ad impensierirsi della cosa, e per timore d'uno sbarco francese nell'isola invitò gli Irlandesi ad armarsi (1796). In breve 40 mila presero le armi. Allora Edoardo Grattan e Flood, due dei più animosi, sull'esempio degli Americani pensarono di chiedere l'indipendenza irlandese. L'Inghilterra ne fu spaventata e tosto per calmare gli animi s'indusse ad accordare agli Irlandesi alcune riforme giudiziarie. Ma non per questo i volontari deposero le armi, cosicchè per circa 18 anni l'Irlanda, si può dire, fu *indipendente* dall'Inghilterra. Senonchè tra i *liberi* Irlandesi non tardarono purtroppo a manifestarsi i dissidî. I cattolici che si erano uniti ai protestanti nella lotta quando videro respinta la

loro domanda al parlamento irlandese per avere parità di diritti civili, si staccarono dai compagni. Pitt allora tentò guadagnarli a sè mediante uno de' suoi provvedimenti commerciali, con la libertà del traffico che sarebbe stata tanto feconda di bene al popolo irlandese. Ma il parlamento, composto da una gretta e venale aristocrazia, rifiutò il *bill* del grande statista cosicchè i mali umori s'accrebbero nell'isola infelice.

Allora un'altra società segreta, quella degli *Irlandesi uniti*, creata da Russel e da Teobaldo Wolf Tone, per mezzo di Fitz Gerald ed Arturo O'Connor, si mise in relazione col governo francese per combinare uno sbarco nell'isola (1796).

La grande squadra francese con 20 mila uomini di sbarco, al comando di Hoche, salpò dai porti della Francia ma andò dispersa da una burrasca.

Gettati i soldati in varie parti dell'isola e separati dalle navi che recavan le munizioni non poterono nulla intraprendere, e poichè in nessun luogo comparvero gli Irlandesi così il tentativo fallì con una ritirata generale.

Un'altra sommossa, stabilita pel maggio del 1798, fu scoperta dal governo che arrestò i capi degli Irlandesi uniti e con energia severa compì il disarmode i ribelli. Accorsero i Francesi, ma dopo alcuni scontri, lo straniero abbassò le armi innanzi alle forze superiori di lord Cornwallis, che dappertutto represse l'insurrezione nel sangue.

Allora per dare una soluzione al problema irlandese, Pitt presentò un disegno di legge pel quale in luogo del cosidetto parlamento irlandese a Dublino, l'Irlanda avesse posto e voce nel parlamento inglese. In sulle prime il parlamento di Dublino tentò di opporsi, poi la più parte dei deputati si lasciò corrompere dal ministero inglese onde « l'u-

nione» fu votata. Per questo atto cento membri irlandesi fecero parte della camera dei Comuni e 32 pari di quella dei Lord; inoltre si tolsero tutte le restrizioni commerciali e ogni privilegio di traffico goduto da un'isola fu esteso anche all'altra.

Quando il patto d'unione fu proposto, l'Inghilterra si era impegnata verso l'Irlanda ad abolire le incapacità politiche le quali colpivano ancora i cattolici irlandesi, ma compiuta l'unione la promessa non fu mantenuta. La volontà di Pitt fu impotente di fronte all'ostinatezza di Giorgio III che non volle per nessun modo concedere il *bill* di emancipazione ai cattolici. Allora Pitt dette le sue dimissioni (1801), che il re accettò, sostituendolo col presidente della camera dei comuni Addington.

La pace di Amiens. — Nella guerra napoleonica l'Inghilterra otteneva nuovi trionfi e mentre gli Austriaci erano battuti a Marengo (1800) e a Hohenlinden essa faceva prigionieri i Francesi che avevano occupato l'Egitto (1801). Venuta l'Austria al trattato di Lunéville, il governo inglese, trovandosi solo a sostener la lotta, e diretto da un uomo, come Addington, di corte vedute meditò di riconciliarsi col Primo Console e stipulò la pace di Amiens (1802), per la quale la Gran Bretagna doveva rinunziare alle sue conquiste, eccetto Ceylan e Trinità e restituire Malta ai cavalieri di San Giovanni.

Ma il trattato di Amiens non fu che lettera morta. Gli Inglesi, se pur stanchi anch'essi da una guerra che durava da nove anni avevano per un momento desiderato la pace, non tardarono a comprender il danno che la pace loro procurava interrompendo le loro conquiste coloniali, tanto più che nel trattato appena concluso non era fatta menomamente parola degli antichi privilegi e di-

ritti della bandiera britannica. Per ciò essi non rinunziarono al gruppo di Malta, cosicchè le relazioni con la Francia si raffreddarono di bel nuovo, finchè il 18 maggio 1803 il re Giorgio dichiarò a Napoleone la guerra.

La Francia mercè i provvedimenti del Primo Console, era salita a grande prosperità. La pace e l'ordine erano ormai ritornati all'interno, il debito pubblico era stato riordinato, favorito il commercio, rianimate le industrie, sviluppata l'istruzione, pacificata la Repubblica con la Chiesa. Il Bonaparte in ogni ramo dell'amministrazione aveva infuso il suo spirito innovatore e profondo. Le congiure che si ordirono contro la sua vita gli spianarono la via al trono cosicchè il 18 maggio del 1804 il Primo Console fu proclamato *Imperatore*.

Nuovo ministero «Pitt». — Napoleone, vedendo come l'Inghilterra non mantenesse fede ai patti stipulati, ventilò l'idea d'uno sbarco nella Gran Bretagna. Allora gli Inglesi per stornare da sè tanto pericolo suscitarono a danno della Francia la terza coalizione cui presero parte l'Austria e la Russia. La gravità del momento richiamò Pitt al potere, ed egli avrebbe voluto dividere il potere con Fox, capo dei *Wighs*, pur di avere il concorso di tutti i partiti ma il re non lo permise. Per fortuna dell'Inghilterra Napoleone si volse prima contro gli alleati di terra ferma, mentre Pitt promoveva gli arruolamenti di volontari e l'ammiraglio Nelson sconfiggeva presso il capo Trafalgar la flotta francese. Napoleone dovette allora abbandonare l'idea di fare uno sbarco nella Gran Bretagna e proseguire la campagna contro gli Austro-Russi che furono terribilmente battuti nel villaggio di Austerlitz (5 dic. 1805).

Pochi giorni dopo (23 genn. 1806) il gran Pitt morì. « Austerlitz lo uccise » scrisse il Wilberforce.

Ministeri « Grenville e Canning ». — La perdita del grande uomo fu vivamente sentita dalla nazione, così che nel lutto della patria i due partiti si riunivano e Fox saliva al potere insieme con lord Grenville, capo dei *Wighs* aristocratici, e coi *Tories* di Addington divenuto lord Sidmouth.

Fox, che aveva sempre da deputato mostrato simpatia per la rivoluzione francese, inclinava a por fine alla guerra, anzi si mise in diretta relazione epistolare con Napoleone, che coll' offrire l'Annover alla Prussia era riuscito ad inimicare questo stato con la Gran Bretagna, ma falliti i tentati accordi, Napoleone dovette muover tosto contro la Prussia che s'era alleata alla Russia riuscendo con le memorande giornate di Jena e di Auerstädt a prostrare compiutamente la monarchia prussiana (1806).

La morte di Fox, avvenuta poco prima della battaglia di Jena, indebolì il gabinetto Grenville nel momento che l' Inghilterra stabiliva il blocco di tutti i porti commerciali della Francia e dei suoi alleati da Danzica fino a Trieste, obbligando così Napoleone, per rappresaglia, a dichiarare prigioniero qualsiasi cittadino inglese, di qualunque grado o condizione, che si trovasse in Francia o ne' territori amici della Francia, come pure a considerare qualunque merce, qualunque proprietà appartenente ad un suddito inglese, come di buona preda. Sperava Napoleone con tali atti di rovinare la grandezza commerciale dell' Inghilterra.

Frattanto il ministero Grenville che era riuscito ad ottenere l'abolizione della schiavitù, non ostante

l'opposizione dei *Tories*, sostenuta dai mercanti di Londra, cedeva luogo al Gabinetto Portland-Canning e Castlereagh (marzo 1807), il quale prometteva una politica ed una guerra conforme alle vedute di Pitt, cioè una politica che considerasse come un ottimo affare per l'Inghilterra la guerra mondiale e come un affare pessimo la pace generale. E poichè l'alleanza tra la Francia e la Russia avrebbe trascinato Svezia e Danimarca ad unirsi a Napoleone coll'esclusione del commercio inglese anche dal mar Baltico, il ministero inglese compì uno di quegli atti che fiumi d'inchiostro non basterebbero a giustificare; impose cioè alla flotta danese di unirsi all'inglese e rifiutandosi la Danimarca, fece da sir Arturo Wellesley bombardare Copenaghen finchè il piccolo stato non dovette capitolare cedendo agli Inglesi tutte le sue navi (6 sett. 1807).

Questo atto di prepotenza senza pari, compiuto in piena pace, contro uno stato neutro, il cui unico delitto era la debolezza, fece una triste impressione in tutta Europa e servì a stringere più vivamente che mai la Russia alla Francia. Allora l'Inghilterra dichiarò la guerra universale e marittima, dichiarando in istato di blocco tutti i porti che non avessero ammessa la bandiera inglese e dando la caccia alle navi di tutti gli stati. Il danno recato al commercio era gravissimo, ma meno di quanto Napoleone poteva supporre perchè tutti i mercati, tutti i porti chiusi alla bandiera inglese erano aperti ai prodotti della Gran Bretagna pel tramite delle navi americane che facevano un contrabbando ingente; mentre il blocco continentale spingeva Napoleone ad altre imprese che gli suscitarono contro un'altra volta l'Europa.

Infatti dopo di aver incorporato il regno d'Etru-

ria e i territori di Roma alla Francia, egli assaltò il Portogallo e la Spagna. Senonchè l'offesa recata dal Bonaparte al patriottismo degli Spagnoli sollevò tutt'intera la nazione. « Condotti dai loro preti, entusiasmati dal suono delle campane come per un servizio divino, preceduti dall'effigie dei santi, il rosario nell'una, la sciabola o il moschetto nell'altra mano, ecco, come, al dire dell'Oncken, insorsero gli Spagnuoli gridando con centomila voci: Evviva Ferdinando! Morte ai Francesi! Ciò che ora cominciò fu insieme una guerra d'indipendenza e una rivoluzione; una sommossa generosa per la patria e la libertà, e insieme un'anarchia che sguinzagliò la passione popolare ad omicidî a delitti d'ogni maniera ». Gli Inglesi accorsero subito in aiuto del Portogallo e della Spagna e vi sbarcarono due eserciti comandati da sir Giovanni Moore e da sir Arturo Wellesley. Le capitolazioni di Baylen e di Cintra impressionarono l'Europa, ma non sgomentarono Napoleone, che accorso nella Spagna con un esercito poderoso, ricondusse la vittoria sul campo francese. Invano tentò l'Austria approfittare della guerra spagnola; prostrata nei campi di Wagram (6 luglio 1809) dovette non solo chiedere pace cedendo numerose provincie all'ambizione insaziabile del Bonaparte, ma anche la figlia dell'imperatore in isposa al monarca francese.

Questi fatti produssero la caduta del ministero Portland-Canning che fu sostituito da quello di Perceval, il quale, quantunque la città di Londra propendesse per la stipulazione della pace, volle continuare la guerra di cui lasciò la responsabilità al Wellesley creato lord Wellington.

Questi si comportò valorosamente contro il generale Massena e riconquistò il Portogallo; poscia

assalì la Spagna mentre Napoleone iniziava la campagna di Russia. L'immane disastro che colpì l'esercito francese fece sollevare tutti i popoli oppressi dal dispotismo di Napoleone. Ormai il gran dramma volgeva alla fine. Tutta la politica degli stati si concentrava negli avvenimenti esteriori. Perciò passavano in seconda linea la malattia del re (1811), il suo stato di demenza, ond'era necessaria l'istituzione d'una reggenza col principe di Galles, l'assassinio del ministro Perceval per opera di un maniaco, l'assunzione al suo posto del conte di Liverpool, le proposte continue per l'emancipazione cattolica di Canning.

L'interesse destato dalla guerra assorbiva qualsiasi altra questione. Ormai il fascino di Napoleone era stato spezzato. Gli eserciti francesi venivano ributtati di paese in paese. Lord Wellington li cacciò dalla Spagna e li inseguì fino a Tolosa (1813), mentre gli alleati respingevano il grande conquistatore tornato alla riscossa. Il 31 di marzo del 1814 la guerra era finita con la resa di Parigi e l'abdicazione dell'imperatore.

La guerra americana. — Mentre l'Europa era in fiamme, gli Stati Uniti sdegnando le esigenze che l'Inghilterra imponeva agli stati neutri, specialmente il diritto di visita sulle navi che incontravano i suoi incrociatori, vennero ad aperta guerra con la Gran Bretagna (giugno 1812). Tentarono in sulle prime di invadere il Canadà, ma ne furono respinti con gravi perdite; invece riportarono brillanti vittorie per mare come pure sui laghi Erié e Ontario distruggendovi le flottiglie inglesi (1813). Nel 1814 anche la guerra terrestre si condusse con maggior vigoria; infatti gli Americani invasero un'altra volta il Canadà e a Chippewa vi batterono gli Inglesi. Senonchè, poco dopo

costoro riebbero il sopravvento, e quando la caduta di Napoleone permise loro di rivolgere tutti gli sforzi verso gli Stati Uniti ne invasero la contrada bruciando la stessa città di Washington, (24 ag. 1814). Però non riuscirono ad espugnare Nuova Orleans validamente difesa dal generale Jackson (8 gennaio 1815). Frattanto la caduta di Napoleone toglieva il motivo delle soverchie pretensioni inglesi, sicchè la pace si concluse (24 dic. 1814) con la restituzione delle conquiste, con la delimitazione più esatta del confine verso il Canadà e la promessa di fare il possibile per l'abolizione del commercio degli schiavi.

Ritorno di Napoleone. — È noto come Napoleone quando seppe che i Borboni ristaurati in Francia, negligendo agli interessi del paese, si erano resi malevisi alla popolazione, ritornasse improvvisamente dall'isola d'Elba in Francia (1 marzo 1815) e rientrasse trionfante in Parigi donde fuggiva Luigi XVIII. Le potenze europee, i cui rappresentanti s'erano raccolti in congresso a Vienna per dare un assetto definitivo all'Europa, affermando di aver egli violato i patti stabiliti, lo dichiararono nemico pubblico impegnandosi a metter in armi un fortissimo esercito per cacciarlo dal suolo di Francia. Lord Wellington con 80 mila uomini, di cui metà inglesi e metà Belgi-Annoveresi assoldati di recente, si mosse verso il Basso Reno per congiungersi coi 150 mila prussiani del Blücher, mentre gli Austro-Russi dovevano invadere l'Alsazia. Napoleone, quantunque avesse 130 mila uomini soltanto, prese arditamente l'offensiva e vinse i Prussiani a Ligny, ma poco dopo la battaglia di Waterloo (18 giugno) decise di tutta la campagna e del destino di Napoleone. Il quale, per non cadere nelle mani dei Borboni, come vide di

non poter uscir dalla Francia, si affidò alla lealtà del governo britannico, che lo relegò nella lontana isola di Sant'Elena, affidandolo alla rigorosa ed obbrobriosa custodia di sir Hudson Lowe.

Congresso di Vienna. — Nove giorni prima della battaglia di Waterloo s'era chiuso il congresso raccolto a Vienna il 1 novembre del 1814. L'Austria ottenne la Lombardia, il Veneto, le provincie illiriche, il Tirolo, e il Voralberg; la Prussia conseguì la Pomerania e le provincie della Westfalia; la Russia il granducato di Varsavia e parte della Gallizia; i Paesi Bassi furono eretti in Regno composto dell'Olanda, del Belgio e del Luxemburgo; la Germania costituita in una federazione di 38 Stati indipendenti fu sottoposta all'Austria; la Spagna restò a Ferdinando VII; la Svizzera accresciuta di territorio formò una confederazione di 22 Cantoni tutti eguali in diritto con neutralità perpetua garantita dalle grandi potenze. In Italia tornarono i principi spodestati: a Napoli Ferdinando IV che assunse il nome di Ferdinando I; a Roma Pio VII; a Modena Francesco IV; in Toscana Ferdinando III di Lorena; a Lucca Maria Luigia di Borbone; a Massa e Carara Beatrice d'Este; a Parma e Piacenza Maria Luigia moglie di Napoleone; in Piemonte Vittorio Emanuele I a cui fu pure ceduta la Liguria; Lombardia e Venezia vennero date all'Austria.

L'Inghilterra conservò Malta e l'Annover, Ceylan e la colonia del Capo nonchè il protettorato sulle isole Ionie. Al congresso di Vienna seguì l'atto addizionale della *Santa Alleanza* (26 sett. 1815) in forza del quale le potenze firmatarie si obbligavano a tenersi unite coi vincoli del vero ed indissolubile affetto, a darsi sempre reciproco aiuto, a governare i loro sudditi secondo le norme del Van-

gelo. Ma era sottinteso che dovessero di comune accordo spegnere le idee democratiche e il principio di sovranità popolare consolidando il potere monarchico col ristabilimento dei privilegi antichi. L'Inghilterra e il Papa furono i soli stati che si rifiutassero di aderire a quell'atto memorando.

PERIODO SETTIMO

(1815-1901)

L'Inghilterra contemporanea.

CAPITOLO XXIV.

Reazionari e Riformisti.

Condizioni interne dell'Inghilterra. — L'Inghilterra era riuscita trionfante dall'immane lotta sostenuta contro Napoleone, ma in realtà compiutamente esausta. Il debito nazionale era aumentato in modo straordinario, cosicchè 600 milioni di lire appena bastavano a pagare il frutto degl'interessi maturati. Grandissima la miseria delle classi povere, le quali, se più non soffrivano i mali della guerra, non assaporavano ancora i benefici della pace; anzi col ritorno di questa una vera catastrofe economica, di cui non era facile trovare un riscontro nel passato, afflisse la Gran Bretagna. Pel pagamento dei debiti si erano straordinariamente accresciute le imposte; l'introduzione delle macchine aveva inondato tutto il mondo di un'enorme quantità di manifatture, che rimanevano invendute. Di qui una forte diminuzione nei prezzi e di conseguenza nei salari, onde fame e miseria nelle classi più basse. Aggiungi che queste in breve volger di anni (1801-1816) erano straordinariamente cresciute,

cosicchè su 11 milioni di individui fu calcolato 1 milione vivesse di carità pubblica. L'estrema povertà recò con sè un aumento sulla delinquenza. Bande numerose di facinorosi si recavano di contea in contea a distrugger le macchine, alle quali si aggiungevano quelle di moltissimi giovani, reduci dall'esercito e dalla flotta, che mal soffrivano a tornare al lavoro dei campi o delle officine. Aggiungi l'antica e vieta legislazione che seduceva la popolazione delle campagne al vivere ozioso; le pene sproporzionate ai delitti commessi, onde i giurati preferivano assolvere i rei piuttosto che condannarli a pene superiori alla gravità della colpa.

Governo e Parlamento, distratti dalle cure politiche, non avevano uno sguardo pietoso per la miseria generale, per l'educazione della fanciullezza, per miglioramento delle classi operaie. L'aristocrazia riteneva anzi cosa pericolosa l'educazione del popolo; in ciò d'accordo coll'alto clero, che nuotava nelle ricchezze, mentre il basso clero versava pur esso in tristissime condizioni.

Al ministero dei *Tories*, che da oltre una generazione stava al potere schiavo de' vecchi pregiudizi, null'altro caleva che mantenersi al governo, epperciò nella crisi industriale e agricola che colpiva il paese dopo che le merci e i grani esteri s'incominciarono ad introdurre nella Gran Bretagna, il ministero si mostrò sollecito unicamente dei proprietari di fondi, in favore de' quali ristabilì il dazio sui grani, rincarando così a coloro che stentavano anche il pane.

Frattanto anche la reggia dava materia al pubblico malcontento. Il re era caduto più volte infermo di mente; cosicchè dal 1801 al 1810 tenne la reggenza il principe di Galles. Questi non aveva altra ambizione che quella di esser il più gran liber-

tino e il damerino più vanitoso d'Europa. Come principe ereditario mostrava di secondare le idee dei *Wighs;* salito al potere si accostò invece ai *Tòries.* Nel 1794, fingendo di esser pentito di tutti i propri trascorsi, aveva sposato la cugina Carolina di Brunswick ma in realtà perchè gli venissero pagati 15 milioni di debiti. Infatti dopo poco tempo venne in lotta con la moglie, che cacciata di corte ebbe in suo favore tutta l'opinione pubblica e il partito dei *Wighs,* finchè stanca di quella vita triste e sconsolata non si abbandonò ai viaggi e alla vita scandalosa e avventuriera.

Nè migliori del reggente erano i fratelli di lui i duchi di Cambridge e di Clarence, cosicchè la camera bassa rifiutò loro l'appannaggio quando vollero contrar matrimonio; l'accordarono invece al duca di Kent quando sposò la figlia del duca di Sassonia-Saafeld che lo rese padre (24 maggio 1819) di colei che un giorno doveva essere l'erede del trono inglese.

Agitazione radicale e leggi eccezionali. — Frattanto mentre il popolo inglese versava in dolorose condizioni una serie di pensatori d'alto ingegno, con alla testa Adamo Smith e Geremia Bentham, andavano combattendo una grande battaglia contro gli errori e i pregiudizi delle passate generazioni, sostenendo come fosse assurdo il voler proteggere una classe a danno d'un'altra e come precipuo dovere della società civile fosse il procurare alla maggior parte de' suoi membri il maggior benessere possibile, affinchè al dolore subentrasse dappertutto la contentezza e il piacere. Codeste dottrine non tardarono a diffondersi tra i proletari, i quali per mezzo delle macchine e delle officine erano ormai divenuti un ceto, e a diffondervi in mezzo a loro una viva agitazione fomen-

tata principalmente da Guglielmo Cobbet, demagogo d'ingegno, redattore di giornali popolari, che attaccava vivamente «le classi improduttive», possidenti e clero, e domandava una religione e un governo «a buon mercato». Tutti eran d'accordo nel ritenere la riforma del parlamento come base di tutte le altre. Perchè la camera potesse interessarsi delle classi povere era mestieri che essa rappresentasse tanto i poveri che i ricchi. I *radicali*, già apparsi nel 1769 con Wilkes, e riordinati nel 1793, allorchè s'erano messi in corrispondenza coi repubblicani francesi, reclamavano il suffragio universale. A tal fine iniziarono grandi dimostrazioni, riunioni della folla nelle piazze, nelle campagne, con discorsi pubblici e processioni con bandiere ed insegne. Il governo in sulle prime lasciò fare, ma come vide che le riunioni non eran sempre pacifiche, che si faceva sfregio alla carrozza del reggente perchè aveva respinto la petizione che gli era stata mandata, incominciò a disperder gli assembramenti con la forza, e poi a sospender anche l'*habeas corpus*. Ma cresciuto in breve straordinariamente il commercio e diminuita la miseria, l'agitazione radicale andò scemando. Fu ripresa nel 1819 per opera dei minatori e tessitori del nordovest, male retribuiti e spesso disoccupati. Il centro delle manifestazioni fu non più Londra ma Manchester. Nel gran *meeting* di Peterloo, cui accorsero circa 80 mila persone, si domandò il suffragio universale, lo scrutinio segreto, il parlamento annuale, l'indennità parlamentare, l'abolizione del censo di eleggibilità. Senonchè l'imponente dimostrazione fu turbata dalla polizia, onde vi furono e morti e feriti e nuove dimostrazioni di protesta. Ciò bastò perchè Ministero e Parlamento si ravvicinassero ed emanassero le cosiddette «leggi del

bastone » informate a carattere restrittivo; quindi scoperto un complotto per massacrare re e ministri di cui era capo Arturo Thistlewood, ne mandassero i capi alla morte (febb. 1820)

Riforme parziali. — Un mese prima Giorgio IV era salito al trono, e come se avesse voluto togliere apposta al trono fin l'ultimo avanzo di rispetto insistette co' suoi ministri perchè presentassero alla camera dei lord la domanda di separazione dalla moglie Carolina, che teneva intime relazioni col suo favorito l'italiano Bergami. La regina, punto sgomenta della cosa, sen tornò in Inghilterra, dove i *Wighs* presero a sostenerne le difese e il popolo ad accoglierla lietamente. L'esigua maggioranza che ottenne il ministero alla camera alta sulla questione del divorzio, lo avvertì che ben diversa sarebbe stata la sentenza dei Comuni, onde pensò bene ritirare l'accusa con grande giubilo del popolo e disdoro del sovrano. Allora il governo comprese come non potesse più continuare col suo sistema di repressione senza accordare alcuna concessione, e venuto al potere, dopo il suicidio di Castlereagh, lord Canning si iniziarono alcune impotanti riforme (1822). In fatto di politica estera lord Canning si scostó dalla « santa alleanza » sostenendo il principio del non intervento negli affari interni degli stati stranieri; anzi per diminuire l'influenza francese nella Spagna riconobbe l'indipendenza delle colonie spagnole d'America, favorì in Oriente gli sforzi de' Greci per rendersi liberi e difese i diritti di Maria, figlia di Don Pedro regina di Portogallo, contro le minacce di Don Michele suo zio e della Spagna. All'interno, riformò le leggi criminali, riordinò le dogane coll'adozione della scala mobile per l'importazione del grano, che in tal modo si poteva avere a più buon mercato. Non

si era giunti all'affermazione del principio del libero scambio, ma queste riforme aprivano una larga breccia nell'antico sistema proibitivo. In pari tempo gli operai, per migliorare le proprie condizioni, formavano tra i mestieri affini delle *società di mutuo soccorso* chiamate più tardi *Trade unions*, riuscendo a far abrogare le leggi che vietavano l'emigrazione dell'operaio e l'esportazione delle macchine, e a regolare meglio i rapporti fra il capitale e il lavoro sia rispetto ai salarii che alle ore di lavoro.

Intanto le ferrovie davano un più rapido sviluppo al commercio britannico. Gia fin dal 1816 Giorgio Stephenson aveva messo in moto la prima locomotiva; nel 1825 una seconda trasportava passeggieri e mercanti da Stokton a Darlington con la velocità di 8 miglia all'ora. L'anno seguente Stephenson inaugurò la linea da Manchester a Liverpool con una terza locomotiva che raggiungeva le 15 miglia all'ora.

Emancipazione dei cattolici — L'impulso riformatore che incominciava a manifestarsi nel campo sociale doveva per necessità di cose suscitare un certo risveglio anche nel campo religioso. Sui cattolici inglesi pesava sempre la condanna dell'esclusione dai diritti politici inflitta nel secolo XVII per colpa degli Stuardi. In Irlanda, invece, i cattolici erano ammessi come elettori; sicchè v'era una disparità di trattamento fra gli uni e gli altri. L'emancipazione dei cattolici era stato uno dei pensieri di Pitt quando l'Irlanda fu unita alla Gran-Bretagna. Per la prima volta il Grattan nel1804 portò una tale questione davanti al parlamento; ma tutti i tentativi per dare ai cattolici inglesi gli stessi diritti dei cattolici irlandesi fallirono. Dal 1813 in poi il progetto ogni anno fu ripresentato

e sempre respinto; nel 1821 accolto dai comuni fu rigettato dai lord. Allora i cattolici irlandesi fondarono *l'Associazione cattolica* (1823) diretta da un valente oratore, l'avvocato O' Connell, il quale giovandosi delle tristi condizioni sociali in cui versava la popolazione dell'isola sua, strinse tutti gli Irlandesi intorno a sè così da impensierire grandemente il governo sulla possibilità d'una guerra civile che avrebbe fatto versare fiumi di sangue. A poco a poco gli avversari dell'emancipazione cominciarono a persuadersi che una ulteriore resistenza era impossibile; il ministero stesso era scisso in due correnti, alcuni dei ministri con Canning alla testa mostravansi favorevoli al progetto, altri con Wellington decisamente contrari.

Ne seguì una crisi di gabinetto, seguita da varie altre, finchè il ministero *tory* del Wellington e di Roberto Peel (1828-1830), quantunque avverso all'emancipazione, per evitare la guerra civile, condusse in porto la grave questione.

Il 13 aprile del 1829, il *bill* che apriva ai cattolici il parlamento e gli altri pubblici uffici, pochissimi eccettuati, e che come contrappreso si limitava a sopprimere per un anno l'associazione cattolica e ad elevare in Irlanda il censo attivo per essere elettore, ebbe la sanzione regia. Restava ora da compiere la riforma elettorale.

La riforma elettorale. — La riforma elettorale domandata fin dal secolo XVII dai *Wighs* era stata compromessa dai *radicali*. Ora, dopo la recente vittoria ottenuta nel parlamento, il partito delle riforme riprese maggior animo, e per opera di Giovanni Russell domandò la riforma parlamentare. Come è facile immaginare il progetto venne in sul principio respinto, ond'è che i *Wighs* incominciarono a volger a loro profitto l'agitazione che

serpeggiava per tutta la Gran Bretagna cagionata in parte da un certo ristagno negli affari e dall'agglomerarsi di grandi masse d'operai nel medesimo centro, come pure da un certo contraccolpo della rivoluzione del luglio, avvenuta in Francia, che aveva abbattuto il re Carlo X per sollevare al trono Luigi Filippo.

Frattanto l'assunzione al trono di Guglielmo IV, fratello del triste Giorgio IV, toglieva al ministero *tory* una parte della sua forza, cosicchè lord Wellington dovette ritirarsi per lasciare il posto ai *Wighs*, che ripresentarono il progetto di riforma. Per effetto di esso 62 distretti elettorali perdevano i loro deputati che dovevano esser distribuiti fra le grandi città e tra le grandi contee che non avevano rappresentanza alcuna; in pari tempo doveva esser tolto il diritto elettorale esclusivo alle corporazioni, per esser conferito ad ogni famiglia che avesse almeno 10 lire sterline di reddito. I *Tories* trovarono il progetto tanto *immane* che strettisi insieme fecero al ministero una opposizione gagliarda finchè alla terza lettura riuscirono a respingerlo con 8 voti di maggioranza. Ciò non ostante lord Grey, capo del gabinetto, ottenne dal sovrano di appellarsi al paese, e questo rispose così bene all'appello che la nuova camera approvò la riforma con 345 voti contro 236. I lord tentarono opporsi alla corrente popolare, ma gli operai, secondando le vedute dei *Wighs*, organizzando manifestazioni e riunioni colossali, minacciarono di rifiutare il pagamento delle imposte se la riforma non fosse stata condotta a compimento, e poichè i *Tories*, ai quali risaliva la responsabilità dell'opposizione, non osarono per paura prendere il potere stato loro offerto, così dovettero rassegnarsi a votare la legge (1832).

« La riforma del 1832, scrive il Flathe, segnò un'epoca nuova nello sviluppo interno dell'Inghilterra, giacchè i nobili proprietari di fondi furono costretti a dividere il potere politico, del quale fino allora avevano avuto il monopolio, con le classi medie delle città diventate potenti per ricchezza e coltura, aprendo in tal guisa l'adito ad elementi che contribuissero sempre più a trasportare il punto di gravità della costituzione nella camera bassa e a preparare ulteriori modificazioni nello stato. Gli antichi principii vennero abbandonati o non seguiti col medesimo vigore, e ne risultò la necessità d'uno sfacelo dei vecchi partiti ai quali si sostituirono quelli dei *conservatori* e dei *liberali* ».

L'emancipazione degli schiavi. — La grande vittoria riportata dal partito liberale (*Wighs e Radicali*), spinse poco dopo l'opinione pubblica a domandare l'abolizione della tratta dei negri dopo che il nobile e filantropo Wilberforce ne aveva manifestati tutti gli orrori e tutta la vergogna che ridondava sull'Inghilterra, la quale col privilegio dell'*Assiento* fin dal 1713 s'era assicurato il monopolio del traffico infame sulle Indie occidentali.

E il governo, che sin dal 1831 aveva liberato senza indennizzo alcuno tutti gli schiavi dipendenti dalla corona, accettò il *bill* di emancipazione assegnando un 20 milioni di lire sterline per indennizzare i proprietari di schiavi (28 ag. 1833).

La questione irlandese. — L'amore del prossimo che aveva avuto compassione dei neri non poteva rimanere indifferente allo spettacolo delle miserie che affliggevano gli schiavi bianchi nel proprio paese, epperciò si proibì il lavoro dei fanciulli (1834) al di sotto dei 9 anni, si limitò il lavoro degli operai sfruttati senza riguardo alcuno e si prov-

vide alla loro istruzione. Ma i mali più gravi erano quelli dell'Irlanda dove l'emancipazione dei cattolici non aveva prodotto alcuna conciliazione degli animi, dove i delitti contro la proprietà e le persone aumentavano in un modo inquietante. Sarebbe stato necessario per togliere in parte i lamentati mali abolire la schiavitù ecclesiastica, la più grave e la più ingiusta che pesasse sugli Irlandesi.

Infatti per gli 850 mila protestanti che abitavano l'isola, i cattolici dovevan pagare alla chiesa anglicana oltre 16 milioni, mentre il clero nazionale doveva vivere di carità e di elemosine. Il gabinetto, con una legge ecclesiastica, diminuì queste gravi imposizioni ma lasciò sussistere la causa del male.

La legge sui poveri. — Il ministero Melburne, pure di parte liberale, succeduto a quello di lord Grey, rese memorabile il suo governo per mezzo di una delle riforme più benefiche, cioè la *legge sui poveri* divenuta una necessità imperiosa ed urgente.

La legge del 1796, che conferiva ai comuni la cura di nutrire i poveri o gli incapaci di guadagnarsi il pane, in pratica, aveva avuto gravi conseguenze, poichè molti trovavano più comodo vivere di carità che lavorando. A tale inconveniente provvide la legge « Althorp » (1834) che affidava la sorveglianza e il controllo degli interessi dei poveri ad un ufficio centrale, il quale doveva fare una rigorosa distinzione tra quelli che volevano lavorare e quelli che erano impotenti. Così l'asilo de' poveri cessò di esser il rifugio della pigrizia.

Anche questa legge incontrò un'accanita resistenza, ma altrettanto benefici furono gli effetti che ne seguirono, cessando i turbamenti dell'ordine pubblico e rialzandosi mediante il lavoro le condizioni morali delle classi lavoratrici.

Il re temendo che il partito liberale, procedesse

troppo avanti nelle riforme, in forza della regia prerogativa, in modo brusco, licenziò il ministero, e chiamò al potere Roberto Peel coi *Tories*, ma dopo alcuni mesi fu costretto a richiamare Melbourne (1837-39) che introdusse altre riforme nel campo amministrativo (ufficio di stato civile, di igiene pubblica. il francobollo postale, ecc.).

Morte di Guglielmo IV. — Poco dopo Guglielmo IV morì (20 giugno 1837) lasciando lo stato in buone condizioni. Le ferrovie introdotte al principio del suo regno si erano notevolmente sviluppate; la marina mercantile accresciuta; il commercio reso più vivo e gagliardo; le condizioni degli operai migliorate.

Quanto alla politica estera, l'Inghilterra, ferma nel principio del non intervento, aveva dovuto farvi una volta eccezione allorchè la flotta anglo francese venne attaccata, senza pretesto alcuno, dalla flotta egizia nella baia di Navarrino. In men di quattro ore la squadra provocatrice venne distrutta (1827), il qual fatto determinò l'intervento delle potenze europee nella guerra turco-ellenica che finì con la conferenza di Londra (1830) dove si proclamò l'indipendenza della Grecia sotto lo scettro del principe Ottone di Baviera.

In un'altra conferenza, tenuta pure a Londra. (1831) si dette un nuovo strappo alla Santa Alleanza con la separazione del Belgio dall'Olanda cui si assegnò per sovrano il principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo.

Re Guglielmo IV morì senza prole, lasciando la corona dell'impero britannico a sua nipote Vittoria che non aveva compiuto il 18º anno di età.

CAPITOLO XXV.

Il regno della regina Vittoria.

Vittoria e Alberto. — « Nessun cuore britannico, scrive il Pauli, potè sottrarsi all'emozione, quando al trono, occupato durante le ultime generazioni successivamente da un veglio mentecatto, da un basso libertino e da un ruvido marinaio, salì una fanciulla diciottenne, la quale senza essere bella, era circondata dal fascino della gioventù, della bontà di cuore e della purezza virginale ». « Uno scoppio di gioia cavalleresca e leale aggiunge il Flathe, salutò la giovane sovrana, che seppe portare la corona e la sua dignità con grazia e decoro ». Il suo avvento al potere portò la separazione della corona britannica dall'Annover secondo quanto era stato stabilito nel congresso di Vienna.

L'Annover passò ad Ernesto duca di Cumberland, zio della regina, la cui partenza dal suolo inglese fu salutata con grandi dimostrazioni di gioia essendo egli contrario al partito riformista. Alla fine del 1839 la giovane regina sposò il principe Alberto di Sassonia-Coburgo-Gotha che fu non solo marito affezionato, ma il più fedele consigliere di coscienza, il segretario intimo, il ministro permanente della regina e in pari tempo il promotore di ogni tendenza di pubblica utilità e di carattere umanitario.

« La salita al potere di Vittoria, al dire di uno storico, fu quindi più di un semplice cambiamento personale. La medesima corte che sin dalla venuta dei guelfi in Inghilterra si era trovata in lotta ora aperta ora latente con tutto quanto ha nome di

onore e di buon costume, ad un tratto si trasformò in modello splendido di ogni virtù casalinga, esercitando l'influenza più benefica sul libertinaggio che le alte sfere appena nascondevano sotto il solito manto del fariseismo. Non senza motivo gl'Inglesi chiamarono il regno di Vittoria l'epoca augustina del loro paese, lo designarono come l'epoca di sviluppo pacifico e benefico, di aumento dell'agiatezza generale, di attività intellettuale e di fertilità esuberante nel campo della letteratura.

Nessun ramo di quest'ultima fu coltivato con zelo e maggior successo che il romanzo, nel quale splendettero non solo stelle di primo ordine, quali erano Bulwer, Dickens, Thacheray, ma al quale si dedicarono pure con diligenza molte scrittrici, fatto che mise al bando l'immoralità che già era stata di moda.

Nella storiografia il Macaulay, tanto ammirato, l'originale Carlyle ed il fatalista Buckle inaugurarono un'era nuova. Però anche in Inghilterra i progressi più grandiosi furono fatti nelle scienze naturali, grazie alle indagini di Darwin, di Faraday, di Owen, di Adams, di Huxley, di Murchison e di Lyell; l'applicazione pratica di quei progressi realizzarono i sogni leggendari di generazioni precedenti e cominciarono a modificare le condizioni della vita, non soltanto di questo o di quell'altro popolo, ma di tutta l'umanità, in modo da inaugurare un'epoca nuova nello sviluppo storico ».

Insurrezione del Canadà. — I primi anni del regno della regina Vittoria furono funestati da una insurrezione del Canadà, il quale, vuoi pel contrasto della popolazione inglese con la francese, vuoi per la vicinanza degli Stati Uniti, vuoi per la cresciuta immigrazione, domandava equa ripartizione degli uffici pubblici tra francesi ed inglesi,

libera elezione dei membri del consiglio legislativo, onde era retta la colonia, responsabilità del consiglio esecutivo, modificazioni alle leggi territoriali, ecc. La popolazione francese capeggiata da Papinau, presidente dell'assemblea legislativa, passò dall'agitazione all'aperta ribellione (6 nov. 1837). La rivolta quantunque si estendesse dal basso Canadà all'alto fu sedata avendo gli Inglesi accordato all'intero paese l'indipendenza legislativa (1839).

Ventotto anni più tardi (1867) la provincia dell'Ontario, o *basso* Canadà (cap. Toronto), la provincia di Quebec, o *alto* Canadà (cap. Quebec), la Nuova Brunswick (cap. Frederictown), la Nuova Scozia (cap. Halifax) si costituivano in confederazione, cui si andarono aggiungendo altre provincie e altri distretti, con una grande autonomia politica e amministrativa non essendosi il Governo inglese riservato che la nomina del Governatore generale e dei membri del senato.

Roberto Peel e le agitazioni operaie. — L'insurrezione del Canadà e il *deficit* del bilancio cagionarono la caduta del ministero liberale e sollevarono al potere Roberto Peel, che da cinque anni aveva instancabilmente lavorato alla formazione d'un grande partito conservatore. L'amministrazione di Roberto Peel (1841-46), anche per merito di lord Aberdeen, ministro degli affari esteri, fu non meno importante di quella de' suoi predecessori pei problemi difficili cui pose mano.

I progressi continui della meccanica scuotendo le basi antiche delle condizioni economiche producevano delle crisi periodiche nel commercio e forti ribassi nel prezzo della mano d'opera. Le inchieste del governo avevano messo in luce tristissimi fatti, onde nessuna meraviglia se gli operai si sforzavano a migliorare la propria condizione

associandosi sia tra professione e professione sia collettivamente per discutere coi proprietari i patti del lavoro.

Già fin dal 1824 un certo Owen, innovatore filantropo proprietario d'una fabbrica di cotone, dopo d'aver trasformato la sua azienda in un modello di comunità, si era messo a predicare la *cooperazione* eccitando gli operai ad associarsi per produrre in comune in luogo di lavorare per conto di un capitalista. Appunto dal suo apostolato gli operai trassero il concetto della solidarietà tra loro per la rivendicazione delle proprie aspirazioni. Ed eccoli appoggiare nel '31 la riforma parlamentare, quindi nel '32 chiedere per mezzo della *Società per la rigenerazione nazionale* la giornata di 8 ore per avere il tempo ad istruire sè stessi; in fine raccogliersi nella *Grande unione nazionale dell'industria* (*Trades union*), fondata da Owen (1833), vastissima associazione di tutti i mestieri sotto la forma d'una federazione di logge, ad imitazione della massoneria, che aveva lo scopo di preparare lo sciopero generale per forzare il parlamento a votare la giornata di *otto ore*.

Codesta agitazione sgomentò e gli industriali e gli uomini di governo; i primi rispondendo alle aspirazioni degli operai con l'unione di tutti i produttori che si vincolarono a non assumere operai che fossero membri d'un sindacato, i secondi sciogliendo i sindacati come quelli che rivestivano un carattere criminale. Nella lotta impegnata la *Trades union*, composta specialmente degli operai più poveri e bisognosi, ebbe la peggio onde molti compresero come più che dagli scioperi avrebbero potuto essere avvantaggiati mediante un'agitazione legale, che volgesse in loro favore l'opinione pubblica, e con la conquista d'una maggioranza parlamentare mediante l'allargamento del suffragio.

Si ritornava così alla politica dei radicali del 1816. Allora fra i radicali rimasti *individualisti* e gli operai *socialisti* o *owveniti* si venne ad un accordo, frutto del quale fu l'*Associazione degli operai di Londra* fondata da Lovett nel 1837. Questa associazione decise di presentare al parlamento una petizione « pel suffragio universale, lo scrutinio segreto, l'indennità ai deputati, l'abolizione del censo d'eleggibilità, le sessioni annue e la divisione del paese in circoscrizioni per ripartire in modo più eguale i seggi.

Questa petizione fu chiamata la *carta del popolo* e *Cartisti* si denominarono i suoi fautori (1838).

Formulata la domanda firmata una volta da 1.280.000 cartisti e un'altra volta da 3.317.000 persone, incominciarono le agitazioni, le raunate, le dimostrazioni, ma stante la fermezza dimostrata dal governo le agitazioni non degenerarono mai in disordini gravi. O' Connor, O' Brien, capi del movimento, quantunque sconsigliassero lo sciopero generale o i mezzi violenti, furono arrestati, onde i Cartisti incominciarono a dividersi e taluni rinunziando all'azione politica e alle minaccie tentarono migliorare le condizioni degli operai venendo ad accordi coi padroni e chiedendo al parlamento leggi di riforma in favore dei lavoratori. I rimasti fedeli ad O' Connor, eccitati dalla rivoluzione di Francia del 1848, tentarono farsi vivi un'altra volta, ma il governo proibì la passeggiata che intendevano fare attraverso le vie di Londra, onde l'agitazione finì.

Però non bastava aver saputo mantenere l'ordine interno in mezzo a tanti pericoli, occorreva migliorare economicamente le condizioni del popolo. Riccardo Peel lo tentò e vi riuscì facendo risuscitare per allora, e temporaneamente, l'imposta sulla

ricchezza mobile, e adottando il principio del libero scambio propugnato con grande convinzione da Riccardo Cobden. Solo col grano Peel credette dover fare un'eccezione, poichè mentre i liberi scambisti reclamavano l'abolizione completa ed immediata, il ministro voleva ottenerla con procedimenti prudenti e graduali. Quindi volse l'animo a migliorare le sorti dell'Irlanda dove O' Connel proclamando che il 1843 doveva essere il grande anno del *repeal*, ossia della separazione, aveva fanatizzato le popolazioni, e fatto arrestare il grande agitatore lo fece processare. Condannato dai tribunali ma assolto dai lord, cui si era appellato, O' Connel poco dopo morì a Genova (15 maggio 1847) essendo venuto in Italia a rimettersi in salute. Appunto in quell'epoca di profonda agitazione Roberto Peel propose di aumentare il sussidio fornito dallo stato al seminario cattolico di Maynooth, e aiutato dai *Wighs* fece trionfare la proposta sua. Quando poi per l'enorme carestia del 1845 e la malattia della patata vide l'Irlanda funestata dagli orrori della fame, allora lui che era salito al potere col mandato di combattere l'*anticornlawleague*, ossia la lega fondatasi a Manchester per l'abolizione del dazio sui grani, nobilmente dichiarando di non voler esser legato da altro impegno che da quello dell'interesse pubblico presentò il progetto per l'abolizione graduale del dazio. Dopo una memoranda discussione il progetto fu approvato da entrambe le camere (giugno 1846). Pochi giorni dopo Peel che si era attirato addosso tutto l'odio dei vinti, essendo stato battuto alla camera nel progetto dei pieni poteri che aveva chiesto per ricondurre la tranquillità nell'Irlanda, si ritirò e fu sostituito dal nuovo gabinetto liberale di Giovanni Russell (1846-52).

Guerre dell'Afganistan e della Cina. — È noto come Russia e Inghilterra si contendano la supremazia sull'Afganistan. Nel 1839 regnava in questo paese Dost-Mohammed che subiva l'influsso della corte persiana allora in ottimi rapporti con la Russia. E poichè Dost-Mohammed era salito al trono mediante una rivoluzione che aveva detronizzato Shâh Shudjà, il principe legittimo, lord Auckland, governatore generale dell'India, pensò che ristabilendo quest'ultimo sul trono avrebbe potuto affermare sul paese la primazia inglese. Perciò nel febbraio del 1840 valicò l'Indo e occupato il passo di Kandahar, dopo un brillante fatto d'armi, restituì sul trono Shâh Shudjà. Senonchè avendo le popolazioni sospettato le intenzioni degli Inglesi, eccitate dai fautori di Dost-Mohammed, si ribellarono in massa e obbligati gli Inglesi alla ritirata li trucidarono tutti tranne il dottor Brydon che portò nell'India la notizia della disfatta. Allora lord Ellenborough, successore di lord Auckland, tentò la rivincita e con una serie di brillanti vittorie, riportate dai generali Nott e Pollok, rialzò il prestigio morale degli Inglesi. Contemporaneamente Carlo Napier batteva i Beluci eccitati alla ribellione dagli Afgani e presa Haiderabad sottometteva tutta la regione del Sind (1843).

Colpito dai terribili effetti dell'oppio che gli Inglesi smerciavano in Cina, il mandarino Lin, uomo energico ma ignaro delle forme diplomatiche, viste inutili le rimostranze ripetutamente fatte all'Inghilterra, fece sequestrare e gettare in mare il deposito d'oppio che si trovava a Canton del valore di 10 milioni di dollari. L'Inghilterra, vedendo danneggiato il proprio commercio, non tardò a vendicare gli interessi de' suoi commercianti.

Il 18 giugno 1840 una squadra sotto il comando di

Giorgio Elliot minacciò un attacco alla città di Nan-king, un'altra manifestò il proposito di voler rovinare il canale imperiale tagliando le comunicazioni fra il nord e il sud, onde la Cina, comprendendo la immensa disuguaglianza tra i suoi mezzi di combattere e quelli de' suoi avversari, chiese la pace pagando 116 milioni di indennità, cedendo l'isola di Hong-Kong e aprendo cinque porti al commercio degli stranieri.

La questione d'Oriente. — L'antagonismo anglo-russo che si era manifestato nell'Asia doveva necessariamente apparire anche nei fatti che riguardavano la penisola balcanica e l'impero turco. Come vedemmo nella nostra storia di Francia Mehemet-Ali, che aveva prestato valido aiuto al Sultano nella guerra per domare l'insurrezione ellenica, aspirava a rendersi meno dipendente che fosse possibile dalla Turchia e conoscendone l'interna debolezza le aveva mosso guerra. La Sublime Porta, quantunque aiutata dalla Russia, fu vinta, onde Mehemet consegui quanto domandava (1839). Ma la diplomazia, e segnatamente l'Inghilterra con lord Palmerston (gab. Melbourne), non fece buon viso alla pace conclusa ed avocò a se quanto poteva modificare l'assetto politico territoriale del levante. Inghilterra, Austria, Russia e Prussia si accordavano per togliere la Siria a Mehemet, mentre la Francia, che aveva seguito le parti del ribelle, per non rimaner fuori del concerto europeo, doveva subire la più grave delle umiliazioni quella di mancare alla data parola (1840). Trovando che non era nè prudente nè vantaggioso impegnarsi in una guerra per gli interessi del Kedivè d'Egitto, la Francia, fatta invano la voce grossa, si riaccostò alle grandi potenze, le quali dopo il bombardamento di Beyruth e di S. Giovanni d'Acri per parte della flotta

inglese, stipularono il trattato detto degli *stretti*. Per questo trattato l'Egitto venne ridotto a' suoi confini naturali e la potenza del Kedivè a quella degli altri vizir; si affermò il principio della indivisibilità ed indipendenza della Turchia e si chiusero i Dardanelli e il Bosforo a tutte le navi da guerra (1841).

L'intesa cordiale. — La caduta del ministero Melbourne, come s'è visto, aveva portato al potere Roberto Peel che aveva affidato il portafoglio degli affari esteri a lord Aberdeen, uomo mite, paziente e amico sincero della pace. Luigi Filippo re di Francia, avendo compreso finalmente come la sua casa per 13 anni fosse stata trattata con manifesta avversione dalle corti europee, cercò di riavvicinarsi all'Inghilterra e vi riuscì. Il monarca francese e la regina Vittoria nelle loro reciprochè visite al castello d'Eu e a Windsor, stabilirono fra i due paesi quella intimità di rapporti che da lord Aberdeen fu definita col nome di *intesa cordiale* (1843-44). Però l'intesa cordiale era ben lungi dal significare un accordo politico tra i due governi. Luigi Filippo e il suo ministro Guizot non erano sinceri. L'Inghilterra non aveva visto di buon occhio l'occupazione per parte dei Francesi delle isole Nukahiwa nell'arcipelago delle Marquesas (Polinesia). Sulle isole della Società da molto tempo missionari inglesi e francesi si facevano occulte guerre; ma allorchè l'ammiraglio francese Dupetit Thouars, di sua iniziativa, sostituì Pomarè, regina di Tahiti, espellendo il ministro e console inglese Prichard allora scoppiò nell'Inghilterra un moto così violento contro la nazione vicina che il governo di Luigi Filippo dovette piegare il capo, restituire Pomarè sul trono e indennizzare i danneggiati.

L'intesa cordiale ricevette un gravissimo colpo e ben presto svanì del tutto quando Luigi Filippo fece celebrare il matrimonio tra il proprio figliuolo, il duca di Mompensier, con l'infanta Luigia, sorella della regina di Spagna Isabella, dopo di aver promesso all'Inghilterra, la quale s'era mostrata contraria a quel matrimonio, che quell'unione non si sarebbe mai effettuata.

Ministero « Russell-Palmerston » (1846-1852). — La rottura dell'intesa cordiale (1846) recò alla Francia nuove umiliazioni, poichè il governo francese essendosi fatto sostenitore nel Portogallo dell'assolutismo, il nuovo ministero Russell-Palmerston dichiarò alla regina Maria da Gloria che l'Inghilterra non avrebbe tollerato nè il mal governo nè l'intervento spagnolo e trasse la diplomazia alle sue vedute. Così in Grecia la Gran-Bretagna ottenne le più ampie soddisfazioni per i saccheggi commessi dalla plebaglia ateniese in danno di Don Pacifico, ebreo portoghese vivente sotto la protezione britannica, quantunque Francia e Russia si fossero accordate per scalzare in quel paese l'influenza inglese. Gli Italiani saranno grati a lord Palmerston per la larga ospitalità concessa ai nostri patrioti, e per gli incoraggiamenti dati da lord Minto a Carlo Alberto affinchè, vinta ogni ributtanza, concedesse la costituzione.

Il gabinetto liberale di Giovanni Russell va inoltre segnalato per altri quattro fatti importanti: 1° l'abolizione dell'atto di navigazione (1849); 2° l'autonomia accordata dall'Inghilterra alle sue colonie (1850); 3° l'aggressione papale (1850); 4° la prima esposizione universale (1851). Le colonie inglesi confidando nel principio di giustizia che l'abbandono dei privilegi goduti trascinasse con se l'abbandono di quei gravami di cui le prerogative

erano il prezzo, avevano domandato alla madre patria l'abolizione immediata di tutte le tariffe differenziali e delle restrizioni commerciali che loro erano state imposte, sia per esportar dovunque volessero i propri prodotti, sia per importare quanto avevano bisogno. Giovanni Russell, che apparteneva alla scuola liberale, non frappose indugio a soddisfare ai lamenti delle numerose colonie dell'impero britannico e propose alla camera l'abolizione del celebre editto di navigazione del 1651 partendo dal 1º gennaio 1850. Per effetto di questo atto tutti i navigli stranieri erano assimilati agli inglesi sia per l'esportazione che per l'importazione. In pari tempo il presidente del consiglio presentò alla camera dei comuni il progetto di legge destinato a regolare l'immenso impero coloniale della Gran-Bretagna. Lo spirito fondamentale di questo progetto può essere definito in poche parole: sostituzione nel governo coloniale del sistema rappresentativo al sistema amministrativo, riconoscimento dell'autonomia delle colonie, mantenimento della supremazia della madre patria con la nomina diretta del governatore, col diritto di *veto* riservato alla corona (1850).

Lo stesso anno l'opinione pubblica che s'era molto commossa per la morte di Peel in seguito ad una caduta da cavallo, si turbò gravemente per la cosiddetta *aggressione papale*, ossia la nomina del cardinale Wiseman, fatta da Pio IX, alla direzione spirituale dei cattolici della diocesi di Westminster e di altri vescovi che desumevano i loro titoli episcopali dai capoluogo delle diocesi di cui i vescovi anglicani erano in possesso. Il governo protestò e rimproverò quei prelati anglicani che conservavano, tolleravano o permettevano molti degli usi cattolici e dichiarò nulle tutte le nomine

fatte di questo genere e qualsiasi donazione che fosse fatta ai vescovi dal papa.

Il 1850 e 51 fu celebre per la grande esposizione che si tenne in Londra, alla cui splendida riuscita aveva dedicato tutte le sue cure il principe Alberto: esposizione nella quale l'Inghilterra potè dimostrare di quanto fosse superiore alle altre nazioni nelle macchine, nei tessuti, nella lavorazione dei metalli, del vetro e delle porcellane.

Ma poco dopo il gabinetto Russell, venuto in disaccordo con la corona vuoi per la protezione accordata da Palmerston all'ex-dittatore ungherese Kossuth, rifugiatosi prima in Turchia e poi nell'Inghilterra, di fronte alle domande di estradizione che l'Austria aveva fatte, vuoi per l'approvazione del colpo di stato di Napoleone biasimato e dalla corte e dal popolo, dovette rassegnare le sue dimissioni che portarono al potere per un anno soltanto i conservatori, capeggiati da lord Stanley, divenuto lord Derby, e da Beniamino Disraeli. Nel 1853 si ebbe un ministero di coalizione « Wighs e Peeliti » con lord Aberdeen presidente, lord Russell agli esteri, Palmerston all'interno e Gladstone alle finanze.

La questione d'Oriente. — Le speranze di una lunga pace che si erano destate con l'esposizione universale svanirono tutto ad un tratto. Sono note le ambizioni della Russia per la conquista della penisola balcanica e segnatamente di Costantinopoli. Nel 1850 era sorto un conflitto tra i monaci latini e greci di Gerusalemme. Il debole Abdul-Megid, sultano dei Turchi, mostrandosi veramente imparziale in quella circostanza, nominò una commissione mista di latini e greci per decidere sulle questioni insorte (1851). Senonchè l'imperatore di Russia Nicolò I, con

una lettera autografa diretta al Sultano, domandò lo scioglimento immediato della commissione, affermando che i monaci greci erano vittime di Fuad-Effendi, ministro degli affari esteri della Sublime Porta, e come vide respinta la domanda sua di protezione sui greco-ortodossi, intimò guerra alla Turchia e ne distrusse la flotta a Sinope (nov. 1853). Allora Francia e Inghilterra, comprendendo tutta la mala fede dello Czar, strinsero un accordo con la Turchia e ne presero le difese.

Il ministero inglese di lord Aberdeen, formato in parte di *Tories* e in parte *Wighs*, dichiarò guerra alla Russia e tosto la squadra anglo-francese bombardò Odessa; quindi sbarcò l'esercito alleato presso Varna costringendo i Russi, per non esser presi alle spalle, ad uscire dalle terre conquistate. Ma gli alleati non vollero cessare dalle ostilità senza aver riportato qualche vantaggio più decisivo, epperciò portarono la guerra in Crimea, dove, dopo la vittoria dell'Alma, posero assedio a Sebastopoli. Questa fortezza resistè più di quanto si sarebbe creduto, cosicchè giunto l'inverno il colera e le febbri incominciarono a fare numerose vittime tra le file dell'esercito. Per affrettare il termine della lotta gli alleati invitarono l'Austria a prendervi parte, ma essa rifiutò; non così il piccolo Piemonte che diretto dal grande statista Camillo Cavour colse quella circostanza per cattivarsi le simpatie e la benevolenza della Francia e della Gran Bretagna.

Diciottomila uomini sotto il comando di Alfonso La Marmora sbarcarono in Crimea segnalandosi nel combattimento della Cernaia (16 ag.). Pochi mesi dopo gli alleati dando un assalto generale espugnavano Sebastopoli, onde la guerra potè dirsi finita. Il 30 marzo 1856 si stipulò la pace a Parigi.

La Russia rinunziò ad ogni ingerenza negli affari interni della Turchia; il Mar Nero fu interdetto alle navi da guerra di tutte le potenze e aperto ai bastimenti commerciali d'ogni paese. Libera fu resa del pari la navigazione sul Danubio, affermandosi pure nel senso della libertà i diritti dei neutri nelle guerre marittime, ecc.

Al momento in cui si firmò la pace il ministero Aberdeen non esisteva più. L'impreparazione dell'Inghilterra nella lotta era stata così evidente che fattasi un'inchiesta amministrativa sulla condotta della guerra, il gabinetto tacciato di ignoranza, d'incapacità o d'impotenza dovette ritirarsi per far posto a lord Palmerston coadiuvato da sir Giorgio Cornewal Lewis.

La rivolta e la guerra dell'India. — Al principio del secolo XIX la Gran Bretagna aveva costituito nell'India un grande impero; ma alla splendida e gloriosa amministrazione di lord Mornington era tenuta dietro una politica di « vergogne gratuite, di trattati senza sicurezza, di pace senza tranquillità » (1805-1828). Migliorò questo stato di cose William Bentinck (1828-1835) che abolì il rogo delle mogli, l'uso delle pene corporali nelle truppe indigene, soppresse il *Tuggismo* o setta religiosa di strangolatori, ammise gli Indiani agli impieghi civili, introdusse la navigazione a vapore sui fiumi indiani, istituì scuole, riordinò i tributi onde il Macaulay potè scrivere sul piedestallo della statua che gli fu innalzata a Calcutta: « governò l'India con eminente prudenza, integrità, benevolenza; posto a capo di un grande impero non ismise la semplicità e la modestia del privato cittadino; seppe infondere nel dispotismo orientale lo spirito delle libertà inglesi ».

Poco prima della sua morte s'erano introdotte

altre importanti riforme: cioè l'abolizione dei privilegi commerciali della compagnia e l'applicazione al traffico indiano del principio della libera concorrenza. Inoltre con quell'atto che porta il nome di re Giorgio e reca la data del 30 aprile 1835 tutte le proprietà mobili ed immobili della grande associazione venivano trasferite alla Corona britannica, assumendo in ricambio il Governo l'obbligo di soddisfare a tutti gl'impegni della Compagnia e di rimborsare gli azionisti mediante annualità stabilite. Però affine di non recare soverchio perturbamento nella riscossione delle tasse e nel rimanente degli affari si lasciò ancora l'amministrazione nelle mani della società, la quale, continuando nella politica precedente, non mancò di cogliere tutte le circostanze per ingrandire l'impero indiano. Così la vedemmo assalire l'Afganistan portando il confine occidentale al fiume Indo; quindi pose fine al regno dei Siki conquistando il Pengiab dove si rinvennero immensi tesori (1849); poscia allargò le conquiste verso il Pegù e la Birmania (1852-56). Senonchè, tutto ad un tratto, i possessi inglesi furono scossi da una immane rivolta.

Eran passati cent'anni da che lord Clive aveva posto le fondamenta dell'impero indiano e correva una profezia che la dominazione inglese non sarebbe durata oltre lo spazio di un secolo. Ora allo scadere di questo termine, mentre l'odio dei nativi si ravvivava contro i padroni, per la diffusa credenza che costoro volessero abolire le caste, il governo generale del paese venne nelle mani di lord Carlo Canning figlio del celebre ministro, ma per autorità e prudenza impari all'alto ufficio. La sua tolleranza che gli valse il titolo di *lord clemenza*, fu scambiata per paura, epperciò l'insurrezione scoppiò fra i *Sipahi*, o soldati indigeni, che compo-

nevano l'esercito stanziale inglese, e fomentata dal fanatismo religioso che spingeva contro i cristiani i seguaci di Brama e di Maometto si diffuse rapidamente sino a Delhi (maggio 1857). Gli Inglesi erano cercati a morte e dappertutto massacrati senza compassione. A Cawnpore sul Gange, per opera di Nana Sahib, avvennero le stragi più feroci. Per buona sorte la rivolta s'arrestó al bacino del Gange mentre il generale Havelock batteva a Cawnpore le schiere di Nana Sahib (ag. '57). Alcuni mesi dopo Colin Campbell, comandante supremo di tutte le forze inglesi, espugnava Luchnow nell'Oudh facendo immenso bottino (marzo '58). Nana Sahib, riparatosi nel Nepal, tentó prolungare la resistenza, ma invano poichè caduto ferito in battaglia egli fu fatto prigioniero degli inglesi, onde l'insurrezione priva del suo capo andó perdendo del suo vigore.

Frattanto il parlamento inglese votava il *bill dell'India* (2 agosto) e ponendo fine al sistema di transizione fin qui lasciato sussistere, avocó direttamente al governo l'amministrazione del paese commettendone l'ufficio ad un segretario di stato e ad un consiglio di 15 membri. Quindi con un proclama ispirato ad altissimi sensi si notificó ai sudditi questo importantissimo atto insieme con una larga amnistia e le promesse delle migliori guarentigie per l'avvenire. Fu questo manifesto la *Magna Charta* dell'India e nel 1875, sotto la vice reggenza di Tommaso Northbrook, il ministero presieduto da Beniamino Disraeli promosse il viaggio trionfale del principe di Galles e presentó alla camera un *bill* col quale propose di aggiungere ai titoli della regina quello di *imperatrice dell'India* (17 ap. 76). Il bill, nonostante l'opposizione dei liberali, fu approvato, e Vittoria Alessandrina di Brunswick-Lunebourg, nell'anno 39° del suo regno, fu proclamata *imperatrice dell'India* (1° magg.).

Guerre di Persia, della Cina e del Giappone. — Prima che scoppiasse la grave rivolta dell' India le relazioni tra la Persia e l' Inghilterra si erano raffreddate così da dar luogo ad un conflitto. La Persia, che in un trattato del 1853 s' era impegnata a non intromettersi negli affari dell'Afganistan e a non toccare il piccolo regno di Herat, era venuta meno all'accordo (1856). Allora le truppe della Compagnia occuparono l'isola di Karrack, il porto di Bushir e la città di Mohammerah nello Sciat-el-Arab, per cui la Persia, temendo di una invasione nel suo stesso territorio venne, a più miti consigli e stipulò la pace riconoscendo l'indipendenza di Herat e dell'Afganistan (14 aprile 1857).

La Cina, che nel 1845 aveva avuto la peggio nella cosidetta guerra dell' oppio, mal tollerando l'intromissione europea e segnatamente la presenza di missionari cattolici, i quali venivano a diffondere le loro dottrine offendendo il sentimento religioso della popolazione, nel 1850 era insorta. La rivolta fomentata da molte società segrete, dette dei Tae-Pings, aveva assunto anche un carattere politico di avversione alla dinastia dominante dei Manciù che verso gli europei s'era mostrata accondiscendente. Nel 1856, libere dalla guerra di Crimea, Inghilterra e Francia erano disposte ad intervenire insieme nella Cina; infatti il 29 dicembre le navi anglo-francesi forzarono il porto di Canton e fatto prigioniero il viceré Yeh, che aveva trucidato 70 mila stranieri, lo mandarono a Calcutta dove poco dopo morì. Fornita questa impresa, gli alleati si recarono nel golfo di Pe-ci-li ed espugnati i forti sul Peiho (20 maggio 1858) giunsero a Tientsin. Allora i Cinesi chiesero pace e l'ottennero accettando alla corte imperiale le rappresentanze europee, tollerando la religione

cristiana, permettendo l'entrata dei navigli europei sul fiume Yang-tse-kiang e pagando una forte indennità. Si credeva la guerra finita, e invece i Cinesi avevano tirate in lungo le negoziazioni per prepararsi ad una nuova lotta. Infatti allorchè nel 1859 i plenipotenziari europei vollero sbarcare per consegnare alle autorità cinesi la ratifica della pace per parte dei loro governi, furono accolti con un vivo fuoco di fucileria e un forte cannoneggiamento dai nuovi forti eretti a Taku. Allora la piccola squadra inglese rispose bombardando le fortificazioni, ma con iscarso profitto chè anzi nel combattimento perdette tre navi e circa 500 uomini tra morti e feriti.

Il 28 agosto 1860, cioè 14 mesi dopo l'affronto patito, 20 mila inglesi con sir Hope Grant e 12 mila francesi con Cousin di Montauban comparvero nel Pe-ci-li e sbarcati nel Peh-tang assalirono alle spalle i forti di Taku e li conquistarono; quindi continuando la marcia vinsero a Tchang-kia e a Palikao. Il 24 ottobre 1860 i Cinesi firmavano la pace. Per la prima volta l'Europa colle insegne spiegate era entrata a Pekino.

Lord Elgin e il barone Gros, ambasciatori straordinari in Cina, avevano ricevuto altresì speciali istruzioni pel Giappone e recativisi stipularono nella capitale (allora Jedo) un trattato pel quale il Giappone accoglieva una missione diplomatica alla capitale e i consoli nei porti aperti agli stranieri, le monete europee, la riduzione dei dazi d'esportazione. Ma la buona armonia non durò molto poichè i *daimios*, ossia la feudalità giapponese, si mostrava avversa agli europei, cosicchè l'uccisione di molti di questi obbligò l'Inghilterra a bombardare Kagosima (15 agosto 1863). Agli Inglesi si unirono quindi Francesi, Olandesi e Americani che

costrinsero il Giappone alla resa e ad aprire nuovi porti agli stranieri.

Neutralità inglese. — Il credito che lord Palmerston aveva acquistato conducendo a termine la guerra con la Russia, l'insurrezione dell'India, la guerra con la Persia, e la prima spedizione contro la Cina scemò nel 1858 quand'egli nell'occasione dell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III, attentato che credevasi ordito nell'Inghilterra, propose di modificare la legge relativa alle congiure. Le violente manifestazioni dell'esercito francese contro i loro vicini determinarono la Gran Bretagna a costituire un corpo di volontari che ben presto raggiunse la cifra di 150 mila uomini. Il paese era così eccitato contro la Francia che il *bill* presentato per deferenza, come dicevasi, verso Napoleone venne respinto, onde lord Palmerston rassegnò il potere. Lo assunse il conservatore lord Derby (1858-1859) che, illuso sulla moderazione dell'Austria, voleva addossare alla Francia la responsabilità della guerra imminente, quando l'Austria era invece la prima ad imporre al Piemonte il disarmo o la guerra.

Codesto ministero, che non ebbe se non un solo anno di vita, va tuttavia ricordato per aver soppresso l'obbligo pei deputati di possedere un dominio, come pure per aver schiuse le porte del parlamento agli israeliti che sino a quel tempo ne erano rimasti esclusi.

Ritiratosi lord Derby, in seguito alle elezioni in cui trionfarono i progressisti, si costituì una nuova amministrazione con lord Palmerston, il cui ministero durò fino alla morte (1859-1865). Nessun fatto importante contraddistingue la sua amministrazione all'interno; quanto all'esterno egli rivolse tutta l'opera sua a mantenere la neutralità inglese

nelle grandi guerre che scossero la vecchia Europa e il Nuovo Mondo: la guerra della Francia e del Piemonte contro l'Austria che condusse alla formazione del Regno d'Italia (1859); la guerra di secessione americana tra gli Stati del Sud e quelli del Nord (1861-1864); l'insurrezione polacca del 1863; l'impresa della Francia contro il Messico alla quale l'Inghilterra si era prima associata; la guerra dell'Austria e della Prussia contro la Danimarca (1864). Questa politica d'inerzia menomò grandemente il prestigio politico della Gran Bretagna, cosicchè non appena lord Palmerston morì, i suoi colleghi non tardarono subito a presentare alcuni progetti di legge che tendevano a far uscire il governo dal lungo indecoroso letargo. Fra questi disegni vi fu quello di Guglielmo Gladstone, allora ministro del tesoro, sull'ampliamento del suffragio e su una nuova ripartizione dei seggi parlamentari. Ma fin dalle prime discussioni il gabinetto Russell-Gladstone si trovò in minoranza e fu soltanto il ministero *tory* Derby-Disraeli (1866-1868) che, con sorpresa universale, potè compiere ciò che ai *Wighs* non era riuscito con tutto il buon volere.

Beniamino Disraeli (n. 21 dic. 1805 - m. 19 ap. 1881), già noto per alcuni romanzi politico-sociali, e per la baldanza provocante onde entrato alla camera aveva rinnegato le regole di disciplina del partito e la riserva imposta ad un novellino, s'era atteggiato a capeggiare un *nuovo torismo* fondato sull'alleanza della corona con le classi operaie. La corona, egli diceva, doveva uscire dalla sua impotenza e fare ritorno ad una vera potestà regia; alle classi sociali si doveva recar aiuto coll'offrir del pane agli affamati e distrazioni sociali al lavoro sconsolato. Anche la chiesa doveva liberarsi dai ceppi in cui lo stato la faceva languire. Salito per la terza

volta al potere, con grande abilità egli seppe indagare gli umori della camera, e trarre dalla sua gli *Adullamiti*, frazione del partito liberale, così denominati dal quacquero Bright, che si erano scostati dal precedente gabinetto, e pressato dalle dimostrazioni delle *Trades-Unions* presentò il progetto di riforma elettorale che venne nel 1867 approvato. Anche questa riforma, come quella del 1832, era una riforma parziale consistendo in due capi: in una miglior ripartizione dei collegi e nell'abbassamento del censo che aumentò straordinariamente il numero degli elettori, onde l'Inghilterra entrava definitivamente nel regime democratico.

Società operaie e Trade's Unions. — Gladstone l'aveva detto chiaramente: «il secolo XIX è il secolo degli operai e la forza degli operai rappresenta nel mondo politico la forza del vapore nel mondo industriale. Con una tale forza bene diretta l'umanità intiera ha davanti a sè un avvenire di giustizia e di benessere relativo, il solo possibile su questa terra; diversamente di catastrofe in catastrofe si precipiterà nell'abisso».

Ora il lungo periodo d'inerzia politica che vedemmo attraversare l'Inghilterra era stato all'interno un periodo di grande prosperità materiale, cosicchè le condizioni degli operai s'erano migliorate notevolmente. Fu appunto in questo periodo che le *trades unions* s'andarono formando. Ogni *trade-union*, in principio, non era che un'associazione tra gli operai dello stesso mestiere in una data città, una associazione di mutuo soccorso, con una cassa propria, uno statuto, un centro di riunione. Naturalmente fra le *unions* di vari mestieri in un determinato luogo, e fra le *unions* dello stesso mestiere in luoghi differenti si formarono altre federazioni sia per provvedere all'operaio che

passava da un luogo ad un altro, sia per sostenersi reciprocamente in caso di sciopero. Infine si formarono associazioni generali di tutte le *unions* d'uno stesso mestiere in tutta la Gran Bretagna, dirette da consigli generali di delegati. Il movimento operaio, lungo tempo interrotto, dopo il 1843 si fece più attivo e in sulle prime con un intento puramente economico, facendo astrazione dalle questioni politiche, ma in seguito avendo gli operai compreso come per abolire o modificare le leggi che vietavano lo sciopero, fosse necessario esercitare una certa azione sui deputati, abbandonarono il principio della neutralità politica e si unirono ai radicali per ottenere l'allargamento del suffragio. S'è visto come i primi tentativi di riforma fossero stati respinti, cosicchè riprendendo la tattica dei radicali del 1831 iniziarono grandiose riunioni per far pressione sulla pubblica opinione. Ottenuto il loro intento, essi dichiararono che il *bill* di riforma l'accettavano come un *acconto* e continuarono nella loro organizzazione in modo che oggi (1899) le società affiliate sono 1292 con 1.801.518 soci; cento di queste, che comprendono il 62 % dei soci di tutte le società hanno un'entrata di 1.864.000 lire sterline e un capitale di oltre 76 milioni di nostra moneta.

Da ciò si comprende quanta sia la loro forza, onde non è meraviglia se il governo fin dal 1867 incominciò a riconoscerne l'esistenza legale.

La spedizione d'Abissinia (1867-68). — Verso la metà del 1867, la Gran Bretagna, dopo d'aver invano reclamato la libertà del proprio console il capitano Cameron e del suo inviato Rassam insieme con varie altre persone tenute prigioniere dal Negus Teodoro d'Abissinia, si decise di fare contro di lui una spedizione militare. Sbarcato il

corpo di spedizione inglese con Roberto Napier nella baia d'Annesley (3 gennaio 1868) iniziò la marcia verso l'interno. Fortunatamente le popolazioni odiavano il negus Teodoro e accoglievano favorevolmente gli Inglesi; i quali sconfitte le scarse milizie etiopiche presso Magdala (10 ap. 68) liberarono i prigionieri, mentre il Negus, quando vide che tutto era perduto, con un colpo di pistola si toglieva la vita. Fornita vittoriosamente l'impresa i vincitori uscirono dall'Abissinia lasciandola a sè stessa. La spedizione era costata 150 milioni di lire, ma essa provava fino nei paesi più lontani che giammai si poteva offendere impunemente un suddito britannico.

La giovane Irlanda e i Feniani. — Beniamino Disraeli, come s'è visto, aveva condotto in porto la legge elettorale, ma egli cadde sulla questione irlandese. L'orrenda mortalità degli Irlandesi durante la grande carestia del 1846-49 e l'espulsione in massa, ancor più orrenda, dei sopravvissuti alla fame eseguita da inumani proprietari, avevano esacerbati gli Irlandesi, i quali emigrando a centinaia di migliaia per l'America del Nord non tardarono a formare su quella terra straniera una nuova Irlanda piena di odio contro gli antichi oppressori e del desiderio di liberare la vecchia patria. Molte migliaia di Irlandesi servirono nelle file dei soldati del Nord contro i baroni schiavisti del Sud e appresero così l'arte della guerra e della disciplina. La « brigata irlandese » dell'esercito americano divenne il perno di quella lega segreta armata che si rese ben presto temibile alla potente Inghilterra sotto il nome di *Irish republican brotherhood* o Fraternità repubblicana irlandese, detta altresì dei *Feniani* da Fenio, re di Fenicia, leggendario progenitore del popolo irlandese. Ciò che distingueva i Feniani era

la loro ostilità al clero cattolico fin allora così popolare, il loro repubblicanismo in una terra realista, le loro tendenze al socialismo. « Guerra alle parrocchie, guerra ai re, guerra ai proprietari » questo il loro moto. Organizzatisi i Feniani coi denari e colle armi fornite dai ricchi fratelli d'America, e diretti da James Stephens incominciarono a passare dalle discussioni ai fatti e qua e là iniziarono nel '65, '66, '67 vari tentativi d'insurrezione che andarono falliti. Allora, poichè lo stesso Disraeli era stato il primo a chiedere giustizia per l'Irlanda attribuendo la miseria di quel popolo « alla chiesa straniera » Guglielmo Gladstone, *laeder* dell'opposizione, iniziò l'assalto dei liberali contro il governo. Il ministero, sconfitto nelle votazioni, s'appellò al paese con la nuova legge elettorale, ma il paese mandò alla camera una forte maggioranza liberale, cosicchè i conservatori dovettero ritirarsi.

Il grande ministero « Gladstone ». — Il nuovo capo del governo era nato a Liverpool il 29 dicembre 1809. Terzogenito d'un ricco negoziante scozzese, aveva studiato a Elton e a Oxford. Deputato a 23 anni, era ministro a 25 nel gabinetto di Roberto Peel in qualità di lord della tesoreria. Conservatore nei primi anni, Guglielmo Edoardo Gladstone comprese come il vero spirito conservatore non consista nell'immobilità, ma nella sapiente direzione impressa al paese sulla via del progresso, epperciò s'andò accostando sempre più al partito liberale. Siccome era espertissimo nella scienza finanziaria, così egli non si preoccupò che dell'interesse della nazione sia col cancellare fra le classi sociali le divisioni prodotte dall'egoismo degli uni e dall'ignoranza degli altri, sia col migliorare le sorgenti del pubblico reddito per alleviare le classi

laboriose, pacificandole nel sentimento d'una legislazione imparziale, emancipandole colla abbondanza e la sicurezza del lavoro. Se noi dunque lo vediamo distruggere, lui anglicano, la chiesa anglicana in Irlanda, bisogna pensare che egli non lo fa per empietà, ma unicamente perchè egli è convinto che per trionfare del fenianismo la giustizia vale più della forza. Perciò egli, afferrate le redini del governo, presentò subito (1 gennaio '69) un *bill* sul *disestablisshment* e sul parziale *disendowment* della chiesa irlandese, pel quale col 1° gennaio 1871 la chiesa doveva cessare d'essere riconosciuta dallo stato; la corona rinunciava alla nomina dei vescovi irlandesi e questi perdevano il loro seggio nella camera dei lord. Alla costituzione in vigore si sostituiva una corporazione sinodale, formante la rappresentanza elettiva della chiesa irlandese, la quale aveva lo speciale ufficio di constatare la regolarità delle nomine ecclesiastiche.

In ciò consisteva il *disestablishment.* Il disendowment invece consisteva in una nuova distribuzione della sostanza della chiesa irlandese che doveva essere devoluta, a misura che i benefici divenivano vacanti, a fondazione di ospedali, di ospizi, di scuole, ecc.

Il progetto del Gladstone, che da lord Derby era stato giudicato una *iniquità morale* e da Disraeli un *furto* bello e buono, fu approvato, ma dopochè alla chiesa anglicana si lasciarono de'suoi 16 milioni e mezzo di lire sterline di reddito non meno di 12 milioni. Il principio del 1870 recò altre due riforme: un *landbill* per l'Irlanda che aveva per iscopo di agevolare ai fittaioli irlandesi l'acquisto di fondi mediante sovvenzioni erariali e in secondo luogo di assicurar loro, pel caso fossero forzati a lasciare un fondo dato loro in affitto, degli inden-

nizzi per le somme spese nel miglioramento di esso; e un *schoolbill*, presentato dal ministro Forster, per l'educazione dei figli degli operai. A queste due importanti riforme due altre si possono aggiungere: l'abolizione dell'acquisto dei gradi nell'esercito e l'uso della votazione segreta nelle elezioni dei deputati. È notevole il modo onde il Gladstone ottenne l'approvazione del primo progetto. Occorrendo rinvigorire l'esercito e far posto al vero merito, specie dopo la guerra franco-prussiana, egli ricorse alle prerogative della corona, affermando che siccome l'uso di cedere i gradi era stato accordato dalla Corona senza che la camera avesse mai discusso tale circostanza, era in facoltà della Corona stessa abrogare ciò che una volta aveva accordato. In tal maniera, in breve tempo, il grande ministro liberale democratizzava la scuola, l'esercito, le elezioni.

Insuccessi inglesi nella politica esterna. — Però ai successi del gabinetto liberale all'interno non corrisposero quelli della politica estera. La Gran Bretagna che s'era mantenuta neutrale nel 1866 aveva tentato impedire la guerra del 1870, ma non avendo osato prendere un'attitudine risoluta dovette dichiarare la propria neutralità. Simile condotta remissiva tenne anche con la Russia, allorchè questa potenza, senza alcun preliminare, denunziava il trattato di Parigi, poichè nessuna potenza mostrò di condividere i timori inglesi di future complicazioni. Ma più grande fu l'umiliazione che subì nella questione dell'*Alabama* cogli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti erano sortiti dalla lunga crisi della guerra di secessione profondamente irritati contro l'Inghilterra; gli Stati del Sud rimproverandola di averli lusingati con fallaci speranze, quelli del Nord di aver accordato ai ribelli il di-

ritto di belligeranti, di aver violata la neutralità permettendo la costruzione e l'equipaggiamento di alcuni legni corsari come lo *Shenandoah*, la *Florida*, il *Tallahasse* e specialmente l'*Alabama*, che dopo varie e tristi imprese, affondò in faccia a Cherbourg in un combattimento singolare con il *Kearsage*. Una prima volta nel 1869 lord Clarendon, capo del *Foreign Office*, aveva accettato di venire ad un componimento, ma poscia la questione si complicò coi vantati diritti di pesca degli abitanti del Massachusetts sulle coste del Canadà. Finalmente l'8 maggio 1871 fu firmato a Washington un memorabile trattato nel quale l'Inghilterra fece ammenda per tutti gli abusi commessi colla sua forza navale nelle guerre marittime straniere, e dopo essere stata avvezza da secoli a non rispettare sul mare alcun trattato scritto, dovette per la prima volta adattarsi a riconoscere gli obblighi dei neutri nella guerra marittima negati fin allora indifferentemente dal Governo e dal parlamento. Le due nazioni s'accordarono di rimettere ad un tribunale d'arbitri, scelti di comune accordo, il giudicare in quale misura fosse l'Inghilterra tenuta a risarcire gli enormi danni cagionati agli stati del Nord con la manifesta violazione degli obblighi internazionali di una potenza marittima neutrale. L'arbitrato composto dal re d'Italia, dall'imperatore del Brasile e dal Governo svizzero condannò l'Inghilterra (14 sett. '72) a pagare agli Stati Uniti 77 milioni di franchi.

Guerra degli Ascianti (1873-74). — Seguendo l'ordine cronologico dei fatti dobbiamo ora accennare ad una spedizione fatta sulle coste del golfo di Guinea. Nel 1672 gli Inglesi avevano ottenuto dagli Olandesi una parte della *Costa d'Oro*; due secoli dopo (1871) per 24 mila lire sterline compe-

ravano il resto di questa spiaggia con la città di Elmina. Questo contratto non era piaciuto agli Ascianti, popolazione dell'interno stanziata su d'un altipiano che si estende fra la spiaggia e i monti Kong. Fieri, bellicosi, eccitati dal fanatismo mussulmano, come videro che gli Inglesi non pagavano loro le somme che pagavano gli Olandesi, incominciarono a fare incursioni sulla costa, a far prigionieri alcuni missionari inglesi spingendosi fin sotto le mura di Elmina. Allora la Gran Bretagna mosse loro guerra. Il 12 settembre 1872 sir Garnet Wolsey, valente ufficiale già segnalatosi in Crimea, partiva dall'Inghilterra alla testa d'una spedizione e sbarcato a Cape-Coast-Castle penetrava fino a Comassie, la capitale nemica che dava alle fiamme. I vinti chiesero pace e l'ottennero obligandosi a pagare 5 milioni di lire, a cedere alcune località sulla costa, e ad abolire i sacrifici umani.

Il 22 febbraio 1874 il corpo di spedizione s'imbarcava per ritornare a Londra avendo bene meritato della patria.

La politica imperialista del ministero conservatore (1874-1880). — Allorchè i vincitori sbarcarono in Inghilterra non vi trovarono più lo stesso ministero. Senza dubbio l'amministrazione finanziaria di Gladstone era stata ammirabile cosa, cosicchè si poteva annunciare una economia di 125 milioni; ma si faceva colpa al ministero di curare troppo gli interessi materiali poco curandosi dell'influsso che l'Inghilterra doveva avere negli affari del continente. Spiaceva inoltre l'eccessivo liberalismo del gabinetto che aveva tra suoi fautori alcuni i quali applaudivano alla Comune di Parigi e quei radicali inglesi che, si diceva, non ammettessero nè fede, nè re, nè legge. Perciò non è meraviglia se il

Gladstone che aveva rifiutato di accogliere le domande delle *Trade Unions* per l'abolizione di alcune leggi, non ostante la votazione segreta, si trovasse in minoranza nelle elezioni del 1874.

Il nuovo ministero presieduto da Beniamino Disraeli accolse le domande degli operai; stabilì la eguaglianza legale tra padrone e operaio, abolì la prigione per rottura del contratto e dichiarò che ogni atto lecito per un individuo lo fosse anche per un gruppo d'individui. All'infuori di queste leggi e di qualche riforma nella scuola, nell'igiene, nell'assistenza pubblica, il ministero non fece alcun atto di politica interna, ma volse tutta la sua attenzione all'estero, cercando di scrutare il sentimento nazionale, riprendendo una politica bellicosa che rialzasse l'onore compromesso dell'Inghilterra e raffermasse *l'unità dell'Impero britannico*, mentre la scuola liberale ne favoriva l'emancipazione.

Incominciò infatti coll'annessione delle isole Figi (1874), magnifica stazione sulla via marittima fra l'Australia e S. Francisco; quindi acquistò con 4 milioni di sterline tutte le azioni che possedeva il Kedivè d'Egitto sul canale di Suez che di recente era stato aperto (17 novembre 1869). E prima ancora che la camera dei comuni avesse approvata la convenzione stipulata con la Compagnia delle Indie, chiedeva l'approvazione pel nuovo titolo che la regina doveva assumere rispetto ai territori indiani. Il 28 aprile 1876 la regina Vittoria fu salutata imperatrice delle Indie, mentre il principe di Galles incominciava il suo viaggio trionfale attraverso la grande penisola dell'Asia meridionale. Lo stesso anno il sultano dello Zanzibar, dopo una visita alla regina Vittoria, diveniva suo vassallo di fatto.

Frattanto scoppiava la guerra tra la Russia e

la Turchia e i Russi, dopo una vittoriosa campagna, ponevano il loro quartiere generale a Santo Stefano nelle vicinanze di Costantinopoli.

Quantunque la Russia avesse dichiarato che movendo guerra alla Turchia non aspirava a ingrandimenti territoriali in Europa, è certo che gravissimo era il pericolo che correvano gli interessi europei dall'accresciuta potenza dello Czar. Perciò quando il principe Gortschakoff mandò ad annunziare a Berlino, a Vienna, a Londra, a Parigi a Roma che si aveva intenzione di far entrare a Costantinopoli una parte dell'esercito russo, Beniamino Disraeli, divenuto lord di Beasconfield, protestò energicamente e, nonostante l'opposizione dell'imperatore turco Abdul-Hamid impaurito dai Russi, fece entrare la flotta inglese nella baia di Besika presso Costantinopoli (14 febb. 1878). Sei giorni prima con una maggioranza di 204 voti il parlamento inglese aveva votato i crediti necessari alla difesa degli interessi inglesi. Notevole in quella discussione il voto del marchese Hartington, *laeder* dei liberali e capo dell'opposizione, che con molti del suo partito appoggiò sinceramente la politica dei suoi avversari (1); laddove Gladstone persistendo a non vedere nei Russi altro che i difensori della civiltà contro la barbarie ottomana negò il proprio voto al ministero. Poco dopo quando si conobbe il tenore del trattato di Santo Stefano tutta l'Inghilterra si sollevò e tosto iniziando grandi armamenti chiese che il trattato venisse sottoposto in tutte le sue parti al giudizio delle grandi potenze.

---

(1) Gladstone aveva lasciato la direzione del partito al marchese Hartington dedicandosi alle lettere ed agli studii prediletti. Egli scrisse in quei giorni varii opuscoli contro l'infallibilità papale, commentò Omero, e ne tradusse qualche brano.

La Russia tentò di opporsi, ma la serietà delle minacce inglesi la indussero alla ragione.

Il congresso di Berlino (13 giugno-13 luglio 1878) presieduto dal principe di Bismark, quantunque pieno di riguardi per la Russia, ne arrestò le aspirazioni principali sul punto più importante della estensione territoriale che si voleva concedere alla Bulgaria dal Danubio all'Arcipelago, e stabilì che il territorio a sud dei Balcani avesse un'amministrazione autonoma ma fosse sottoposto alla sovranità della Turchia. In pari tempo l'Austria-Ungheria venne invitata ad occupare la Bosnia e l'Erzegovina per impedire alla Serbia, infeudata colla Russia, di congiungersi col Montenegro altro feudo dello Czar.

Ma ciò che rialzò singolarmente l'Inghilterra agli occhi dell'intera Europa fu la convenzione anglo-turca che con un colpo di scena lord Beaconsfield e il marchese Salisbury, rappresentanti dell'Inghilterra, fecero nota al congresso di Berlino, convenzione stipulata il 4 giugno 1878. Per effetto di essa la Gran Bretagna prendeva sotto il suo protettorato i dominii asiatici del Sultano, obbligandosi a difenderli da qualsiasi aggressione e a migliorarne l'amministrazione; in compenso il Sultano cedeva agli Inglesi l'isola di Cipro, che si obbligavano a sgombrare quando lo Czar avesse restituito Kars e Batum importanti piazze della regione caucasica.

Al loro ritorno in Londra Beaconsfield e Salisbury furono accolti dai loro compatrioti con grande entusiasmo. Gli Inglesi ritrovarono l'Inghilterra di Pitt e di Canning.

Nuova guerra d'Afganistan (1878-1881). — Per arrestare il minacciato intervento inglese lo Czar Alessandro aveva inviato all'emiro dell'Afganistan

un'ambasciata capeggiata dal generale Stoliétoff affine di indurlo a parteggiare per la Russia in caso d'un conflitto coll'Inghilterra. Lord Lytton, viceré delle Indie, a sua volta, domandò all'emiro di ricevere alla sua corte un inviato dell'imperatrice delle Indie. L'emiro Chir-Ali rifiutò e allora tre corpi indiani di truppe invasero il paese. L'emiro, punto soccorso dai Russi, si dette alla fuga e rifugiatosi nel Turkestan poco dopo morì. Suo figlio e successore Yacoub-Kan acconsentì a lasciare agli Inglesi i passi orientali che avrebbero potuto aprire ai Russi la valle dell'Indo e ad accogliere a Cabul un rappresentante inglese. Così si stipulò la pace il 26 maggio 1879; senonchè il 3 settembre dello stesso anno il maggiore Cavagnari rappresentante dell'Inghilterra vi era massacrato con la debole sua scorta. Sir Federico Roberts, uno dei migliori generali dell'esercito inglese, accorse dall'India a vendicarne la morte e dopo la vittoria di Charasiab penetrò fino a Cabul. Ma la popolazione non si dette per vinta e insorse tutta contro il piccolo esercito inglese; il quale, costretto ad abbandonare la capitale, riuscì a riprenderla nonostante gli ostacoli del freddo e delle nevi. Fu breve la gioia, perchè nella primavera del 1880 gli Afgani, tornando all'assalto, batterono gli Inglesi del generale Burrows a Maiwand. L'effetto di questo disastro, ingrandito dalla fama, aggravò singolarmente la situazione degli invasori, onde sir Roberts accorse verso il passo di Candahar e in campale giornata sconfisse Eyoub-Kan uno dei figli di Chir-Ali che era stato internato nell'India, riconducendo in salvo l'esercito indiano (1 sett. 1880). Frattanto il nuovo ministero inglese, presieduto da Gladstone, aveva annunciato, fin dal suo avvento al potere, l'intenzione di uscire dall'Afganistan, cosicchè col

nuovo emiro Abdurrhaman si poterono stabilire più cordiali rapporti.

L'Africa australe inglese. — « Senza dubbio, scrive il Fleury, la Colonia del Capo tolta definitivamente agli Olandesi nel 1806, dopo l'apertura dell'istmo di Suez, ha perduto alquanto della sua importanza, tuttavia questo paese grande cinque volte la Francia, col suo ottimo clima, le vaste praterie, le terre adatte alla cultura dei cereali, alla canna da zucchero, alla coltivazione del cotone, i suoi campi diamantiferi e le ricche miniere d'oro sarà sempre uno dei fiori più belli della corona coloniale inglese ». Però questa contrada è spesso turbata da gravi contese cagionate dai vari elementi onde la popolazione risulta composta. Sù 4.200.000 abitanti circa, i bianchi formano un po' meno di un terzo della popolazione totale e sono principalmente Inglesi e Olandesi; il resto della popolazione è formato da Cafri, Beciuana, Basuto, Ottentotti, Griqua, ecc. Quantunque di sangue germanico, quantunque protestanti, i rozzi contadini olandesi, chiamati *boeri*, non hanno avuto mai simpatia coi coloni inglesi e soprattutto col governo che, nemico della schiavitù, la proibiva a datare dal 1834 in tutte le sue colonie. I Boeri non volendo sottostare alla legge inglese incominciarono le loro emigrazioni verso le regioni più interne, e più precisamente in quelle tra l'Orange e il Vaal che diventarono poi la *Repubblica dell'Orange*, e verso il Natal che essi conquistarono dopo aspre lotte contro gli Zulù.

Ma gli Inglesi li inseguirono nel 1843, e occuparono il Natal, onde i Boeri incominciarono una nuova migrazione, sotto la condotta di Pretorio, che li portò nel *Transvaal*. Nemmeno qui ebbero sede tranquilla, chè gli Inglesi nel 1848 occupa-

vano la repubblica d'Orange, di cui peraltro sei anni dopo riconoscevano l'indipendenza (1854), salvo a spogliarla in seguito (1871) del paese dei Griqua occidentali, dove si erano scoperti dei campi diamantiferi, e del Basutoland (1875). Ma nel 1877 i 33 mila coloni olandesi del Transvaal, nonostante la loro indomabile resistenza, non potendo più efficacemente resistere ai 774 mila Cafri, alle pretensioni dei coloni inglesi e agli attacchi incessanti degli Zulù, finirono col gettarsi nelle braccia dell'Inghilterra che, occupata Pretoria con alcune milizie, si accollava tutto il debito del giovane stato; senonchè due anni dopo, approfittando della lotta che gl'Inglesi avevano cogli Zulù, si ribellarono proclamando di nuovo la repubblica e costituendo un triumvirato con Krüger, Joubert e Pretorio il giovane.

Gli Zulù, numerosa tribù di Cafri fieri e relativamente civili, sottomessi al re Cettiwajo, vivevano di preda e di saccheggio a danno delle popolazioni confinanti.

Riuscite vane tutte le recriminazioni mosse contro di loro, Bartle Frère, governatore della Colonia del Capo, stabilì che il generale Chelmsford si recasse contro gli aggressori. Or avvenne che il 22 gennaio 1879 le milizie della colonia furono gravemente battute ad Isandlawna dagli Zulù. Questa notizia commosse la colonia e l'Inghilterra che spedì numerosi rinforzi. Fra i volontari s'imbarcò il principe Luigi Napoleone, il quale nel giugno del 1879, a 23 anni, cadde vittima in una ricognizione della propria temerità. Il 3 di luglio, con la vittoria definitiva di Ulundi, gli Inglesi lavavano la precedente disfatta, facendo poco dopo prigioniero lo stesso re che fu mandato prigioniero a Capetown. Salito al potere Gladstone, questi che aveva ordinato lo sgombero dell'Afganistan pensò di lasciar

libero anche il paese degli Zulù, ma spezzato in modo che non potesse più nuocere agli interessi inglesi. Lo stesso Cettiwajo fu ristabilito sul trono di uno dei distretti onde il paese fu diviso (1882), senonchè poco dopo fu assalito e volto in fuga da Usibepu un rivale del re restaurato; però anche Usibepu incontrò la stessa sorte, onde gli Inglesi per por fine alle continue insurrezioni sottoposero gli Zulù al loro diretto dominio.

Frattanto i Boeri avevano approfittato di questo conflitto e nel dicembre del 1879 s'erano di nuovo proclamati liberi. Padroni d'una vasta contrada, cavalieri infaticabili, tiratori esperti, continuarono vittoriosamente la lotta nel 1880 e nell'81 contro la Gran Bretagna che li voleva soggiogare. Le vittorie d'uno dei loro triumviri, Joubert, a Laing's Nek e a Majuba Hill e la morte del generale inglese sir Giorgio Colley, ucciso in battaglia a Spitzkop, li infervorò maggiormente. Di già essi minacciavano il Natal, allorchè sir Roberts arrivato con dei rinforzi offrì loro per ordine di Gladstone un armistizio e la pace (1881). Gli Inglesi riconoscevano la indipendenza del Transvaal riservandosi solo il diritto di collocare a Pretoria un agente inglese per controllare le relazioni dei Boeri coll'estero e i rapporti cogli indigeni.

Nuovo ministero liberale Gladstone (1880-1885). — Vedemmo come le elezioni del 1874 avessero rovesciato il Gladstone accusato di trascurare la grandezza esterna dell'Inghilterra; ora nel 1880 gli stessi elettori rovesciarono lord Beaconsfield, che un anno dopo spirava, per la sua politica troppo avventurosa la quale accresceva il *deficit* del bilancio. Saliva di bel nuovo al potere il Gladstone che prendeva per suoi collaboratori Carlo Dilke, repubblicano, Chamberlain antico commerciante di vino, parti-

giano del suffragio universale, Fawcet distinto economista e fautore della concessione del diritto elettorale alle donne, John Bright ed altri. Posto fine alle guerre coloniali, il Gladstone rispetto alla questione d'Oriente, non ancora finita, volle che si applicassero lealmente le disposizioni del trattato di Berlino e minacciando il blocco a Smirne e a Salonnico indusse la Turchia ad eseguire le clausole rispetto alla Grecia e al Montenegro che dovevano essere accresciuti di territorio. Ma tutta l'attività del celebre ministro fu assorbita da due fatti principali: la questione irlandese e l'Egitto.

Formazione del partito irlandese dell'Home rlue. — Sotto il ministero conservatore s'era formato in Irlanda un nuovo partito d'opposizione che, per una tattica nuova, acquistò un'azione decisiva sulla politica interna dell'Inghilterra. La questione irlandese s'era tramandata di generazione in generazione ma non era mai stata risolta. L'opposizione irlandese fin allora era consistita in due specie di uomini che operavano senza accordo alcuno: a Londra, alcuni deputati autonomisti si tenevano fuori dei grandi partiti; in Irlanda, gli affiliati al partito agrario si vendicavano brutalmente sui padroni danneggiandoli nella vita e nelle sostanze.

Vi erano ancora alcuni Feniani ma disuniti e senza seguito.

Gl'Irlandesi, per il passato, avevano domandato l'abrogazione dell'unione coll'Inghilterra, poscia un governo repubblicano. Ora il partito parlamentare adottò una formola nuova; esso s'appellò il partito dell'*Home rule*, ossia del governo indigeno, domandando non la separazione compiuta ma un governo autonomo diretto da un parlamento irlandese. In sulle prime il nuovo partito alla camera,

non ottenne risultati migliori dei precedenti, ma allorchè alla testa di esso si pose Carlo Stewart Parnell, protestante, di famiglia inglese ma allevato in Irlanda, le cose cambiarono aspetto.

Egli fece adottare al partito una nuova tattica e nel parlamento e nell'Irlanda. Alla camera pensò di formare dei deputati irlandesi un corpo a sè ma non più coll'intento di allearsi con questo o con quell'altro gruppo come ai tempi di O' Connel, bensì con lo scopo di arrestare il lavoro parlamentare, obbligando per tal modo la camera ad occuparsi delle cose d'Irlanda. E poichè l'uso parlamentare inglese permetteva ai deputati di parlare indefinitamente senza che l'assemblea potesse votare la chiusura della discussione, e siccome ogni membro aveva diritto di proporre degli emendamenti ad ogni parola dei progetti di legge, di proporre su ciascuno un voto per divisione che occupava mezz'ora di tempo, oppure una mozione di aggiornamento, e inoltre di verificare se la camera era in numero, ecc., così bastava un piccolo numero di deputati risoluti per arrestare qualsiasi progetto di legge. Questa tattica, detta l'*ostruzionismo*, non era per verità cosa nuova e qualche altra volta da Peel, da Gladstone era stata usata in via eccezionale. Parnell invece ne fece un sistema, e l'attuò, parlando in una sola sessione più di 500 volte. L'ostruzionismo della « brigata irlandese » divenne così opprimente che la camera, derogando agli usi, concesse al presidente il potere di far votare l'espulsione di tutti i membri convinti « d'ostruire volontariamente e con persistenza gli affari pubblici ».

In Irlanda, il partito parlamentare s'intese cogli uomini d'azione del partito agrario. Michele Davitt, antico feniano ritornato dalla deportazione

cui era stato condannato nel 1877, creò un'associazione di difesa tra i paesani detta *Land leaugue* (lega agraria) che ben presto s'estese a tutta l'isola. La lega agraria adottò il programma dei 3 F: *Fixed tenure* (affitto fisso); *Fixed rent* (rendita fissa); *Free sale* (libera vendita). L'irlandese appunto non voleva nè l'affitto annuo col costante pericolo di aumento, nè il divieto di vendere ad altri il diritto di affitto. Per obbligare i proprietari a cedere, Parnell consigliò ai fittaioli congedati di tenere le terre fino all'intervento della forza pubblica; la qual cosa avrebbe recato non lievi spese e fastidi a quanti l'avessero usata. Per soccorrere poi gl'indigenti egli si rivolse ai compatrioti d'America e fatta una corsa negli Stati Uniti ritornò con 72 mila sterline (1879-80).

Lotta tra il ministero liberale e il partito irlandese (1880-84). — Giunte le cose a questo punto, il governo tentò pacificare l'Irlanda con una legge agraria accordando una indennità ai fittaioli licenziati dai proprietari; ma il partito dell'*Home rule*, capeggiato da Parnell, dichiarò la proposta inaccettabile.

L'agitazione irlandese perciò s'accrebbe; i delitti contro la persona e la proprietà diventarono più numerosi. Si escogitò inoltre un nuovo modo per danneggiare i proprietari. Il capitano Boycott si era talmente reso inviso presso gli operai e le persone di servizio quale amministratore dei latifondi del conte Erne che venne messo al bando dalla lega irlandese, cosicchè tutto il servidorame l'abbandonò e nessun operaio volle più lavorare per lui. Sui campi della fattoria egli aveva un raccolto grandissimo di grano e di patate, ma nessuno venne a falciare il primo o a raccogliere le seconde. Il raccolto minacciava di marcire. Egli riuscì alla

fine a trovare un 60 operai protestanti, ma questi dovettero essere protetti da più migliaia di soldati, così che la difesa del raccolto del capitano Boycott, che col suo nome passò all'immortalità della storia, costò 250000 lire al governo. E poichè questi fatti si ripetevano di frequente e il pericolo della guerra civile s'accresceva, Gladstone si decise alla lotta. Arrestò alcuni capi della lega e li accusò per la violazione alla libertà del lavoro; in pari tempo presentò per l'Irlanda un *bill* di coercizione (gennaio 1881).

Il partito irlandese rispose coll'ostruzionismo, cosicchè la seduta del lunedì 31 gennaio cominciata a 4 ore del pomeriggio durò ininterrotta fino al mercoledì mattina. Il presidente alla fine, rifiutando la parola agli ostruzionisti, fece votare il *bill* in prima lettura non ostante le grida degli irlandesi.

La camera fece tosto un regolamento provvisorio contro il quale avendo Parnell protestato fu espulso insieme con 35 colleghi dal parlamento. L'anno dopo Gladstone fece adottare il sistema della chiusura, con la restrizione che per votarla si raggiungessero almeno 200 voti contro 40.

In pari tempo, mentre il governo si armava del bill di coercizione, presentava un nuovo progetto agrario pel quale si doveva istituire un nuovo tribunale agrario, per stabilire su domanda del fittaiolo l'ammontare del fitto, che doveva esser fisso per 14 anni, e si accordavano molte altre facilitazioni ai fittaioli. Gladstone riuscì a condurre in porto il suo progetto sperando riconciliare l'Irlanda con l'Inghilterra, ma il partito irlandese preferì di lottare dichiarando che la causa dei mali sociali era « la dominazione straniera e che l'Irlanda non si sarebbe mai acquetata finchè non avesse otte-

nuto la propria autonomia alla quale non aveva mai rinunciato ».

Il governo trasse in arresto Parnell e il suo amico Dillon e disciolse la lega.

Frattanto il tribunale agrario incominciò il suo lavoro, mostrandosi nelle sue sentenze così favorevole ai fittaioli che i proprietari sorsero a protestare contro i danni che ricevevano; ma più notevole di ciò era il fatto che i *Tories*, fino allora avversari di qualsiasi riforma agraria in Irlanda, appoggiarono ora la proposta fatta da lord Salisbury che lo stato acquistasse tutti i latifondi irlandesi coi quali si doterebbe poi un ceto libero di agricoltori. Contemporaneamente Gladstone, che non voleva con arresti e processi agitare troppo gli animi, si pose segretamente d'accordo con Parnell, detenuto a Kimainham, promettendogli la libertà e impegnandosi a presentare un progetto di legge per un parziale condono dei fitti arretrati. Parnell infatti fu scarcerato insieme con tutti gli arrestati che non avevano preso parte a delitti comuni, senonchè quando la pace sembrava conclusa fu commesso uno di quei delitti che sconvolgono tutto l'ordito dell'arte diplomatica.

Alcuni « invincibili », seguendo le dottrine dei feniani, per render impossibile la riconciliazione assassinarono di pieno giorno il segretario di stato e il vice segretario (6 maggio 1882) mentre percorrevano in vettura il Phoenix-Park di Dublino.

Il governo rispose a questo delitto col presentare un *bill* inteso a prevenire i delitti, che superava in rigore draconiano tutte le leggi anteriori. Parnell lo combattè, ma scoperte le sue relazioni segrete col governo perdette la fiducia degli intransigenti, capeggiati da O' Donovan Rossa, che tentarono spaventare gli Inglesi con le esplosioni di bombe secondo i metodi terroristi del nikilismo russo.

Vi furono infatti vari attentati seguiti dall'arresto di 23 invincibili; dei quali 6 furono impiccati e gli altri condannati a varie pene. Il governo cercò di premunirsi in ogni guisa rivolgendosi da un lato al pontefice perchè temperasse l'eccessivo zelo di alcuni vescovi irlandesi, dall'altro aumentando la sorveglianza della polizia specialmente nelle vicinanze di Windsor, di Westminster, intorno alle caserme, ai doks, agli arsenali; senonchè il terrorismo cessò quando « gli invincibili » si videro fatti segno all'esecrazione del mondo civile come quelli che con odiosi attentati compromettevano una delle cause più sante.

Il governo del resto non si mostrò alieno dal fare nuove concessioni; infatti nell'84-85 accordò la riforma elettorale per far sparire le ineguaglianze esistenti fra le città e le contee e portò il numero dei deputati a 670.

L'Egitto. — Non v'ha dubbio che a queste altre riforme sarebbero seguite se il gabinetto presieduto da Guglielmo Gladstone non fosse stato rovesciato nella votazione del bilancio per l'astensione di 50 deputati liberali (giugno '85).

Tuttavia l'amministrazione del Gladstone va grandemente segnalata per i suoi successi in Egitto. Quivi al Kedivè Ismail, che col suo lusso dispendioso aveva compromesso le finanze dello stato, era succeduto il figlio Tewfick (26 aprile 1879), il quale lasciò, si può dire, quasi tutta l'amministrazione del paese sotto la sorveglianza della Francia e dell'Inghilterra. Di ciò adontatisi alcuni arabi avversi alla inframmettenza degli europei ordirono una rivolta, e capeggiati da Arabi pascià. colonnello della guardia, nel pomeriggio del 9 settembre 1881, circondarono il palazzo reale e mandarono al Kedivè un *ultimatum* col quale gli

imponevano di aumentare l'esercito e le paghe, di eleggere un'assemblea di notabili, di organizzare un regime più liberale, di nominare come primo ministro Cherif pascià. Il Kedivè, preso all'impensata, accettò l'*ultimatum*, ed il 28 dicembre convocò un'assemblea di notabili la quale s'arrogò il diritto di votare i bilanci sottraendoli al controllo franco-inglese. Il ministro francese Leone Gambetta presentò al gabinetto del Tamigi la proposta di un intervento armato nell'Egitto, ma lord Beaconsfield, che aveva sulle braccia la questione dell'Afganistan e dell'Africa australe, non accettò la proposta; nè la raccolse il nuovo ministero (26 gennaio '81) del Gladstone sia perchè il grande uomo di stato ripudiava la politica imperialista del suo predecessore, sia perchè meditasse di intervenire da solo. Questa disparità di vedute incoraggiò Arabi, che, assunto in luogo di Cherif il ministero della guerra, trasse il potere si può dire tutto nelle proprie mani. L'Inghilterra e la Francia, che avevano spedite le loro flotte ad Alessandria a tutela dei propri connazionali, intimarono al Kedivè il licenziamento di Arabi (15 maggio), ma prima che quest'ordine venisse effettuato, la plebaglia assalì gli europei in piazza dei Consoli ad Alessandria e ne trucidò oltre duecento (11 giugno), restando feriti i consoli inglese, italiano, greco, ecc. Il mondo civile si trovava ancora sotto la grave impressione prodotta da questi fatti quando il Sultano decorava dell'ordine di Mediidiè di 1ª classe Arabi pascià. Era questa una sfida gettata in faccia all'Europa, mentre Arabi, sentendosi confortato nella sua impresa, incominciava a fortificare la città di Alessandria.

Una conferenza d'ambasciatori radunatisi a Costantinopoli, stante la gelosia delle varie potenze,

non approdò ad alcun risultato; allora l'ammiraglio inglese Seymour vedendo che ogni ritardo giovava ai nemici e rendeva malsicura la vita degli europei stanziati in Alessandria, colta la circostanza che la flotta francese si era allontanata dal porto, l'11 luglio tradusse in atto le sue minaccie e bombardò la città smantellandone le fortificazioni, e recando gravissimi danni agli edifici. Arabi issò bandiera bianca e si ritrasse a Kafr el Duar, mentre il Kedivè mettevasi sotto la protezione inglese staccandosi da Arabi che destituiva dall'ufficio di ministro della guerra (23 luglio).

La guerra era dunque inevitabile e l'Inghilterra, dopo di aver invano invitato la Turchia e l'Italia a prendervi parte, si mise da sola all'impresa.

Con truppe raccolte nella Gran Bretagna e nelle Indie il generale Wolseley occupò Porto Said, e di qui per Ismailia si avanzò sul Cairo costringendo Arabi ad abbandonare la sua forte posizione di Kafr el Duar e a venirgli incontro fino a Tel el Kebir ove si trincerò.

Il 13 settembre gli Inglesi, dopo di aver per due volte respinto gli Egiziani, attaccarono l'accampamento dei ribelli e in breve ora lo conquistarono. Arabi fuggì al Cairo, ma arrestato fu processato e relegato in esilio perpetuo nell'isola di Ceylan. Il Kedivè venne quindi rimesso sul trono, ma da quel giorno gli Inglesi stabilirono il proprio *condominio* sull'Egitto cui difficilmente rinunzieranno.

Trasformazione del partito liberale (1). — Il ministero Gladstone, rimasto in minoranza per la astensione di 50 deputati liberali nella votazione del bilancio, aveva dovuto ritirarsi dal potere (giu-

(1) Per quest'ultima parte abbiamo seguito Ch. Seignobos, *Histoire politique de l'Europe contemporaine* (1814-1896).

gno '85). Lo sostituì un ministero conservatore con lord Salisbury, che quantunque non avesse la maggioranza della camera si mantenne tuttavia al potere per l'appoggio datogli dal ministero caduto, mentre in pari tempo si sforzava di trarre a sè il partito irlandese col dichiarare che non avrebbe chiesto leggi straordinarie per l'Irlanda. Nel 1885 il partito liberale formulò un programma amplissimo di riforme democratiche. Gladstone domandava una ripartizione migliore delle imposte, una riforma nella amministrazione per affidare la direzione degli affari locali a corpi elettivi, una riforma della camera dei lord, una riforma agraria per dare un piccolo lotto di terra agli operai agricoli. Per l'Irlanda si dichiarava pronto a darle tutta l'indipendenza compatibile coll'unità dell'impero. A questo programma Chamberlain, capo della frazione radicale, aggiungeva la separazione della chiesa anglicana dallo stato.

In questa circostanza Parnell suggerì ai suoi connazionali una tattica nuova più efficace dell'ostruzionismo, cioè quella di vincolare il ministero ai deputati irlandesi votando pei candidati conservatori anzichè pei deputati liberali, dimostrando che se i due grandi partiti di governo non raggiungevano la maggioranza assoluta qualunque di esso fosse salito al potere avrebbe dovuto ricorrere ai deputati irlandesi per tenersi in piedi. La tattica riuscì alla perfezione. Infatti nella camera dell'85 vi erano 333 liberali, 251 conservatori, 86 irlandesi *home rulers.*

Il ministero conservatore messo in minoranza per l'unione dei liberali cogli irlandesi (gennaio '86) dovette ritirarsi e cedere a Gladstone il potere.

Ora è evidente che anche il nuovo ministero sarebbe tanto durato quanto gli irlandesi l'aves-

sero permesso; per la qual cosa bisognava uscire da codesta via affrontando la questione irlandese. E su questa questione il partito liberale si divise.

Gladstone, alleandosi cogli irlandesi, fece sua la questione dell'*Home rule* seguito in ciò dalla grande maggioranza del partito liberale, ma si staccò da lui una frazione che tendeva a mantenere la *unione* coll'Irlanda e riguardava l'*Home rule* come il principio dello smembramento dello stato. Questi «*dissidenti liberali*» si chiamarono «*unionisti*»; essi formarono un gruppo aristocratico che conservava le tradizioni degli antichi *Wighs*, aveva per capo Hartington, ed era sostenuto dai radicali di Chamberlain.

Gladstone si proponeva di istituire un parlamento irlandese, formato da due camere elettive, ed un consiglio esecutivo responsabile analogo a quello inglese, riservando al governo di Londra la decisione sovrana sugli affari comuni. In Inghilterra l'opinione pubblica si mostrò compiutamente avversa a questo progetto; nell' Irlanda, i protestanti dell' Ulster, raggruppati in società segrete formanti un partito nazionale inglese, detto il partito *orangista*, promossero un' agitazione contro l'*Home rule*. Dopo vivaci discussioni il progetto fu respinto alla camera con 341 voti contro 311 (7 giugno '86). Gladstone allora ottenne di appellarsi al paese e le elezioni furono fatte esclusivamente sulla questione irlandese; cioè fra *home rulers* e *unionisti*. Gli elettori liberali, ancora sorpresi dalla rapida evoluzione del Gladstone, forse non comprendendo tutta la portata della riforma sua, si astennero dalla votazione, laddove i conservatori, atteggiandosi a vindici dell'unione nazionale, accorsero compatti alle urne. Le elezioni dell'86 abbatterono il partito gladstoniano poichè riuscirono

eletti 191 *gladstoniani,* 86 *home rulers* di fronte a 317 *conservatori* e 76 *liberali unionisti.* Il sistema dei partiti inglesi alternantisi al potere fu ad un tratto rovesciato, dando luogo invece a due coalizioni eterogenee dei *gladstoniani* e *nazionalisti irlandesi* da un lato, e degli *unionisti* dall'altro, formati costoro dai conservatori e dai due tronchi liberali dissidenti: il gruppo liberale di Hartington e il radicale di Chamberlain.

La coalizione unionista al potere (1886-1892). — La coalizione unionista aveva una maggioranza di 116 voti; essa potè rimanere al potere per 6 anni. Il ministero « Salisbury », composto tutto di conservatori, governò coll'appoggio dei dissidenti liberali che gli fecero adottare una riforma radicale di decentramento amministrativo. Dal canto suo l'opposizione, invece di rinchiudersi nell'idea del nazionalismo irlandese, sorse a propugnare il concetto autonomista e un parlamento speciale per tutti i paesi e le differenti regioni della Gran Bretagna come sarebbe a dire per la Scozia e il Galles.

Accogliendo questo programma il partito dell'*Home rule* perdeva il suo carattere esclusivamente irlandese per divenire federalista democratico. Non potendo far nulla alla camera, i fautori di codesto programma tornarono all'agitazione della folla. Nell'Irlanda, la *lega agraria*, cui si erano iscritti i fittaioli delle campagne, adottò il così detto « piano di campagna » pel quale tutti i fittaioli d'un solo padrone si vincolavano insieme per indurre il proprietario a discutere e ad accettare i fitti proposti dalla commissione. Reagirono i proprietari invocando l'appoggio del governo. Questo iniziò i processi, però con scarso risultato, poichè la giuria mandava assolti gli inquisiti, onde presentò

nuove leggi restrittive. I gladstoniani ricorsero all'ostruzionismo, ma il ministero lo debellò stabilendo per un determinato giorno la fine della discussione, dopo di che tutti gli articoli indiscussi dovevano ritenersi come approvati; i liberali protestarono e uscirono dalla sala (1887). Chamberlain, capo della frazione radicale unionista, dichiarò di rinunziare ad ogni tentativo per ricostituire l'antico partito liberale; cosichè i *liberali unionisti* si fusero insieme col partito conservatore formando un *partito nazionale unionista* che accolse una parte del programma radicale. E lo si vide nella istituzione dei *consigli di contea*, eletti per tre anni da tutti i contribuenti, ai quali furono trasferiti i poteri non giudiziarii dei giudici di pace, la cura degli edifizi pubblici, dei ponti, delle feste, l'istituzione di manicomi, di case di correzione, ecc., con diritto di levar tasse e fare prestiti. Era questo un nuovo grado di amministrazione che si istituiva al disopra delle unioni di parrocchia.

Lo stesso regime fu applicato alla Scozia nel 1889, e si ampliò con nuove attribuzioni come quelle di acquistar terre e di distribuirle in piccoli lotti con lo scopo di creare una classe di campagnuoli proprietari.

In Irlanda, dopochè il papa condannò il *piano di campagna* (1888) obbligando i preti ad astenersi dalla lotta, e Parnell si compromise per un processo d'adulterio (1890), il gruppo dei deputati irlandesi si divise in due corpi: *l'antiparnellista* o del clero cattolico, il *parnellista* laico e rivoluzionario. La morte di Parnell (1891) non ristabilì l'unione e il partito irlandese restò gravemente colpito. Il ministero finì col proporre per l'Irlanda un'amministrazione speciale (1892), ma non potè veder approvato questo disegno.

Formazione del partito socialista. — Durante la lotta tra gli unionisti e i nazionalisti si veniva formando un nuovo partito politico, il partito socialista. Già da vario tempo le dottrine del socialismo erano penetrate nell'Inghilterra ma, come è natule, in sulle prime non avevano esercitato alcuna azione politica. Due società private avevano attaccato il sistema della grande proprietà fondiaria ristretta nelle mani di pochi (*landlords*): la *lega per la nazionalizzazione delle terre* e quella per la *restituzione delle terre.* La prima, fondata dal nazionalista Wallace (1880), domandava che le terre diventassero proprietà collettiva della nazione *indennizzando i proprietari*; la seconda, di Enrico George, professava l'idea che le terre appartenevano alla nazione, la quale aveva diritto di riprendersele *senza indennizzare alcuno.* Ma entrambi questi promotori avevano scarsi seguaci; nè era più potente la *federazione sociale democratica,* fondata da Hyndmann, discepolo di Marx, che si studiava di diffondere tra gli operai le dottrine del socialismo tedesco. Il comitato parlamentare delle *Trade Unions*, che rappresentava ufficialmente i sindacati operai, restava ligio al programma radicale e respingeva le proposte dei socialisti sia intorno alla *nazionalizzazione* delle terre (1882), sia intorno al progetto di legge che restringeva a 8 le ore di lavoro (1883). Ma, col volger del tempo, e in ispecie nel 1885, dopo una grave diminuzione degli affari, il concetto di una riforma sociale incominciò ad infiltrarsi anche tra gli operai. Ed ecco che la *Fabian Society,* la quale traeva il nome da Fabio il *temporeggiatore*, si propone di diffondere a poco a poco tra loro le nuove dottrine in una forma semplice, ricorrendo a foglietti, a consigli, formulando questioni, suggerendo pratiche soluzioni, riu-

scendo alla fine a destare un forte movimento nella coscienza pubblica (1888), cosicchè le *Trade unions* si dichiararono in favore delle dottrine socialiste accettando la nazionalizzazione delle terre (1888) e nel 1890 la giornata di 8 ore di lavoro, e di conseguenza, nel 1892, due socialisti furono eletti deputati nel parlamento inglese.

Tentativi del ministero liberale (1892-95). — Frattanto il partito liberale andava guadagnando terreno nel paese vincendo in quasi tutte le elezioni complementari, mentre il ministero conservatore scioglieva la camera prima di aver condotto in porto il progetto di amministrazione separata per l'Irlanda.

I liberali si presentarono al paese col programma radicale e Gladstone ripresentò l'*Home rule* per l'Irlanda, la riforma elettorale, l'indennità parlamentare, la riforma della camera dei lords, il *disestablishement* della chiesa anglicana, la istituzione di consigli di parrocchia. I liberali *unionisti* votarono col partito conservatore, che prese per *laeder* l'antico capo radicale Chamberlain, onde la fusione nel partito unionista fu completa.

Le elezioni del luglio 1892 dettero questo risultato: 355 *gladstoniani* (compresi 80 *home rulers*) contro 315 *conservatori* (270 conservatori e 45 unionisti). I gladstoniani avevano vinto, ma si trovavano alla mercè dei deputati irlandesi, mentre i lord, in maggioranza avversi alle riforme liberali, si preparavano alla resistenza.

Gladstone infatti ripresentò un nuovo progetto dell'*Home rule* che accordava agli irlandesi un parlamento locale, ma ne restringeva i poteri, e limitava da 103 ad 80 i deputati irlandesi nel parlamento inglese. Dopo 82 giorni di discussione e di scene violente, il progetto fu approvato con 40

voti di maggioranza, senonchè i lord fattisi campioni dell'unità nazionale voluta eziandio da un forte partito popolare, lo respinsero con 419 voti contro 41.

Gladstone stanco e sfiduciato si dimise dal potere lasciando il posto a lord Rosebery.

Questi per riacquistare il favore al partito popolare presentò molti progetti democratici: la responsabilità dei padroni nei casi accidentali, l'indennità ai deputati privi di mezzi, la soppressione del voto multiplo, la separazione della chiesa dallo stato nel Galles, la giornata di 8 ore di lavoro nelle miniere, e la protezione dei fanciulli nelle fabbriche (1895).

I lord respinsero tutti questi progetti all'infuori di due: l'istituzione dei *consigli di parrocchia* propugnata da Gladstone, simile ai nostri consigli comunali, e l'imposta *progressiva* sulle eredità.

La gagliarda opposizione della camera alta esasperò i liberali, che nel 1894 incominciarono a domandare o una riforma nella camera dei lord o la soppressione della camera stessa (*mend of end*), ma non presentarono a questo riguardo alcuna proposta tanto più che non poterono a lungo sostenersi.

Ritorno al potere degli unionisti (1895). — Il partito conservatore con lord Salisbury tornò ben presto al potere (1895).

Le elezioni indette lo stesso anno furono un grande trionfo per gli unionisti (340 conservatori più 71 liberali unionisti contro 177 liberali o radicali più 82 irlandesi). Il partito conservatore aveva da solo la maggioranza anche senza l'appoggio dei suoi alleati; ma ormai l'unione era divenuta così intima che il ministero restò composto degli uomini delle due frazioni. Chamberlain, l'antico capo radicale, divenne l'uomo d'azione del governo, giacchè se-

condo le tradizioni del partito conservatore. l'attività del ministero è tutta assorbita nella politica estera.

Salendo al potere, il ministero conservatore unionista aveva trovato riaperta la questione d'Oriente e quella che riguardava la frontiera dell' India. In Oriente esso seguì la condotta delle grandi potenze, ossia si disinteressò dei massacri degli Armeni commessi dai Turchi, ma intervenne a Creta non volendo turbato l'equilibrio del Mediterraneo. Nell'India esso sostenne alcune guerre con le popolazioni dell'Afganistan; quindi riprese la campagna contro i Dervisci condotta felicemente a compimento dal generale Kitchener. L'opinione pubblica inglese si mostrò molto favorevole a codeste espansioni e molto irritata contro la Francia, la quale, agognando ad avere una stazione nel corso dell'alto Nilo (Fascioda), tendeva ad arrestare i progressi degli Inglesi nel Sudan egiziano. L'imperialismo britannico, ossia la tendenza agli ingrandimenti territoriali, è più particolarmente rappresentato da Chamberlain, ministro delle colonie, il quale è sospettato d'aver suggerita la spedizione del dottor Jameson contro il Transvaal e caldeggiati i propositi della *Britsh South Africa Company* onde si venne alla odierna guerra nell'Africa Australe.

Annessioni inglesi e guerra del Transvaal. — Gli Inglesi, dopo di esser riusciti ad impedire la espansione boera verso levante coll'occupazione del Griqua e del paese degli Zulù, non tardarono a volgere il loro sguardo verso il Griqua occidentale e il paese dei Beciuani dove i Boeri avevano formato alcune repubblichette.

Sorte alcune contestazioni, la Colonia del Capo fece occupare Mafeking, dopo di che indusse la Gran Bretagna a proclamare la propria sovranità su tutto il territorio a ponente del Transvaal e

dell'Orange fino al fiume Zambese per timore che la Germania, stabilitasi in quel tempo sulla costa atlantica (1885), non precludesse agli Inglesi il cammino verso l'interno. Ma il nuovo acquisto era per verità una regione desertica e appena abitata da 200,000 persone su mezzo milione di chilometri quadrati. A nord dello Zambese si trovavano invece delle regioni molto più fertili e popolate. Allora Cecil Rhodes, venuto al Capo per ristabilirsi in salute, nell'ottobre dell'89, ebbe l'idea di riunire tutte le società di miniere che esistevano nella colonia, e che si facevano una dannosa concorrenza, nella *Bristh South Africa Company* e dopo di aver assicurato a questa società fortissimi appoggi coll'associarvi i nomi dei personaggi più cospicui dell'Inghilterra, iniziò la conquista dei territori sullo Zambese, dove fin dal 1865 eransi scoperte importanti miniere.

Il 29 ottobre 1889 il governo inglese concesse alla compagnia Rhodes una carta (monopolio) e i diritti di sovranità sulle terre che avrebbe acquistato a condizione che avesse prolungato la linea ferroviaria oltre Kimberley e la linea telegrafica oltre Mafeking, che avesse favorito l'immigrazione, il commercio e la lavorazione delle miniere. Invano il Portogallo lottò contro la potente rivale contestandole il diritto sui territori che essa andava occupando; dopo un anno e mezzo di inutili sforzi, il piccolo regno, per lo stato rovinoso delle sue finanze, fu costretto a sottomettersi alle condizioni dall'Inghilterra imposte.

Intanto la compagnia iniziava la costruzione della ferrovia, innalzava il forte di Salisbury a capitale della Rhodesia e si dedicava tutta al lavoro delle miniere (1890).

Ad un tratto però la colonizzazione del territorio

venne interrotta dalla insurrezione di Lobengula, re dei Matebele (1892). Allora il dottor Jameson, con 670 bianchi e 570 neri a cavallo, assalì i ribelli; molti ne uccise ed espugnata Buluwayo volse in fuga il re Lobengula. Tre anni dopo riarse la guerra, che finì col disarmo degli indigeni, molti dei quali perirono per la carestia e la fame che seguirono alla lotta.

Mentre tali fatti avvenivano al nord, una grave agitazione si manifestava al sud. Gli Olandesi della Colonia del Capo, fin dal 1880, si erano politicamente ordinati con l'intento di porre ad effetto l'antico progetto d'una federazione sud-africana, sotto l'alta sovranità della Gran Bretagna, per salvaguardare i propri diritti. Essi chiedevano inoltre il permesso di usare della propria lingua nel parlamento, il che fu loro poco dopo accordato (1882), come pure che una metà dei deputati fossero olandesi e anche questo venne loro concesso (1892).

Cecil Rhodes, divenuto primo ministro della Colonia, riuscì a conciliare Inglesi e *Africanders*, come si chiamavano gli Olandesi, e fece votare la legge elettorale che per essere elettore occorresse un reddito fondiario di 75 lire o un salario di 50 sterline, il che equivaleva ad ostacolare l'esercizio del voto agli indigeni con grande soddisfazione dei coloni bianchi.

Quindi dichiarò pubblicamente a Kimberley (1891) che egli aspirava a formare una confederazione, ma che l'attendeva dal libero consentimento di tutti gli Stati. Egli pertanto faceva suo il programma degli *Africanders*. L'essenziale però era il far accettare codeste vedute alle repubbliche dell'Orange e del Transvaal. La prima, formata da 77000 bianchi e 130000 indigeni che aveva stretto col Capo una lega doganale, non si mostrava del tutto avversa

alla federazione; non così la seconda, presieduta da Paolo Krüger, la quale si dichiarò apertamente contraria alla immigrazione forestiera e alla federazione.

Questa disparità di vedute non avrebbe forse prodotto alcun conflitto se non fossero intervenuti gli stranieri addetti alla lavorazione delle nuove miniere d'oro scoperte nella regione meridionale. Quivi era sorta, come per incanto, la città di Johannesburg, in mezzo a una landa ma con tutti i conforti delle città europee, onde la sua popolazione ben presto superò i 60 mila abitanti. Tuttavia, nonostante la accresciuta floridezza dello stato, il presidente Krüger e il *Volksraad*, o Parlamento, non si mostravano troppo contenti dell'affluenza degli stranieri prevedendone le inevitabili conseguenze.

I Boeri e gli stranieri (*Uitlanders*) formavano due popolazioni nemiche. Gli Uitlanders si lamentavano di non aver i diritti politici, e di essere sfruttati da un governo nel quale non avevano parte alcuna. Gli Inglesi di Johannesburg fondarono appunto una *Unione nazionale* con Carlo Leonard, che domandò l'istituzione di scuole inglesi e il diritto di cittadinanza (1895). Non vedendo accolte codeste domande, il Leonard si intese con Lionello Philipps, presidente del sindacato di tutte le compagnie delle miniere, per promuovere una agitazione a Johannesburg con la tacita approvazione di Cecilio Rhodes, primo ministro al Capo, che vi avrebbe mandato in soccorso il dottor Jameson, il vincitore dei Matebele, con la sua polizia a cavallo.

Sul finire del '95 scoppiò il movimento. In una riunione a Johannesburg i partigiani delle riforme le richiesero con minaccie al governo boero; ma questo non si lasciò intimorire, tanto più che gli *Uitlan-*

ders tedeschi, francesi e olandesi non avevano fatto causa comune cogli Inglesi, onde l'agitazione perdeva fin dal principio della sua gravità. Per non compromettere il futuro, Carlo Leonard corse al Capo per indurre il Rhodes a desistere dall'invio della spedizione del dott. Jameson; senonchè costui, tagliato il filo telegrafico che lo univa al Capo, procedè in avanti. Abbandonato a se stesso, con scarse milizie e senza viveri, fu circondato da un migliaio di Boeri e fatto prigioniero.

L'aggressione di Jameson, l'intervento diretto della compagnia e di Cecilio Rhodes risvegliarono la diffidenza degli Olandesi contro gli Inglesi. La repubblica del Transvaal iniziò gli armamenti per difendere la minacciata indipendenza; l'Orange strinse seco alleanza e gli *Africanders* del Capo si scostarono dal loro antico alleato.

Frattanto il governo inglese, che doveva regolare la questione dell'Alto Nilo, fingeva di non curarsi delle repubbliche sud-africane, ma in realtà con la stampa esso mirava a preparare l'opinione pubblica in suo favore, erigendosi campione degli interessi degli *Uitlanders* contro la rapacità dei Boeri; i quali non volevano modificare la loro legislazione severa riguardo l'industria mineraria ed alcuni gravosi monopolii.

Nella primavera del 1899 gli Inglesi, liberi da qualsiasi preoccupazione, affrontarono la questione del Transvaal, convertendola da economica in politica. Infatti sir Alfredo Milner alto commissario britannico nell'Africa del Sud, in una conferenza avuta col presidente Krüger, domandò perentoriamente la *naturalizzazione* degli Uitlanders dopo una dimora di 5 anni. Codesta domanda scopriva fin dal principio l'astuzia di Chamberlain che era quella di cercar un pretesto per intervenire

magari colle armi. Errò quindi il Krüger non accettandola, tanto più che raramente accadeva che uno straniero si fermasse nel paese un tempo così lungo; invece il presidente Krüger si contentò di far votare dal parlamento una legge che riduceva da 9 a 7 anni la dimora necessaria per ottenere la nazionalità transvaliana. Chamberlain non accettò siffatto provvedimento e propose di fare una inchiesta per parte di una commissione *anglo-transvaliana* sull'efficacia della fatta concessione.

Alla sua volta il Transvaal respinse codesta proposta dimostrandosi invece disposto ad accogliere la domanda di sir Alfredo Milner (19 ag.). Tutto sembrava appianato, quando rifiutandosi il ministro delle colonie inglesi a dare in ricambio di questa concessione qualche garanzia che l'Inghilterra avrebbe rispettato l'indipendenza dello stato transvaliano, le relazioni divennero sempre più tese. Krüger finì coll'accettare anche la proposta della commissione mista, ma il governo inglese il 22 settembre dichiarò che si riservava di formulare le sue proposte definitive.

Era anche questa una manovra per prender tempo e intanto si rinforzavano i presidii dell'Africa australe. Di ciò accortosi il governo di Pretoria il 9 ottobre inviò una nota al gabinetto di Londra chiedendo la presentazione immediata delle proposte britanniche o la cessazione dell'invio dei rinforzi sotto minaccia della guerra. L'Inghilterra, che desiderava la lotta, accettò l'*ultimatum*, onde la guerra incominciò.

I primi fatti d'arme riuscirono favorevolissimi alla causa delle due repubbliche alleate. Le città di Mafeking e di Kimberley, a ponente dei due stati, furono assediate, mentre a levante gli Inglesi battuti a Glencoe (20 ott.) e ad Elandslaagte (21 ott.) erano costretti a rinchiudersi in Ladysmith.

L'Inghilterra, visto il cattivo esito della guerra, si affrettò a mandare nell'Africa australe numerosi rinforzi comandati da sir Redwers Buller.

Questi, diviso in due parti l'esercito britannico, si propose di liberare Kimberley e Ladysmith. Lord Methuen, che comandava la colonna che doveva muovere su Kimberley, riportò due sanguinose vittorie a Belmont e a Graspan, quindi forzò il generale boero Cronje ad abbandonare la sua posizione sul Modder-River (28 nov.), ma dopo egli venne battuto da Cronje a Maggersfontein (12 dic).

In pari tempo il generale Gatacre, che doveva impedire ai Boeri di congiungersi cogli *Africanders* della colonia del Capo verso la parte di mezzo, era vinto a Stomberg (9 dic.), mentre il generale Buller, che si dirigeva su Ladysmith, subiva una più grave disfatta sul Tugela perdendo 11 cannoni e 1500 uomini.

Queste inaspettate sconfitte rallentarono da parte degli Inglesi le operazioni militari. Essi mandarono nuove forze nell'Africa, che raggiunsero la cifra di 220 mila combattenti. I Boeri in quella vece non furono mai più di 55 mila. Essi però avevano un grandissimo vantaggio sui nemici; la coesione, la disciplina, la conoscenza del terreno, la mobilità, la precisione del tiro, ecc.

Sventuratamente si ostinarono a voler prendere Ladysmith in luogo di bloccare la piazza e penetrare nella regione del Capo sollevando gli *Africanders*.

Al principio del 1900, non ostante una sconfitta del generale French a Colesberg (9 gennaio), riportata mentre difendeva i distretti della colonia del Capo a sud del fiume Orange, gli Inglesi riunivano tutti i loro sforzi verso il Natal per impedire la capitolazione di Ladysmith che si annunciava prossima stante la mancanza di viveri.

Frattanto il nuovo generalissimo delle truppe inglesi, lord Roberts, potentemente coadiuvato dal vincitore dei Madhisti, lord Kitchener, avendo compreso che il lato debole delle repubbliche alleate era l'occidentale, si diresse con una poderosa armata verso Kimberley dove riuscì a penetrare il 15 febbraio; quindi movendo all'inseguimento del generale boero Cronje lo arrestò a Paardeberg e, dopo una resistenza eroica, lo obbligò a capitolare (27 febb.). Questi avvenimenti ebbero il loro contraccolpo nel teatro orientale della guerra dove il grosso delle forze boere combatteva contro Buller. Vedendo ormai impossibile la presa di Ladysmith, per non esser presi alle spalle dall'esercito di sir Roberts, i Boeri si ritirarono verso il nord; cosicchè il 1 di marzo, senza colpo ferire, gli Inglesi entrarono nella città assediata che bravamente aveva sopportato un assedio di 109 giorni.

A questo punto il presidente Krüger e Steyn, presidente dell'Orange domandarono la pace, ma poichè il ministro Salisbury dichiarò che l'Inghilterra non era affatto disposta a concedere l'indipendenza alle due repubbliche si ripresero le ostilità.

Gli Inglesi entrarono in Bloemfontein, senonchè non tardarono ad esser molestati sulle retrovie dallo *introvabile* Dewet e dal generale Botha, che la morte del generale Joubert aveva chiamato al comando supremo dei Boeri. Questi due capi iniziarono una tattica molto più mobile di quella del loro predecessore sfuggendo continuamente agli invasori, senza mai dare loro tregua un istante. Tuttavia da Bloemfontein lord Roberts si diresse verso il nord e penetrato nel Transvaal il 30 maggio, occupò Johannesburg e il 5 giugno, dopo alcuni combattimenti, giunse a Pretoria. Alcuni giorni prima

anche Mafeking, valorosamente difesa dal colonnello Baden Powel, era stata liberata. Con la presa di Pretoria si credeva che la guerra fosse finita e invece essa durò ancora un altro anno. L'esercito boero, diviso in numerosi *comandi*, percorre tutto il territorio, assalta i posti inglesi isolati, taglia le linee ferroviarie infliggendo ai nemici numerose perdite.

Mentre scriviamo si annuncia prossima la pace, e non v'è animo bennato che non la desideri, augurandosi che il valore di cui i Boeri hanno dato una prova così grande dinanzi al mondo civile, abbia la sua condegna ricompensa, senonchè è fortemente a dubitare che la Gran Bretagna, a cui siffatta guerra è costata sacrifici immensi di uomini e di denari, voglia concedere alle due repubbliche africane la sospirata indipendenza.

Antica e nuova politica coloniale. — Nessuno stato al mondo ha un numero così grande di colonie come l'Inghilterra.

Infatti il suo impero coloniale, coi possedimenti d'Europa, raggiunge i 20.456.000 kq., con una popolazione di 375 milioni d'abitanti. Tutte queste colonie, all'infuori dell'*Impero Indiano*, si dividono in tre categorie: colonie della *corona* sotto l'amministrazione diretta del Governo; colonie con *istituzioni rappresentative*; colonie a sistema *parlamentare e con governo responsabile*. Quest'ultime, che sono le più importanti, come il Dominio del Canadà, Terra Nuova, la Colonia del Capo, la Confederazione Australiana, sono vere e proprie repubbliche il cui capo soltanto è nominato dal governo. Questo possiede diritto di veto ma tradizione vuole che non ne faccia mai uso; ha il diritto di controllare l'amministrazione coloniale, ma ha preso l'abitudine di non contrariarla mai, sicchè da questa condizione di cose alla indipendenza assoluta poco ci corre.

Le colonie con istituzioni rappresentative sono quelle nelle quali il potere legislativo spetta ad una assemblea elettiva che vota il bilancio, mentre il potere esecutivo resta affidato al governatore e ad un consiglio di funzionari.

Le colonie della Corona hanno anch'esse costituzioni più o meno liberali secondo il numero della popolazione europea.

Più annessioni, il meno possibile di spese e di rumori, lasciar fare ai coloni e commercianti: questa la politica liberale di Gladstone. Al contrario Disraeli e i nuovi conservatori hanno rimesso in auge la politica di guerra e di conquista; hanno occupato nuove isole nell'Oceano Indiano e nel Pacifico, allargata la frontiera dell'India verso il Siam (1886) e verso l'Afganistan (1896) e occupate vaste zone nel continente Africano. I fautori di codesta politica coloniale, a cui si accostano anche molti liberali, ripudiando l'antico ottimismo, esaminano anche la possibilità d'una guerra coloniale e si preoccupano dei mezzi più adatti per scongiurarla stringendo le colonie autonome in una *federazione imperiale*.

A tale uopo alcuni propongono una specie di *zollverein* o lega doganale, altri vorrebbero soltanto un accordo per la comune difesa. Per amministrare i comuni affari qualcuno propende per l'invio di deputati coloniali al parlamento metropolitano, qualche altro per l'istituzione d'un corpo speciale di delegati con speciali e bene definite attribuzioni. Questi disegni di federazione hanno di già ricevuto un principio di attuazione, — l'Australia infatti ha costruito una piccola flotta — quantunque, in pratica, non poche siano le difficoltà che si devono superare sia per la varietà del regime doganale che esiste tra colonia e colonia, sia per l'avversione che dimostrano alcune colonie alle grosse spese militari.

Morte della regina Vittoria. — Eravamo intenti a scrivere queste pagine quando si sparse fulminea la notizia che la regina Vittoria era caduta gravemente ammalata.

Non è possibile descrivere la terribile ansietà che colpì la Gran Bretagna all'udire la triste notizia, susseguita poco dopo da quella più tremenda della morte della gloriosa regina (22 gennaio 1901). Tutte le redazioni dei giornali, le vie e le piazze erano da mane a sera stipate di popolo che trepidante commentava gli annunci ufficiali intorno allo svolgersi della malattia. E quando si seppe che l'amata regina era spirata, il duolo proruppe universale in tutto il vasto impero britannico poichè ben si sentiva come nell'augusta defunta fosse morta la madre comune, colei che aveva personificato la vita nazionale, l'espansione dell'Impero, suscitando insieme una riverenza ed un affetto di cui non si aveva esempio. Vittoria ebbe il regno più lungo fra tutti i monarchi d'Inghilterra e tutta la sua vita fu il mantenimento della sua promessa di bimba: *voglio esser buona*. E buona ella fu sia nel santuario della famiglia, dove rifulsero di gloria immarcescibile le più elette virtù di sposa e di madre, come pure nel reggimento della cosa pubblica poichè si mostrò sempre perfetto modello di sovrano costituzionale.

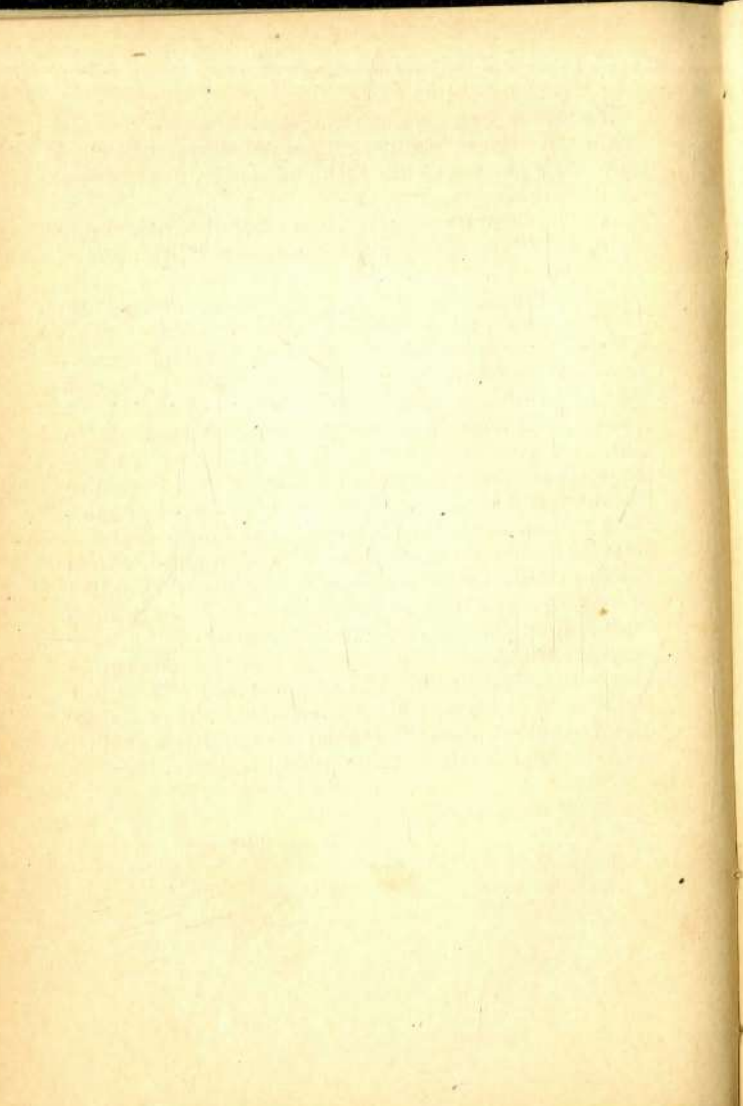
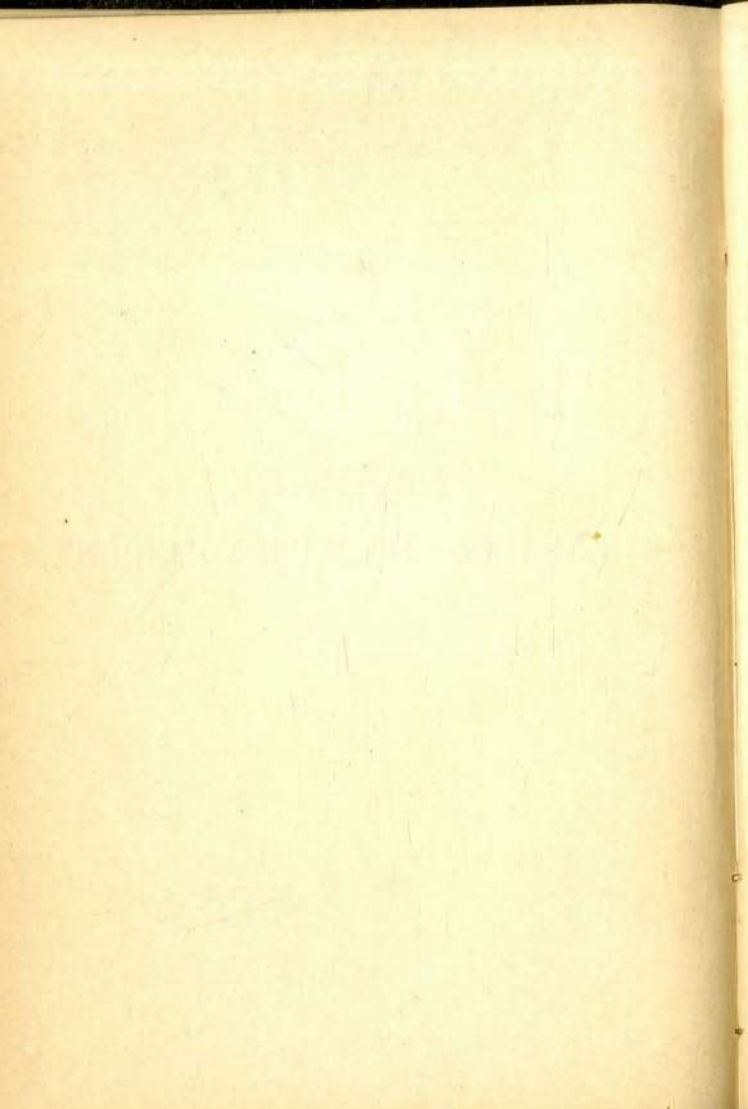



TABELLE
GENEALOGICHE E CRONOLOGICHE

GENEALOGIA DEI RE INGLESI

da Egberto di Wessex alla conquista normanna.

Egberto (802-839).

Etevulfo (839-858).

Etelbaldo (858-860). **Etelberto** (860-866). **Etelredo** (866-871). **Alfredo** il *Grande* (871-901).

Edoardo il *Vecchio* (901-925).

Atelstano (925-940). **Edmondo** (940-946). **Edredo** (946-955).

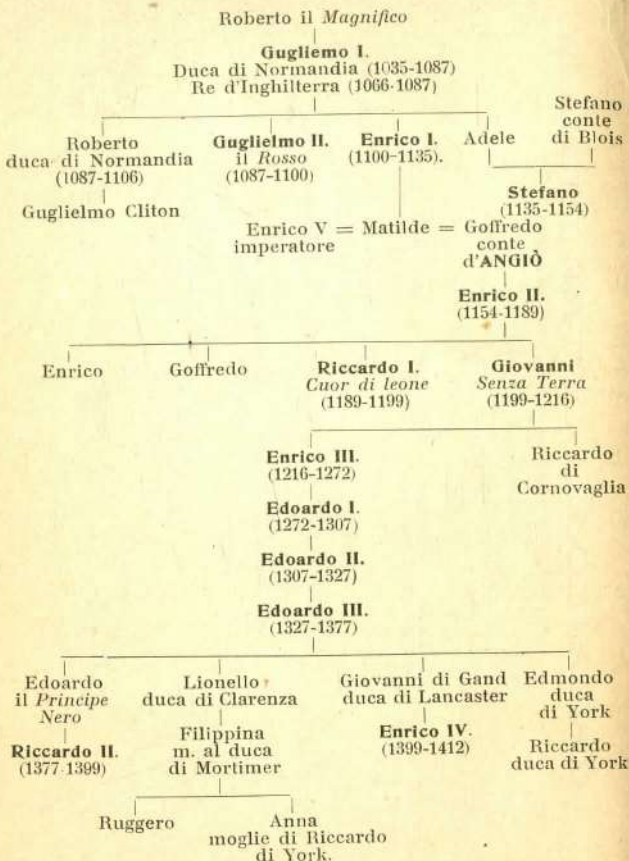
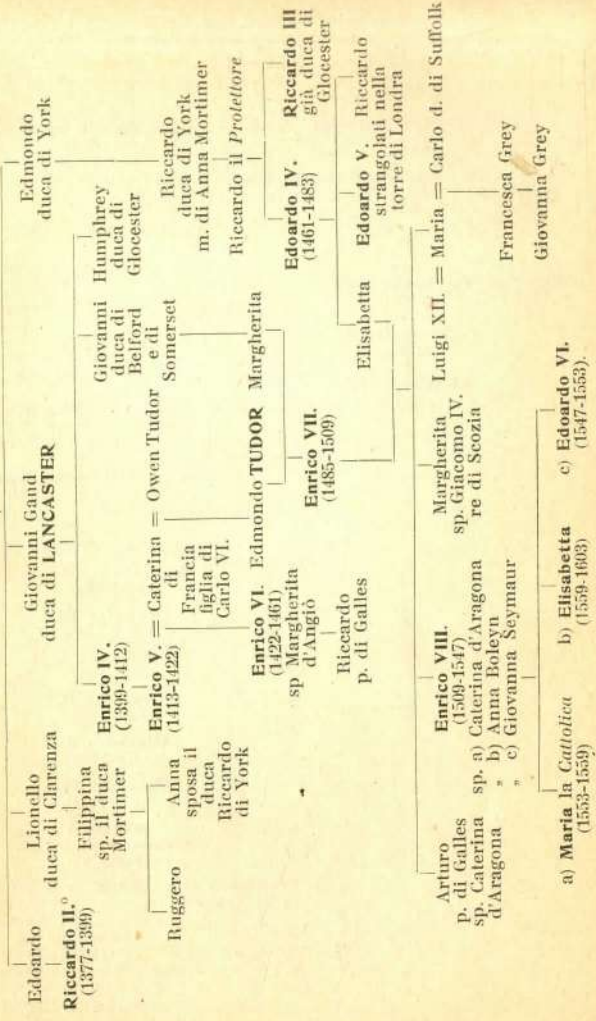
Edvigo (955-959). **Edgardo** (959-975).
sposa a) Etelfleda
" b) Elfrida

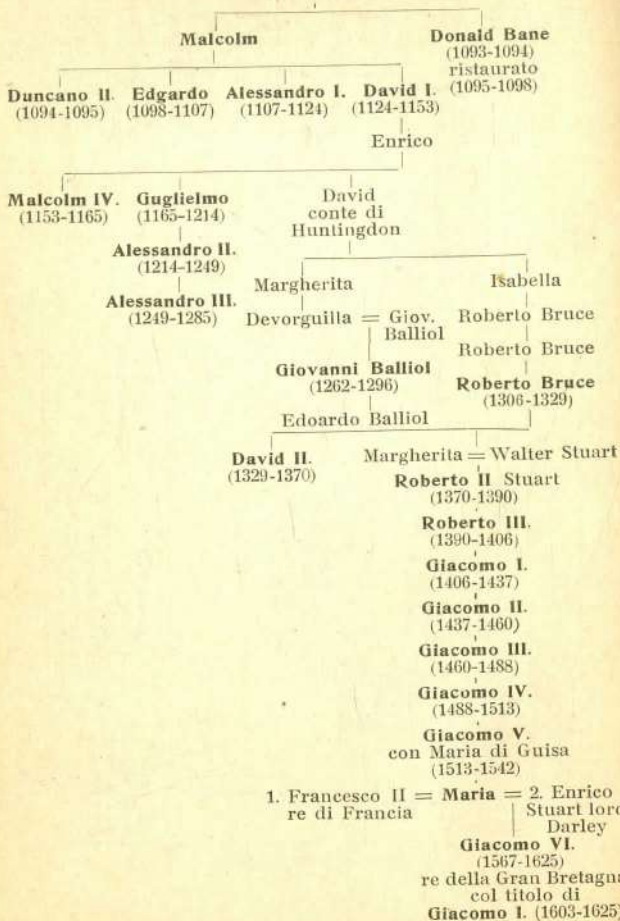
a) **Edoardo** il *Martire* (975-979). b) **Etelredo** (979-1016).

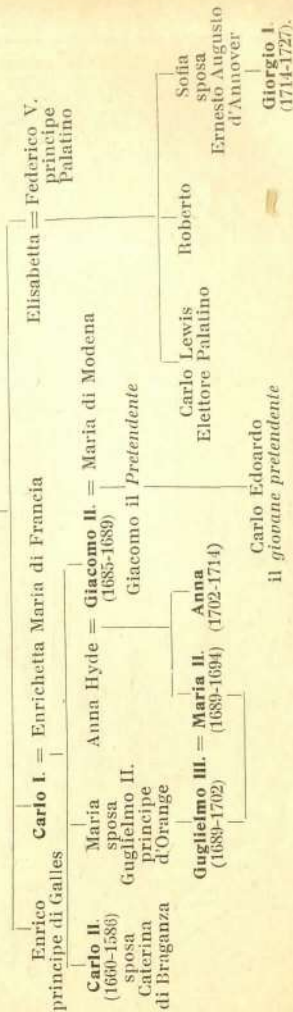
Edmondo (1016) **Edoardo** il *Confessore* (1042-1066)

Godwine

Edita **Aroldo** (1066).
spodestato
da Guglielmo
il *Conquistatore*.

Re Normanni e Angioini.

LANCASTRIANI E TUDOR

Genealogia dei Re di Scozia

da Duncano a Giacomo VI.

Re della Gran Bretagna ed Irlanda

della Casa degli **STUARDI.**

Re della Gran Bretagna ed Irlanda

della Casa ANNOVERESE.

- **Giorgio I.** (1711-1727)
- **Giorgio II.** (1727-1760)
  - Federico principe di Galles
    - **Giorgio III.** (1760-1830)
      - **Giorgio IV.** (1820-1830)
      - Federico duca di York
      - **Guglielmo IV.** (1830-1837)
      - Edoardo duca di Kent
        - **Vittoria** (1837-1901) = Alberto di Sassonia
          - Vittoria sposa Federico Guglielmo di Prussia
          - **Edoardo VII.** (1901) sposa Alessandra di Danimarca
            - Giorgio
            - Luisa
            - Vittoria
            - Maud
          - Alice sposa Luigi principe d'Assia Darmstadt
          - † Alfredo duca di Edimburgo sposa Maria di Russia
          - Elena sposa Cristiano di Schleswig Holstein
          - Luisa sposa John Douglas marchese di Lorne
          - Arturo duca di Connaugth sposa Margherita di Prussia
          - † Leopoldo duca d'Albany sposa Elena di Waldeck
          - Beatrice vedova di Enrico di Battenberg
      - Ernesto Augusto re di Annover
        - Giorgio V.
  - Guglielmo duca di Cumberland

SERIE DE' MINISTERI
durante il regno di Vittoria.

Ministero	liberale (Melbourne)	1835-1841
"	*conservatore* (Roberto Peel)	1841-1846
"	liberale (Russell)	1846-1852
"	*conservatore* (Derby)	1852
"	liberale (Aberdeen, poi Palmerston) . . .	1852-1858
"	*conservatore* (Derby)	1858-1859
"	liberale (Palmerston poi Russell)	1859-1866
"	*conservatore* (Derby poi Disraeli)	1866-1868
"	liberale (Gladstone)	1868-1874
"	*conservatore* (Disraeli)	1874-1880
"	liberale (Gladstone)	1880-1885
"	*conservatore* (Salisbury)	1886
"	liberale (Gladstone)	1886
"	*conservatore unionista* (Salisbury). . . .	1886-1892
"	liberale (Gladstone)	1892-1895
"	*conservatore unionista* (Salisbury). . . .	1895